This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA
REGIA GOVERNATIVA
Cons.
IV B 106
2
CREMONA

Digitized by Google

Digitized by Google

MUSEO CIVICO
BIBLIOTECA DEL
LEGATO
ALBERTONI
DI CREMONA
3.
5.
2.
N.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL SIG. ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA.

Tomo Secondo.

LETTERATURA DE' ROMANI DALLA DISTRUZION DI CARTAGINE FINO ALLA MORTE DI AUGUSTO.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXIV.

Nella Stamperia di Domenico Marzi, e Comp.

Con Approvazione de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

PARTE III.

LIBRO TERZO:

LETTERATURA DE' ROMANI DALLA DISTRUZION DI CARTAGINE FINO ALLA MORTE DI AUGUSTO.

I. CHiunque prende a esaminare attentamente le vicende di Roma, non può non riflettere, che la Romana Letteratura andò quasi a ugual passo avanzandosi coll' armi Romane. Finchè queste si stettero angustamente rinchiuse tra' popoli confinanti, appena conobbesi in Roma Letteratura di sorte alcuna. Non sì tosto cominciarono esse nel sesto secolo a rompere ogni riparo, ed insultare a'

Digitized by Google

popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le scienze; e la Poesia, l' Eloquenza, la Storia cominciarono ad avere qualchè ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie nemiche. Ciò si è veduto nelle due Epoche precedenti. Cadde finalmente l' anno 607. l' ambiziosa Cartagine, e col cader di Cartagine, parve, che il mondo tutto cadesse a piè di Roma. Niuna potenza si tenne più contro la vittoriosa Repubblica; le nazioni pressochè tutte furon costrette a riconoscerla per lor Signora; e quelle si riputaron felici, che la lor servitù poterono apertamente nascondere coll' onorevole titolo di alleanza. Al tempo medesimo un nuovo ardor per gli studj si accese in cuore a' Romani, e a maggior perfezione furon da essi condotte le arti e le scienze. Ciò si dovette in gran parte alla conquista della Grecia, che seguì d' appresso la terza guerra Cartaginese, e ingegnosamente disse perciò Orazio

Graecia captâ ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio (1).

Ma in gran parte ancor si dovette a quel più tranquillo riposo, di cui godendo i Romani dopo la rovina dell' Impero Cartaginese, e delle altre più temute nazioni, poterono più agiatamente rivolgersi alle scienze. *Dappoichè* dice Tullio (2), *l' Impero di Roma fu steso intorno per ogni*

(1) L. II. Epist. 1.
(2) De Invent. L. II. n. 14.

Digitized by Google

ogni parte, e una durevol pace permise il vivere tranquillamente, non vi ebbe quasi alcuno tra' giovani bramosi di lode, che con tutto l' impegno non si volgesse all' Eloquenza. Questa semplice esposizione del fatto basta, per mio avviso, a confutare il paradosso del celebre moderno Filosofo Gian Jacopo Rousseau, il quale ha preteso di persuaderci, che il coltivamento delle scienze cagionata abbia la rovina così di altri Regni, come singolarmente del Romano Impero. Gli studj de' Romani furono in gran parte frutto delle loro conquiste, quanto più queste si accrebbero, tanto più ancora accrebbesi il lor sapere, e il secolo d' Augusto fu quello, che l' armi insieme e le lettere de' Romani portò al sommo della lor gloria; nè questa sarebbe poscia venuta meno, se tutt' altre cagioni, che a me quì non appartiene l'esaminare, e che si possón vedere nel bel Trattato *Dell' origine della grandezza, e del dicadimento de' Romani* di M. Montesquieu, non avessero a lenti passi condotta la Repubblica alla sua rovina.

Ella è dunque questa, di cui prendiamo ora a trattare, l' Epoca la più gloriosa alla Romana letteratura. Abbraccia lo spazio di poco oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall' anno di Roma 607. in cui cadde Cartagine fino all' anno 766. in cui morì Augusto. Saravvi forse taluno, a cui sembri inutile questa mia fatica, poichè abbiam avuta di fresco la Storia del secolo d' Augusto, dal Conte Benvenuto di S. Rafaele stampata in Milano l' anno 1769., che an-

Digitized by Google

che la letteratura Romana di questi tempi ha abbracciato. Ma sembra, che questo Autore abbia anzi voluto porci sotto degli occhi un Filosofico quadro, che una esatta Storia. E saravvi forse chi brami in lui un più giusto ordin di cose, e non approvi, a cagion d' esempio, che la serie degli Storici, che nel *Secolo d' Augusto* fiorirono, cominci da Svetonio, che visse a' tempi di Trajano, e di Adriano, e comprenda ancora Giustino, Scrittore di età incerta, ma posteriore anche a Svetonio. Comunque sia, non sarà forse spiacevole il vedere uno stesso argomento trattato per diversa maniera; e se questa mia Storia non sarà degna di venire al confronto con quella del dotto nominato Autore, io compiacerommi, che giovi almeno a rilevarne maggiormente le bellezze, e i pregi. Molti altri Autori hanno qual più, qual meno illustrata la storia Letteraria di questi tempi, dei quali entriamo a parlare; e forse più di tutti Gian Niccolò Funcio nel suo Trattato *De virili aetate linguæ latinae*, stampato a Marpurgh l' anno 1737. Io non ho lasciato di consultargli; ma ho giudicato insieme, che gli antichi Scrittori dovessero esser la principal mia scorta in queste ricerche, e che non mi fosse lecito di affermar cosa alcuna, che alla loro autorità non si appoggiasse. Il che da alcuni, e dal Funcio singolarmente non sempre si è fatto.

CA-

Digitized by Google

CAPO I.

Poesia.

I. LA Poesia de' Romani era stata fino a' tempi [illegible] nemente una semplice imitazione di quella de' Greci. I Tragici e i Comici altro quasi non avean fatto, che recar dal Greco in Latino qual più, qual meno, i Tragici, e i Comici Greci. Ma vergognaronsi finalmente di parere schiavi di una nazione, cui avevano soggiogata. C. Lucilio Cavalier Romano, che accompagnato aveva il giovane Scipione nella guerra di Numanzia (1), e che fu Prozio materno del gran Pompeo (2), un nuovo genere di Poetico componimento in versi esametri tra' Latini introdusse, di cui non avea tra' Greci esempio alcuno, cioè la Satira. Io non saprei dire per qual ragione l' Ab. le Moine abbia a questo genere di componimento dichiarata guerra (3), escludendolo con troppo severa sentenza dal ruolo dei componimenti Poetici, e affermando che per esso, non che abbellirsi, si disonora anzi la Poesia. Ma qual conto si debba fare di tal giudizio, si comprenderà facilmente al riflettere, che egli altre Poesie non riconosce fuorchè il Dramma, l' Ode, e il Poema Epico. Quindi le Satire di Lucilio, di Orazio, e di altri Poeti

(1) Vell. Paterc. Histor. L. II. C. IX.
(2) Porphyrio in Comm. ad L. II. Sat. I. Hor.
(3) Considerations &c. pag. 27. &c.

Digitized by Google

potranno agevolmente prender conforto dall' aver per compagne in queſto eſilio dal Poetico Regno, le Elegie di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, gli Epigrammi di Catullo, e le Egloghe ancora, e le Georgiche di Virgilio. Or tornando a Lucilio, nacque egli, ſecondo la Cronaca Euſebiana, l' anno 605. di Roma, e morì in Napoli ſecondo la ſteſſa Cronaca, l' anno 651. in età di quaranta ſei anni. Egli è vero, che Orazio di lui favellando uſa l' aggiunto *Senis* (1), ma queſta voce può ancor dinotare uomo viſſuto a' tempi antichi. Che egli foſſe il primo Scrittor di Satire, chiaramente lo affermano Orazio (2), Quintiliano (3), e Plinio il Vecchio (4), le quali autorità hanno preſſo di me aſſai maggior forza, che non tutte le ragioni dal Dacier allegate (5) a provare il contrario. Veggiamo per qual maniera ne parli Orazio, che più notizie ancora ci ſomminiſtra intorno a queſto Poeta.

Quid? cum eſt Lucilius auſus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere & pellem, nitidus qua quiſque per ora
Cederet, introrſum turpis? Num Lelius, aut qui
Duxit ab oppreſſa meritum Chartagine nomen,
Ingenio offenſi? aut laeſo doluere Metello?
Famoſiſque Lupo cooperto verſibus? Atqui
Pri-

(1) L. II. Sat: I.
(2) Ib.
(3) Iuſtit. L. X. C. I.
(4) In Praef. ad Hiſt. Nat.
(5) Preface au VI. Tome d' Hor.

Digitized by Google

Primores populi arripuit, populumque tributim:
Scilicet uni aequus virtuti, atque ejus amicis.
Quin ubi se a vulgo & scena in secreta remorant
Virtus Scipiadae, & mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Dequoqueretur olus, soliti.

Da' quali versi noi raccogliamo, che piene di amaro fiele erano le Satire di Lucilio; ch' egli non la perdonava a chi che fosse, e che ciò non ostante godeva dell' amicizia dei più ragguardevoli Cittadini, quali erano Lelio, e Scipione.

II. Per ciò non di meno che è dello stil di Lucilio, confessa Orazio, che non era esso colto abbastanza, e che la fretta di scrivere, e l' insofferenza della fatica non gli permetteva di usare, come era d' uopo, la lima a ripulire i suoi versi. Ecco come egli ne parla (1).

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus;
Mutatis tantum pedibus numerisque facetus,
Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos;
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger scribendi ferre laborem;
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.

E perchè ad alcuni pareva, che Orazio forse per invidiosa rivalità riprendesse lo stil di Lucilio

(1) L. I. Sat. IV.

Digitized by Google

lio, altrove difendesi da tale accusa, e mostra che Lucilio stesso, se allor vivesse, avrebbe ripuliti meglio i suoi versi (1).

Fuerit Lucilius, inquam,
Comis & urbanus; fuerit limatior idem
Quam rudis, & Graecis intacti carminis auctor,
Quamque Poetarum seniorum turba. Sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, & in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos & roderet ungues.

Ma Quintiliano, il quale se non uguagliò nello stile l' eleganza de' più antichi Scrittori, se ne mostra però finissimo conoscitore, si dichiara di sentimento contrario ad Orazio: *Satira quidem*, dice egli (2), *tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius, qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus Poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, & esse aliquid, tollere quod possis, putat. Nam & eruditio in eo mira & libertas, atque inde acerbitas & abunde salis.* Noi non dobbiamo, e, ove pure il volessimo, non possiamo entrar giudici in tal questione, poichè dei trenta Libri di Satire, ch' egli avea composti, appena ci son rimasti pochi frammenti. Altre Poesie ancora egli compose

(1) Ib. Sat. X.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

pose, che si possono vedere annoverate dal Fabricio (1), e dal Vossio (2). Pare inoltre, che un Poema, o qualche altro poetico componimento egli scrivesse in lode di Scipione, perciocchè Orazio introduce uno, che così gli ragiona (3).

Attamen & justum poteras & scribere fortem
Scipiadem, ut sapiens Lucilius.

Ma di ciò non trovasi altra menzione presso gli antichi Scrittori.

III. Assai maggiore ornamento ricevette la Latina Poesia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, secondo la Cronaca d' Eusebio, l' anno secondo dell' Olimpiade CLXXI., cioè l' anno di Roma 658. undici anni dopo la nascita di Cicerone, e morì l' anno di Roma 702. in età di quarantaquattro anni: Ma Donato, Scrittore della vita di Virgilio, a quest' Epoca contradice; perciocchè egli afferma, che *Virgilio nell' anno diciassettesimo dell' età sua prese la viril toga, essendo per la seconda volta Consoli quei medesimi, nel primo Consolato de' quali egli era nato* (cioè Pompeo, e Crasso), *e avvenne, che in quel giorno medesimo morì Lucrezio*. Or Pompeo, e Crasso furon Consoli la seconda volta l' anno 698., e converrebbe dire perciò, o che Lucrezio morisse in età di quarant' anni, se era nato l' anno 658., o ch' ei nascesse l' anno 654.,

se

(1) Bibl. Lat. L. IV. C. I.
(2) De Poet. Lat. C. I.
(3) L. II. Sat. I.

Digitized by Google

se morì veramente in età di 44. anni benchè questo Scrittore ancora contraddice a se stesso. Dice, che Virgilio era nato nel primo Consolato di Pompeo, e di Crasso, e che nel secondo lor Consolato in età di 17. anni prese la toga virile. Or questi furon Consoli prima l' anno 683., poscia l' anno 698., e quindi non diciassette; ma quindici anni soli dovea allor contare Virgilio. Il Bayle due intere colonne del suo Dizionario ha impiegate a disputare sull' Epoca della vita, e della morte di Lucrezio. Io accenno i diversi sentimenti, e lascio che ognun segua qual più gli piace. Della maniera di sua morte così racconta la stessa Cronaca Eusebiana: *Quindi da un amoroso beveraggio tratto in furore, avendo negli intervalli di sua pazzia scritti alcuni libri, che da Cicerone furon poscia emendati, di sua mano si uccise l' anno quarantesimo quarto di sua vita*. Questo beveraggio amoroso appena sembra credibile al Fabricio (1). E certo il non aversi altro indicio di tal fatto che nella Cronaca Eusebiana, non ci toglie ogni dubbio, che non sia questa per avventura una falsa popolar tradizione. Niun altro antico autore abbiam parimenti per testimonio di ciò, che nella stessa Cronaca si afferma, cioè che il Poema di Lucrezio fosse da Cicerone corretto ed emendato. Egli è vero però, che nelle opere a noi pervenute degli antichi autori, appena troviamo alcuna menzion di Lucrezio, onde non è maraviglia, che delle cir-

(1) Bibl. Lat. L. 1. C. IV.

Digitized by Google

circostanze di sua vita nulla essi ci abbiano tramandato.

IV. Checchè sia di ciò, abbiamo il Poema *De rerum Natura* da lui composto, che basta a renderne il nome immortale. Niuno eravi stato ancor tra' Romani, che un Filosofico sistema avesse preso a spiegar poetando. Lucrezio il primo ardì cimentarsi a tale impresa, ed egli stesso se ne dà il vanto, dicendo al principio del quarto libro;

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae.

Così avess' egli trascelto un miglior sistema; ma si appigliò forse al peggior di tutti in ciò, che appartiene a Morale, cioè a quel di Epicuro, e quindi negò arditamente e provvidenza, e Dio, e nel piacere rispose tutta l'umana felicità. Il Bayle nondimeno, e dopo lui qualche altro Scrittor moderno ne hanno voluto fare l'Apologia, e offervano, che egregie massime regolatrici del buon costume s' incontrano in questo Poema, e che Lucrezio la sola superstizione, e il ridicoloso culto di tanti Iddii, quanti ve n' avea al Mondo, ha voluto combattere. Ma che giovan le altre massime, se quella si toglie, che è il fondamento di tutte, la Religione? E uno che ogni Divinità vuol toglier di mezzo, nè

prov-

Digitized by Google

provvidenza alcuna ammette, nè alcuna vita avvenire, si può egli dire, che alla sola superstizione dichiari guerra? A me però non appartiene l' entrare in controversie di tal natura, che dallo scopo di quest' opera son troppo aliene. Io osserverò in vece, che dobbiamo a Lucrezio la tradizione di molte opinioni degli antichi Filosofi, delle quali altrimenti non rimarrebbe forse memoria alcuna. E alcune cose ancora noi vi veggiamo felicemente spiegate in quella stessa maniera, che da' più dotti Filosofi de' nostri giorni si sogliono dichiarare. Odasi, come fralle altre cose espone felicemente Lucrezio, e in modo, dice M. Dutens (1), che farebbe onore al più sperimentato Fisico di questa età, la ragione della diversa velocità, con cui cadono i corpi.

(*orsum,*

Nam per aquas quaecumque cadunt, atque aera de-
Haec pro ponderibus casus celerare necesse est;
Propterea quia corpus aquae naturaque tenuis
Aeris haud possunt aeque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quapropter debent per inane quietum
Aeque ponderibus non aequis concita ferri (2).

V. Lucrezio si annovera a ragione tra' più eccellenti Poeti. Vedesi in lui ancora qualche affu-

(1) Recherches sur les decouvertes des *Modernes* T. I. p. 139.
(2) Lib. II. v. 225.

Digitized by Google

affumicato avanzo dell' antica rozzezza, ma l' eleganza, la grazia, la proprietà di eſpreſſione, che in lui trovaſi comunemente è ſingolare, e tanto più maraviglioſa, quanto più difficile era l' argomento da lui preſo a trattare. Quindi giuſtamente diſſe di lui Ovidio (1).

Carmina divini tunc ſunt moritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

E degno d' eterna memoria egli è ancora per queſto, che a lui in certa guiſa dobbiamo molti eccellenti Poemi Filoſofici, che in queſti ultimi tempi a imitazion di Lucrezio ſono ſtati compoſti, e due ſingolarmente, che ſembrano ſopra gli altri ſaliti in pregio e in fama, l' uno fatto a impugnazion di Lucrezo, cioè l' Anti-Lucrezio del Cardinale di Polignac, l' altro a imitazion dello ſteſſo, cioè la Filoſofia Moderna del Chiariſſimo Monſignor Stay, il quale un ſiſtema troppo migliore, cioè quello di Nevvton preſo avendo a ſpiegare in verſi, ha fatto vedere fin dove poſſa giugnere il valor di un Poeta nello ſpargere di tutte le poetiche grazie le più ſpinoſe ed intralciate queſtioni, e nel ſoggettare la Poeſia a tutta la preciſione, e la forza delle Filoſofiche pruove, e delle Matematiche dimoſtrazioni.

VI. Moltiſſime ſon le edizioni, che abbiam di Lucrezio, e molti ſon quelli, che il Poema ne

(1) Lib. 1. Amor. El. XV.

Digitized by Google

ne hanno o illustrato con commenti, o nelle volgari lingue recato. Si possono veder tutti presso il Fabricio (1). Noi ne accenneremo al fine di questo Tomo le principali edizioni. Qui rammenterò solo l' elegantissima traduzione Italiana fattane in versi sciolti da Alessandro Marchetti, a cui non credo, che abbiano gli Oltramontani a contrapporre la somigliante. L' Abate Lazzarini una severa Critica ha pubblicato di questa celebre traduzione (2), tacciandola qual meno esatta, e il traduttor riprendendo, come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro, anzi alcuni passi da se tradotti ci ha egli dati come migliori assai di que' del Marchetti. Ma questa critica, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto, e nulla ha scemato la stima, di cui la traduzion del Marchetti ha sempre goduto. Così avesse questi alla Religione, e al costume provveduto più saggiamente, e i più pericolosi e seducenti passi di questo Poema non avesse posto in maggior luce, che non conveniva, o gli avesse almeno con opportune annotazioni impugnati. Forse un egregio antidoto avrebbevi ei contrapposto, se avesse potuto condurre a fine un suo Filosofico Poema, a cui erasi accinto, ma che forse dalla morte gli fu vietato finire. Il solo principio ne abbiamo nel Giornale d' Italia (3).

VII. Pochi anni prima di Lucrezio, cioè l' anno

(1) Loc. cit.
(2) Osservazioni sopra la Merope &c.
(3) T. XXI. p. 258.

Digitized by Google

anno di Roma 696. se creder vogliamo alla Cronaca Eusebiana, era morto C. Valerio Catullo in età di soli 30. anni. Ma quest' Epoca non par sicura. Lascio da parte l' opinion singolare di Giuseppe Scaligero, il qual vuole (1), che Catullo morisse solo dopo l' anno 737., opinione, che lungamente è stata confutata dal Bayle (2). Certamente però fino all' anno 706. dovette ei vivere, poichè accenna il Consolato di Vatinio, che cadde appunto in quell' anno, così dicendo:

Per Consulatum pejerat Vatinius (3).

Che in Verona precisamente, e non in Sirmione, egli nascesse, lo ha provato il M. Maffei (4) presso del quale ancora più cose si possono vedere intorno alla famiglia, e alla condizion di Catullo. Pare, che il più de' suoi giorni ei passasse in Roma; e che in una sua causa difeso fosse da Cicerone, a cui perciò egli scrisse un suo Epigramma, nel quale il lodare espressamente Cicerone (5), come ottimo Patrocinatore, sembra accennare, ch'ei ne provasse l' effetto. Da' suoi versi medesimi si raccoglie, ch' egli col Pretore Memmio fu in Bitinia. Sembra però, ch' egli punto non aspirasse a' pubblici onori; e gli stessi suoi versi troppo chiaramente ci mostrano, che i

(1) *Animadv.* in Euseb.
(2) Diction. *Art. Catulle.*
(3) Carm. LII.
(4) Verona illustr. P. II. L. I.
(5) Carm. XLIX.

Digitized by Google

più molli piaceri, e gli amori più disonesti, de' quali bruttamente macchiò le sue Poesie, erano il solo oggetto de' suoi pensieri. Piacevasi egli ancora di mordere altrui; nè perdonò a Cesare stesso, il quale, come narra Svetonio (1), benchè ne avesse contezza, pago nondimeno di una qualunque soddisfazione, che gliene diede Catullo, tennelo seco quel giorno stesso alla cena, e proseguì, come usato avea fin allora, ad alloggiare presso il padre dello stesso Poeta, quando nelle sue spedizioni avvenivagli di passar per Verona. Anche su questo fatto lo Scaligero ha mosse alcune cronologiche difficoltà; ma queste pure ha mostrato il Bayle non essere di forza alcuna.

VIII. Catullo fu il primo tra' Poeti Latini che ci son rimasti, il quale tanta varietà di metri usasse ne' suoi componimenti; e forse molti di essi furon da lui primamente introdotti nella lingua latina. La grazia, e l' eleganza del suo scrivere è tale, che ne viene a ragione proposto per esemplare. Gellio il disse, *il più elegante tra' Poeti* (2). Sembra, che Ovidio un ugual gloria conceda a Mantova ed a Verona, a quella per esser patria di Virgilio, a questa per aver prodotto Catullo:

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo (3)

E più chiaramente Marziale:

Tan-

(1) In Julio C. LXXIII.
(2) L. VII. C. XX.
(3) L. III. *Amor.* El. XV.

Digitized by Google

Tantum magna ſuo debet Verona Catullo
Quantum parva ſuo Mantua Virgilio (1).

A me ſembra però, che alcuni troppo ſianſi innoltrati, e nel lodarlo, e nell' imitarlo. Io certo non ardirei di antiporlo così facilmente a Tibullo, come altri fanno; nè ſo intendere, qual pregio abbiano mai i verſi di certi Poeti, a' quali ſembra di avere uguagliato Catullo, quando hanno ſcritto verſi di una maravigliosa durezza, perchè Catullo alcuni ne ha di tal fatta. Egli è certo, che l' armonia e la dolcezza, è una delle pregevoli doti di ogni Poeſia, che con eſſa ancora dee diſtinguerſi dall' uſata maniera di favellare. E come ſono a riprendersi quelli, che una perpetua monotonia vi introducono, quale comunemente trovaſi in Ovidio; così non meritan lode coloro, che ſtudiano di introdurvi un' affettata durezza, e a queſta più che alla ſceltezza delle eſpreſſioni pongono mente. Alcuni han fatto Catullo Autore dell' antico Inno intitolato: *Pervigilium Veneris*; ma veggaſi l' edizione, che di eſſo ha fatta il celebre Preſidente Bouhier, ove egli moſtra, che lo ſtile non è quale ſi uſava all' età di Ceſare, e di Auguſto, e molto meno è lo ſtil di Catullo; e conghiettura, che ſia ſtato compoſto circa i tempi di Nerva.

IX. Seguendo l' ordin de' tempi dovremmo quì far menzione di Cicerone, il quale nella Poe-

(1) L. XIV. Ep. CXCV.

Digitized by Google

ſia ancora volle eſercitarſi, e forſe con iſperanza di averne fama di valoroſo Poeta. Preſe egli in primo luogo, eſſendo ancora in età giovanile (1), a recare in verſi il Poema Greco di Arato ſull' Aſtronomia, intitolato *Phaenomenon*, e inoltre un altro Poema *de' Pronoſtici* dello ſteſſo Autore. Un Poema ancora ſulla vita di Mario compoſe, e finalmente oltre altri più brevi componimenti, un lungo Poema diviſo almeno in tre libri ſulle impreſe del ſuo Conſolato, nel quale certo non avrà egli perdonato a ſtudio, e a diligenza. Ma ottenne egli perciò in Poeſia quella fama, che in altre ſcienze ottenne meritamente? Io ſo, che alcuni anche ne' verſi di Cicerone ritrovano maraviglioſe bellezze; che queſto è privilegio degli uomini grandi, che grande ſembri ad alcuni qualunque ancorchè piccola coſa a loro appartenga. Fra gli altri l' Abate Regnier des Marais nella Traduzion Franceſe, ch' egli ci ha data de' libri *de Divinatione*, afferma, che ne' Poeti Latini, ove ſe ne tolgano que' di Virgilio, pochi verſi vi ſono, che a que' di Cicerone ſi poſſano paragonare. Ma in vero niun antico Scrittore ci ha parlato di Cicerone, come di eccellente Poeta; nè grande ſollecitudine vi è ſtata di tramandarci i ſuoi verſi, de' quali poco più abbiamo che ciò, che egli in altre ſue opere ci ha conſervato. Noi ci contenteremo adunque di dir con Plutarco (2), che dapprima ei fu riputato il primo tra' Romani Poeti, quando

(1) De Nat. Deor. L. II. n. 41.
(2) In Cicer.

Digitized by Google

do cioè il Poema di Lucrezio, non che quelli de' posteriori Scrittori, non avea ancor veduta la pubblica luce. Ma che sorgendo poscia altri assai più eccellenti Poeti, la gloria poetica di Cicerone venne meno in tutto e svanì. Perciò lasciando in disparte le Poesie di Cicerone, di lui ci riserberemo a parlare, quando dell' Eloquenza dovrem tenere ragionamento, al qual luogo potraffi egli mostrare senza pericolo, che alcun gli contrasti il primo onore, e frattanto ci volgeremo a favellare di tre Poeti, da' quali la Poesia Latina fu alla maggior perfezione condotta a cui ella arrivasse giammai.

X. Parlo di Tibullo, di Orazio, e di Virgilio, che visuti al medesimo tempo furono i tre principali ornamenti del felice secol d' Augusto, e i tre migliori Poeti, ardisco dirlo, che allora e poscia vivessero tra' Latini. Per cominciar da Tibullo, assai scarse son le notizie, che di lui ci sono rimaste. Se di lui fosse veramente quel verso, che tralle sue Poesie si legge (1), in cui dice, ch' ei nacque a quell' anno

Cum cecidit fato Consul uterque pari,

noi avremmo certa l' epoca del suo nascimento; perciocchè in questo verso chiaramente sono indicati i due Consoli Irzio e Pansa, che l' anno 710. di Roma morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma il Ch. Giovannantonio

(1) L. III. El. V.

Digitized by Google

Volpi nella Vita di Tibullo, premessa alla bella edizione da lui fattane in Padova l' anno 1749., reca più argomenti di Giuseppe Scaligero, e di Giano Dousa a provare, che quel verso non è di Tibullo, ma sì tolto da Ovidio, tralle cui opere veramente si trova; e che Tibullo nacque certamente assai prima. Anche l' Epoca della sua morte è affatto incerta. Pare ch' egli morisse in età giovanile, come singolarmente raccoglies da un Epigramma di Domizio Marso.

Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios.

Ma gli Autori sopraccitati osservano, che la parola *Giovane* dee prendersi in più ampio senso, e che non toglie il credere, che Tibullo giugnesse ancora a quarant' anni. Quelle parole: *Virgilio comitem mors misit ad Elysios*, sembrano indicar chiaramente, che Tibullo morisse nell' anno stesso, in cui Virgilio, cioè nel 735. Certo ciò non dovette accader molto dopo, poichè Ovidio, che era nato l' anno 710. si duole che la morte troppo immatura di Tibullo non avea gli permesso di stringere con lui amicizia.

Nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae (1).

XI. Fu

(1) L. IV. Trist. El. X.

Digitized by Google

XI. Fu Albio Tibullo Cavalier Romano, ma dalle sue Elegie, e dalla prima singolarmente raccoglieſi, ch' egli era povero, e che amava anzi di ſtarſene nel ripoſo di una ſua Villa, che frallo ſtrepito e il tumulto della Città. Ciò che fa maraviglia ſi è, che eſſendo egli viſſuto a' tempi d' Auguſto, e di Mecenate, Protettori sì ſplendidi de' Poeti, non troviamo indizio alcuno di favore da lor preſtatogli. Ma anche nelle Poeſie, che ci reſtano di Tibullo, indizio alcuno non vedeſi di lode da lui data a Mecenate, o ad Auguſto. Forſe qualche particolar motivo ebbe Tibullo per non accoſtarſi ad Auguſto, e al ſuo favorito; e queſta forſe fu ancor la ragione, per cui egli non ebbe parte, come tanti altri, a' lor beneficj. Il grande amico, e l' Eroe, per così dir, di Tibullo fu M. Valerio Meſſala Corvino, a cui ſpeſſo ancor fu compagno nelle ſpedizion militari, che lo tenderon famoſo, e che a molte Elegie di Tibullo diedero l' occaſione. Di Orazio ſembra che foſſe amico. Queſti un' Ode, e un' Epiſtola (1) gli indirizzò, e chiamollo ſincero giudice de' ſuoi verſi, e più altre coſe ne diſſe in lode. Tibullo al contrario, qualunque ragion ſe n' aveſſe, ne' ſuoi verſi non fece mai menzione alcuna di Orazio.

XII. Il Genere Elegiaco fu da lui coltivato quaſi unicamente: e quando volle levarſi più alto, e teſſere in verſi eroici un Panegirico al ſuo Meſſala, pare che non aveſſe troppo felice

(1) L. I. Od. XXIII. L. I. Ep. IV.

Digitized by Google

ſucceſſo . Benchè avvi chi vuole, che quel Panegirico, e quaſi tutte l' Elegie del quarto libro non ſian di Tibullo, e queſte vengon da alcuni attribuite a Sulpizia moglie di Galeno al tempo di Domiziano (1). Quanto allo ſtil di Tibullo, io credo che Quintiliano non mal ſi apponeſſe, quando a tutti gli altri Scrittori di tal genere lo antipoſe : *Nell' Elegia ancora*, dice egli (2), *noi ſfidiamo i Greci, di cui ſembrami che terſo ed elegante Scrittore ſia ſingolarmente Tibullo.* E in vero la dolcezza, l' eleganza, l' armonia, l' affetto, e tutti gli altri ornamenti della Elegiaca Poeſia riſplendono in lui maravigliosamente. Sempre felice, e chiaro, ſempre tenero e paſſionato ſempre colto ed elegante, dipinge al naturale i ſentimenti e gli affetti, nè coll' abuſo dell' ingegno non gli altera mai, nè colla incolta eſpreſſione non gli abbaſſa, degno veramente di eſſer propoſto ad eſemplare in tal genere di Poeſia, ove non l' ha egli pure, come il più degli antichi Poeti, benchè meno arditamente degli altri, di ſozze immagini imbrattata. Abbiamo un Elegia di Ovidio nella morte di Tibullo, da cui raccoglieſi in quanto pregio ne aveſſe le Poeſie. Veggaſi il giuſto e diligente confronto, che ha fatto l' Abate Souchay de' tre principali Poeti Elegiaci trai Latini (3), cioè Ovidio, Properzio, Tibullo, in cui non teme di dare a Tibullo la Pre-

(1) V. Iournal des Sçavans 1708, p. 94. Fabric. Bibl. Lat. T. I. p. 302. Edit. Ven. Vulpii. Praefat. &c.

(2) L. X. C. I.

(3) Mem. de l' Acad. des Iſcr. T. VII. p. 352.

Digitized by Google

Preferenza ſopra gli altri due. Nè io credo certo, che il P. Rapin, il quale Ovidio antipone a tutti gli altri (1), ſia per avere molti ſeguaci del ſuo ſentimento.

XIII. Più coſe, e con maggiore certezza, poſſiam dire di Q. Orazio Flacco, poichè egli molto di ſe ſteſſo ha parlato nelle ſue Poeſie. Oltre un' antica vita di queſto Poeta, attribuita a Svetonio un' altra ce ne ha data Giovanni Maſſon, con ſomma diligenza deſcritta di anno in anno, e ſtampata in Leyden nel 1708. Ma degna è ſopra tutte d'eſſere letta quella, che ne ha ſcritto il Conte Franceſco Algarotti (2), in cui le diligenti ricerche ſulla Vita, e ſu' coſtumi d' Orazio abbelliſce con una ſingolare, e tutta ſua propria leggiadria di ſtile. Io dunque ripeterò in breve ciò, che queſti Autori ne hanno ſcritto copioſamente; e qualche coſa mi verrà forſe fatto d' aggiugnere all' erudite loro ricerche. Orazio ſteſſo ci inſegna l' anno, in cui egli nacque, ove con un orciuol di vino parlando, dice, che amendue eran nati ad un anno medeſimo ſotto il Conſolaro di Manlio.

O nata mecum Conſole Manlio ec. (3)

Or queſti non può eſſere che L. Manlio Torquato, il quale l' anno 688. fu conſole inſieme con L. Aurelio Cotta. Di Venuſia ancora ſua pa-

(1) Reflex. ſur la Poet. n. 29.
(2) Opere. T. III.
(3) L. III. Od. XXI.

Digitized by Google

patria egli parla non rade volte, o singolarmente ove dice, essere incerto, se essa alla Lucania appartenga, ovvero all' Apulia, poichè posta a' confini di queste due Provincie.

Lucanus, an Appulus anceps.
Nam Venusinus arat finem sub utrumque Colonus (1)

Ma di se, e della sua fanciullezza parla egli assai lungamente (2); e dice in prima, che di Padre *libertino* era egli nato, ed esposto perciò all' invidia del volgo, perchè ciò non ostante nella grazia di Mecenate erasi avanzato tant' oltre, che avea quasi comune il tetto con lui.

Nunc ad me redeo libertino patre natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc quia Maecenas tibi sum Convictor.

Al qual luogo osserva e pruova il Masson, che nascer di padre libertino vuol dir nascer di padre, che una volta sia stato schiavo, ma che già avuta abbia la libertà, i cui figliuoli tenevansi perciò in conto di *ingenui*, come avea di sopra accennato Orazio stesso.

Quum referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus.

Di suo Padre aggiugne, ch' ei fu esattor di tributi:

(1) L. II, Sat. I.
(2) L. I. Sat. VI.

Digitized by Google

buti: che questo è il senso della voce *Coactor* da lui usata.

Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret olim
Si praeco parvas, aut (ut fuit ipse) Coactor
Mercedes sequerer.

XIV. Rammenta quindi con sentimento di filiale riconoscenza con quale impegno procurasse suo Padre, ch' ei fosse e nelle lettere, e nelle arti liberali istruito: perciocchè dice, che benchè povero esso fosse, non volle nondimeno mandarlo alla scuola di un cotal Flavio, ove per molti andavano ancor de' più ragguardevoli ad apprendervi l' arte di conteggiare; ma condusselo a Roma, perchè vi coltivasse gli studj, e che con tale accompagnamento, e con tal decoro lo manteneva, che di leggieri l' avresti creduto figliuolo di ricco padre.

Caussa fuit pater his, qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti,
Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes idibus aera.
Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Artes, quas doceat quivis Eques atque Senator
Semet prognatos; vestem servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re praeberi mihi sumptus crederet illos.

Nè de' suoi studj solamente, ma de' suoi costu-

ſtumi ancora un cuſtode ſollecito egli ebbe nel Padre, come egli ſteſſo ſoggiugne:

Ipſe mibi cuſtos incorruptiſſimus omnes
Circum Doctores aderat. Quid multa? pudicum
(Qui primus virtutis honos) ſervavit ab omni
Non ſolum facto: verum opprobrio quoque turpi.

Nomina egli altrove il ſuo Maeſtro, cioè Orbilio, da cui dice (1), che gli venivan dettati i verſi di Livio Andronico, e pare che anche nella Greca Poeſia ſi eſercitaſſe; di che egli narra, che fu una volta ripreſo in ſogno da Romolo (2). Sembra che da Roma ei paſſaſſe in Atene, perciocchè così egli dice di ſe medeſimo (3).

Romae nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Graiis quantum nocuiſſet Achilles:
Adiecere bonae paullo plus artis Athenae,
Scilicet ut poſſem curvo dignoſcere rectum.

Le quali ultime parole, benchè ſembrino accennare, ch' egli allo ſtudio della Geometria ſi rivolgeſſe, dal Maſson nondimeno, e da altri ſono inteſe in ſenſo allegorico, come ſe voglia dire Orazio, che la Filoſofia Morale appreſe in Atene, per cui s' impara a diſcernere il ben dal male.

XV. In tal maniera paſsati i primi anni di

(1) L. II. Epiſt. I.
(2) L. I. Sat. X.
(3) L. II. Epiſt. II.

Digitized by Google

di sua gioventù, e formatosi alle scienze abbracciò la milizia, e vi giunse all' onore di Tribun militare, come egli stesso afferma (1).

Quod mihi pareret legio Romana Tribuno.

Ma non pare, ch' egli vi si mostrasse uomo di coraggio. Certo egli confessa di aver gittato vergognosamente lo scudo nella battaglia di Filippi, e d' aver presa la fuga.

Tecum Philippos & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula (2):

L' esito infelice di questa battaglia fe deporre ad Orazio ogni pensier di milizia. Tornato a Roma si volse interamente alla Poesia, e questa gli acquistò in breve tempo gran nome. Ma poco forse gli avrebbe essa giovato, se non avesse avuta la sorte di essere ammesso all' amicizia di Mecenate. Descrive egli stesso in qual maniera la prima volta fosse a lui introdotto per opera di Virgilio e di Vario, e come gli parve allora d' essere freddamente accolto; perciocchè Mecenate, uomo, come anche altrove dice Orazio (2), di non molte parole, e difficile in sulle prime a scoprirsi ad altrui, rispostogli brevemente, gli diè commiato, e solo dopo nove mesi a se richiamollo.

Vir-

(1) L. I. Sat. VI.
(2) L. II. Od. VII.
(3) L. I. Sat. IX.

Digitized by Google

Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem:
Ut veni coram, singultim pauca locutus,
Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Saturejano vectari rura caballo,
Sed quod eram, narro. Respondes (ut tuus est mos)
Pauca: abeo; & revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero (1).

Così introdotto Orazio nell' amicizia di Mecenate, ne godette poscia costantemente, senza che essa venisse mai per alcuna vicenda alterata, di che abbiamo per testimonio tante delle sue Ode a lui indiritte. La qual amicizia se fu vantaggiosa ad Orazio, che trovò in Mecenate un sì splendido protettore, nulla meno fu a Mecenate gloriosa, che trovò in Orazio un sì degno celebratore delle sue lodi. Dall' amicizia di Mecenate ne venne ad Orazio la protezione, e l' amore d' Augusto. Alcune lettere da lui scritte ad Orazio, ci ha tramandate l' antico Scrittore della vita di questo Poeta mentovato di sopra, dalle quali apertamente raccoglies, quanto egli gli fosse caro. Ma meglio ancor ciò raccoglies da molti de' poetici componimenti di Orazio stesso, in cui i più sinceri sentimenti di gratitudine verso di lui si veggono espressi. Amicissimo di Virgilio ne fece spesso menzione ne' suoi versi con somma lode. Alcuni si maravigliano, che Virgilio al contrario non mai facesse

(1) L. 1. Sat. VI.

Digitized by Google

ceſſe motto d'Orazio. Ma come poteva egli farlo, ſe gli argomenti da lui preſi a trattare, non gliene offerivano occaſione alcuna? E nondimeno Mylord Orrery nelle ſue Oſſervazioni ſulla vita, e ſugli ſcritti del Dottore Svvift (1), pretende di aver trovata in Virgilio menzion di Orazio. Crede egli che queſti verſi:

Et amicum Cretea Muſis,
Cretea Muſarum comitem, cui carmina ſemper,
Et cytharae cordi, numeroſque intendere nervis,
Semper equos, atque arma virum, pugnaſque canebat (2)

da Virgilio foſſer compoſti per diſegnare Orazio. E perchè? Perchè Orazio dice di ſe ſteſſo:

Muſis amicus triſtitiam & metum
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis (3).

Eccovi dunque, dice il ragionatore Mylord, Orazio diſegnato da Virgilio ſotto due nomi, cioè *di amico delle Muſe*, di cui Orazio piacevaſi, *e di Creteo*, perchè Orazio volea gittare nel mar di *Creta* tutti i meſti penſieri. Io crederei di abuſar troppo del tempo, ſe mi tratteneſſi a ribattere tai conghietture. A queſto modo non vi ſarebbe poeta alcuno, o alcun ragguardevole perſonag-

(1) Journal Britannique de M. Maty T. VII p. 61.
(2) Æneid. L. IX. v. 774. &c.
(3) L. I. Od. XXVI.

Digitized by Google

ſonaggio, che non vedeſſimo rammentato da Vigilio, o da qualunque altro Scrittore. Morì finalmente Orazio nel Conſolato di C. Marcio Cenſorino, e di C. Aſinio Gallo l' anno di Roma 745. a' 27. di Novembre, nel 57. anno dell' età ſua, cioè nell' anno ſteſſo, in cui morì il ſuo Protettor Mecenate (1), avverandoſi in fatti ciò, che Orazio per eſpreſſione di affettuoſa riconoſcenza avea già ſcritto, che l' amicizia avrebbegli uniti perfino in morte.

XVI. Tal fu la vita di Orazio, uomo come dalle ſue Poeſie ſi raccoglie, dato a' piaceri, e nemico di qualunque coſa gli poteſſe recar turbamento; ma che di mezzo a molti laſcivi componimenti, molti ne ha ancora pieni di morali giuſtiſſimi ſentimenti. Quì però dobbiam ſolo conſiderare il valore poetico, e la gloria, che da lui ne venne a' Romani. Egli ſi vanta, e a ragione, di eſsere ſtato il primo tra loro, che ardiſse di tentare la lirica Poeſia. Catullo qualche picciolo ſaggio di queſto genere ci ha laſciato; ma non ſi può veramente chiamarne autore. Orazio tutto vi ſi conſacrò, e coltivollo con felicità così grande, che merita certo di ſtare al paro co' più rinomati tra' Greci. Egli modeſtamente ricuſa di eſſer detto imitatore di Pindaro (2); ma le ſue Poeſie ſteſſe ci vietano di dargli fede. L' enfaſi, l' entuſiaſmo, la forza, che in eſſe regna, e i rapidiſſimi voli, a cui ſpeſſo ſi abbandona, ce l moſtran pieno di quel qua-

(1) Dio. Hiſt. L. LV.
(2) L. IV. Od. II.

Digitized by Google

qualunque siasi furore, che solo forma i Poeti; ma nel più vivo entusiasmo egli sempre conserva quella proprietà, ed eleganza, e nobiltà di espressione, che gli rende perfetti. Ciò che è più ammirabile si è, che Orazio imitator sì felice di Pindaro, quando ha tralle mani un argomento sublime, è ancora imitator nulla meno felice di Anacreonte, negli argomenti più scherzevoli, e più leggiadri. Intorno a che vegganſi le belle riflessioni del Conte Algarotti nel Saggio altre volte da noi citato. E nondimeno come non vi ha paradosso, che non trovi qualche sostenitore, così pure non è mancato, chi si dichiarasse di non trovare Orazio sì gran Poeta, quale comunemente si vanta. Tale è stato l'Anonimo Inglese Autore del *Saggio sugli scritti, e sul genio di M. Pope*, il quale si sdegna delle lodi finor date ad Orazio, e vuole che sulla sua parola crediamo, che nulla egli ha di sublime; e quel poco, che pur vi si scorge, tutto è tratto da Pindaro, e da Alceo. Ma veggasi la bella risposta, che gli ha fatta il celebre M. Maty nel suo Giornale Britannico (1). Io non prenderò quì a confutare gli ingegnosi sogni del P. Harduino, che tutte le Ode vuol supposte ad Orazio, come pur l'Eneide a Virgilio. Egli ha voluto scherzare, io credo, e mostrare, fin dove si possa giugnere coll'abusar dell'ingegno.

XVII. Di genere in tutto diverso si è lo stile da Orazio usato nelle Satire, nelle Epistole e nell'Arte Poetica; perciocchè come nell'Ode

(1) T. XXI. pag. 34.

Digitized by Google

egli ci dà esempio della più sublime, e della più nobile Poesia, così in queste egli ci porge un modello della più semplice, e più famigliare; ma in questa semplicità medesima egli sa usare una grazia, e un' eleganza così maravigliosa, ch' io stimo men malagevole l' imitarlo in quelle, che in queste. L' Arte Poetica, che contiene per altro saviſſimi ammaestramenti, è sembrata a molti non troppo bene ordinata. Quindi Daniello Heinsio ha creduto, che per negligenza de' Copisti sia essa stata scompaginata e sconvolta, e alcuni passi ne ha egli voluto trarre dal luogo, in cui erano, e porgli ove parevagli più opportuno. Una somigliante impresa, benchè per diversa maniera, ha tentata il celebre Presidente Bouhier, il quale però non so se abbia mai pubblicata l' Arte Poetica così da se riordinata. Solo io ho veduto una sua Dissertazione (1) su questo argomento, ove ne parla come di cosa già eseguita. Ad altri nondimeno ne sembra diversamente, e un giusto ordine riconoscono essi nella Poetica d' Orazio, e le sue parti, e le sue divisioni tra loro ottimamente connesse. Veggasi singolarmente il Dacier (2), e l' Abbate Goujet (3), il quale ha trattato diligentemente una contesa, che sulla spiegazione di un passaggio dell' Arte Poetica si accese tra il suddetto Dacier, e il Marchese di Sevingé.

XVIII. L'

(1) Melanges de M. Michault. T. *I.* Art. II.
(2) Pref. a l' *Art* Poet.
(3) Biblioth. Franc. T. III. pag. 63. ec.

Digitized by Google

XVIII. L' ultimo de' tre Poeti da noi mentovati poc' anzi è P. Virgilio Marone. Alcuni antichi Gramatici ne scrisser la Vita, e tra essi più lungamente degli altri, Tiberio Donato, di cui non sappiamo a qual età precisamente fiorisse; ma ei fu certamente posteriore a Seneca, che da lui è citato. Tra' moderni assai diligentemente l' ha scritta il P. Carlo la Rue della Compagnia di Gesù, e amendue queste vite sono state dal Masvicio premesse alla bella edizion di Virgilio da lui fatta in Leovardia l' anno 1717. Noi da esse raccoglieremo ciò, che vi ha di più degno a saperſi, aggiugnendo ove sia d' uopo ciò, che più sarà opportuno a meglio illustrare la Storia di sì famoso Poeta. Un piccol Villaggio del Mantovano, detto allora *Andes*, ne fu la patria. Il M. Maffei ha creduto di poterci determinatamente indicare, ove fosse situato; e a lui pare, che altro esser non possa, che una terricciuola presso il confin Veronese, che or appellasi *Bande*. Si possono presso lui (1) vedere le conghietture, a cui appoggia questa sua opinione. Nacque l' anno di Roma 683. essendo Consoli la prima volta Pompeo e Licinio Crasso, a' 15. di Ottobre. Lascio da parte i prodigj, che all' occasion di sua nascita avvennero al dir di Donato. Al giorno d' oggi il rammentare prodigj, e lo stesso che risvegliare risa; e per ciò che appartiene a questi, di cui ora parliamo, volentieri gli ripongo io pure tra'

(1) Verona Illust. P. II. ubi de Catullo.

Digitized by Google

puerili racconti. In Cremona prima, poscia in Milano, come anche la Cronaca Eusebiana racconta, e finalmente in Napoli attese agli studj della Filosofia, in cui ebbe per maestro un cotal Sirone Epicureo (1), della Matematica, e singolarmente della Poesia. Anzi vi ha chi pensa, che in quella prima età scrivesse alcuni di que' piccioli componimenti, che vanno sotto il suo nome, e che in molte edizioni delle sue opere si veggono impressi sotto il nome di *Cataletta*. Taluno di essi si vuol da alcuni, che abbia veramente avuto per autore Virgilio. Ma troppo deboli sono gli argomenti a provarlo, se se ne tragga quello della *Zenzala* latinamente *Culex*, su cui certo Virgilio avea verseggiato (2). Donato aggiugne, che egli poscia sen venne a Roma, e che fu introdotto per Maniscalco nella Corte d' Augusto. Ma sì sciocche e sì inverisimili sono le cose ch' egli a questa occasione ci narra, che tutto questo racconto deesi a ragione avere per favoloso. E osserva il P. la Rue, che dalla prima Egloga di Virgilio, in cui non vi ha dubbio alcuno, che sotto il nome di Titiro non ci volesse rappresentare se stesso, raccogliesi chiaramente, che Virgilio non venne a Roma, che all' occasione della division di Campagne, che a que' tempi si fece, tra' Soldati di Ottavio e di Antonio. Tra quelle, che rapite furono agli antichi loro padroni, per darle in ricom-

(1) Servius ad Ecl. VI. Virg.
(2) V. Fabric. Bibl. lat. L. I. CXII.

Digitized by Google

ricompensa al valor militare, ebbevi un piccol podere, che Virgilio avea sul Mantovano, da cui egli si vide violentemente cacciato. Venne egli dunque a Roma, e adoperossi tanto felicemente, che ottenne di rientrare al possesso del suo podere. La division di campagne, e quindi la venuta di Virgilio a Roma accadde l' anno 712., secondo il parere di tutti gli antichi Scrittori: E' dunque falso, come il Bayle (1) ed altri hanno già osservato, ciò, che da alcuni raccontasi, cioè che Cicerone udito avendo Virgilio, mentre recitava alcuni suoi versi, preso egli pure da estro poetico, ma in mezzo all' estro non dimenticando le sue proprie glorie, esclamasse: *Magnae spes altera Romae*. Ciò, dissi, è falso; perciocchè Cicerone già da due anni era morto.

XIX. La venuta di Virgilio a Roma, e i versi, ch' egli cominciò a comporre e a pubblicare, gli dierono occasione di essere conosciuto da Mecenate, e da Augusto, dell' amicizia e della protezione de' quali godè egli poscia costantemente. L' Egloghe furono le prime Poesie, che il renderono illustre. Prese in esse ad imitare Teocrito, e l' imitator certamente o superò il suo Originale, o almen pareggiollo. Veggasi ciò che si è detto nella Parte seconda di quest' opera, ove si è parlato di Teocrito. Nella Vita scrittane da Donato si dice, che tre anni egli

(1) Diction. *Art. Virgile*.

impiegasse a comporle; e che l' altra opera, a cui poscia per imitare Esiodo si accinse, cioè le Georgiche, in sette anni da lui fosse condotta a fine. Egli intrapreſe finalmente il gran Poema dell' Eneide, intorno a cui affaticossi lo spazio di undici o dodici anni. E nondimeno non era egli ancor pago del suo lavoro. Quindi portossi in Grecia, ove godendo di un più dolce riposo pensava di dargli l' ultimo compimento. Ma avvenutosi in Augusto, che l' anno 734. tornava di Grecia a Roma, e invitato ad unirsegli nel viaggio, giunto a Brindisi vi morì a' 22. di Settembre in età di presso a cinquantun' anni; intorno alla qual Epoca si posson vedere le riflessioni del Bayle (1). Vicino a morte, come racconta Donato, chiese più volte della sua Eneide, risoluto di gittarla alle fiamme, come cosa non ancora compita, e perciò non degna di sopravvivergli. Ma a ciò opponendosi i suoi confidenti amici, che gli assistevano, Tucca, e Vario, comandò nel suo testamento, ch' essa fosse bruciata. E perchè essi gli fecero intendere, che Augusto non l' avrebbe permesso, allora diella lor nelle mani, ma a patto, che nè cosa alcuna vi aggiugnessero, e i versi ancora, che da lui non erano stati finiti, lasciassero così, com' erano, imperfetti. Essi nondimeno per comando d' Augusto emendarono in qualche parte il Poema; ma non si ardirono, come sciocamente hanno osato di fare alcuni moderni, nè

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

nè di aggiugnere un nuovo libro all' Eneide, è di compire i versi, ch' eran rimasti imperfetti. I versi che sotto il nome d' Augusto abbiamo alle stampe, con cui comanda, che non diasi alle fiamme l' Eneide, appena vi ha chi gli creda da lui composti.

XX. Varj anecdoti intorno a Virgilio si leggono nella Vita scrittane da Donato; ma tante cose in essa si incontrano inverisimili e false, che è troppo difficile l' accertare, quali sian le vere. Nulla dirò io pure delle puerili inezie, che sono state scritte da alcuni intorno alla Magia da Virgilio appresa ed esercitata. Il Naudè lo ha bravamente difeso nella sua *Apologia degli uomini dotti accusati di Magia*. E lungamente ne parla anche il Bayle. Ciò che è costante presso tutti si è, che Virgilio fu di dolce indole, e di piacevoli maniere, modesto nel conversare, sincero amico, e da Augusto, da Mecenate, da Orazio, e da tutti i più celebri uomini di quella età sommamente amato. Un frammento di lettera da lui scritta ad Augusto ci ha conservata Macrobio (1), in cui troppo bene ci fa egli conoscere la sua modestia, perchè qui debba essere omesso: *Ego vero frequentes a te literas accipio .... De Ænea quidem meo, si me hercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; sed tanta inchoata res est, ut pœne vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar.* Ma questa sua modestia

(1) Saturn. L. I. Cap. XXIV.

Digitized by Google

non tolse, che in sommo onore non fosse egli in Roma, che sembra anzi, che tanto più volentieri si dian le lodi ad alcuno, quanto più ei se ne mostra schivo e nimico. Accadde talvolta, che recitati essendosi in teatro alcuni suoi versi, tutto il popolo levossi in piedi, e a Virgilio, che vi era presente, prestò quel rispetto, e quell' onore medesimo, che render soleva ad Augusto (1).

XXI. Gli Elogj, de' quali è stato onorato Virgilio, son tali, quali appunto convengono al Principe de' Latini Poeti. Quintiliano il chiama *Autore eminentissimo* (2), *e uomo di finissimo intendimento* (3), e parlando de' Latini Poeti, lo dice il primo, e in tal maniera ne forma il paragon con Omero (4): *Itaque ut apud illos Homerus, sic apud nos Virgilius auspicatissimum dedit exordium, omnium ejus generis Poetarum Graecorum, nostrorumque, illi haud dubie proximus. Utar enim verbis eisdem, quae ex Afro Domitio juvenis accepi, qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere; secundus, inquit, est Virgilius, proprior tamen primo quam tertio: Et hercle, ut illi naturae caelesti atque immortali cesserimus, ita curae & diligentiae vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum, & quantum eminentioribus vincimur, fortasse aequalitate pensamus.* Più breve, ma forse ancor più magnifico si è l' elogio, che gli fa Macrobio: *Homericae perfectionis*

(1) Auctor Dial. de Caussis Corr. Eloquent.
(2) L. I. C. X.
(3) L. VIII. C. III.
(4) L. X. C. I.

Digitized by Google

Actionis per omnia imitator Maro, nullius disciplinae expers, & quem nullius disciplinae error involvit (1). Al qual proposito, oltre molti altri trattati di tal natura, degno è singolarmente d' essere letto il *Saggio sopra la scienza militare di Virgilio* del Conte Francesco Algarotti. Molti de' moderni Scrittori han preso a fare il confronto di Virgilio e d' Omero, e diversi sono i pareri, chi de' due debba all' altro antiporsi. Nel che è avvenuto, come in più altri argomenti, che lo spirito di partito più che l' amore del vero abbia per lo più condotta la penna degli Scrittori. Altri per innalzare Virgilio, hanno oltre il dovere abbassato Omero; altri non riconoscon Poeta alcuno, trattone Omero, e fanno di Virgilio un imitatore servile, e poco men che plagiario. A me pare, che più giustamente di tutti abbiano scritto su questo argomento il P. Rapin (2), e l' Abbate Trublet (3), benchè quegli abbia ampiamente e saggiamente esaminati, e confrontati tra loro amendue i Poemi; questi in brevi tratti, e talvolta un po' raffinati, abbia unicamente adombrati i lor diversi caratteri. Di questo secondo recherò io qui qualche parte. *Homere*, dice egli, *est plus Poete; Virgile est un Poete plus parfait. Le premier possede dans un degré plus eminent quelques unes des qualités, que demande la Poesie; le second réunit un plus grand nombre de ces qualités, & elles se trouvent toutes chez*

(1) In Somn. Scip. L. I. C. VII. & L. II. C. VIII.
(2) Comparaison d' Homere & de Virgile.
(3) Essais de Litterature & de Morale T. IV. p. 337

Digitized by Google

chez lui dans la proportion la plus exacte. L' un cauſe un plaiſir plus vif ; l' autre un plaiſir plus doux ... L' homme de génie eſt plus frappé d' Homere ; l' homme de gout eſt plus touché de Virgile .... Il y a plus d' or dans Homere ; ce qu' il y en a dans Virgile eſt plus pur, & plus poli .... L' Eneide vaut mieux que l' Iliade ; mais Homere valoit mieux que Virgile . Une grande partie des defauts de l' Iliade ſont ceux du ſiecle d' Homere ; les defauts de l' Eneide ſont ceux de Virgile. Il y a plus de fautes dans l' Iliade ; & plus de defauts dans l' Eneide .... Il y a plus de talent & d' abondance dans Homere ; plus d' art & de choix dans Virgile &c. Un altro confronto, ma di diverſa maniera, ha fatto Macrobio tra queſti due Poeti, il qual merita di eſſere letto, perciocchè egli ha diligentemente raccolti tutti i paſſi, ne' quali Virgilio o ha tradotto, o ha imitato Omero; e inoltre tutti i verſi, che Virgilio, o interamente, o in parte, ha preſo da' più antichi Poeti Latini. Ma de' diverſi ſentimenti di quegli, che hanno fatto il paragone di Virgilio con Omero veggaſi ſingolarmente il Baillet, che aſſai lungamente gli riferiſce (1). Una coſa ſola aggiugnerò quì io ſu queſto argomento, cioè, che comunque ſi conceda ad Omero la preferenza ſopra Virgilio, a gran lode di queſto deeſi però aſcrivere, che non con Omero ſoltanto, ma con due altri de' migliori Poeti Greci prendeſſe a gareggiare egli ſolo, e gli imitaſſe per modo, che

(1) Jugement des Scavans T. III. pag. 214. &c.

Digitized by Google

che non fosse così agevole a diffinire, se non abbiagli superati, o uguagliati almeno.

XXII. Infinite sono le edizioni, le dichiarazioni, i commenti, le traduzioni in ogni lingua, che delle opere di Virgilio abbiamo alle stampe. Il diligente Fabricio più pagine ha impiegato a noverarne le principali (1), e molte nondimeno ne ha tralasciate, parte perchè a lui non note, parte perchè pubblicate dopo l' edizione della sua Biblioteca. E per parlare solo delle Egloghe, quattro o cinque nuove traduzioni Italiane ne abbiamo avuto in questi ultimi anni. Ma, come già ho detto, non è quì mia intenzione di favellarne. Al fine di questo volume accennerò alcune delle migliori. Si può vedere ancora ciò che intorno a Virgilio ha scritto l' Abate Goujet (2), il quale annovera eruditamente e discorre di tutti i libri, che in Francia sulle Poesie di Virgilio, o contro di esse, o a lor difesa, e su varj passi del suo Poema si son pubblicati. Io non ho fatta menzione degli osceni Epigrammi, che sotto il nome di *Priapeja* sono stati in alcune edizioni aggiunti alle Poesie di Virgilio. Ma intorno al vero autore di essi vi ha quasi tanti pareri quanti Scrittori. A me certo non pare, che il carattere comunemente modesto di Virgilio ci permetta il crederlo autore di tante laidezze; e più probabil fra tutte mi sembra l' opinion di coloro, che pensano, ch' ella sia una raccolta di Poesie di diversi

(1) Bibl. lat. L. I. C. XII.
(2) Bibl. Franc. T. V. pag. 217. &c.

Digitized by Google

verſi Poeti, tra' quali poſſa avervi avuta parte Virgilio ancora, e Catullo, e Ovidio, ed altri (1).

XXIII. Seſto Aurelio Properzio richiede a ragione di non andare diſgiunto da' tre Poeti, di cui abbiam finora parlato. Aſſai ſcarſe ſon le notizie, che ne abbiamo. Poco di ſe ſteſſo, e quaſi ſolo de' ſuoi amori egli parla nelle ſue Elegie. Caro ad Auguſto e a Mecenate, canta ſpeſſo le loro lodi; e quindi è certo che a' loro tempi egli viſſe, anzi è evidente, che egli ſcriveva fino dai primi tempi d' Auguſto, perciocchè un' Elegia abbiamo da lui compoſta per la battaglia di Azzio (2). Certo è ancora, ch' egli fiorì di mezzo a Tibullo e ad Ovidio; perciocchè queſti parlando di Tibullo, dice (3).

Succeſſor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi;
Quartus ab his ſerie temporis ipſe fui.

Nacque nell' Umbria, come egli ſteſſo afferma (4); ma in qual Città preciſamente nè egli il dice, nè verun altro antico Scrittore. Quindi, come ſuole avvenire, non vi ha quaſi Città nell' Umbria, che nol voglia ſuo. Ognuna ne adduce argomenti e pruove, che a lei ſembrano convincenti, ma che dalle altre ſi giudicano di niun peſo in confronto alle loro. Vegganſi intorno a queſta conteſa la prefazione del Brouckuſe all' edizion di Properzio da lui fatta in Am-

(1) V. Fabr. Bibl. Lat. L. I. C. XII.
(2) L. IV. El. VI.
(3) Lib. IV. Triſt. Eleg. IX.
(4) L. I. El. XXII.

Digitized by Google

Amsterdam l'anno 1702., e qnella del Ch. Volpi premessa a' suoi commenti su questo Poeta, il Giornale de' Letterati d' Italia (1), le Memorie di Trevoux (2), gli Atti di Lipsia (3), e singolarmente la Nuova Raccolta di opuscoli scientifici ec. (4), in cui una lunga, ed erudita Dissertazione si legge di Monsig. Fabio degli Alberti Vicario Generale di Sinigaglia, nella quale con assai forti argomenti dimostra, che la Patria di Properzio fu Bevagna. Il Volpi conghiettura, che l' importuno ciarlone, cui sì elegantemente deride Orazio (5), altri non fosse che Properzio. Ma troppo deboli sono tai conghietture, nè par verisimile, che Orazio parlasse con tal disprezzo di un egregio Poeta. Callimaco e Fileta Poeti Greci furon quegli, che egli nelle sue Elegie prese ad imitare, e aprì in tal modo una nuova strada a' Latini Poeti, come egli stesso si vanta (6). Il suo stile in fatti non è lo stil di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantasia, e nella forza dell' espressione, è nondimeno inferiore nella grazia al primo, nella facilità, e nell' affetto al secondo. Le sue Poesie ci mostran lo studio, che dei Poeti Greci avea egli fatto, perciocchè piene sono di favole, e di figure, di espressioni Gre-

(1) T. XXXV. Art. X.
(2) An. 1725. Mai p. 838.
(3) An. 1725. p. 363.
(4) T. VII. p. 61.
(5) L. I. Sat. IX.
(6) Lib. III. El. I.

Digitized by Google

Greche, che loro accreſcono gravità e forza non ordinaria.

XXIV. A queſta età medeſima appartiene Grazio, dalla ſua patria ſoprannomato Faliſco. Appena ſapremmo a qual tempo egli foſſe vivuto, ſe Ovidio non aveſſe di lui, e del ſuo Poema fatto menzione nel diſtico ſteſſo, in cui parla di Virgilio, e con ciò indicato, che preſſo al tempo medeſimo viſſero amendue:

Tityrus antiquas & erat qui paſceret herbas,
Aptaque venanti Gratius arma daret (1).

Della Caccia adunque, che ſi fa coi cani, ſcriſſe egli un Poema, intitolato *Cynegeticon*, non indegno del tempo, a cui egli viſſe. Erafene nondimeno perduta ogni memoria, e ſolo l'anno 1534. videſi uſcire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle ſtampe di Paolo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbelo tratto da un' antico codice, che il Sanazzaro avea ſeco portato in Italia tornando di Francia, ove forſe era ſtato prima dall' Italia traſportato.

XXV. A queſti Poeti, che viſſero e morirono a' tempi di Auguſto, e le cui opere ci ſon pervenute, più altri voglionſi aggiugnere, le Poeſie de' quali ſi ſono infelicemente ſmarrite, o ſe alcune leggonſi ſotto il lor nome, non è abbaſtanza certo, ch' eſſi ne ſiano autori. Tra queſti il più degno di lode pare che foſſe C. Cor-

(1) L. IV. Triſt. El. IX.

Digitized by Google

Cornelio Gallo, ſeppure gli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia ci permettono il chiamarlo Italiano. Eſſi ſenza punto eſitare ci aſſicurano, che *Cornelio Gallo . . . . . nacque a Frejus nella Gallia Narboneſe* (1). Ma a non parere di averlo aſſerito ſenza alcun fondamento, aggiungono a piè di pagina queſta nota: *Siccome la parola latina, di cui ſi val* S. *Girolamo*, (nella Cronaca Euſebiana, ove il Chiama *Forojulienſis*) *per ſegnar la patria di Gallo, ſignifica e la Città di Frejus in Provenza, e il Friuli in Italia, alcuni Italiani ſeguiti da alcuni moderni Franceſi l' hanno inteſa in queſto ultimo ſenſo. Ma ſembra indubitabile, che ſi debba intender di Frejus, che era allora una Colonia Romana più celebre che non il Friuli*. Ed ecco la prima ragione, per cui *ſembra indubitabile*, che Cornelio Gallo naſceſſe in Frejus anzi che nel Friuli. Frejus era una Colonia più celebre che non il Friuli. Ma come provaſi ciò? E qual autorità ſe ne adduce? ſenza che, qual argomento è queſto? Frejus era Colonia più celebre che non il Friuli: dunque S. Girolamo dicendo Gallo *Forojulieſe*, intende parlar di Frejus, e non del Friuli. Dunque perchè, a cagion d' eſempio, Valenza di Spagna è più celebre che non Valenza di Francia, o Valenza d' Italia, baſterà il dire, che uno fu natio di Valenza, perchè ſi debba intender ſenz' altro, che e' fu Spagnuolo? Ma veggiamo quali altre ragioni ſi arrechino a provarlo: *Per altra*

(1) Hiſt. Liter. de la France T. I p. 101.

Digitized by Google

altra parte, oltrechè il nome di Gallo significa un uomo Gallo di origine, S. Girolamo disegna quì il luogo fisso della nascita di questo Poeta, anzichè il nome generale e indeterminato del suo paese. Due ragioni per vero dire fortissime. Il nome di Gallo suppone un uomo di origine Gallo. Sarebbe difficil cosa a provarlo. Pur si conceda. Ma di qual Gallia? Non poteva egli essere della Cisalpina, cioè dell' Italia, a cui appunto, secondo molti, apparteneva anche il Friuli? In oltre non potevano forse i suoi primi antenati essere stati ancora, se così si voglia, oriundi dalla Gallia Narbonese; e i lor discendenti passati già da molto tempo in Italia? Che poi S. Girolamo segni quì il luogo preciso della nascita di Gallo, e non il suo paese in generale, primieramente, come pruovasi mai? In oltre il nome di *Forum Julii* significa egli forse solo il Friuli in generale, e non anche una Città di esso collo stesso nome chiamata, e che or dicesi Cividal del Friuli? Non *pare* dunque *indubitabile*, che Cornelio Gallo fosse nativo di Frejus, e non se ne adduce a provarlo ragione alcuna. Anzi il chiarissimo Monsignor Fontanini (1), e dopo lui il Sig. Gian Giuseppe Liruti (1) assai buoni argomenti arrecano a provare, che egli nacque in Cividal del Friuli; e quindi tale opinione, se non *indubitabile*, sembra certo assai più probabile, che non la contraria. Io non tratterrommi a riferire gli accennati argomenti, che

(1) Histor. Liter. Aquil. L. I. C. 1.
(2) Notizie de' Letterati del Friuli *T.* 1. pag. 2.

Digitized by Google

che altro non potrei far che ripetere ciò che si è detto da questi Autori, cui potrà consultare chi di ciò sia vago:

XXVI. I citati Maurini il fanno nascere verso l' anno 688. di Roma. Ma si può più precisamente determinare col Fontanini l' anno 685. essendo certo, come lo stesso Autore dimostra, ch' egli morì in età di 43. anni l' anno 728. La serie della vita da lui condotta, e degli onorevoli impieghi da lui sostenuti è diligentemente descritta dai due mentovati Autori, che a lungo, e il Fontanini singolarmente, hanno trattato questo punto di Storia. Io accennerò solamente, che egli ebbe stretta amicizia con Asinio Pollione, di cui poscia avremo a parlare che fu uno dei più confidenti amici di Virgilio; e forse il principale autore della grazia di Mecenate, di cui questi godette; che da Augusto, fu adoperato nella guerra contro di Antonio e di Cleopatra, in cui diè pruove di militare coraggio, e di singolare prudenza; e che da lui ancora gli fu affidato il governo di tutto l' Egitto. Ma poscia per varie accuse a lui date presso ad Augusto, ed al Senato Romano, spogliato di tutti i beni, ed esiliato, da se medesimo si uccise l' anno 728. come si è detto. Se veri fossero o falsi i delitti apposti a Cornelio Gallo, lungamente si esamina dal Fontanini, a cui pare, che almeno in gran parte ei ne fosse innocente.

XXVII. Delle Poesie di Gallo quasi niun frammento non ci è rimasto. Ma egli è certo

Digitized by Google

che per esse fu in gran nome. Virgilio ne parla con lode nell' Egloga X., che dal nome di esso volle intitolata; e Servio commentando l' Egloga stessa afferma che molti versi di Gallo avea Virgilio in essa inseriti. Anzi racconta Donato (1), che l' ultima parte del quarto libro delle Georgiche avea egli consecrata alle lodi dell' amico Poeta; ma che poscia per comando di Augusto le tolse, e vi sostituì la favola di Aristeo. Alcuni, e singolarmente il P. la Rue, hanno su questo punto mosse difficoltà, alle quali dal Fontanini si è fatta risposta. Ovidio ancora ne parla in più luoghi con somma lode. Ci basti l' arrecarne due passi.

Gallus & Hesperiis, & Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erat (2).

E altrove

Quis potuit lecto durus discedere Gallo (3)?

Nè con minor elogio parlan di lui Properzio (4), Marziale (5), ed altri antichi. Anzi un certo Partenio di Nicea, che a quei tempi viveva in Roma, scritto avendo un libro in Greco su gli effetti d' amore, a lui dedicollo. Quattro libri di Elegie avea egli scritto in lode della sua Li-

co-

(1) In Vit. Virgil.
(2) L. III. Amor. El. XV.
(3) De Rem. Amor. L. I. v. 765.
(4) Lib. II. El. XXXIII.
(5) L. VIII. Ep. LXXIII.

Digitized by Google

coride; e più libri di Euforione avea dal Greco in Latin linguaggio recati. Il Poemetto intitolato *Ciris*, che in certe edizioni si aggiugne all' opere di Virgilio, a cui da alcuni è stato attribuito, da altri credesi esser veramente di Gallo. Di questo parere è il Fontanini, e presso lui si possono vedere le ragioni, che ne arreca (1). Ciò che è certo si è, che le Elegie, che sono stampate col nome di Gallo, non sono suo lavoro. Fu Pomponio Guarico, che al principio del XVI. secolo le pubblicò; ma la frode fu tosto da alcuni Italiani scoperta; e comunemente si crede, che esse siano di un certo Massimiano Etrusco, che fiorì a' tempi di Boezio, e di cui a suo luogo ragioneremo. Intorno a che veggasi il più volte citato Monsig. Fontanini.

XXVIII. Degli altri poeti, che a questo tempo fiorirono, io non farò, che accennar brevemente i nomi, e le cose più memorabili, che di essi sappiamo. E primieramente il dottissimo M. Terenzio Varrone, di cui poscia avremo a parlar lungamente, fu Poeta egli pure, e un gran numero singolarmente scrisse di satire miste di prosa e di versi a vari metri, che da Menippo Poeta Greco, il quale fu il primo a darne l'esempio, ebbero il nome di Menippee (2). Non parlo qui di un altro Varrone detto Atacino, perchè a ragione potrebbon di noi dolersi i Francesi, che dopo aver tolto loro Cornelio Gallo, questo ancora volessimo loro rapire, che

(1) Loc. cit. Cap. II.
(2) V. Fabric. Bibl. lat. L. I. C. VII.

Digitized by Google

per comun consenso degli antichi e dei moderni scrittori è detto Gallo di patria, cioè nato in Atace luogo della Gallia Narbonese. Giulio Cesare ancora, che in mezzo al rumore dell'armi, e al tumulto delle guerre civili seppe sì felicemente coltivare le scienze, fu buon Poeta; e un Poema fatto nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e una sua Tragedia in età giovanile composta rammenta Svetonio (1). Ma di questo grand'uomo avremo poscia a parlare più lungamente. Un Cornificio Poeta, e una sua sorella, di cui si dice leggersi tutt'ora *insigni Epigrammi*, si mentova nella Cronaca Eusebiana (2). Di Cassio Parmigiano parla con somma lode Orazio (3), e l'antico commentatore di questo Poeta ne loda assai le Elegie e gli Epigrammi, e aggiugne, che per ordin d'Augusto fu ucciso da Q. Varo, il quale trovato avendolo immerso nei suoi poetici studj, poichè l'ebbe ucciso, seco ne portò lo scrigno co' libri, onde correva voce, che la Tragedia intitolata *Thyeste*, che dicevasi composta da Varo, fosse veramente opera del Parmigiano Cassio. Questo è stato confuso dal Vossio con un altro Cassio, di cui pure ragiona Orazio (4), Poeta egli pure, ma celebre solo per la quantità prodigiosa di versi, ch'ei componeva, e di cui dice esser comune opinione, che fosse arso insieme con tutti i suoi versi. Questi è da

(1) In Jul. C. LVI.
(2) Ad Olymp. CLXXXIV. an. II.
(3) L. I. Ep. IV.
(4) L. I. Sat. X.

Digitized by Google

è da lui detto Etruſco; e quindi parmi ſtrano, che il Voſſio, il qual pure amendue i paſſi di Orazio, e quello dell'antico commentatore al medeſimo tempo ha recati, non abbia poi poſto mente alla diverſa patria, che loro aſſegna, e alle diverſe coſe che di lor narra. Di queſti, e di altri Caſſii ſi può vedere ciò che diffuſamente diſputa il Bayle (1), e ciò che più brevemente inſieme e più chiaramente ne dice il Marcheſe Maffei (2). Di un Rabirio è fatta onorevol menzione da Ovidio:

Magnique Rabirius oris (3).

Ma valoroſo Poeta ſingolarmente eſſer dovea L. Giulio Calidio, di cui così parla Cornelio Nipote (4): *L. Julium Calidium, quem poſt Lucretii Catullique mortem multo elegantiſſimum Poetam noſtram tuliſſe aetatem, vere videor poſſe contendere*. Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio, e di Orazio, eſſer dovettero eccellenti Poeti. Certo di Vario parla Orazio con grande elogio, ſingolarmente ove dice

Scriberis Vario, fortis & hoſtium
Victor Moconio carminis Aliti (5).

Emilio Macro Veroneſe di patria ſcriſſe in verſi

(1) Diction. Art. *Caſſius*.
(2) Verona Illuſtr. P. II. L. I.
(3) L. IV. El. ult.
(4) In vit. Attic.
(5) L. I. Od. VI.

Digitized by Google

dell'erbe, dei velenosi serpenti, e degli uccelli. Di lui parla Ovidio:

Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,
Quaeque nocet serpens, quae juvat herba, Macer (1).

Intorno a questo Poeta più cose si possono vedere presso il M. Maffei (2). Vuolsi però avvertire, che un Poemetto su tale argomento, che ora abbiamo sotto il nome di Emilio Macro, è di autore assai più recente, come osserva lo stesso Marchese Maffei. Di questi tempi fu pure C. Pedone Albinovano. Vuolsi da alcuni, che a lui appartengano tre Elegie, inserite ne' Cataletti attribuiti a Virgilio, e che separatamente sono state stampate sotto il nome di Albinovano, e fralle altre edizioni in quella di Amsterdam l'anno 1703. colle note di Teodoro Goral, ossia di Giovanni le Clerc, che sotto un tal nome si ascose. Ma altri vogliono, che sian di tempo e di autor posteriore (3). E finalmente Cornelio Severo, a cui molti attribuiscono il poemetto intitolato *Aetna*, stampato in alcune edizioni colle Poesie di Virgilio, in altre co' Cataletti, e saparatamente nella mentovata edizione di Amsterdam (4). Ma di questi meno illu-

(1) De Ponto L. IV. El. X.
(2) Loc. cit.
(3) V. Fabr. Bibl. lat. T. I. pag. 263. & le Clerc. Biblioth. Choisie. T. I. pag. 139.
(4) V. Fabric. loc. cit. pag. 260., le Clerc. loc. cit. pag. 201. Petr. Bemb. de Aetna &c.

Digitized by Google

illustri Poeti basti il detto fin quì. Più copiose notizie se ne potranno avere da chi le desideri, presso i due più volte citati autori, dico il Fabricio, e il Vossio, e presso il Funcio nell' erudita sua Storia della Virilità della lingua Latina.

XXIX. Più a lungo ci tratterrà P. Ovidio Nasone, di cui abbiam differito a parlare sinora, perchè, quantunque egli fiorisse a' tempi di Augusto, toccò nondimeno ancor qualche parte di quei di Tiberio. Ci ha fatto egli stesso nell' ultima Elegia del libro IV. delle sue Poesie scritte in tempo del suo esilio, e da lui perciò intitolate Malinconiche, ci ha fatto, dico, un sì esatto dettaglio della giovanile sua vita, che appena ci rimane a esaminarne cosa alcuna. Io ne farò quì un breve compendio, che non abbisogna di pruove, perciocchè tratto dalla medesima Elegia. Narra egli dunque di se medesimo, che era nato in Sulmona, Città che ora appartiene all' Abbruzzo, l' anno stesso, in cui morirono i due Consoli Irzio e Pansa, cioè l' anno di Roma 710.; che era di antica equestre famiglia; che aveva un fratello maggior di un anno, insiem col quale mandato a Roma, e posto sotto la direzione de' più celebri Precettori, che allor vi avesero, mentre il fratello un singolar genio mostrava per l' eloquenza, egli al contrario sentivasi unicamente allettare dalla Poesia; che sgridato dal Padre e ripreso, perchè abbracciasse uno studio, per cui invano sperato avrebbe di arricchire, sforzavasi egli pure di applicarsi all' eloquenza; ma che mentre pren-

Digitized by Google

deva scrivere in prosa, faceva, quasi suo malgrado de' versi; che finalmente in età di venti anni gli morì il fratello, ed egli cominciò ad entrare nelle cariche della Repubblica; ma che venutigli a noja cotali onori, abbandonò ogni cosa, e di altro più non curossi, che della Poesia. Annovera quindi i Poeti da lui conosciuti e trattati; le diverse Poesie, che ne' primi anni compose; le tre mogli, che una dopo l'altra egli ebbe, la figlia, che dalla terza gli nacque, e i Nipoti, che questa gli diede; la morte finalmente de' suoi Genitori accaduta non molto prima del suo esilio. Ed eccoci giunti al famoso esilio di Ovidio, su cui da molti molto si è scritto, e di cui ciò non ostante non è ancor certo il vero motivo. Penso che non sarà cosa ingrata a chi legge, se entrerò io pure a trattare sì famosa quistione, e che non sarà questa mia fatica mal impiegata, quando qualche nuova luce mi venga fatto di arrecarle.

XXX. Tre cose sono a cercare intorno all' esilio di Ovidio. I. In qual tempo accadesse. II. Qual ne fosse il motivo. III. Quanto tempo durasse. La prima e la terza quistione sono tanto più facili a scioglierſi, quanto è più difficile la seconda. Per riguardo alla prima, Ovidio dice, che egli dieci lustri ossia cinquant' anni avea felicemente passati, quando fu costretto a partire da Roma.

Jamque decem lustris omni sine labe peractis
Parte premor vitae deteriore meae (1).

Egli

(1) L. IV. Trist. El. VII.

Digitized by Google

Egli è vero, che altrove sembra accennare, che sol ne avesse quaranta, perciocchè dice, che dalla sua nascita eran trascorse dieci Olimpiadi.

Postque meos ortus Pisaea vinctus Oliva
Abstulerat decies praemia victor eques (1)

Ma a non credere che Ovidio contradica tanto a se stesso, convien dire, ch' egli prendesse un' Olimpiade per lo spazio di cinque anni, come osserva il Vossio (2) aver fatto anche il Poeta Ausonio. Essendo dunque, come sopra si è detto, nato Ovidio l' anno 710., necessariamente raccoglies, che circa l' anno 760. ei fu esiliato. Dissi circa l' anno 760., perchè i dieci lustri, o le dieci Olimpiadi da Ovidio nominate non bastano a farci credere, che egli con tali parole voglia precisamente determinare il cinquantesimo anno di sua età; che Poeta egli era e non già Cronologo; e poteva perciò usar di que' termini, ancorchè i dieci lustri o fossero oltrepassati di poco, o non fosser per anco interamente compiti. Ma il P. Bonin della Compagnia di Gesù in una sua Dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (3) ha preteso di persuaderci con Astronomiche dimostrazioni, che l' anno 760. appunto fu precisamente quello, in cui Ovidio fu rilegato. A dimostrarlo, oltre le ragioni da noi recate, e che non pruovano se non che ciò accadde

(1) Ib. El. X.
(2) De Nat. Art. L. III. Cap. XXXII.
(3) 1749. Maj Vol. II. Art. LII.

Digitized by Google

cadde circa quel tempo, egli osserva, che Ovidio, come egli stesso ci mostra (1), partì per l' esilio poco innanzi al Dicembre, poichè in questo mese ei navigava sull' Adriatico, e che partì di notte avanzata e cadente, mentre la Luna era alta sull' Orizzonte, e mentre Venere già spuntava in Cielo (2). Egli stabilisce in oltre, che Ovidio compisse il cinquantesim' anno di età nell' anno di Roma 761., perchè segue l' opinione di quelli, che ritardan di un anno il cominciamento de' Consoli, e quindi pone il Consolato d' Irzio e di Pansa nell' anno 711. Ciò presupposto egli si vale delle Tavole Astronomiche del Cassini, e dimostra che nell' anno 761., ed anche nel seguente anno 762. Venere non vedevasi verso il Dicembre che alla sera; dunque egli conchiude in niuno di questi due anni partì Ovidio da Roma. Ma l' anno 760. era questo pianeta visibile sul far del giorno; dunque in quest' anno veramente, in cui Ovidio entrava nel cinquantesimo di sua vita, egli fu esiliato. Ma è cosa troppo mal sicura il fondare calcoli Astronomici su' versi de' Poeti. In primo luogo non è abbastanza certo, che il Consolato d' Irzio e di Pansa cadesse nel 711. e l' opinione ora più ricevuta lo stabilisce nel 710. In oltre si ha egli a credere, e ci può egli assicurare il P. Bonin, che Ovidio vedesse veramente Venere allora, quando altro certo doveva avere pel capo, che osservare i pianeti? A me sembra anzi probabile che

(1) L. I. Trist. El. X.
(2) Ib. El. III.

Digitized by Google

che egli parli a quel luogo secondo il costume de' Poeti, che di qualunque giorno essi parlino, il fanno o torbido o sereno, non com' esso fu veramente, ma come la fantasia, o il capriccio lor suggeriscono, e come al loro argomento torna più opportuno. Conchiudiam dunque, che certamente Ovidio fu esiliato verso l' anno 760. di Roma, e in età di presso a 50. anni, ma che non abbiam quanto basta a determinarne l' anno precisamente.

XXXI. Così potessimo a un di presso determinar la ragione di questo esilio. Ma quì è appunto, ove incontrasi la maggiore difficoltà. Ovidio ne parla sempre in aria misteriosa ed oscura, a guisa d' uomo, che vorrebbe pur, ma non osa chiaramente spiegarsi. Niun Autore a lui coetaneo, o posteriore di poco, ne fa menzione, e il primo, ch' io sappia, che abbiane qualche cosa accennato, è Sidonio Apollinare, autore del quinto secolo, di cui più sotto diremo, e troppo perciò lontano dall' età di Ovidio, per poterci ciecamente affidare alla sua opinione. Perciocchè quanto ad Aurelio Vittore, che pur ne ragiona nell' *Epitome de Vita & moribus Imperatorum*, questa vuolsi comunemente Opera di Autor più recente (1). Or come venire in chiaro di una cosa, di cui non vi ha antico monumento, che ci istruisca, anzi di cui pare, che siasi usato ogni sforzo per tenerci al bujo? Quindi non è maraviglia, che i moderni Auto-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. L. III. C. IX.

Digitized by Google

Autori dividendosi in varii pareri, qual uno, qual altro motivo abbian recato di questo esilio. Sia lecito a me ancora l'entrare in questa oscura quistione, che troppo bene è connessa coll' argomento, di cui io scrivo. Per procedere con chiarezza esaminerò prima i diversi passi, in cui Ovidio ce ne favella, perciocchè alcuni di essi non sono stati ancora bene osservati. Mostrerò in secondo luogo, che niuna delle sentenze finor proposte non si può sostenere a confronto de' passi di Ovidio, che avrò allegati. Proporrò per ultimo una mia opinione, che non so, che da altri sia stata ancora proposta; non perchè io voglia sostenerla per vera, ma solo per soggettarla all' esame degli eruditi, e perchè essi possano giudicare, qual fondamento ella abbia.

XXXII. E in primo luogo è certo, che due furono le ragioni, per cui Augusto il condannò all' esilio, cioè i versi osceni da lui composti, e un fallo da lui commesso, del qual fallo però Ovidio dice di non volere far motto, per non rinnovarne il dolore ad Augusto.

Perdiderint cum me duo crimina, Carmen, & Error,
Alterius facti culpa silenda mihi;
Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Caesar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.
Altera pars superest, qua turpi carmine lectus
Arguor obsceni doctor adulterii (1).

Quan-

(1) Lib. II. Trist.

Digitized by Google

Quanto agli oſceni verſi da lui compoſti, come è indubitabile, che molti pur troppo ei ne compoſe, onde non vi è forſe tra gli antichi Poeti il più ſozzo, e il più diſoneſto, e come indubitabile è parimenti, che fu queſto il motivo da Auguſto allegato per condannarlo, poichè ſu queſto ſingolarmente ei fa ad ogni paſſo le ſue doglianze, così ancora pare evidente, che queſto foſſe un apparente preteſto, anzi che la vera ragione del ſuo eſilio. Io non penſo certo, che foſſe Auguſto tanto ſollecito dell' oneſtà de' Romani, che ſolo per verſi oſceni voleſſe rilegare Ovidio. Molti altri Poeti avrebbe egli dovuto per la ragion medeſima cacciar di Roma, anzi ſe queſto ne foſſe ſtato il motivo, avrebbe egli dovuto ſopprimere le Poeſie, anzi che eſiliare il Poeta; il che però non leggeſi ch' egli faceſſe; e che nol faceſſe cel perſuade il vedere, che fino a noi eſſe ſon pervenute. Ma a che recar conghietture? Ovidio compoſe i libri d' amore in età ancor giovanile, e non fu dannato all' eſilio, che in età di cinquant' anni, e, come egli ſi chiama, già vecchio:

Ergo quae juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere ſeni (1)

E altrove

Carmina cum primum populo juvenilia legi,
Barba reſecta mihi biſve ſemelve fuit:

Mo-

(1) Ibid.

Digitized by Google

Moverat ingenium totam cantata per urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi (1).

Dunque in età già avanzata pagò egli la pena di quelle Poesie oscene, che giovane avea composte; e questo basta a farci conoscere, che non furono esse la vera, o almen la sola cagione del suo esilio; poichè non avrebbe Augusto indugiato tanto a punirlo. La vera, o certo la principal cagione di esso convien dunque cercarla nel fallo, ch' egli oscuramente accenna. Ma qual fallo fu questo? Osserviamo attentamente gli altri passi, in cui Ovidio ne parla.

XXXIII. Ovidio primieramente ripete l' origine della sua sventura dall' aver voluto troppo inoltrarsi nella familiarità co' Grandi, perciocchè scrivendo ad un suo amico lo esorta a tenersene lungi, il che se avesse egli fatto non sarebbe forse in esilio.

Usibus edocto si quidquam credis amico
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantunque potes praelustria vita:
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.
Haec ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debebam, forsitan urbe forem (2).

Dice in secondo luogo, che era bensì stato fallo, ed errore quello, per cui trovavasi in esilio, ma

(1) Ib. L. IV. El. X.
(2) L. III. Trist. El. IV.

Digitized by Google

ma non già delitto, e che da quel fallo non avea egli preteſo di trarre vantaggio alcuno.

Hanc quoque qua perii, culpam, ſcelus eſſe negabis,
Si tanti ſeries ſit tibi nota mali (1).

E in altro luogo parlando all' ombre de' ſuoi Genitori:

Scite precor cauſam (nec vos mihi fallere fas eſt)
Errorem juſſae, non ſcelus, eſſe fugae (2).

E altrove:

Nil igitur referam, niſi me peccaſſe, ſed illo
Proemia peccato nulla petita mihi (3).

Aggiugne ancora, che la ſua colpa era ſtata cagionata da errore prima, e poſcia ancor da timore, e ch' eſſa a lui ſolo era ſtata dannoſa.

Aut timor, aut error: nobis prius obfuit error (4).

E più chiaramente altrove:

Eſt mea culpa gravis, ſed quae me perdere ſolum
Auſa ſit, & nullum majus adorſa nefas.
Nec niſi non ſapiens poſſum timiduſque vocari:
Haec duo ſunt animi nomina vera mei (5).

XXXIV.

(1) L. IV. Triſt. El. IV.
(2) Ib. El. X.
(3) L. III. Triſt. El. IV.
(4) L. VI. Triſt. El. IV.
(5) L. II. de Ponto El. II.

Digitized by Google

XXXIV. Ma questa colpa, questo qualunque siasi fallo, qual fu egli mai? Fu certamente l'aver a caso veduto un vergognoso, e disonesto delitto:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatamque oculos est habuisse meum (1).

E altrove:

Nec breve, nec tutum est, quo sint mea dicere casu
Lumina funesti conscia facta mali (2).

Anzi in altro luogo con una similitudine, che arreca, sempre che accenni meno oscuramente il delitto, ch' egli vede, e per la vista del quale egli fu esiliato:

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi est?
Inscius Actæon vidit sine veste Dianam:
Praeda fuit canibus non minus ille suis (3).

Di questo delitto però da lui veduto, ei tenne un altro segreto, e non confidollo pure al più intrinseco amico, ch' egli avesse, come scrive a lui stesso, aggiugnendo, che forse se glielo avesse affidato, ei non avrebbe incorso lo sdegno di Augusto:

Cui-

(1) L. II. Trist. El. V.
(2) Ibid. El. VI.
(3) L. II. Trist.

Digitized by Google

Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit, unus eras.
Id quoque si scisses salvo fruerere sodali (1).

Anzi nell' Elegie da lui scritte dal suo esilio, e in quella ancora scritta ad Augusto, mostra di aver sempre altissimo orrore a rammentar l' oggetto, ch' ei vide, e a rinnovare il dolore, che n' ebbe Augusto:

Nec breve, nec tutum est, peccati quae sit origo,
Scribere: tractari vulnera nostra timent (2).

E scrivendo a Messallino, perchè da Augusto gli ottenga il perdono:

Num tamen excuses errorìs origine factum,
An nihil expediat tale monere, vide:
Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non contrectari tutius esse puto.
Lingua sile: non est ultra narrabile quidquam:
Posse velim cineres obrucre usque meos (3)

Aggiunganſi i versi ad Augusto poc' anzi citati:

Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Cæsar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.

Egli protesta però ad Augusto, che nè altri ha

(1) L. III, Trist. El. VI.
(2) L. I. de Ponto El. VII.
(3) De Ponto L. II. El. II.

Digitized by Google

esortato all' adulterio, nè di tal delitto egli è reo, e che quantunque liberi siano i suoi versi, modesta nondimeno è stata la sua vita.

Sed neque me nuptae didicerunt furta magistro;
Quodque parum novit, nemo docere potest.

E poco dopo:

Crede mihi: mores distant a carmine nostro:
Vita verecunda est: musa jocosa mea (1).

Non credo già io, che Ovidio fosse così verecondo, come quì si vanta; ed egli stesso in altre sue Poesie troppo diversa immagine di se stesso ci ha lasciato. Ma a me basta di osservare, che parlando del motivo del suo esilio, afferma di non aver commesso delitto alcuno. Confessa nondimeno di aver giustamente meritato lo sdegno di Augusto, di cui loda ancor la clemenza, perchè non gli ha tolti i beni, e la vita; e il termine più mite di *relegazione* ha con lui usato, (come era in fatti), anzi che il più severo di *esilio*.

Quidquid est, ut non facinus, sic culpa vocanda est:
Omnis at in magnos culpa Deos, scelus est (2).

Questo sentimento medesimo ripete egli spesso; e una volta fralle altre introduce Amore, che a lui favellando, dopo averlo per suo conforto con

(1) L. II. Trist.
(2) L. I. de Ponto El. VII.

Digitized by Google

con autorevole decisione asficurato, che ne' suoi libri amorosi nulla si conteneva di reo, così soggiugne:

Utque hoc, sic utinam defendere cetera posses:
Scis aliud, quod te laeserit esse magis.
Quidquid id est, neque enim debet dolor ille referri,
Non potes a culpa dicere abesse tua.
Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,
Non gravior merito vindicis ira fuit (1).

XXXV. Tutti questi passi ho io voluto quì riferire, perchè tutti son necessarj, e a mostrare quanto poco fondate siano le altrui opinioni, e a confermare, se mi venga fatto, in qualche modo la mia. Veggiamo prima, che ne abbiano pensato altri. Appena merita di essere riferita l' opinione dell' Autore delle vite compendiose degli Imperadori, attribuite ad Aurelio Vittore, il quale dice, che Ovidio fu esiliato *pro eo quod tres libellos amatoriae artis conscripserat*; opinione, che è la più ricevuta tra 'l volgo; ma che da' passi finor recati si convince evidentemente di falsità; perciocchè un altro delitto fu certamente la principal cagione della sventura di Ovidio. Sidonio Apollinare, come abbiam detto, è il più antico Scrittore, che qualche cosa accenni su tale argomento. Eccone i versi:

(1) L. III. de Ponto El. III.

Digitized by Google

Et te carmina per libidinosa
Notum Naso tener, Tomosque misse,
Quondam Caesareae nimis puellae
Ficto nomine subditum Corinnae (1).

Questi versi hanno indotto alcuni a pensare, che Ovidio sotto il nome di Corinna, di cui spesso ragiona ne' suoi libri amorosi, intendesse Giulia figlia d' Augusto, di cui invaghito, o cercasse di sfogare con essa la sua rea passione, o forse ancor vi giugnesse; e perciò fosse relegato da Augusto. M. Ribaud de Rochefort, in una sua Dissertazione su questo argomento stampata in Moulins l' anno 1742., della quale però il solo estratto io ho veduto nel *Giornale degli Eruditi di Parigi*, riflette, e con ragione; che Giulia figlia d' Augusto era stata da lui esiliata molti anni prima di Ovidio, e quindi non potè per cagion d' essa Ovidio esser rilegato. Propone perciò una, com' egli dice, sua congiettura, cioè, che non di Giulia figlia d' Augusto, ma di un' altra Giulia di lei figliuola, e nipote d' Augusto fosse Ovidio invaghito, la qual di fatto verso il tempo medesimo, in cui Ovidio, fu dall' Avolo per le sue disonestà rilegata. Questa congiettura però era già stata da alcuni altri proposta, come si può vedere presso il Bayle (2). Ma checchessia delle ragioni, che a provare questa rea passion di Ovidio si possano addurre, le quali a me non sem-

(1) Carm. XXIII.
(2) Diction. Art. *Ovide* Rem. B. & K.

Digitized by Google

sembrano di molto peso, è troppo evidente, che non potè esser questo il motivo del suo esilio. Troppo spesso ei ci ripete, che la ragione di esso si fu l'aver veduto un delitto, perchè possiamo cercarla in un delitto da lui commesso.

XXXVI. Alcuni per ispiegare qual fosse il delitto, che veduto da Ovidio fosse cagione della sua sventura, hanno pensato, ch'egli avesse sorpreso Augusto in colpa colla sua figlia Giulia; e che di ciò vergognato e sdegnato l'Imperadore il rilegasse. Di questo parere, per lasciare altri più antichi, è M. Lezeau nella Prefazione premessa alla sua traduzione in Francese del primo libro de' Fasti stampata in Parigi l'anno 1714. Appoggiano questo lor sentimento a ciò, che narra Svetonio (1), cioè che Caligola soleva dire, la sua Madre esser nata di Augusto, e di Giulia sua figlia. Ma ancorchè fosse vero un tal delitto d'Augusto, di cui altra pruova non si ha fuorchè un tal detto di Caligola, a cui senza ingiuria possiam negar fede, già abbiamo accennato, che l'ordin de' tempi troppo apertamente combatte questa opinione; perciocchè ella fu rilegata da Augusto suo Padre l'anno di Roma 747., come narra Dione (2), cioè tredici anni prima di Ovidio. Così rigettata questa opinione, si ricorre quì ancora da alcuni all'altra Giulia Nipote d'Augusto, con cui vogliono, che fosse da Ovidio sorpreso l'Avolo in colpa, ed osservano con verità, come sopra si è det-

(1) In Caligula Cap. XXIII.
(2) Lib. LV.

Digitized by Google

è detto, che verso lo stesso tempo che Ovidio ella fu cacciata di Roma. Ma con qual fondamento accusare Augusto di tal delitto, singolarmente nell'età avanzata di settant'anni, quanti allor ne contava? Molte ragioni, a rigettare questa sentenza, si arrecano dal Bayle, fralle quali la più forte, a mio parere, si è, che se questo fosse stato il vero motivo dello sdegno di Augusto, non avrebbegli Ovidio rinfacciato in certa maniera sì spesso un tal delitto, nè tante volte avrebbe ei ripetuto, che la sua disgrazia era stata l'aver veduta una colpa; che il suo esilio era nato dall'aver egli usato degli occhi, e somiglianti altre espressioni, colle quali sarebbe sembrato, ch'egli volesse rimproverare ad Augusto la sua infamia; il che non era certo buon mezzo ad ottenere, come egli bramava, il suo ritorno.

XXXVII. Il Bayle dopo aver rigettate tutte le opinioni finora addotte; e dopo aver confessato sinceramente, che è assai difficile il trovare una probabil ragione dell'esilio di Ovidio, si fa nondimeno a proporre qualche sua congiettura; e potrebb'essere per avventura, egli dice, che Ovidio avesse sorpreso Augusto, mentre in qualche segreta stanza piangeva sugli scoperti disordini della Nipote, o mentre stava quistionando la Nipote medesima, per saper de' delitti, ond'era accusata, o mentre stava esaminando, o forse ancora ponendo alla tortura qualche confidente, o qualche schiavo di Giulia per iscoprirne i reati; e che vedendosi sorpreso, e scoper-

Digitized by Google

perti così da Ovidio i suoi disegni, sdegnatone il rilegasse. Ma converrebbe ben dire, che Augusto fosse oltre modo collerico e risentito, se per sì lieve cagione avesse fin nella Scizia rilegato l'infelice Poeta, nè mai si fosse lasciato piegar da lagrime e da preghiere a richiamarlo. E inoltre l'oggetto veduto da Ovidio non sarebbe stato un delitto; eppure un delitto da lui veduto ci conviene ad ogni modo trovare, per cui fosse dannato all'esilio:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector.

Quindi anche l'opinione del Bayle non sembra abbastanza fondata, nè una sufficiente ragione egli arreca di sì fiero sdegno di Augusto.

XXXVIII. A me pare, che una riflession diligente sull'indole di Augusto, sulla condotta da lui tenuta colla sua famiglia, e sulla Storia dei tempi, di cui parliamo, ci possa aprire la via a scoprir qualche cosa, e a indagare per avventura la vera ragione dell'esilio di Ovidio. Abbiam già accennato, che Giulia la figliuola di Augusto era stata già da tredici anni innanzi rilegata dal Padre per le infami disonestà, di cui scopersela rea. Or è ad osservare, che Augusto fu sommamente afflitto e confuso dal disonore, che a lui e alla sua famiglia ne venne. Narra Svetonio (1), che men fu egli sensibile alla morte, che all'infamia de' suoi; che quan-

(1) In August. Cap. LXV.

Digitized by Google

do venne a risapere le disonestà della figlia, trasportato dallo sdegno, per mezzo di un Questore ne diede avviso al Senato; e che quindi tal vergogna ne ebbe, che per lungo tempo si astenne dal trattar con alcuno; che gli venne anche in pensiero di ucciderla; e che avendo verso quello stesso tempo saputo, che Febe una delle liberte di Giulia, e complice delle sue scelleratezze si era colle proprie mani strozzata, disse, che avrebbe amato meglio di esser padre di Febe, che non di Giulia: inoltre, che a questa vietò di usare del vino nella sua relegazione, e di ogni ornamento della persona; e che non permetteva che alcuno, fosse libero o schiavo, andasse senza sua saputa a trovarla. Somiglianti cose ci narra Seneca ancora (1), ed aggiugne, che Augusto dopo aver palesate al Senato le disonestà della figlia, pentissi di aver così fatta pubblica la sua infamia: *Deinde cum interposito tempore in locum irae subisset verecundia, gemens quod non illa silentio pressisset, quae tamdiu nescierat, donec loqui turpe esset, exclamavit: Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa, aut Mecaenas vixisset.* Da tutto ciò noi veggiamo, quanto geloso fosse Augusto, che l'infamia de' suoi non venisse a farsi palese, e di qual vergogna lo ricoprissero i lor delitti, quando venivano a pubblicarsi, Uomo per altro non troppo onesto egli stesso ne' suoi costumi, onestissimi avrebbe voluti tutti quelli di sua famiglia;

(1) De Beneficiis L. VI. Cap. XXXII.

Digitized by Google

glia; il che ancora si scorge dal metodo da lui tenuto in allevargli, che narrato è da Svetonio (1). Quindi le loro scostumatezze trafiggevanlo altamente, e niuna cosa aveva più in orrore, che l' infamia, che a lui perciò ne veniva.

XXXIX. Giò presuppostо, io penso, che la cagion principale dell' esilio di Ovidio fosse l' aver egli sorpresa improvvisamente Giulia la Nipote d' Augusto nell' atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni, per cui ella pure fu dall' Avolo rilegata. Veggiamo come tutte le circostanze felicemente concorrono a comprovare questa opinione. Giulia fu rilegata, come si è accennato, verso il tempo medesimo, in cui Ovidio, cioè circa l' anno 760. Tacito in fatti ne pone la morte sotto il Consolato di Giunio Silano, e Silio Nerva, che furon Consoli l' anno 680., e dice, che aveva ella per vent' anni sostenuto l' esilio: *Per idem tempus Julia mortem obiit; quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in insulam Trimerum haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium tolleravit* (2). Andiamo innanzi. Ovidio fu rilegato, perchè vide un delitto; e il delitto era tale, che non voleva rammentarlo ad Augusto, per non rinnovargliene il dolore. Qual delitto può mai esser questo, se non delitto infame di persona, che per istretto vincolo di parentela appartenga ad Augusto, qual era appunto la sua Nipote Giulia? La similitudine di Atteo-

(1) In Augusto Cap. LXIV.
(2) Annal. L. IV. sub fin.

Digitized by Google

reone, che abbiam veduto recarsi da Ovidio, giova anch'essa a comprovare la mia opinione. Ovidio dice, che la prima origine della sua sventura era stata il voler penetrare nella familiarità de' Grandi; perchè l'amicizia, di cui Giulia forse onoravalo, fu quella, che lo fece ardito a entrare ove la sorprese in delitto. Confessa, che fu colpa la sua, perchè certo fu egli colpevole in voler appagare la sua curiosità, singolarmente se a tal fine avesse usato o di violenza, o d'inganno; ma nega di esser reo di delitto, e si protesta innocente, perchè niun misfatto con Giulia egli avea commesso, ove conviene osservare, che non avrebbe già egli usato questo parlar con Augusto, se questi avesse saputo, che Ovidio avea veramente commesso, o almen tentato di commettere con lei un delitto. Aggiugne, che la sua colpa fu mista di errore, e di timore; di errore, perchè lasciossi spingere a penetrare più oltre, che non convenivagli; di timore, perchè non ebbe coraggio di scoprir la cosa ad Augusto, il che se avesse egli fatto, forse ne avrebbe ottenuto il perdono. Laddove avendone Augusto saputo altronde, e avendo pur risaputo, che Ovidio era stato spettator del delitto, si volle toglier dinanzi un uomo, che aveva ardito di essere testimonio dell'infamia di sua Nipote, e da cui poteva temere, ch'essa non venisse un dì pubblicata. Confessa finalmente Ovidio di aver meritato lo sdegno di Augusto, il che è chiaro nella nostra opinione; e che la pena avutane era ancora minor del suo fal-

lo;

Digitized by Google

lo; perciocchè in fatti pel grande ſdegno, che tali coſe deſtavano nel cuor di Auguſto, Ovidio avea ragion di temere, che nol toglieſſe ancora di vita.

XL. Così a me pare, che ogni coſa ſi ſpieghi probabilmente. La confuſione, che Auguſto avea provata negli anni addietro per le diſoneſtà della figlia, e l'orrore, che ſentiva nell'eſſere così infamato da' ſuoi, tutto ſe gli riaccese in ſeno, quando riſeppe, che la Nipote ancora eraſi macchiata di sì reo delitto; e che Ovidio avea ardito di penetrare colà, ove eſſo ſi era commeſſo, e di eſſerne ſpettatore. Quindi per non ſoggiacere di nuovo a quella vergogna, che le diſoneſtà della figlia aveangli cagionato, rilegata ſubito la Nipote, e tolto verisimilmente di mezzo il complice del delitto, volle ancora, che rilegato foſſe colui, che ſolo rimaneva conſapevole dell'infame ſegreto, sì per non avere innanzi agli occhi un oggetto, che di continuo gli richiamava al penſiero il diſonore di ſua famiglia, sì ancora per aſſicurarſi, che Ovidio non divolgaſſe il fatto. E queſto io penſo, che foſſe veramente il motivo, per cui Auguſto usò di qualche clemenza con Ovidio, adoperando, come ſi è detto, il termine men rigoroſo di rilegazione anzi che quello di eſilio, e laſciandogli il godimento di tutti i ſuoi beni. Auguſto non avrebbe certamente, a mio parere, così operato, ſe reo di grave delitto con Giulia foſſe ſtato Ovidio. Ma egli altro non volle, che allontanare quanto più poteva da Roma

ma chi era consapevole di tal delitto; e perciò gli permise di goder de' suoi beni, perchè il timore di perdere questi ancora il rendesse cauto a tacere ciò, che Augusto voleva sepolto in eterno silenzio. A me non pare, che contro questa opinione si possa fare alcuna grave difficoltà. Nondimeno io non so che proporla, e soggettarla all'esame degli eruditi, pronto a mutar parere, quando essi o la mostrino mal fondata, o un'altra miglior ne propongano.

XLI. Io aveva scritto fin quì, quando mi sono abbattuto a vedere nell'opera di Gian-Niccolò Funcio *De virili aetate Latinae linguae* accennato il sentimento, che sulla cagione dell'esilio di Ovidio ha proposto l'erudito, ed esatto Scrittore Giovanni Masson nella vita di questo Poeta da lui pubblicata in Amsterdam l'anno 1708. Non mi è stato possibile il vedere, come avrei bramato, questa vita; ma ecco ciò, che il Funccio ne dice su questo argomento: *Joannes Masson Vir Cl. crimen dicit fuisse Juliae Augusti Neptis, cujus Ovidius fuerit quidem reus factus, at quod sibi modo visum, & a suis comitibus commissum suadere conatur* (1). Vuole dunque il Masson, che reo veramente di delitto commesso con Giulia fosse Ovidio; ma che volesse persuadere ad Augusto, che il delitto era di altri; e ch'egli non ne era stato, che semplice spettatore. Non so quali pruove egli arrechi di questo suo sentimento. Ma a me certamente non par

(1) Pag. 257.

Digitized by Google

par probabile. Lasciando stare altre riflessioni, che dalle cose finor disputate nascono naturalmente, come mai poteva Ovidio lusingarsi, se veramente era reo, di persuadere ad Augusto, ch'era innocente? Come esser certo, che Giulia non avesse ella medesima rivelato il complice del suo misfatto? E non era anzi questo un irritar maggiormente lo sdegno di Augusto? A me dunque non sembra, che abbia questa opinione maggior forza delle altre, che di sopra si son confutate.

XLII. Rimane a dir qualche cosa intorno alla durata dell'esilio di Ovidio. Il Bayle, che quando entra in Cronologiche discussioni, pare che non sappia uscirne pel piacer che vi pruova, ha di ciò parlato assai lungamente. Io me ne spedirò in breve accennando solo, ciò che vi ha di certo. Ovidio fu mandato in esilio circa l'anno 760. come si è detto; e il luogo di esso fu Tomi nella Scizia presso il Ponto Eusino, ossia Mar nero, e per quanto sembra, vicino all'imboccatura del Danubio. Scrive egli un' Elegia (1) a un certo Grecino, che dovea entrar quanto prima nel Consolato, e con lui ancor si rallegra, che avrà Flacco suo fratello per successore. Or questi non sono altri, che Giulio Pomponio Grecino, il quale l'anno 768. fu surrogato nel Consolato a L. Scribonio Libone, e L. Pomponio Flacco Grecino, che gli succedette il seguente anno 769. (2). Era dunque ancor vivo

(1) L. IV. de Ponto El. IX.
(2) V. Fastos Consulares.

Digitized by Google

vo Ovidio l' anno 768. cioè due anni dopo la morte d' Augusto. Questi non si era mai lasciato muovere a richiamarlo. Ovidio dice veramente, che aveva egli cominciato a piegarsi, quando morì:

Caeperat Augustus deceptae ignoscere culpae:
Spem nostram, terras deseruitque simul (1).

Ma forse fu questa una lusinga dell' esule infelice. Tiberio ancora non si lasciò piegare giammai alle preghiere di Ovidio, per non curanza, credo io, piuttosto che per isdegno. Quanto ancora egli sopravvivesse, non si può precisamente determinare. La Cronaca Eusebiana il fa morto l' anno quarto di Tiberio, cioè l' anno di Roma 770., sessantesimo di sua età. Ma non ve ne ha monumento alcun più sicuro. Della penna, ossia dello stile di argento usato già da Ovidio, e mostrato da Isabella Regina d' Ungheria circa l' anno 1540. a Pietro Angelio, di cui parla il Ciofano (2), e del sepolcro dello stesso Poeta scoperto in Sabaria sulla Sava, io lascierò che parlin coloro, a cui non manchi il tempo per confutare tutte le favole puerili, che in alcuni libri si leggono. Più utile sarà, io spero, il trattenerci alcun poco sull' indole, e sul carattere delle Poesie di Ovidio.

XLIII. Io non so se tra' Poeti abbiavi alcuno, che in vivacità e leggiadria d' ingegno a lui

(1) L. IV. de Ponto El. VI.
(2) In Vit. Ovid.

Digitized by Google

lui si possa paragonare. Quando egli narra o descrive alcuna cosa, pare che l'abbia sotto degli occhi, e qual egli la vede, tale la rappresenta a chi legge, sicchè sembri a lui pure di averla presente allo sguardo. Qual narrazione più bella, più tenera, più passionata di quelle del volo d'Icaro e di Dedalo, della morte di Piramo e di Tisbe, della cena di Filemone e di Baucide, e di tante altre, che frequentemente s'incontrano ne' libri delle Metamorfosi! Qual affetto, qual grazia non si ritrova in molte delle lettere da lui chiamate Eroidi! E han ben saputo giovarsene i moderni Poeti, e l'Ariosto singolarmente, il quale nell'incomparabil racconto di Olimpia, e di Bireno tante cose ha imitate dalla lettera di Arianna a Teseo presso Ovidio, che non sol la sostanza del fatto, ma i sentimenti ancora ne ha in più luoghi espressi felicemente. Qual copia di vaghe e leggiadrissime immagini ci offre egli ad ogni passo in tutte le sue Poesie! Due difetti però si oppongono con ragione ad Ovidio; la poca coltura nella espressione, e il soverchio raffinamento; difetti cagionati amendue dalla stessa sua non ordinaria felicità d'ingegno. Questa gli apre sempre innanzi agli occhi nuove immagini; egli si affretta a dipingerle; e il primo colore, per così dire, che gli viene alle mani, quello egli usa ad ornarle. La facilità maravigliosa di verseggiare, fa che non trovando giammai ostacolo alcuno, ei non si fermi a dubitare, quale tralle molte espressioni sia la più colta, e qual vogliasi preferire alle

le altre. Quella è per lui la migliore, che il lascia più presto avanzarsi nel suo rapido corso. Confessa egli medesimo di essere insofferente della lima:

Saepe piget, (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere & longi ferre laboris opus (1).

Questa stessa felicità d'ingegno gli scuopre i diversi rapporti, che tra loro hanno le cose, di cui ragiona, i moltiplici aspetti, in cui si possono rappresentare, i più vaghi ornamenti, di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona al suo ingegno, ne siegue i voli, e per seguirgli abbandona talvolta la via, che la natura gli addita. In somma Ovidio sarebbe a mio parere il miglior tra' Poeti, se, come saggiamente avvertì Quintiliano, *egli avesse voluto moderare anzichè secondare il suo ingegno* (2). Piacemi per ultimo di recare a questo luogo un grazioso pensiero del Conte Algarotti intorno allo stile di Ovidio, il quale però sembrerà per avventura a molti un poetico scherzo, anzi che una seria riflessione. Comunque sia, egli afferma, che il poetare d'Ovidio, ha molta somiglianza col poetar de' Francesi: *Riunir cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar le espressioni con una graziosa antitesi, e rilevare in checcheſſia quello, che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi.*

Di

(1) L. III. de Ponto El. IX.
(2) Instit. Orat. L. X. C. I.

Digitized by Google

Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio, talmente che pare, che di tutti gli antichi Poeti egli fosse quello, che meno degli altri avrebbe l'aria forastiera alle Tuillerie, e a Versaglia. Tanto più che oltre alle sopraddette qualità regna nello stile di Ovidio un cortigianesco, ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi di Augusto, e quali non disdirebbero a quelli di Luigi XIV. Così egli (1).

XLIV. I libri de' Fasti, de' quali si sono infelicemente smarriti gli ultimi sei, le Metamorfosi, e le Eroidi sono le migliori opere di Ovidio. Le Elegie intitolate Malinconiche, e le lettere scritte dal Ponto hanno anch'esse de' bellissimi tratti. Ma la lontananza de' suoi, e la barbarie de' popoli tra cui si trovava, dovea necessariamente scemare nell'infelice Poeta la vivacità natia, e l'usato suo brio. De' libri amorosi Ovidio stesso ebbe poi pentimento, e vergogna d'avergli scritti; e noi non possiam non dolerci, che un sì raro ingegno siasi per tanto tempo avvolto in sì laide sozzure. Di una sua Tragedia avremo a favellare tra poco. Degli altri piccioli Poemetti, che vanno sotto suo nome, quali debbano aversi per suoi, quali altre Poesie avesse egli scritte, che più non si trovano, le edizioni, le traduzioni, i commenti, che abbiamo delle opere a noi pervenute, tutto ciò si può vedere appresso il Fabricio (2), che forse troppo a lungo intorno a questo Poeta noi ci siam trattenuti.

(1) Pensieri diversi. pag. 127.
(2) Bibl. lat. L. I, Cap. XV.

Digitized by Google

XLV. Due altri Poeti finalmente appartengono, a mio parere, all' Epoca di cui parliamo, benchè altri a diversa età gli voglian vissuti, M. Manilio, e Fedro. Assai scarse son le notizie, che abbiam d' amendue; ma queste bastano, io credo, ad accertare che vissero anch' essi al buon secol d' Augusto. M. Manilio vien detto dal Quadrio (1) Antiocheno di Patria, e non diverso da quel Manlio Matematico, che per testimonianza di Plinio sull' Obelisco del campo Marzio collocò un gnomone. Ma in tal maniera il Quadrio ha unito tre personaggi in un solo, Manlio il Matematico autore del mentovato gnomone, Manlio Antiocheno, e Manilio il Poeta, di cui parliamo. Del primo possiamo a ragion dubitare, se mai esistesse, perciocchè vedremo a suo luogo parlando di quel gnomone, che benchè in alcune edizioni di Plinio se ne dica Manlio autore, questo nome però non è veramente ne' migliori codici, ed è stato perciò omesso nelle recenti, e più corrette edizioni. Il Manlio Antiocheno, che da Plinio è nominato altrove (2), coll' onorevole titolo di *Fondatore dell' Astrologia*, è certamente diverso dal nostro Poeta. Questi, come or ora vedremo, fiorì a' tempi d' Augusto; di quello al contrario, dice Plinio, che egli insieme col Gramatico Erote e Publio scrittor di Mimi veduti furono da' suoi bisavoli venire sulla nave medesima a Roma. *Eadem navi advectos videre proavi*. Or Plinio il vec-

(1) T. VI. pag. 37.
(2) L. XXXV. C. XVII.

Digitized by Google

vecchio nacque sotto Tiberio; e perciò di uno che viveva agli ultimi anni di Augusto, non avrebbe potuto dire che i suoi bisavoli aveanlo veduto venire a Roma. Convien dunque distinguere Manlio l'Astrologo da Manilio il Poeta; nè vi ha ragione alcuna per credere, che questi fosse Antiocheno. Il Du Fay nella Prefazione a' suoi Commenti sopra Manilio conghiettura, ch' ei fosse Romano, fondato su quel verso di questo Poeta:

Speratum Hannibalem nostris cecidisse catenis (1).

Ma Plinio stesso, il qual non era certamente Romano, chiama spesso *nostra* la Città di Roma. Ch' egli vivesse a' tempi di Augusto è chiaro in primo luogo dalla dedica da lui fattagli del suo Poema. E che d' Augusto veramente, e non di altro Imperadore debba intendersi, si comprova ancor maggiormente così dal riflettere, ch' ei fa menzione, come di cosa recente, della disfatta di Varo nella Germania seguita l' anno 761, (2), come ancor più dal vedere ch' egli nomina Tiberio, come Principe destinato a regnare, perciocchè parlando di Rodi, dice

Felix terraque marique
Es Rodos, hospitium recturi Principis orbem (3)

(1) L. IV. v. 41.
(2) L. I. v. 896.
(3) L. IV. v. 761.

Digitized by Google

Or noi ſappiamo, che, vivendo Auguſto, Tiberio per otto anni ſtette ritirato in Rodi, onde poſcia tornoſsene a Roma l'anno 754. Intorno all' età di Manilio veggaſi il Fabricio (1), e più ancora il le Clerc (2), che difende lungamente queſta noſtra opinione, e ribatte gli argomenti di Gaſpāro Gevarzio, il quale avea traſportato Manilio fino a' tempi di Teodoſio.

XLVI. Manilio fu il primo tra' Latini, che le coſe Aſtronomiche prendeſse a ſcrivere in verſi. Egli è vero, che il ſuo Poema aſsai poco ci può ora giovare ad apprendere l' Aſtronomia; ma egli ſcriſse ciò, che allora comunemente ſe ne ſapeva. Lo ſtile da lui uſato non può certo venire a confronto con quello de' migliori Poeti dell' età di Auguſto. Nondimeno atteſa ſingolarmente la difficoltà del ſoggetto, di cui preſe a trattare, non laſcia di avere a quando a quando la gravità ed eleganza del tempo, a cui viſse. Non tutto peró ci è pervenuto il ſuo Poema; che cinque ſoli libri ne abbiamo, e pare che ſei o ſette ne foſsero da lui compoſti; e oltre ciò il quinto libro ancora ſembra imperfetto.

XLVII. Non minore ofcurità s' incontra per riguardo a Fedro. Di lui appena trovaſi menzione alcuna preſso gli antichi Scrittori; e pare che Seneca il Filoſofo non ne aveſse contezza; perciocchè egli parlando delle Favole di Eſo-

(1) Bibl. lat. L. I. C. XVIII.
(2) Bibl. Choiſ. T. II. pag. 245. &c.

Digitized by Google

Esopo, afferma, che i Latini non aveano finallora tentato componimenti di tal natura. *Æsopeos logos intentatum Romanis ingeniis opus* (1). La risposta, che a ciò fanno alcuni, cioè che Seneca così favelli, perchè Fedro fu straniero e non Romano, non è probabile; perciocchè è evidente, che Seneca a questo luogo vuol dire, che favole in lingua latina non si erano scritte ancora. E' dunque miglior partito rispondere, che qualunque ne sia la ragione, potè Seneca ignorare le favole, e il nome di Fedro. Marziale (2), e dopo lui Rufo Sesto Avieno (3), che fiorì ai tempi di Teodosio e di Graziano, sono i due soli antichi autori, che ne favellano. Anzi quei versi di Marziale, ove egli dice

Dic Musa, quid agat Canius meus Rufus
An aemulator improbi jocos Phaedri?

pretende lo Scriverio (4), che non possano intendersi in conto alcuno di Fedro, e gentilmente chiama privi di senno coloro, che pensano lui esser vissuto a' tempi d' Augusto, o poco dopo. Le ragioni da lui addotte si possono vedere presso il Bayle (5), e presso il Fabricio (6),

(1) De Consolat. ad Polyb. C. XXVII.
(2) L. III. Epigr. XX.
(3) In Praefat ad Fabul.
(4) In not. ad hunc loc.
(5) Diction. Art. *Phedre*.
(6) Bibl. lat. L. II. C. III.

Digitized by Google

che ne mostrano l' insussistenza. Di fatti è certo, che Fedro fa menzion di Sejano, il famoso Ministro dell' Imperadore Tiberio, e duolsi di essere ingiustamente da lui calunniato ed oppresso (1); il che è pruova evidente, che a quel tempo egli visse, benchè a ragione si creda, che le sue favole, o almen il Prologo, in cui di esso ragiona, egli non pubblicasse se non dopo la caduta di quel potente Ministro. E' certo ancora, che parlando di una sentenza data da Augusto, dice di raccontar cosa a sua memoria avvenuta.

Narrabo tibi, memoria quod factum est mea (2).

Certo è per ultimo, che egli nel titolo del libro è detto *Liberto di Augusto*; nè vi è ragione a credere, che un altro Imperadore si accenni, e non quello, che per proprio e particolar soprannome fu detto Augusto; quindi a me non pare improbabile, che Augusto conosciuto il talento di questo suo schiavo, e vedutene alcune favole, gli rendesse per premio, come spesso accadeva, la libertà. E' vero, che i primi quattro libri delle sue favole dedica egli a un certo Eutico, che vuolsi vissuto sotto Caligola. Ma chi ci assicura, ch' ei fosse il medesimo? Un Eutico Condottier d' Asini trovasi anche a' tempi di Augusto. Io non credo certo che fosse questi il Mecenate di Fedro. Ma non poteva egli esservi anche un altro Eutico, a cui Fedro dedica

(1) L. III. in Prol.
(2) L. III. Fab. X.

Digitized by Google

cafse i fuoi libri ? Innoltre dalla morte di Augufto all' Impero di Caligola non paſsarono che ventitrè anni ; e potè eſsere il medeſimo Eutico a cui Fedro a' tempi d' Augufto, e di Tiberio offeriſse le ſue favole, e che pure viveſse a' tempi ancora di Caligola .

XLVIII. Ma non del tempo ſoltanto, a cui Fedro viveſse, ſi è diſputato, ma sì ancora ſe egli viveſse mai. Gianfederigo Criſtio pubblicò l' anno 1749. una Diſsertazione, in cui preteſe di dimoſtrare non eſser mai ſtato al mondo un Fedro, antico Scrittor di favole, e queſte eſser tutte opera di moderno autore. Io non ho veduta queſta Diſsertazione, ma ſolo un cenno, che ſe ne dà negli atti di Lipſia (1), e nella Nuova Biblioteca Germanica (2), ove ancora ſi accennano i libri contro queſta nuova e troppo ardita opinione venuti alla luce. Certo è però, che quando la prima volta per opera di Pietro Piteo, furono pubblicate le favole di Fedro in Trojes l' anno 1596. molti temerono o di frode, o di errore ; perchè niuna contezza eraſene finallora avuta. Ma eſaminatone poſcia lo ſtile, chiaramente da tutti ſi riconobbe, che eſse erano di antico autore, e degne del ſecolo di Auguſto. Così ſcrive il P. Vavaſseur (3), come udito di bocca del P. Sirmondo, che allor viveva. E certo lo ſtil di Fedro non è l' ultimo argomento, che recar ſi poſsa a provare, ch' egli viſse al buon ſecolo ; tanto egli è ſempli-

(1) An 1749. pag. 710.
(2) T. XXIII. pag. 371.
(3) Lib. de Ludicra dictione.

Digitized by Google

plice, e colto al medesimo tempo. So che alcuni altri ne han giudicato diversamente; e lo Scioppio tra gli altri così di lui autorevolmente decide: *Eum tamen scriptorem velut domo barbarum, & sermone non parum saepe plebejum, non nisi cum discrimine & delectu imitandum intelligo* (1). Al qual sentenzioso detto dello Scioppio, un autore io contrapporrò, che spero non sarà da lui rigettato, cioè lo Scioppio stesso, il quale altrove lo chiama *Cultissimum Fabularum scriptorem* (2). Ci permetterà egli dunque, che a questo suo secondo giudizio noi ci attenghiamo, molto più che il veggiam confermato da quanti hanno buon gusto di terza latinità. E chiaramente ancor si raccoglie, in qual pregio sia egli tenuto, dalle tante edizioni, che ne abbiamo, il cui Catalogo si può vedere presso il Fabricio (3). Anzi mentre ancora egli vivea, pare che colle sue favole salisse a non ordinario onore; perciocchè offerendo il libro quinto di esse a un certo Particulone così gli scrive:

Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,
Vestras in chartas verba transfertis mea,
Dignumque longa judicatis memoria.

Del rimanente altro non sappiamo di Fedro, se non ch' ei fu liberto d' Augusto, e natio della Tar-

(1) Imfam. Famian. pag. 86.
(2) Paradox. liter.
(3) Bibl. Lat. Lib. II. C. III.

Digitized by Google

Tracia. Questa dichiara egli stesso essere la sua patria:

Cur somno inerti deseram patriae decus?
Threissa cum gens numeret auctores suos,
Linoque Apollo sit parens, Musa Orphea &c. (1).

E più chiaramente nel luogo stesso afferma di esser nato sul colle Pierio.

Ego quem Pierio mater enixa est jugo.

E osserva appunto Strabone, che questo monte apparteneva alla Tracia. *Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciae fuere montes regionesque.* Ma per qual occasione, e in qual tempo fosse egli condotto schiavo a Roma, non è sì agevole a diffinire; e nel silenzio, che intorno a lui han tenuto gli antichi Scrittori, sarebbe inutil fatica il tentare d' illustrarne più chiaramente la vita.

XLIX. Questi furono i più illustri Poeti, che fiorirono nell' Epoca, di cui parliamo, alla Romana Letteratura tanto gloriosa. Fra questi niun Tragico, e niun Comico ho io nominato, sì perchè niuno di essi è pervenuto fino a noi, sì perchè in questo genere inferiori di troppo rimasero i Romani ai Greci. Per ciò che appartiene alla Commedia, Quintiliano stesso sinceramente confessa, che non erano i Latini arrivati giam-

(1) L. III. in Prolog.

Digitized by Google

giammai ad uguagliare la grazia, e la finezza de' Greci: *In Comœdia maxime claudicamus..... vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerint* (1). Pare che nella Tragedia alquanto più felicemente riuscissero i Romani. Certamente lo stesso Quintiliano parlando degli Scrittori di questo genere di componimenti, dice: *Jam Varii Thyestes cuilibet Graecorum comparari potest* (2). Questa è quella Tragedia, di cui dicemmo di sopra dubitarsi da alcuni, che da Vario, ossia Varo non fosse stata involata a Cassio Parmigiano. Se ella ci fosse rimasta, potremmo esaminarla noi pure, e metterla al paragone con quelle di Sofocle, e di Euripide, e vedere se regga al confronto. Ma poichè ella si è smarrita, e poichè veggiamo, che Quintiliano parlando della Commedia mostra saggio discernimento ed animo imparziale, ben potrem credergli ancora, ove con sì gran lode egli parla di questa Tragedia. Altri Poeti Tragici e Comici, son rammentati dal Vossio e dal Quadrio. Ma sembra che Quintiliano gli abbia in conto di poco valorosi Poeti; poichè dopo aver nominata la Tragedia di Vario, un'altra sola ne rammenta di Ovidio intitolata la *Medea*, di cui dice ch'essa ci fa conoscere, quanto egli avrebbe potuto fare, se avesse voluto moderare, anzichè secondare troppo

(1) L. X C. I.
(2) Ibid.

Digitized by Google

po l'ingegno. Delle altre, che a questa età appartengono, non ne fa motto. Lascerem dunque noi pure di farne menzione, rimirandogli come Poeti, da' quali poco di gloria accrescer si possa alla Romana letteratura.

L. Due soli, che in un particolar genere di Poesia Teatrale si esercitarono, ebbero maggior fama, che gli altri; cioè Decimo Laberio, e Publio Siro Scrittori di quelle Mimiche Poesie, di cui abbiamo altrove parlato. Vissero amendue a' tempi di Giulio Cesare: Ma Laberio prima di Publio cominciò a rendersi celebre. Era egli di nascita Cavaliere; e perciò componeva bensì per suo e altrui trastullo de' Mimi; ma facevagli poscia da altri rappresentar sul Teatro. Cesare quando era nel più alto stato di autorità in Roma volle indurre Liberio a recitare egli stesso i suoi Mimi, e gli promise cinquecento mila sesterzj, ossia dodicimila cinque cento scudi Romani. Questa sì liberale offerta non avrebbe forse determinato Laberio ad avvilire in tal modo il suo carattere; ma egli conobbe, dice Macrobio (1), che le preghiere di un uomo possente, sono comandi; e fu costretto ad ubbidire; ma non potè dissimulare lo sdegno, che perciò ardevagli in seno, e un prologo recitò pieno d'amari lamenti contro di Cesare, perchè avesselo a ciò costretto. Esso ci è stato conservato da Macrobio (2); e degni sono

fin-

(1) Saturn. L. II. C. VII.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

ſingolarmente di oſservazione queſti quattro verſi:

Ego bis tricenis annis actis ſine nota
Eques Romanus lare egreſſus meo
Domum revertar minus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum foret.

Da' quali verſi ſi raccoglie, che Laberio era nato di famiglia Equeſtre, e non già, come dice il Quadrio (1) fatto Cavaliere da Ceſare pel ſuo valore ne' Mimi, e raccoglieſi ancora, che ſeſſant'anni di età contava egli a quel tempo. Il prologo di Laberio, e alcuni amari motti, che nella ſteſsa Azione egli ſparſe, punſero altamente Ceſare. Quindi, eſsendo poſcia ſalito ſulla ſcena Publio Siro, e recitati egli pure i ſuoi verſi, con applauſo maggiore di quello che era ſtato fatto a Laberio, Ceſare afferrò toſto l'occaſione di punger egli pure Laberio, perchè foſſe ſtato vinto da Publio, e a queſti diè la palma per ſegno della riportata vittoria, a quegli il denaro promeſſogli inſieme con un anello d'oro. Morì Laberio, come abbiamo dalla Cronaca Euſebiana, dieci meſi dopo la morte di Ceſare. Publio, detto Siro dalla ſua patria, era ſtato condotto ſchiavo a Roma, e poſcia per le ſue facezie poſto in libertà. Plinio fa menzione (2) di un Publio, cui chiama *Mimicae Scenae conditorem*; e ſembra a prima viſta, che non d'al-

(1) T. V. pag. 202.
(2) Lib. XXXV. Cap. XVII.

Digitized by Google

d' altri debba intendersi, che di quello di cui parliamo. Ma Plinio dice, ch' egli era stato veduto venire a Roma da' suoi bisavoli: *videre proavi*; e quindi, come riflette il P. Harduino, un Publio più antico dee qui intendersi, e non il Siro, che anche dal padre di Plinio sarebbesi potuto vedere; poichè questi visse ancor qualche tempo sotto l' impero di Augusto. Alcuni frammenti di amendue questi Scrittori, e alcuni lor detti, ci sono stati conservati da Macrobio (1), e da Gellio (2), e molte delle lor morali sentenze sono state raccolte insieme, e più volte stampate; di che si può vedere il Fabricio (3). Alcuni altri Scrittori di Mimiche azioni si trovano mentovati presso gli antichi autori. Ma basti l' aver detto di questi due, che furono i più famosi.

LI. Prima di passar oltre, parmi che una non inutil quistione debbasi a questo luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di Poesia arrivarono i Romani a gareggiar co' Greci, nella Teatral solamente rimanessero sempre tanto ad essi inferiori. Abbiamo nella seconda Epoca toccate alcune ragioni, alle quali si può attribuire, l' essere la Poesia Teatrale de' Romani rimasta per lungo tempo rozza, e imperfetta. Ma è più difficile trovar ragione, per cui anche nel più bel secolo della Romana Letteratura, non giugnesse però ella a mag-

(1) Lib. II. Saturn. C. III. & VII.
(2) Lib. III. C. XVIII. L. X. C. XVII. L. XVII. C. XIV.
(3) Bibl. lat. L. I. C. XVI.

Digitized by Google

maggior perfezione. Era la Poesia salita a maggior gloria, che prima non fosse, e anche uomini d'illustre nascita, e di famiglia Patrizia non isdegnavano di comporre Azioni da prodursi in Teatro. Onde venne egli dunque, che o niuno o sì pochi fossero nella Teatral Poesia eccellenti? Io penso, che la vera ragione ci sia stata additata da Orazio in una sua lettera ad Augusto (1). Egli dopo avere accennate alcune particolari ragioni, che sol convengono a que' Poeti, che a prezzo componevano le Azioni Teatrali, un'altra più generale ne arreca, e comune a tutti. Descrive egli l'infelice condizion de' Poeti, che composte avendo Tragedie, o Commedie, facevanle rappresentar da' Teatri, perciocchè tra l'immenso popolo, che accorreva ad esserne spettatore, pochi erano quelli, che per amore di Poesia vi si conducessero; e molte volte accadeva, che di mezzo all'azione medesima, stanchi e annojati de' versi, comandavano, ch'ella fosse interrotta, e che in vece si desser loro spettacoli di gladiatori, e di fiere.

Saepe etiam audacem fugat hoc terretque Poetam,
Quod numero plures, virtute & honore minores
Indocti stolidique, & depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum aut pugiles, his nam plebecula gaudet.

Anzi aggiugne Orazio, non la plebe soltanto, ma

(1) L. II. Ep. I.

Digitized by Google

ma i Cavalieri medeſimi, quando ſono aſſiſi al teatro, niun piacere moſtrano per la Poeſia, e tutto il lor deſiderio ſi è di vedere in maeſtoſa comparſa fughe di fanti, e di cavalli, e trionfi, e cocchj, e ſchiavi, e ſpettacoli di tal natura, della viſta de' quali non ſi annojano mai.

Verum Equitum quoque jam migravit ab aure voluptas
Quatuor aut plures aulaea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae;
Mox trahitur manibus Regum fortuna retortis,
Eſſeda feſtinant, pilenta, petorrita, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.

Quindi, proſegue Orazio, tanto era lo ſtrepito, che facevaſi nel Teatro, che appena ſi potevano udire e intendere i verſi, e tutta l'attenzione dell'immenſo popolo ſpettatore era rivolta all'ornamento, e agli abiti degli Attori, i quali appena appariyano in ſulla ſcena, che battevaſi palma a palma per plauſo, prima che eſſi prendeſſero a favellare:

Nam quae pervincere voces
Evaluere ſonum, referunt quem noſtra Theatra!
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuſcum:
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur & artes
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Quum ſtetit in ſcena, concurrit dextera dextrae.
Dixit adhuc aliquid? Nil ſane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Non

Non è dunque a ſtupire, che sì corrotto eſſendo il guſto della maggior parte di quelli, che accorrevano al Teatro, pochi foſſero i Poeti, che ſi ſtudiaſſero a divenire perfetti Scrittori di Teatrali componimenti, da' quali non potevano ſperare di aver gran plauſo, e che da eſſi perciò più ſi aveſſe riguardo ad appagare gli occhi del curioſo volgo ignorante, che a ſoddisfare al buon guſto di pochi ſaggi e giuſti diſcernitori. Ciò che accade anche al preſente ne' Drammi per Muſica, ci può giovare a conoſcere ciò, che accader doveva a que' tempi.

LII. Non così era delle Poeſie di ogni altro genere. Queſte ſi componevano dagli autori, come ne pareva lor meglio, ſenza che foſſer coſtretti a ſervire al Teatro, ſi leggevano in private adunanze, dove ſoli uomini dotti aveano luogo, e il plauſo che facevaſi agli uni animava gli altri a ſeguirne l'eſempio. Ma lo ſtudio della Poeſia fomentato era ſingolarmente dalla protezione e dal favore, di cui Auguſto e Mecenate onoravano i Poeti. Il Conte Algarotti, allontanandoſi dal comun ſentimento, è d'opinione (1), che Auguſto nè proteggeſſe, nè ſtimaſſe molto i Poeti, e che riguardaſſegli come uomini del tutto inutili allo ſtato. Egli ha creduto di trovar le pruove del ſuo ſentimento nell'Epiſtola ſteſſa di Orazio, ſu cui ci ſiamo or or trattenuti. Ma io non vi veggo parola, che confermi il parere di queſto colto Scrittore; anzi

(1) *Saggio ſopra la Vita d'Orazio* pag. 437.

Digitized by Google

zi mi pare che da essa più chiaramente ancor si raccolga, quanto dovessero i Poeti ad Augusto. E' vero, che Orazio ivi lo esorta ad accogliere amorevolmente que' Poeti, che amavan meglio di porre sotto l'occhio de' leggitori le lor Poesie, che di farle rappresentar sul Teatro; ed aggiugne che in tal maniera avrebbe egli riempita di libri la Biblioteca, che nel tempio di Apolline aveva eretta, e che nuovo coraggio aggiunto avrebbe a' Poeti:

Verum age, & his, qui se lectori credere malunt;
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,
Curam redde brevem, si munus Apolline dignum
Vis complere libris, & vatibus addere calcar,
Ut studio majore petant Helicona virentem.

Ma da ciò, che siegue, è evidente, che Orazio vuol quì esortare Augusto a favorire non solo gli eccellenti Poeti, come era in uso di fare, ma i mediocri ancora, perchè maggior coraggio prendessero a coltivare la Poesia. Dice egli in fatti, che i Poeti talvolta nuocciono a se medesimi, come allor quando, soggiugne favellando con Augusto, ti offeriamo un libro, mentre in altre cose tu se' occupato, o stanco dalle pubbliche cure; quando meniam lamenti, perchè le Poetiche nostre fatiche non son pregiate abbastanza; quando ci lusinghiamo, che appena tu avrai saputo, che noi facciam versi, fattici tosto venire a te, ci ricolmerai di ricchezze.

Digitized by Google

Multa quidem nobis facimus mala saepe Poetae,
(Ut vineta egomet caedam mea) quum tibi librum
Sollicito damus aut fesso . . . . . .
Quum lamentamur non apparere labores
Nostros, & tenui deducta Poemata filo:
Quum speramus eo rem venturam, ut simul atque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Accersas & egere vetes, & scribere cogas.

Le quali parole, come chiaramente si vede, son rivolte soltanto a ferire l' importunità di coloro, che pe' loro versi, qualunque fossero, volevano essere sollevati subito da Augusto ad alto stato. La quale importunità quì descritta da Orazio è un altra pruova della protezion d' Augusto inverso i Poeti, che importunati non sogliono essere, se non que' Sovrani, presso i quali si conosce per esperienza, che le letterarie fatiche sono favorevelmente accolte. Quindi a maggior premura di ciò soggiugne Orazio, che lodevole cosa è il discernere i buoni da' malvagi Poeti, e recato l' esempio del Grande Alessandro, che non fu in questo troppo felice, aggiugne, che Virgilio e Vario facevan ben essi onore alla stima, in che aveagli Augusto, e a' doni di cui gli onorava.

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt,
Dilecti tibi Virgilius Variusque Poetae.

A me par dunque, che questa lettera di Orazio, non

Digitized by Google

non che distrugger il comun sentimento del favore da Augusto accordato a' Poeti, il confermi ancor maggiormente, e ci rappresenti questo Imperatore come splendido lor Protettore, ma saggio insieme ed accorto, che non era del favor suo liberale, se non a quelli, che conosceva esserne degni.

LIII. E in vero le Poesie di Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di Augusto, e le Vite di questi due Poeti, scritte dagli antichi autori, che pien sono de' tratti di bontà e di beneficenza, di cui furono da lui onorati, ne sono un certissimo testimonio. Anzi fu egli stesso diligente coltivator degli studj anche in mezzo alle cure del vastissimo impero. Molte cose egli scrisse in prosa, che annoverate son da Svetonio (1), le quali era solito di recitare nelle adunanze de' suoi amici. Nella Poesia ancora esercitossi egli talvolta, poichè a' tempi del mentovato Autore conservavasi un libro, intitolato *Sicilia*, che in versi esametri egli avea composto, e una raccolta di epigrammi da lui fatti, mentre si stava nel bagno. Anzi una Tragedia ancora egli avea cominciata, ma poi parendogli, che non gli riuscisse troppo felicemente, la interruppe. Compiacevasi egli di uno stile elegante insieme e chiaro (2), e ridevasi di coloro, che affettavano di imitare l' incolto, e, per così dire, affumicato

(1) In Aug. C. LXXXV.
(2) Id. C. LXXXVI.

Digitized by Google

o parlare degli antichi Scrittori ; e talvolta grazioſamente ſu ciò ſcherzava coll' amico ſuo Mecenate, che in queſto lezioſo ſtile ſi dilettava aſſai. Anzi la Greca letteratura ancora ſtudioſamente fu da lui coltivata (1), e i Greci Autori, e i Filoſofi Greci furon da lui letti attentamente e con piacere aſcoltati. Or un uomo sì amante delle lettere, come poteva egli non favorir coloro, che ne facevano profeſſione? In fatti Svetonio ci aſſicura, ch' egli *gli ingegni del ſuo ſecolo favoreggiò in ogni maniera ; e che corteſemente e pazzientemente era ſolito di aſcoltare coloro, che innanzi a lui recitavano non verſi e ſtorie ſolamente ; ma orazioni ancora e dialoghi* (2). E quindi aggiugne ciò che dalla mentovata lettera di Orazio abbiam raccolto, cioè ch' egli però non voleva eſſer lodato ſe non dagli eccellenti Poeti, e che ordinava a' Pretori, che non permetteſſero, che col ſovente ripeterlo ſul Teatro il ſuo nome veniſſe in certo modo avvilito.

LIV. Perciò che appartiene a Mecenate, ad intendere quanto liberal Protettore egli foſſe de' Letterati e de' Poeti ſingolarmente, baſta il riflettere, che ne è rimaſta a' poſteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli, che ne ſeguon l'eſempio. Non è quì luogo di eſaminarne la naſcita, le azioni, gli impieghi. Si poſſon ſu ciò vedere tutti gli antichi e moderni Scrittori

(1) Id. C. LXXXIX.
(2) Ibid.

Digitized by Google

ri della Storia Romana, e più particolarmente l' Abate Souchay nelle sue *Ricerche sopra Mecenate* (1): e M. Richer nella *Vita di Mecenate* da lui pubblicata in Parigi l' anno 1746. Io non debbo quì esaminare, che il favore da Mecenate accordato agli studj. Virgilio e Orazio sembrano gareggiare tra loro nel celebrarne le bontà, e la munificenza, di cui gli onorava. Assai attento nello scegliere coloro, a cui concedere la sua protezione, anzi la sua amicizia, e detto perciò da Orazio *Paucorum hominum & mentis bene sanae* (2), quando ben gli aveva sperimentati, non vi era distinzione e onore, che loro non concedesse. Egli introducevagli nella conoscenza di Augusto, e ne conciliava loro il favore; egli accoglievagli in sua casa, e i loro studj fomentava, e la scambievole loro unione, senza che gelosia o invidia alcuna vi si frammischiasse.

Domus hac nec purior ulla est
Nec magis his aliena malis, nil mi officit umquam
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni
Cuique suus (3).

Anzi delle sue ricerche e de' suoi beni ancora faceva lor parte, e Orazio chiaramente dice, che da Mecenate egli era stato abondevolmente arricchito.

(1) Mem. de l' Acad. des Inscr. T. XIII. p. 81.
(2) L. I. Sat. IX.
(3) Ibid.

Digitized by Google

Satis ſuperque me benignitas tua
Diavit (1)

Queſto favore preſtato alle lettere da Mecenate traeva la ſua origine primieramente dall' eſſerne egli ſteſſo coltivatore ; perciocchè Orazio il chiama dotto nella Greca e nella Latina favella :

Docte ſermones utriuſque linguae (2) :

e alcune opere da lui compoſte rammentano gli antichi Scrittori . Ma eſſo era frutto in oltre dell' indole ſteſſa di Mecenate , uomo di aſſai debole ſanità , e dell' ozio e de' piaceri amante fino all' eccesſo , ogni qualvolta gli affari gliel permetteſſero . *Vir* , così di lui dice Vellejo Patercolo (3) , *ubi res vigiliam exigeret , ſane exſomnis , providens , atque agendi ſciens ; ſimul vero aliquid ex negotio remitti poſſet , otio ac mollitiis pene ultrà foeminam fluens* . Quindi non è maraviglia , che de' Poeti egli foſse ſincero amico e protettor liberale , poichè egli trovava nelle lor Poeſie e conforto alle ſue infermità , e paſcolo alle ſue inclinazioni .

LV. Tale era il fiorente ſtato della Latina Poeſia al ſecolo d' Auguſto , che ſi può veramente chiamare il ſecolo de' Poeti . *All' età di Auguſto* , dice il Conte Algarotti (4) , *era riſerbato veder*

(1) Epod. Od. I.
(2) L. III. Od VIII.
(3) L. II. C. LXXXVIII.
(4) Saggio ſopra Orazio p. 379.

Digitized by Google

veder recata al ſommo grado la Poeſia. Doveva a quel tempo Tibullo ſoſpirare ne' più leggiadri verſi del mondo i teneri ſuoi amori, moſtrare Ovidio quanto poſſono dar le Muſe di facilità, di piegbevolezza, di fecondità d' ingegno, Virgilio dovea di piccol tratto rimanerſi dopo il grande Omero, correre quaſi del pari con Teocrito, e di lunghiſſimo ſpazio laſciarſi Eſiodo dietro alle ſpalle, e dovea Orazio riunire in ſe medeſimo le qualità tutte de' Poeti lirici, che per più di due ſecoli aveano beato la Grecia. Ma dalla Poeſia, che sì lungamente ci ha trattenuti, paſſiamo omai agli altri generi della Letteratura, che a queſto tempo fiorirono in Roma mirabilmente.

CAPO II.

Eloquenza.

I. SE il diletto, che reca la Poeſia, fu cagione, ch' eſſa prima dell' Eloquenza foſſe coltivata in Roma, il vantaggio e l' onore, che a' Romani veniva dall' Eloquenza fu cagione, che queſta prima della Poeſia giungeſſe alla ſua perfezione. Già abbiam veduto il felice progreſſo, ch' eſſa avea fatto fino innanzi all' ultima guerra Cartagineſe. L' onore in cui erano gli Oratori, il poter, ch' eſſi aveano nella Repubblica, e le dignità, a cui l' Eloquenza gli conduceva, determinarono molti tra' Romani a coltivarla con ardore e con impegno ſempre mag-

Digitized by Google

giore. Ma dappoichè la conquista della Grecia, che non molto dopo la distruzion di Cartagine fecero i Romani, un libero e frequente commercio introdusse tralle due nazioni, gli Oratori Greci uditi con piacere, e letti con maraviglia da' Romani, una lodevole emulazione risvegliarono in questi, e un vivo desiderio di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone (1), *Oratoribus Graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo, & varietas, multitudoque in omni genere causarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assequutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium Magistrorum praecepta superaret. Erant autem huic studio maxima, quae nunc quoque sunt, proposita praemia, vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem.* Così da tutti questi motivi portati allo studio dell' Eloquenza i Romani, non è maraviglia che vi giugnessero a tal perfezione, che potesse destar timore ne' Greci di esserne superati. La bellissima ed esattissima Storia, che Cicerone, come nel Capo antecedente si è detto, ci ha lasciato della Romana Eloquenza nel suo libro *de' celebri Oratori*, fa che non mi sia quì necessario il distendermi a lungo. Tutti gli Oratori, che in Roma ebbero qualche nome, si trovano ivi annoverati, di tutti si forma il carattere, se ne rilevano i pregi, non se ne tacciono i difetti. Così ci fosser rimaste alcune delle migliori loro Ora-

(1) L. I. de Orat. n. 4.

Digitized by Google

Orazioni, che noi potremmo in esse vedere i principj, e i progressi dell' Arte Oratoria, e i diversi generi d' Eloquenza, che a' diversi tempi usati furono in Roma. Io accennerò solamente alcuni di quelli, che con maggiori encomj celebrati vengono da Cicerone.

II. I due famosi Tribuni della plebe Tiberio e Cajo Gracchi sono da lui nominati tra' più valenti Oratori. E certo il poter, ch' essi ebbero presso la plebe, ne è una troppo chiara ripruova. Del primo, come pure di C. Carbone dice Tullio (1), che se il loro animo nel ben governar la Repubblica fosse stato uguale all' arte loro Oratoria, niuno avrebbegli superati in onore e in fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della sua Eloquenza, ucciso l' anno 620. di Roma per sospetto di affettata Tirannia. Del secondo de' Gracchi, che visse fino all' anno 632., in cui fu ucciso egli pure in una popolar sedizione, grande è l' elogio, che fa Tullio, il quale uomo il chiama (2) di rarissimo ingegno, e di grande e continuo studio, e aggiugne, che niuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare; che gran danno ebbe la Romana letteratura dalla sua morte; che forse niuno avrebbe potuto a lui uguagliarsi nel ragionare, se avesse avuta più lunga vita, che maestoso egli era nell' espressione, ingegnoso ne' sentimenti, e grave in tutta la dicitura; e che, benchè le sue Orazioni non potessero dirsi finite egli

(1) De Cl. Orat. n. 27.
(2) Ib. n. 33.

Digitized by Google

egli era nondimeno Oratore da proporsi al par di ogn' altro a' giovani per modello.

III. La menzione, che fatta abbiamo de' due fratelli Gracchi, ci conduce ad accennar qualche cosa ancora della lor Madre Cornelia, una delle più illustri Matrone, che vivessero in Roma, e che è ben meritevole di aver luogo nella Storia Letteraria di questa Repubblica e pel sapere, di cui ella fu adorna, e per quello, di cui volle adorni i figliuoli. Era ella figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Gracco, padre de' due mentovati Tribuni, invitata alle sue nozze da Tolomeo Re di Egitto, ricusonne generosamente le offerte per attendere alla educazione de' proprj figli; il che ella fece con tale impegno insieme e con tale splendore, che essendo essi, come dice Plutarco (1), per grandezza di animo a tutti i Romani superiori di assai, sembrava nondimeno, che più ancora gli superassero nel sapere. In fatti narra Cicerone (2), che i più valorosi Maestri della Grecia impiegò ella a tal fine, e singolarmente Diofane di Mitilene, il più eloquente uomo, che allor ci vivesse, e che fu poi ucciso insieme con Tiberio Gracco (3). Non è perciò maraviglia, che i due suoi figli ella mostrasse a una straniera matrona, come il più caro e il più pregevole ornamento della sua casa

(1) Vit. Tib. & C. Gracch.
(2) De Cl. Orat. n. 27.
(3) Plutarch. c.

Digitized by Google

sa (1). Donna eloquente essa pure, e in molte scienze istruita, scrisse più lettere, che da Cicerone (2) e da Quintiliano (3) sono sommamente lodate. Parte di una tra esse vedesi in alcune edizioni di Cornelio Nipote tra' frammenti di questo autore. Alcuni però muovono dubbio, se essa debba riputarsi legittima (4). Ebbe ella il piacere di rimirare i suoi figli divenuti per la loro eloquenza arbitri, per così dire, del popolo Romano; ebbe l'onore di una statua, che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: *Corneliae Gracchorum Matri* (5). Ma ebbe anche il dolore di vedere i suoi figli l'un dopo l'altro barbaramente uccisi. La qual disgrazia nondimeno sopportò ella con grandezza d'animo maravigliosa. Narra Plutarco che ritiratasi allora presso il promontorio di Miseno vi passò il rimanente de' giorni in compagnia di molti amici, cui ella liberalmente albergava; e che molti dalla Grecia venivano di continuo, altri a trattenersi con essa in eruditi ragionamenti, altri a recarle presenti, cui molti Re stranieri mossi dalla fama di sue virtù le mandavano; e che le imprese del padre suo non meno che de' suoi figli, e le loro vicende raccontava ella senza mostrarne turbazione di sorta alcuna per modo, che alcuni, i quali non bene

(1) Valer. Max. L. IV. C. IV. n. 1.
(2) Ib. n. 58.
(3) L. I. C. I.
(4) V. Freytag. Specimen Hist. Liter. p. 43.
(5) Plutarch. l. c. & Plin. Histor. L. XXXIV. C. VI.

Digitized by Google

bene intendevano, di qual grandezza d' animo essa fosse, pensavano che per veemenza di dolore fosse uscita di senno. Questa fortezza d' animo di Cornelia è celebrata con somme lodi anche da Seneca, il qual racconta (1), che facendo alcuni con essa amichevoli condoglianze per la crudel morte de' figli, ella gravemente rispose, non doversi lei chiamare infelice, che i Gracchi avea avuti per figli. Alcuni moderni Autori allegati dal Freytag (2) hanno scritto, che Cornelia a grande e scelto numero di gioventù tenesse in Roma pubblica scuola. Ma di ciò, come osserva lo stesso Autore, non vi ha fondamento alcuno.

IV. Molti altri Oratori, quai più quai meno famosi nomina Cicerone, de' quali in poche parole forma il carattere, finchè giugne a L. Crasso, e a M. Antonio, de' quali sembra che finir non sappia di celebrare le lodi; perciocchè egli dice di essere persuaso, che fosser questi grandissimi Oratori, e che allora cominciassero i Romani ad uguagliare nell' eloquenza la gloria de' Greci (3). Fioriron essi ne' primi anni di Cicerone, e Antonio fu Console l' anno di Roma 654., Crasso l' anno 658. Il carattere, che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il lor valore, così grande idea ci porge dell' ingegno di chi seppe sì ben conoscerlo, e di-

(1) Consol. ad Helv. p. 199. Edit. Elzevir., & Consol ad Marc. p. 271.

(2) L. c. p. 45.

(3) De Cl. Orat. n. 36.

Digitized by Google

diviſarlo. Io quì non poſſo nè interamente recare ciò, ch' egli dice delle lor lodi, che troppo a lungo mi condurrebbe, nè riſtringerlo in poco ſenza ſminuir molto della gloria dovuta a sì celebri Oratori. Veggaſi tutto quel paſſo, che certamente è degno d' eſſere letto. Di Craſſo, e della ſua morte ſeguita poco innanzi al cominciamento della guerra civile tra Mario, e Silla parla egli ancora nell' Eſordio del terzo libro *dell' Oratore*, che tutto è delle lodi di queſto grand' uomo, e dove Cicerone a celebrare l' Eloquenza di Craſſo diſpiega maravigliosamente tutta la ſua. Di Meſſer Antonio, oltre ciò che a queſto luogo ne ha Cicerone, parla egli ancor lungamente altrove (1), e rammenta ſingolarmente, qual maravigliosa forza egli aveſſe nel commuovere gli affetti; e ne reca in pruova ciò ch' egli avea fatto nella difeſa di Aquilio. Ecco per qual modo Cicerone introduce lo ſteſſo Antonio a favellare di queſto fatto, il qual paſſo reco io quì volentieri, perchè e contiene uno de' più neceſſarj precetti dell' Eloquenza, e ne ſomminiſtra uno de' più rari eſempi. E piacemi di recarlo tradotto nel volgar noſtro linguaggio ſecondo la bella, e coltiſſima traduzione, che di queſti libri ha fatta, e pubblicata non ha molta il P. Giuſeppe Antonio Cantova della Compagnia di Gesù, acciocchè quelli, a cui eſſa per avventura non foſſe ancor nota, ne abbiano quì un ſaggio, che baſterà certamente a farne intenten-

(1) De Orat. L. II. n. 45. &c.

Digitized by Google

rendere il pregio a que' che ſanno quanto ſia malagevole il ben traslatare d' una in altra lingua gli ottimi Autori, *Imperò non vogliate di me penſare, che nella cauſa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrar le avventure degli antichi Eroi, nè i favoloſi loro travagli rappreſentar col mio dire, nè a ſoſtenere un perſonaggio da ſcena, ma a parlar in mia propria perſona, io poteſſi far quel ch' ho fatto, per aſſicurare a quel cittadino lo ſtar nella Patria, ſenza ſperimentare una viva paſſion di dolore. Imperciocchè al vedermi d' avanti un uomo, ch' io mi ricordava eſſere ſtato Conſole, un Generale d' eſerciti, a cui avea il Senato conceduto l' onor di ſalire al Campidoglio in forma poco diſſimile dal trionfo, al vederlo, dico, abbattuto, coſternato, afflitto, in riſchio di perdere ogni coſa, non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compaſſione, ch' io era tutto intenerito. M' accorſi allora veramente della ſtraordinaria commozione de' Giudici, quando quell' afflitto, e di gramaglia veſtito vecchio levai da terra, e quell' altre coſe feci da te, o Craſſo, lodate, di ſtracciargli la camicia ſul petto, e moſtrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, della quale non ſaprei che mi dire, ma sì d' una gagliarda commozion d' animo addolorato. E nel mirar C. Mario ivi ſedente, che colle ſue lagrime più compoſſionevol facea il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgea con iſpeſſe apoſtrofi, raccomandandogli il ſuo collega, ed implorando il ſuo ajuto per difender la Cauſa comune di tutti i Capitani; queſti tratti patetici, e l' invocar ch' io feci tutti*

gli

Digitized by Google

gli Iddii, e gli uomini, cittadini, e alleati, non potean non essere da un mio gravissimo dolore, e dalle mie lagrime accompagnati: e per quanto avess' io saputo dire, se detto l' avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori.

V. Ma questo grande Oratore ebbe una sorte troppo diversa da quella, ch' ei meritava. Ne abbiamo il racconto in Plutarco (1). Mario, uno di quegli Eroi, ne' quali è malagevole a diffinire, se le virtù, o i vizj fosser maggiori, nella crudel proscrizione da lui ordinata, avea compreso ancora l' Oratore Marco Antonio. Questi per sottrarsi alla morte ritiroffi presso di un povero ma onesto plebeo, il quale fu lieto assai di poter salvare un sì grand' uomo; e tosto mandò per un suo servo al vicin bettoliere, a provvedervi il miglior vino che ci avesse. La non usata premura, che ad eseguire i comandi del suo padrone mostrava il servo, risvegliò nel bettoliere curiosità di risaperne il motivo, e gliene chiese. L' incauto servo gli confidò il segreto. Il perfido corre tosto a Mario, e gli scuopre, ove stiasi nascosto Antonio. Non si può leggere senza sdegno, ed orrore il giubilo, che mostrò a tal nuova il crudel vecchio. Diè un grido d' allegrezza, battè palma a palma per plauso, e voleva egli stesso correr sul punto ad ucciderlo. Ma trattenutone a stento dagli amici, mandovvi Annio Tribun militare con alcuni soldati

(1) Vit. C. Marii.

Digitized by Google

dati. Giunto alla Casa, ove stavasi Antonio vedutigli entrar nella stanza, e scoperto il loro disegno, senza punto turbarsi, prese a ragionare con essi in sì dolce, ed eloquente maniera, ch' essi piangendo per tenerezza, non si ardivano ad ucciderlo. Di che sospettando il Tribuno, salito egli stesso alla stanza di Antonio, e sgridati della lor viltà i soldati, troncogli il capo. Questo recato a Mario, fu da lui esposto su que' rostri medesimi, da cui tante volte avea egli difesa la salvezza; e la vita de' Cittadini, come osserva Cicerone (1), il quale, mentre così scriveva, non avrebbe certo pensato, che somigliante fine dovesse un giorno incontrare egli stesso per opera del Nipote di quel medesimo Antonio, la cui funesta sorte egli allor compiangea.

VI. Lascio da parte molti altri Oratori, de' quali fa menzione Cicerone nel più volte citato libro, perchè mi affretto a que' tempi, in cui la Romana Eloquenza giunse alla sua maggior perfezione. Quinto Ortensio, l' amico insieme, e il rivale di Cicerone, è quegli, di cui egli parla con più gran lode, era egli di otto anni soli maggiore di Cicerone (2); e di età assai giovane, cioè di soli 20. anni, cominciò a dar saggio della sua Eloquenza nel foro innanzi a' Consoli L. Crasso, da noi mentovato di sopra, e Quinto Scevola (3). Erano questi uomini,

(1) De Orat. L. III. n. 3.
(2) De Cl. Orat. n. 64.
(3) Ibid.

Digitized by Google

ni, che meglio, e più ſicuramente di ogn' altro, potevano giudicare del valore, e dell'eloquenza di alcuno; e appena udirono Ortenſio, che di grandi lodi l' onorarono, e ne concepirono non ordinarie ſperanze. Quindi con ragione affermò Tullio (1), che l' ingegno di Ortenſio, appena fu veduto e ſcoperto, che a guiſa appunto di una ſtatua di Fidia fu ammirato e lodato. E di vero, proſiegue il medeſimo Cicerone, avea egli tutte le dodi, che a formare un valente Oratore ſono richieſte: memoria sì grande, che qualunque coſa aveſſe egli tra ſe medeſimo penſata e meditata, ſpiegavala ſenza ſcriverne ſillaba, con quelle ſteſſe parole, con cui l' avea penſata; e quindi di quanto aveſſe egli o meditato, o ſcritto, di quanto ſi foſſe detto dagli avverſarj, ricordavaſi eſattamente: impegno, e ardor così grande nello ſtudio, quanto, dice Cicerone, di non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno, in cui o non ſi foſſe eſercitato nel Foro, o col domeſtico ſtudio non ſi foſſe coltivato, e ſpeſſo amendue le coſe faceva nel giorno ſteſſo. Due coſe all' Eloquenza utiliſſime furon da lui prima di ogni altro introdotte, il dividere in certi punti la materia, di cui dovea trattare, e il farne alla fine un breve Epilogo. Colto, armonioſo, eloquente nel favellare, ogni coſa comprendeva dapprima col ſuo penſiero, poſcia ingegnoſamente la divideva; e non eravi rifleſſione a provare il ſuo aſſunto, o a ri-

(1) Ibid. n. 88.

Digitized by Google

a ribattere l' avversario opportune, ch' egli ommettesse. La voce per ultimo anch' essa canora e dolce, e il movimento, il gesto, il portamento tutto più ancora, che a un Oratore sia necessario, artificioso, e studiato.

VII. Tal è il carattere, che dell' Eloquenza d' Ortensio ci ha lasciato Cicerone, il quale però io non so se abbia per avventura cercato di innalzare alquanto il merito del suo rivale, per innalzar così maggiormente la vittoria, ch' egli avea sopra lui riportata. Egli, che essendo più giovane, vedeva ne' suoi primi anni l' universale applauso, di cui Ortensio era onorato, confessa che da un tal esempio si sentì vivamente sospinto a intraprendere la carriera medesima (1). Ma al primo intraprenderla ch' egli fece, la gloria di Ortensio cominciò ad oscurarsi, e a svanire. In due delle prime cause, cioè in quella a favor di Quinzio, e in quella contro di Verre, egli ebbe per suo avversario Ortensio, e in amendue lo vinse, e nella seconda singolarmente gli fu superiore di tanto, che il reo non volle pure aspettare l' esito del giudicio, ma andossene spontaneamente in esilio. Altre volte trovossi Ortensio a trattar le medesime cause con Cicerone, or sostenendo la stessa parte, or la contraria. Ma quel dominio, che Ortensio avea nel foro, presto gli fu rapito da Cicerone. E questa forse fu la ragione, per cui, come narra lo stesso Tullio (2), Ortensio poichè ebbe ottenuto

(1) Ibid. n. 92.
(2) Ibid. n. 93.

Digitized by Google

nuto l' onore del Conſolato l' anno 684., rimiſe molto dell' impegno, e del fervore, con cui fin allora avea trattate le cauſe, e preſe a vivere più ozioſo, e più tranquillo. E ſe pure talvolta tornava egli a ſalire ſu' roſtri, la ſua Eloquenza pareva che ogni giorno veniſſe meno. Ne' primi anni il cangiamento era tale, che appena da' più colti potea ravviſarſi; ma poſcia ſi fece ognor più ſenſibile, e apparve agli occhi ancora del volgo, talchè egli perdette molto di quella ſtima, ch' eraſi per l' addietro acquiſtata. Il veder Cicerone innalzato all' onore del Conſolato riſvegliò in Ortenſio, ed avvivò maggiormente l' antica emulazione; tale però che non fu cagione tra eſſi di nimicizia, o di invidia alcuna. Anzi Cicerone racconta (1), che viſſero poſcia per dodici anni in ſincera amicizia, nutrendo l' uno per l' altro vicendevole ſtima, ed amore. E Cornelio Nipote aggiugne (2), che eſſendo Attico amiciſſimo di Ortenſio inſieme, e di Cicerone per tal maniera che non bèn ſi ſapeva di chi eſſi gli foſſe più caro, ciò non oſtante tra loro non nacque mai geloſia di ſorte alcuna, *ut inter quos tantae laudis eſſet aemulatio, nulla intercederet obtrectatio, eſſetque talium virorum copula*. Ma comunque Ortenſio procuraſſe di tornare all' antico onore del Foro, egli nol potè ottenere.

VIII. Qual foſſe la ragione di queſte vicende, a cui ſoggiacque la gloria di Ortenſio,

(1) Ibid. n. 94.
(2) Vit. Attici.

Digitized by Google

ricercasi da Cicerone, ed egli osserva, che l' Eloquenza di Ortensio consisteva singolarmente in una cotal maniera di ragionare, ch' egli appella asiatica, cioè in uno stile fluido, gajo, e vezzoso, il quale quanto piace in un giovane, alla cui età par che convenga, altrettanto sembra disdicevole ad uom maturo. Aggiungasi, che come altrove riflette lo stesso Tullio (1), era Ortensio Dicitor eccellente, anzi che valoroso Scrittore: *Dicebat melius quam scripsit Hortensius*. La sua Eloquenza era in gran parte riposta nel gesto vivace, e nel grazioso atteggiamento della persona, per cui ancora talvolta ne fu egli motteggiato e deriso (2). Di questa affettazione di Ortensio nel portamento della persona fa menzione ancora Macrobio; *Hortensius vir mollis, & in praecinctu ponens omnem decorem, vestitu ad munditiem curioso; & ut bene amictus iret, faciem in speculo ponebat, ubi se intuens togam corpori sic applicabat, ut rugas non forte sed industria locatas artifex nodus constringeret, & sinus ex composito defluens nodum lateris ambiret* (3). Quindi mancando col crescere dell' età ad Ortensio questi esterni ornamenti, e comparendo degni di riso in lui già vecchio que' vezzi, che grazioso il rendevano in età giovanile, e non potendo il gesto, e l' azione essere animata e viva, com' era una volta, non è maraviglia, che quanto più egli avanzava negli anni, tanto più sembrasse

(1) Orator. n. 38.
(2) Gellius L. I. C. V.
(3) Saturn. L. II. C. IX.

Digitized by Google

braſſe perder di pregio la ſua eloquenza; e che giugneſſe a tal ſegno, che un anno innanzi alla ſua morte, eſſendo egli entrato in pien teatro, ove ſperava di ricevere applauſo, per una cauſa ſoſtenuta il dì innanzi con felice eſito, vi foſſe da tutto il popolo ricevuto colle riſa, e colle fiſchiate (1).

IX. Morì Ortenſio l'anno 703. mentre Cicerone tornava dalla Cilicia; ed egli preſe da eſſo l'argomento dell'Eſordio, che poi premiſe al ſuo libro *de' Celebri Oratori*, col quale egli forma un onorevole Elogio del ſuo emulo inſieme ed amico. Le Orazioni di Ortenſio gli ſopravviſſero per alcun tempo, ma aſſai meno pregiate, quando ſi ebbero ſotto degli occhi, che non quando dalla voce, e dal geſto di lui erano animate. *Ejus ſcripta*, dice Quintiliano (2), *tantum infra famam ſunt, qui diu princeps Oratorum, aliquando aemulus Ciceronis exiſtimatus eſt, noviſſime, quoad vixit, ſecundus, ut appareat placuiſſe aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus*. Ma un' altra memoria non men glorioſa laſciò di ſe medeſimo Ortenſio, che per alcun tempo ne tenne viva la fama, cioè una ſua figlia, detta eſſa pure Ortenſia, degna erede della paterna Eloquenza, per cui eſſa pure ſalì a grandiſſimo onore. Queſta, eſſendo ſtato da' Triumviri impoſto un grave tributo alle Romane Matrone, nè trovandoſi alcuno, che voleſſe prendere le lor difeſe, andò ella ſteſsa coraggioſamente innanzi a' Triumviri,

(1) Cic. L. VIII. ad Famil. Ep. II.
(2) L. XI. C. III.

Digitized by Google

umviri, e con tal eloquenza perorò per la causa comune, che ottenne, che la maggior parte dell' imposto tributo loro si rimettesse (1); meritevole perciò essa pure di aver luogo nella Storia Letteraria di Roma insiem con altre illustri Matrone, che già abbiam rammentate, e poscia ancora rammenteremo.

X. Alle vicende, a cui fu soggetta la gloria di Ortensio, non fu già ella soggetta la gloria di Cicerone, di cui ora entriamo a parlare. Al primo suo comparire nel Foro, comparve grande Oratore. La fama, che le prime cause da lui trattate gli conciliarono, gli fu sempre accresciuta da quelle, che venner dopo. E la sua morte, e tutto il lungo corso de' secoli, che dopo essa è trascorso, ci ha ben potuto rapire alcune delle sue Orazioni, ma non gli ha mai potuto togliere il primo luogo tra gli Oratori; e finchè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo, Cicerone vi sarà letto, ammirato, e quanto è possibile, imitato. Niuno si aspetta, io credo, che io prenda quì a tessere il racconto della sua vita. Troppo essa è nota, e dall' opere di lui medesimo, nelle quali ei non è così parco in favellar di se stesso, e da' libri di tanti, che ne hanno diligentemente trattato. Fra questi meritano singolar lode due moderni Scrittori, Inglese l' uno, l' altro Francese, cioè i Signori Middleton, e Morabin, i quali pressochè al medesimo tempo due assai erudite ed esat-

(1) Quintil. L. I. C. I. Valer. Max. L. VIII. C. III.

Digitized by Google

esatte Storie della vita di Cicerone han pubblicate a' nostri giorni. A me non si appartiene il giudicare a qual de' due si debba la preferenza. L' Autor Inglese sembra, che abbia avuto più plauso per le molte versioni in diverse lingue, e per le replicate edizioni, che della sua Opera si sono fatte. Io non considero quì il Cittadino, il Console, il Senatore; ma solamente l' uom dotto. E quando si fosse questo l' unico punto di veduta, in cui si potesse collocar Cicerone, sarebbe questo bastante, perchè dovessimo averlo in conto di uno de' più grandi uomini di tutta l' antichità. Fu egli uno de' pochi del suo tempo, che a quasi tutte le scienze allor conosciute essendosi applicato, in alcune andasse innanzi ad ogni altro, quasi in niuna rimanesse ad altri inferiore. Ma a questo luogo noi non abbiamo a parlare, che dell' Eloquenza.

XI. Di tutte le cose, che giovar possono a divenire Oratore eccellente, niuna fu trascurata da Cicerone. Lucio Crasso, quel famoso Oratore, di cui poc' anzi abbiamo parlato, fu in certo modo il Direttore della letteraria educazione di Cicerone (1). I più celebri Professori che allor fossero in Roma, furono da lui frequentati, e uditi attentamente. Archia, quello stesso, che fu poscia da Cicerone difeso, Muzio Scevola, e Molone da Rodi, e inoltre varj Greci Filosofi, Fedro, Filone, Diodoto, ed altri, tutti concorsero a imbever la mente del giova-

(1) De Orat. L. II. n. 1.

Digitized by Google

ne Tullio de' più opportuni ammaestramenti. A ciò congiunse l' usare di tutti quegli esercizj, che all' istruzione di un giovane sono più vantaggiosi, e singolarmente il leggere i migliori tra' Greci Autori, e alcuni di essi ancora recarne in Latino linguaggio. Nè di ciò pago, dopo aver già cominciato a esercitarsi nel foro, presone il motivo dalla cagionevole sua sanità, viaggiò nella Grecia, e nell' Asia, e quanti vi erano Filosofi, e Oratori per dottrina, e per Eloquenza illustri, tutti volle conoscere e trattare, conversare, disputare con tutti, raccogliendo quanto in essi trovava degno di stima, e di imitazione. Basta leggere ciò, ch' egli di se stesso racconta (1), per vedere quanto egli fosse desideroso e impaziente di crescere sempre in sapere. Un giovane, come era allor Cicerone, in età di soli ventotto anni, che viaggia, per così dire, circondato sempre da Filosofi, e da Oratori, che con essi soli conversa, che innanzi ad essi si esercita, che da essi si ode volentieri ammonire de' suoi difetti, e che non curasi di veder altro, fuorchè uomini dotti, egli è un modello quanto più raro ad essere imitato, tanto più degno di ammirazione. E ammirati di fatto ne rimasero i Greci, tra' quali è celebre il detto di Molone, che udito declamare il giovane Tullio, con gran dolore predisse, che da lui sarebbesi tolto alla Grecia l' unico ornamento, che omai rimanevale, l' arti, e l'

(1) De Cl. Orat. n. 91.

Digitized by Google

e l'eloquenza (1). Intorno a' viaggi di Cicerone, una bella Disertazione abbiamo di Gian-Giorgio Walchio stampata ne' suoi *Parerghi Accademici* in Lipsia l' anno 1721., e intitolata: *Diatriba de amaenitatibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis*. Nè questo indefesso studio fu della sola età giovanile. Uom già maturo, e avvolto ne' più gravi affari della Repubblica, qualunque ora ei potesse trovare di riposo, e di ozio, era consecrata agli studj: *Subcisiva*, dice egli stesso (2), *quaedam tempora incurrunt, quae ego perire non patior; ut si qui dies ad rusticandum dati sunt, ad eorum numerum accomodentur, quae scribimus*. Quando avremo a parlare delle Biblioteche di Roma, vedremo quanto gli fosse cara la sua. Ma senza ciò, le tante, e sì varie e sì eleganti opere, che di lui abbiamo, oltre tante altre in numero forse ancora maggiore, che son perite, ci fanno conoscere, qual egli avesse ardore e avidità per lo studio. Un uom privato, che tanti libri avesse scritti, quanti Cicerone, sarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi di un uomo, il quale non vi era causa di qualche momento, ch' ei non fosse pregato, e costretto quasi a trattare, non pubblico affare, a cui non avesse parte, che tutte sostenne le più onorevoli, e più gravose cariche della Repubblica; che trovossi in circostanze di tempi difficili sopra modo e pericolosi; ch' era in continuo commercio di lettere non solo con mol-

(1) Plutarch. Vit. Cicer.
(2) L. I. De Legib. n. 3.

Digitized by Google

moltiſſimi de' ſuoi amici, ma co' più ragguardevoli perſonaggi del ſuo ſecolo; ch' ebbe ancor la ſventura di dover cedere per alcun tempo all' invidia de' ſuoi nemici, e allontanarſi da Roma?

XII. Un sì continuo, e sì ſollecito ſtudio congiunto a un vivace, penetrante, fecondiſſimo ingegno, non è maraviglia, che formaſſe in Cicerone l' oratore il più perfetto forſe, che mai ſorgeſſe. A giudicar dell' eloquenza di Cicerone io non voglio, che ad eſame ſi chiamino le ſue Orazioni. Benchè agli uomini di miglior ſenno ſian ſempre parute di una forza, e di un' arte maravigliosa, come però diverſi ſono i guſti degli uomini, ciò che avviene nelle coſe, di cui ſon giudici i ſenſi, accade ancora in quelle, di cui decide lo ſpirito, e l' ingegno; cioè che tal coſa, la quale da alcuni è ſommamente pregiata, diſpiaccia ad altri, i quali pur ſi luſingano di aver buon guſto. Laſciamo dunque in diſparte il pregio intrinſeco dell' eloquenza di Cicerone, e miriam ſolamente gli effetti maravigliosi, ch' eſſa produſſe; e tra queſti medeſimi laſciamo ſtare e il ſalire a' più alti onori della Repubblica, che fe Cicerone, uomo nuovo, come egli ſteſſo ſi chiama, cioè il primo di ſua famiglia, che ſi faceſſe innanzi a richiedergli, e i tanti rei, a' quali egli ottenne colla ſua eloquenza ſalvezza e ſcampo, e le liete voci d' applauſo, con cui tal volta il ſuo parlare fu ricevuto dal popol tutto (1). Io conſidero ſolamente l' autori-

(1) V. Quintil. L. VIII. C. III.

Digitized by Google

rità e il potere, che su tutto il Popol Romano si acquistò Cicerone, per cui non si accinse mai a persuadere, o a dissuader cosa alcuna, che non traesse il popolo al suo parere. La prima pruova, ch'ei ne facesse, fu allor quando Pretore parlò da' rostri, perchè il comando della guerra contro di Mitridate affidato fosse a Pompeo; e l'ottenne. Ma pruove assai più glorioſe ne fece nell'anno del suo Consolato. Levasi nel teatro un popolare tumulto contro di L. Ottone, che avea costretti i Plebei a starsi separati da' Nobili ne' più lontani sedili, e il tumulto cresce per modo, che già si viene alle mani. Cicerone vi accorre, impone autorevolmente silenzio alla Plebe, dal teatro la conduce al tempio di Bellona, e le parla; e il parlare di Cicerone ottiene, che essa tornata al teatro cambj lo sdegno in favore, e i fischj d'insulto in liete grida d'applauso. Rullo Tribun della Plebe propone al popolo una legge, per cui le più ubertose campagne d'Italia dovevano ad esso gratuitamente distribuirsi. Cicerone ne conosce i rei occulti disegni, parla al popolo, e lo raggira, e lo commove per modo, ch'esso ricusa sdegnosamente il dono, che Rullo gli offre. Colla sua eloquenza finalmente spaventa, e sbigottisce l'ardito Catilina, e molti de' suoi complici per maniera, che spontaneamente escon di Roma. Sì straordinarj e maravigliosi effetti non si ottengono se non da maravigliosa e straordinaria eloquenza. Ma lo spettacolo a parer mio più glorioso si è quello, che ci offre la quarta delle

sue

Digitized by Google

ſue Filippiche. Queſto grand'uomo, a cui l'età avanzata, e la lunga ſperienza, e la memoria delle coſe operate a pro della Repubblica aggiungevano allora autorità ſempre maggiore, ſale ſu' roſtri a ragguagliare il popolo di ciò, che dal Senato eraſi decretato contro di Antonio. Appena egli comincia a parlare, il Popolo, che il rimira come il più fermo ſoſtenitore della ſua libertà, leva un alto grido d'applauſo. Cicerone ſe ne compiace: proſiegue a parlare, e proſiegue a riſcuotere applauſi. Si vede ch'egli ha in ſuo mano il mover il popolo a levar alto la voce, quando egli il voglia. Ne fa varie volte la pruova, e ſempre l'ottiene, come ſi raccoglie dall'Orazione medeſima, la quale ad ogni paſſo ſi vede interrotta dalle liete grida, con cui il popolo ſeconda, e favoriſce i ſentimenti del ſuo Oratore.

XIII. Ma queſta ſua eloquenza medeſima gli fu fatale. Antonio da lui provocato, ed offeſo colle amare, e ſanguinoſe ſue Filippiche, rimaſe vincitor finalmente nella guerra civile ſeguita dopo la morte di Ceſare. Collegatoſi quindi l'anno di Roma 710. con Ottavio, e con Lepido, tra l'infelice numero de' Cittadini ſtati già ſuoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle ad ogni modo, che Cicerone foſſe il primo. Spettacolo più atroce di queſto Roma non vide mai. Il capo e le mani di quell'Oratore, che tanti rei, e la Repubblica tutta avea tante volte ſalvata, appeſe ſu que' roſtri medeſimi, da' quali avea egli ſpiegata la divina ſua elo-

Digitized by Google

eloquenza. Il tirannico poter di Antonio, e de' ſuoi Colleghi non potè impedire, che tutta Roma non inorridiſſe a tal viſta, e che col pianto uhiverſale non dimoſtraſſe apertamente il dolore, che eſſa provava per la crudele uccisione di sì grand' uomo. Il nome di Cicerone fu ſempre venerabile, per così dire, e ſacro preſſo i Romani. Finchè viſſe Auguſto, pare, che gli ſcrittori di quel tempo appena oſaſſero di favellarne con lode, poichè il lodar Cicerone era lo ſteſſo che riprendere Auguſto, il quale avevane permeſſa, o fors' anche voluta la morte. In fatti Livio, come raccogliamo da Seneca il Retore (1), il quale qualche frammento ci ha conſervato de' ſuoi libri ſmarriti, Livio, dico, non avevane parlato con quella ſtima, che a tant' uomo pareva ſi conveniſſe, ma avea nondimeno confeſſato, che uomo grande egli era ſtato, e ingegnoſo, e degno di eterna memoria, e tale inſomma, *in cujus laudes ſequendas Cicerone laudatore opus fuerit*. Ma dopo la morte di Auguſto chiunque degli antichi ſcrittori parla di Cicerone, non ſolo ne parla in ſentimenti di altiſſima ſtima, ma ſembra, quaſi rapito da entuſiaſmo, ſollevarſi ſopra di ſeſteſſo per celebrarne le lodi. Così Vellejo Patercolo, benchè ſcriveſſe a' tempi del crudele e ſoſpettoſo Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, traſportato da ſdegno contro di Antonio eſclama (2): *Nihil tamen egiſti, M. Antoni (cogit*

(1) Suaſor. IV.
(2) Lib. II.

Digitized by Google

git enim excedere propositi formamoperis eru mpens animo ac pectore indignatio) nihil, inquam, egisti, mercedem caelestissimi oris, & clarissimi capitis abscissi numerando, auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam Reipubl., tantique Cons. irritando necem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, & aetatem senilem, & vitam inferiorem te principe, quam te III. viro mortem, famam vero, gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstuliſti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium saeculorum memoriam. Dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utcumque constitutum rerum naturae corpus, quod ille pene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolume, comitem aevi sui laudem Ciceronis trahet: omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur; tuum in eum factum execrabitur; citiusque in Mundo genus hominum, quam cadet ec. Nulla minore è il trasporto di Plinio il Vecchio, quando offertasegli occasione di parlare di Marco Tullio, così dice (1): *Salve primus omnium Parens Patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite, & facundiae Latiarumque literarum parens, atque ut Dictator Caesar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam Imperii.* Aggiungiam finalmente l'elogio, che di lui fa Quintiliano (2). *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Graecorum*

(1) Lib. VII. C. XXX.
(2) L. X. C. I. *prope fin.*

Digitized by Google

rum contuliſſet, effinxiſſe vim Demoſthenis, copiam Platonis, jucunditatem Iſocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit ſtudio conſecutus eſt tantum, ſed plurimas, vel potius omnes ex ſeipſo virtutes extulit immortalis ingenii beatiſſima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, ſed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiae genitus, in quo totas vires ſuas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere vehementius poteſt? Cui tanta umquam jucunditas affluit? ut ipſa illa, quae extorquet, impetrare cum credas, & cum tranſverſum vi ſua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, ſed ſequi. Jam in omnibus, quae dicit, tanta auctoritas ineſt, ut diſſentire pudeat: nec advocati ſtudium, ſed teſtis aut judicis adferat fidem. Cum interim haec omnia, quae vix ſingula quiſquam intentiſſima cura conſequi poſſet, fluunt illaborata: & illa, qua nihil pulchrius auditu eſt, oratio prae ſe fert tamen feliciſſimam facilitatem. Quare non immerito ab hominibus aetatis ſuae regnare in judiciis dictus eſt: apud poſteros vero id conſecutus, ut Cicero jam non hominis, ſed eloquentiae nomen habeatur. Hunc igitur ſpectemus: hoc propoſitum nobis ſit exemplum. Ille ſe profeciſſe ſciat, cui Cicero valde placebit; i quali paſſi io ho quì voluto recare nell' original loro linguaggio, perchè mi è ſembrato, che qualunque traduzione foſſe per indebolirne di troppo la forza, e il nerbo.

XIV. Niuno tra' Latini Oratori, di cui ci ſian rimaſte le opere può certamente venire a confronto con Cicerone. E ſe vi è ſtato, chi ha pre-

Digitized by Google

preteſo di mettergli Seneca al fianco, e di moſtrarſi dubbioſo, a chi de' due ſi debba la preferenza, egli certo più alla ſua propria fama, che a quella di Cicerone ha recato danno. Tra i Greci non vi è che Demoſtene, che gli ſi poſſa paragonare. Queſti due Oratori ebbero nelle vicende della vita tal ſomiglianza tra loro, che difficilmente troveraſſi in altri l' uguale. Amendue poſſenti nella loro Repubblica dovettero il proprio innalzamento alla loro eloquenza; amendue zelanti per la libertà della patria coraggioſamente ſi oppoſero a chi penſava ad opprimerla; amendue per le civili diſcordie, e per l' invidia de' lor nemici coſtretti a andarſene in eſilio, e poſcia con maggior gloria richiamati; amendue più forti di lingua, che non di mano, e più poſſenti nel foro, che non nel campo; amendue finalmente vittime della pubblica libertà, inſiem colla quale caddero eſtinti, benchè più glorioſamente Cicerone, il quale con coraggio ſoſtenne la morte recatagli, che non Demoſtene, il quale diſperatamente da ſe ſteſſo ſi uccise. Si è diſputato aſſai, a chi di queſti due Oratori ſi debba il primato dell' Eloquenza. Nella qual quiſtione, come in altre ancora, è avvenuto che alcuni non tanto abbian penſato a eſaminare attentamente e a riflettere ſu diverſi pregi dell' eloquenza di Demoſtene, e di Cicerone, e a farne un eſatto confronto, quanto a ſoſtenere in qualunque modo veniſſe lor fatto quella opinione, di cui già ſi erano imbevuti. Ma poco conto è a fare di quelle Diſſertazioni,

in

Digitized by Google

in cui lo ſpirito di partito anzichè l'amore del vero regge la mente, e la penna degli Scrittori. Di queſto difetto non ſi può riprendere il P. Rapin nel belliſſimo paragone ch'egli ha fatto di queſti due grandi Oratori, in cui parmi che abbia giudizioſamente raccolto, quanto ſi può dire in tale argomento, e in cui benchè non oſi decidere, anzi ſaggiamente penſi non poterſi da alcuno decidere, a chi ſi debba la preferenza, giudica nondimeno, e per quanto io penſo, a ragione, che l'eloquenza di Tullio, più che quella di Demoſtene ſia opportuna a perſuadere e a convincere il popolo ragionando. Troppo lungo ſarebbe l'entrare in queſto confronto; nè io quì farò altro, che recare il breve, ma ſaggio paragone, che ne fa Quintiliano (1). *Oratores vero vel praecipue Latinam eloquentiam parem facere Graecae poſſunt. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter oppoſuerim. Nec ignoro, quantam mihi concitem pugnam, cum praeſertim id non ſit propoſiti, ut eum Demoſtheni comparem hoc tempore: neque enim attinet, cum Demoſthenem in primis legendum, vel ediſcendum potius putem. Quorum ego virtutes pleraſque arbitror ſimiles, conſilium, ordinem dividendi, praeparandi, probandi rationem, omnia denique, quae ſunt inventionis. In eloquendo eſt aliqua diverſitas: denſior ille, hic copioſior: ille concludit adſtrictius, hic latius: pugnat ille acumine ſemper, hic frequenter*

(1) L. X. C. I.

Digitized by Google

& pondere: illi nihil detrahi poteſt, huic nihil adjici: curae plus in illo, in hoc naturae. Salibus certe, & commiſeratione (qui duo plurimum affectus valent) vincimus. Et fortaſſe epilogos illi mos Civitatis abſtulerit: ſed & nobis illa, quae Attici mirantur, diverſa Latini ſermonis ratio minus permiſerit.

XV. Io penſo che Quintiliano abbia riſtretto in breve, quanto a queſto punto appartiene. Nondimeno ſe mi è lecito l'aggiugnere alcuna coſa, io rifletto, che Demoſtene uſa ſempre di un medeſimo genere d'eloquenza, forte, conciſo, vibrato. Egli è a guiſa di fulmine, che ſcoppia in un momento, feriſce, e paſſa; non mai a guiſa di vaſto incendio, che ampiamente ſi ſparge per ogni parte, ed ogni coſa conſuma. Ma Cicerone, benchè abbia il più delle volte un'eloquenza più ſciolta, e uno ſtil più copioſo e ſonante, ſa nondimeno, ove gli ſembri opportuno, cambiar maniera, e uſare di un'eloquenza forte e ſtringente. In fatti non ſolo le Filippiche ſono ſcritte in queſto ſtile, ma in altre Orazioni ancora egli ce ne ſomminiſtra belliſſimi eſempj. Qual forza, qual preciſione, non ha egli in una gran parte della ſeconda Orazione contro la legge Agraria, di quella a favor di Milone, e in altre ancora, allor quando ſi tratta di confutare, e di ſtringere l'avverſario! Pare veramente, ch'egli lo aſſalti, lo urti, lo ſpinga, finchè nol vegga coſtretto a cedergli il terreno. Se egli vuole ſfogare il ſuo mal talento

to

Digitized by Google

to contro de' ſuoi nimici, qual violenza, qual impeto non hanno allora le ſue orazioni! Tali ſon quelle contro di Verre, di Vatinio, di Piſone, e quella a favore di Seſtio. Se egli vuol finalmente eſaltare i meriti, e le glorioſe impreſe di alcuno, o ſpiegare que' ſentimenti di gratitudine e d' allegrezza, che convengono alle occaſioni, in cui parla, come nelle Orazioni a favore della legge Manilia, e di Marcello, e in quelle fatte al ſuo ritorno dall' eſilio, la ſua eloquenza piena è allora di pompa, di maeſtà, di decoro. Ma l' eloquenza di Cicerone trionfa ſingolarmente nel perorare; e io non temo di dire, che ſe di tutte le Orazioni di Cicerone, altro non ci foſſe rimaſto, che la ſua perorazione a favor di Milone, potrebbe queſta baſtare a dargli il primo luogo tra gli Oratori. In fatti tale era la ſtima, che in ciò aveaſi di Cicerone, che quando una ſteſsa cauſa era da più Avvocati difeſa, tutti a lui laſciavano il luogo a perorare, *nel che*, dice egli ſteſſo modeſtamente, *il mio dolor medeſimo più che il mio ingegno era cagione ch' io ſembraſſi eccellente* (1). In queſta parte non vi ha luogo a paragon con Demoſtene, che non era in Atene lecito il perorare, come oſſerva Quintiliano (2); e in queſta parte perciò non potè certo Demoſtene eſſere a Cicerone modello e maeſtro. Egli è però a

I 2

(1) Orator, n. 37.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

rò a confeſsare, che molto della ſua eloquenza dovette Cicerone a Demoſtene, le cui Orazioni avea egli con ſomma attenzione ſtudiate, e alcune anche recatane in lingua Latina. Quindi ancorchè voglia concederſi a Cicerone la preferenza ſopra Demoſtene, di che io non ardiſco decidere, ſi potrà ſempre affermare a grande onor di Demoſtene, ch' egli è ſtato vinto, da chi avea appreſo a vincere da lui medeſimo.

XVI. Troppo dovrei allontanarmi dal mio argomento, ſe tutti annoverar voleſſi, e riſpondere a tutti quelli, che la lor Critica hanno eſercitata contro di Cicerone. Fin da quando egli vivea, Bruto e Calvo, come Quintiliano afferma (1), ne riprendevan lo ſtile, e ſingolarmente, come lo ſteſſo Autore racconta (2), dicevaſi da alcuni, che troppo gonfio, e ridondante, e aſiatico eſſo foſse; a' quali ſi può vedere come ſaggiamente riſponde queſto giudizioſo Scrittore. Al tempo d' Auguſto principalmente contro di lui ſi rivolſe, e infierì quaſi Aſinio Pollione, il quale ogni arte adoperò per oſcurarne la fama. Ma di lui, e di queſto ſuo odio contro di Cicerone, avremo a favellare tra poco. Quì aggiugnerò ſolamente che il figliuolo ancora di Aſinio Pollione, nominato Aſinio Gallo, ſeguì in ciò gli eſempi paterni, e un libro ſcriſse, per teſtimonianza di Plinio il giovane (3), in cui

(1) L. XII. C. I.
(2) Ib. C. X.
(3) Lib. VII. Epiſt. IV.

Digitized by Google

cui paragonando suo Padre con Cicerone, al primo avea data la preferenza. L' Imperador Claudio, che in mezzo a grandissimi vizj, era nondimeno uom colto, e amante della letteratura, prese egli stesso ad impugnar questo libro, e a fare l' Apologia di Cicerone (1). Ebbevi ancora un Largio Licinio, che divolgò, al riferire di Gellio (2), un libro contro di sì grande Oratore, coll' ingiurioso titolo di *Ciceromastix*. Ma la miglior risposta, che a questi e ad altri somiglianti saccenti si posa fare, si è il riflettere collo stesso Gellio, che se perfino, com' egli dice, contro gli Iddii si è scritto da alcuni, non è maraviglia, che i più grand' uomini stessi divengan talvolta il bersaglio di' un' indegna, e disdicevole maldicenza. Di Cicerone si parla ancora nell' antico Dialogo *De Caussis Corruptae Eloquentiae*, di cui tra poco avremo a parlare, ove un certo Apro biasima l' eloquenza di Cicerone, la quale poscia da altri è difesa e lodata. Il sentimento di Apro è stato esaminato ancora, e confutato in una Dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (3). Non tratterrommi quì a favellare d' alcuni altri moderni, che di Cicerone hanno portato non troppo favorevol giudizio. A me basta il riflettere, che niuno di essi ha avuto fama di grande Oratore, nè di colto ed elegante Scrittore.

(1) Sveton. in Claud. C. XLI.
(2) L. XVII. C. 1.
(3) An. 1718. Mars p. 552.

Digitized by Google

Così essi, mentre han voluto riprendere e screditar Cicerone, ne hanno insieme fatta l'Apologia, mostrando col loro esempio medesimo, che un tal disprezzo non può cadere che in uomo di mediocre, o travolto ingegno.

XVII. Nè solo abbiamo in Cicerone un perfetto esempio, ma sì ancora un eccellente Maestro di eloquenza. I libri da lui scritti intorno all' Arte Oratoria contengono i più giusti, i più esatti, i più minuti ammaestramenti, che giovar possano a formare un valente Oratore. E mentre egli viene svolgendo, quali virtù gli convengano, in quali scienze debba essere istruito, a quante cose debba por mente nello scrivere e nel favellare, viene al medesimo tempo formando una perfetta immagine di se stesso, a cui niuna mancò certamente di quelle doti, che egli in un perfetto Oratore richiede. Egli non si sdegna di scendere fino alle più minute circostanze della collocazione delle parole, della quantità delle sillabe, dell' armonia diversa, che ne risulta, e di altre somiglianti cose, che solo da' piccoli ingegni si stiman piccole. So che alcuni rigettano, come importuni pedanti tutti gli Scrittor di precetti. Io spero che essi non vi involgeranno ancor Cicerone, e quei pochi, che nello scriver precetti ne han seguito l' esempio.

XVIII. Cicerone fu il primo, ma non il solo Oratore, che a' suoi tempi fosse in Roma. Sarebbe a desiderare, ch' egli nel suo libro de' cele-

Digitized by Google

celebri Oratori, dopo averci data la Storia de gli antichi, anche di quelli, che con lui vivevano allora in Roma, ci avesse parlato. Ma egli sfugge di ragionar de' viventi, e solo alcuna cosa accenna intorno a Marcello, e più lungamente parla di Giulio Cesare. Del primo dopo aver annoverati i pregi, di cui era fornito, conchiude dicendo, che egli pensa, che niuna gli mancasse di quelle virtù, che proprie sono di un Oratore (1). Del secondo forma un magnifico elogio, e fralle altre cose afferma, che col grande e attento studio, era egli giunto a tal perfezione, che era il più elegante tra gli Oratori Latini (2). Un altro passo di Cicerone in lode di Cesare ne ha conservato Svetonio (3), tratto da una lettera a Cornelio Nipote, che più non abbiamo, in cui così gli scrive: *Chi potrai tu antiporre a Cesare tra quegli Oratori ancora, che solo in quest' arte sonosi esercitati? Chi avvi, che più di lui usi frequenti ed ingegnose sentenze? Chi più colto, e più elegante nel favellare?* Bellissimo ancora è l' elogio, che di Cesare fa Quintiliano. *Questi*, egli dice (4), *se solamente al foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tale ingegno, e tal impeto nel ragionare, che ben si vede, che lo stesso animo recò egli a perorare, che a combattere. A tutto ciò*

(1) Num. 71.
(2) Num. 72.
(3) In Julio C. LV.
(4) L. X. C. I.

Digitized by Google

inoltre si aggiugne una maravigliosa eleganza, e proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso. Ma di Cesare più lungamente favelleremo, ove degli Storici ci converrà tenere ragionamento. Molti altri Oratori potrei quì annoverare che fiorirono al tempo stesso di Cicerone; poichè di molti troviam contezza in varie sue opere, e in quelle di altri Autori. Ma dirò io ancora ciò, che in somigliante argomento dice Quintiliano (1): *Sunt & alii scriptores boni, sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.*

XIX. Prima però di passare più oltre vuolsi quì congiungere a Cicerone un suo carissimo schiavo prima, e poscia liberto, cioè Tullio Tirone, uomo anch' esso di non volgare sapere, e dal suo Padrone perciò teneramente amato. Basta legger le lettere, che Cicerone gli scrisse (2), per vedere quanto esso gli fosse caro. Io penso, che più affettuose espressioni non usasse mai Tullio nè colla stessa sua moglie da lui per altro per lungo tempo amata teneramente, nè col fratello, nè con verun altro di sua famiglia. Era in fatti Tirone uom colto nelle belle arti, e di costumi insieme piacevoli e dolci al sommo: e grande vantaggio recava a Cicerone ne' suoi studj, come egli medesimo si dichiara, scrivendo ad Attico (3). *Veggo*, dice, *che tu sei sollecito per Tirone. Quanto a me, benchè egli mi sia di maraviglioso ajuto, allorquando è sano, ne' miei negozj, e ne'*

(1) Ibid.
(2) L. XVI. ad famil.
(3) L. VII. Ep. V.

Digitized by Google

e ne' miei Studj d' ogni maniera, nondimeno per la piacevolezza e modestia sua più ancora che pel mio vantaggio io desidero ch' egli sia sano. E a lui stesso scrivendo il chiama con greca voce *Regola de' suoi scritti* (1), e altrove: *Sono innumerabili i servigi, che tu mi rendi e in casa, e nel foro, e nella Città, e nelle Provincie, e ne' privati, ne' pubblici affari, e nelle mie lettere, e ne' miei studj* (2). Gellio ancora il dice uomo di elegante ingegno, e nell' antica Storia, e nelle belle arti bene istruito; benchè poi riprenda (3) una lettera da lui scritta in biasimo di un' Orazione del vecchio Catone. Più libri ancora egli scrisse, che dagli antichi autori vengono mentovati. Lo stesso Gellio afferma, che parecchi volumi avea egli scritti dell' indole e dell' uso della lingua Latina, e di molte e diverse questioni, e alcuni singolarmente ne loda, da lui con Greca voce intitolati *Pandette* (4). La vita ancora dell' amato suo Padrone avea egli scritto, di cui cita Asconio Pediano (5) il quarto libro. Anzi un altro libro di Tirone citasi ancora, in cui egli avea raccolti i faceti motti di Tullio, benchè Macrobio (6) e Quintiliano (7) muovano qualche dubbio, che forse lo stesso Cicerone ne sia l' autore; anzi Quintiliano si duole, che

(1) L. XVI. ad Famil. Ep. XVII.
(2) Ib. Ep. III.
(3) L. VII. C. III.
(4) L. XIII. C. IX.
(5) Comment. in *Or.* pro Mil.
(6) L. II. Saturn. C. I.
(7) L. XI. C. III.

Digitized by Google

che poca scelta siasi usata in quella raccolta, e che più al numero, che alla grazia de' motti siasi posta mente. Il *Middleton* aggiunge, che a lui dobbiamo la conservazion delle lettere di Cicerone, che egli diligentemente raccolse. Ella è ancora comune opinione fondata sull' autorità della Cronaca Eusebiana, che Tirone fosse il primo inventor delle cifere, ossia delle abbreviature, trovate a fine di scrivere prestamente ciò che prestamente da altri si dice. Ma come questo ritrovamento non appartiene propriamente a Storia letteraria, io non ne parlerò più oltre. Si possono su ciò vedere i molti autori dal Fabricio indicati (1); ma singolarmente la dotta opera uscita posteriormente in luce del P. Carpentier Benedettino, intitolata *Alphabetum Tyronianum*, stampata in Parigi l' anno 1747. Or torniamo alla Storia dell' Eloquenza.

XX. L' Eloquenza Latina giunse in Cicerone alla sua maggior perfezione; ma come spesso accade, poichè vi fu giunta non ci si tenne gran tempo, e cominciò subito a decadere. Il secol d' oro della Latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d' Augusto, e a ragione per ciò, che appartiene singolarmente alla Poesia a alla Storia. Ma per riguardo all' Eloquenza, egli è certo, che dopo la morte di Cicerone più non forse Oratore, che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse. Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi

(1) Bibl. lat. T. I. pag. 431. Edit. Ven.

Digitized by Google

fuoi ultimi anni, e chiaramente disse, che la Latina Eloquenza andava decadendo miseramente. *La lode*, egli dice [1], *degli Oratori per tal modo è salita dall' imo al sommo, che ormai, come naturalmente avviene in tutte le cose, ella viene mancando, e sembra che in poco tempo ridurrassi al nulla*. Questo medesimo è il sentimento di Seneca il Retore (2). *Tutto ciò, che la Romana Eloquenza può contrapporre o preferire alla superba Grecia, fiorì a' tempi di Cicerone. Gli ingegni, che luce e ornamento recarono a' nostri studj, tutti nacquero allora. D' indi in poi le cose han sempre piegato in peggio*. Questo decadimento adunque dell' Eloquenza Latina appartiene a' tempi, di cui parliamo; e a questo luogo perciò se ne vogliono attentamente esaminare l' origine, e le cagioni. Molto si è scritto su questo argomento; ma a mio parere esso non è ancora stato rischiarato abbastanza. Io non so, quale sarà il frutto delle mie ricerche. Qualunque esse siano, varranno forse ad eccitare alcuno a trattare profondamente una tal questione in modo, ch' egli riesca a ciò, ch' io avrò inutilmente tentato.

XXI. Abbiamo un Dialogo, che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro Scrittore, di che a suo luogo ragioneremo, ma certo è di Autore antico, che scriveva, com' egli stesso attesta, nel sesto anno di

(1) Tusculan. L. II. n. 2.
(2) Praefat. ad L. I. Controv.

Digitized by Google

di Vespasiano; abbiam, dico, un Dialogo intitolato *De caussis corruptae Eloquentiae*, nel quale si va disputando qual possa essere la ragione, per cui l'eloquenza era già decaduta di tanto. Molte se ne arrecano. E primieramente l'educazion de' fanciulli troppo diversa da quella, che prima si usava. Ne' tempi andati, dice l'Autor del Dialogo, le madri stesse avean cura della educazione de' lor figliuoli, e qualche matura e onesta donna sceglievasi, sotto a' cui sguardi fossero di continuo, e in cui nè parola alcuna meno che onesta non udissero mai, nè mai vedessero cosa disdicevole e sconcia. Ora a qualche Greca fantesca si abbandonano i fanciulli, e ad uno o due de' più vili schiavi, da' quali nulla possono apprendere fuorchè sole ed errori; e ne' lor genitori medesimi altri esempj non veggono che di ozio e di libertinaggio. Riflette in oltre lo stesso Autore sulla maniera, con cui nelle lettere venivano ammaestrati i fanciulli. In vece d'istruirgli, egli dice, nella lettura de' migliori Scrittori, e nello studio dell'Antichità, e della Storia, si conducono alle scuole de' Retori, uomini che nella nostra Città non hanno mai avuto gran nome. Quindi rammenta ciò, che narra di se medesimo Cicerone, cioè dell'infaticabile ardore, con cui egli si rivolse allo studio della Filosofia, delle Leggi, e di ogn'altra scienza necessaria a formare un perfetto Oratore; e mostra che tale non sarà mai chiunque non sia in tutte le scienze diligentemente istruito. Or come apprenderle, dice, da cotesti Retori, uomini, che

nulla

Digitized by Google

nulla fanno non che di Filosofia e di leggi, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare? Queste son certamente ragioni tali, che a gran passi conducono all' ignoranza; ma nondimeno esse non fanno al nostro proposito. Qualunque fosse l' educazion de' fanciulli al tempo d' Augusto, ogni altra scienza fu allora coltivata felicemente; e l' Eloquenza sola fu quella, che venne meno, e dicadde dall' antica sua gloria. Convien dunque cercarne ragioni tali, che sian proprie dell' Eloquenza, e per cui s' intenda, come potessero gli altri studj fiorir tuttora, e la sola Eloquenza soffrir danno sì grande.

XXII. Prosiegue di fatto lo stesso Autore, e altre ragioni arreca, alle quali a miglior diritto possiamo attribuire questo fatale dicadimento. Ne' tempi addietro, egli dice, quando un giovane ammaestrar volevasi nell' Eloquenza, poichè nelle scienze era stato istruito, veniva condotto dal Padre ad uno de' più celebri Oratori, che fossero in Roma. Sotto la direzione di questo continuava egli i suoi studj, e con lui interveniva alle cause, che da lui o da altri si trattavan nel foro. Quale spettacolo era questo, e quanto opportuno a formare un perfetto Oratore! Vedeva il popolo affollato pendere dalle labbra degli Oratori, che ragionavano; vedeva, quale impressione facesse negli Uditori il lor favellare, quali fosser le cose, a cui più si applaudisse, e quali venissero disprezzate e ancora derise; vedeva quali fossero i mezzi più opportuni a destar nell' animo degli Uditori o de' Giudici

que'

Digitized by Google

que' movimenti e quegli affetti, che più piacesse. Quindi ammaestrato da tale esperienza, e animato dall' esempio degli altri Oratori, facevasi egli pure in età ancor giovanile a trattar cause e a perorare da' rostri. Grande ed arduo, cimento, ma lusinghevole e dolce a un giovane di vivace spirito, e d' indole generosa! Trovarsi innanzi ad una moltitudine immensa, che benchè non avesse in gran parte coltivate le scienze, provveduta nondimeno di ottimo senso, ed avvezza a decidere del merito degli Oratori, era disposta o ad innalzare co' plausi, o a rigettare colle fischiate, chi la prima volta facevasi ad arringare. Qual ardore e qual fuoco dovea accendere negli animi giovanili un tal cimento! Sapevano essi che l' eloquenza era una delle più certe e delle più onorevoli vie per giungere alle più ragguardevoli cariche, e per raccogliere insieme non ordinarie ricchezze. Aveano sotto gli occhj gli esempj di tanti, che per questa via eransi renduti celebri per tal maniera, che giunti a' più grandi onori, e divenuti gli arbitri, per così dire, del Senato e del Foro, nello stato di Cittadini privati uguagliavano l' autorità, la gloria, e le ricchezze ancora de' più potenti Monarchi. Quale stimolo a usar di ogni sforzo per seguire le loro tracce! Aggiungansi i magnifici argomenti, de' quali spesso aveano a trattar ragionando. Molte volte, è vero, eran cause private di Cittadinanza, di furti, di eredità. Ma quante volte aprivasi loro innanzi una carriera, la cui sola veduta risvegliava loro in cuore

Digitized by Google

re il più nobile e generoso coraggio! Prender la protezione di un' intera provincia, e sostenerla contro chi voleva recarle danno e rovina; combattere ed atterrare la prepotenza, l' ambizione, i rei disegni di qualche torbido Cittadino; persuadere o dissuadere l' approvazione di qualche legge; eccitare il popolo a desiderio o di guerra o di pace, secondo il bisogno. Quindi gli affari della Repubblica divenivano in certa maniera affari proprj dell' Oratore, che gli trattava; poichè egli ne avea tutto l' onore, se conduceagli a termine felicemente. Or una tale costituzione di cose, come dovea necessariamente produrre, e produsse di fatto, partiti, impegni, discordie, e fazioni ancor sanguinose, così era opportunissima per animare coloro, che dalla natura sortito avessero ingegno pronto, e animo generoso, ad applicarsi con ogni studio all' Eloquenza, da cui sapevano, che sarebbono stati condotti ad essere poco meno che reggitori sovrani della Repubblica.

XXIII. Ma al contrario dappoichè alla Repubblica succedette la Monarchia, e tutto quasi il potere venne alle mani di un solo, questi motivi cessarono, e quindi quell' eloquenza maestosa e vivace, che fin allora avea dominato nella Repubblica, cambiossi in un' eloquenza languida e fredda, e adattata agli argomenti, su' quali si raggirava. Tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tralle private, dipendevano dal volere non più del Senato e del Popolo, ma dell' Imperadore; e benchè questi

Digitized by Google

questi per non affettare un dispotico impero mostrasse talvolta di lasciar libera la decisione di alcun affare al Senato, sapevasi nondimeno a qual parte l' Imperador inclinasse, e niuno ardiva di opporglisi. Quelle stesse cause, di cui faceasi giudizio, si trattavano per lo più innanzi a privati Giudici, e consistevano anzi nell' esaminare i testimonj, nel recitar le scritture, nel rispondere alle quistioni, che nel discorrere e nel perorare. Gli onori e le cariche, oltrechè erano quasi di mero nome, e prive omai di quel frutto, che per l' addietro se ne traeva, erano per lo più conferite non a ragione di merito, ma ad arbitrio di chi regnava. Quindi non è maraviglia, se essendo pressochè inutile l' eloquenza, pochi la coltivassero; e se questi ancora, non avendo che tenui argomenti, su' quali esercitarsi, e non più animati nè dal folto popolo spettatore, nè dalla speranza di cariche e di onori, perdessero nel favellare quella forza e quel brio, che ne' Romani Oratori erasi per l' addietro ammirato; e se i giovani non avendo più sotto gli occhi nè modelli ed esemplari di perfetta eloquenza, nè oggetti valevoli a risvegliare in essi ardore di emulazione, o punto non si curassero di tale studio, o non ne uscissero che freddi e languidi Oratori. All' esercizio del Foro, che più aver non potevasi, succedette quello delle Suasorie, come dicevanlo, o delle Declamazioni, che erano insomma come quelle brevi orazioni, in cui nelle pubbliche scuole or su uno or su altro argomento si esercitano i giovani per formar-

Digitized by Google

margli a quella eloquenza, i cui perfetti modelli lor si propongono ne' classici Autori. Ma qual differenza fra una privata declamazion fanciullesca, in cui l' animo non è riscaldato da alcun grande oggetto, che abbia presente, e il pubblico esercizio del Foro, in cui tutte le circostanze concorrevano a risvegliare idee grandi e magnifiche ne' teneri animi de' giovinetti!

XXIV. Queste son le ragioni, che dall' Autore del citato Dialogo si adducono a spiegare il dicadimento della Latina eloquenza. Si possono esse vedere più ampiamente distese nello stesso Dialogo, e presso l' Abate le Moine, il quale nel libro da noi altre volte citato, trattando di questo punto medesimo, ne ha fatto un lungo estratto. Nondimeno, s' io debbo dire ciò che ne sento, a me pare che queste ragioni non siano ancora bastevoli a spiegare un sì gran cambiamento, quale nell' Eloquenza accadde dopo la morte di Cicerone. E io ben intendo, come per le suddette ragioni dovesse indebolirsi, per così dire, e illanguidir l' Eloquenza; ma non intendo, come potesse ella condursi a quel cattivo gusto, a cui pur veggiamo, che fu allora condotta. Minore esser doveva il numero degli Oratori, nè essi dovevan più esser compresi da quell' ardore e da quell' impegno, con cui dicevano a' tempi della Repubblica; ma ciò non ostante giusto poteva essere il lor ragionare, sodo il discorso, chiaro, facile, ed elegante lo stile. Eppur sappiamo, che questi pregi medesimi cominciò allora a perdere l' Eloquenza; pregi che pur non

Digitized by Google

sembran dipendere dalle accennate ragioni. E di vero osserviamo ciò che accade anche al presente. Ode tuttora l' Italia non men che la Francia molti Sacri Oratori, i cui ragionamenti si possan proporre a modello di perfetta eloquenza. E nondimeno niun de' motivi, che concorrevano ad accendere l' entusiasmo de' Romani Oratori, non può certo concorrere ad infiammarne i nostri. Il desiderio solo di applauso non riputerassi io credo, da alcuno valevole a compensare il difetto di tanti altri motivi. Lo spirito di Religione e di zelo è certamente più d' ogn' altro mezzo efficace ad accendere l' Oratore non meno, che gli Uditori. Ma si può egli dir veramente che i più religiosi e zelanti Predicatori siano sempre ancora gli Orator più eloquenti? Che più? Le stesse o intrinseche o estrinseche circostanze, che possono ora concorrere a render perfetti i Sacri Oratori, eran certo le stesse anche nel passato secolo, eran le stesse nel secolo decimosesto. Eppur qual diversità tra gli Oratori di questa età, e quelli delle età trapassate! Come dunque nelle medesime circostanze pur vi hanno sì diversi generi di Eloquenza, così potrebbe lo stesso genere conservarsi anche in circostanze diverse. Convien dunque entrare ancora più addentro in questo argomento, e trovare qualche altra ragione, a cui il dicadimento dell' Eloquenza si possa più probabilmente attribuire.

XXV. Seneca entra egli pure a trattarne; e appresso le parole da noi già recate, in cui afferma, che dopo Cicerone l' Eloquenza cominciò

Digitized by Google

ciò a venir meno, così profiegue recandone le ragioni: *sive luxu temporum, nihil est enim tam mortiferum ingeniis, quam luxuria; sive cum praemium pulcherrimae rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore, quaestuque vigentia; sive fato quodam, cujus maligna perpetuaque lex est, ut ad summum perducta, rursus ad infimum, velocius quidem quam quod ascenderant, relabantur.* Arreca egli per prima ragione il lusso introdotto in Roma; e certo è difficile assai, che lusso e scienza convengano insieme. Ma questa non è ragione particolare a far cader l' eloquenza, ma universale a ruina delle scienze tutte. Più particolare all' eloquenza è la ragione de' premj, che non potevansi più sperare: di questa già abbiam parlato di sopra. Lasciamo a Seneca il suo destino, che adduce per terza ragione. Ma benchè rigettisi il destino, vero è nondimeno, che vedesi comunemente avvenire, che ove qualche arte, o qualche scienza è giunta alla sua perfezione, cominci a dicaderne di nuovo, e non ritorni per poco nell' antica rozzezza. Quindi il progresso nelle scienze da un ingegnoso e profondo moderno Scrittore (1), a cui il vasto sapere singolarmente nelle Matematiche scienze ha acquistata non nell' Italia solamente, ma nell' Europa tutta non ordinaria fama, viene paragonato a una linea curva, che giunta alla maggior sua altezza di nuovo scende e si abbassa fino al piano medesimo, ond' era salita.

(1) P. Rog. Iof. Boscovich S. I. in Supplem. ad Philosoph. Recent. Benedicti Stay. T. I. p. 352.

Digitized by Google

Dal che egli con Geometrica dimostrazione gentilmente scherzando deduce, che le scienze, le quali in questa nostra sì colta età sembrano giunte alla lor perfezione, fra non molto comincieranno a decader di bel nuovo, e forse il mondo troverassi un' altra volta sepolto nell' antica ignoranza. Ma io spero, che il chiarissimo Autore di questa, com' ei la chiama, Geometrica predizione, mi permetterà di dire, che egli stesso sarà in gran parte cagione, ch' essa dall' esperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta di errore. Troppo omai sono celebri le belle scoperte, che nella Geometria, nella Fisica, nella Astronomia egli ha fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate. Nè io penso perciò, che questa Geometrica predizione non debba in qualche parte avverarsi. Ma ad intendere, come debba ciò accadere, ci conviene investigar la natura e l' indole delle scienze e delle Arti. Questa ricerca non è punto estrania al mio argomento; anzi da essa unicamente si può dedurre lo scioglimento della quistione, di cui ora trattiamo.

XXVI. Benchè i nomi di *Scienze*, e di *Arti liberali* si prendano talvolta promiscuamente l' uno per l' altro, nondimeno a parlar con rigore hanno tra loro notabile diversità. *Scienze* diconsi quelle, che hanno il *vero* per loro primario oggetto. *Arti liberali* si dicon quelle, che per loro primario oggetto hanno il *bello*. Nelle prime si adopra singolarmente la ragione, e la sperienza: nelle seconde l' immaginazione. Alle pri-

Digitized by Google

prime perciò appartengono la Teologia, la Filosofia, la Matematica, la Storia (in quanto è ricerca delle cose avvenute) le Antichità, ed altri somiglianti generi di dottrina, co' quali l' uom si prefigge di giugnere allo scoprimento di una verità non ancor conosciuta. Alle seconde appartengono l' Eloquenza, la Poesia, la Pittura, la Scultura, l' Architettura; nelle quali l' immaginazione usa ogni sforzo per aggiungere a quel bello, che alla lor perfezione è richiesto. Or io penso, che la riferita Geometrica predizione possa avverarsi nelle seconde solamente, non nelle prime. Nelle Scienze v' ha luogo all' errore, finchè esse non son giunte alla lor perfezione, cioè finchè non è scoperta, ed accertata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi sia luogo a decadimento, purchè non si dimentichino i fondamenti, a cui la verità si appoggia. Svolgiamo questo pensiero con qualchè pratica riflessione. Quanti errori si sono anticamente spacciati sull' orror del vuoto! Molti fenomeni della natura se ne credevano essere un necessario effetto. Questa parte di scienza non era ancor giunta alla sua perfezione. Ma finalmente vi è giunta, e mille diverse sperienze ci hanno evidentemente dimostrato, che i Fenomeni, che si attribuivano all' orrore del vuoto, sono necessarj effetti della pressione dell' aria. Vi ha egli luogo a temere, che si torni a sostener l' antica opinione? Somiglianti rivoluzioni nelle scienze possono essere accadute ne' tempi andati, quando lo scarso numero de'

libri era cagione, che facilmente si perdesse la memoria di ciò, che da altri erasi osservato e scoperto. Ma come puossi temer ciò al presente, che col mezzo delle stampe tanto sono moltiplicati i libri in ogni parte del mondo? Non vi vorrebbe meno o di un nuovo universale diluvio, o di un generale incendio, che tutti i libri consumasse, e tutti i begli stromenti, e le ingegnose macchine, che or sono in qualunque anche men colta provincia. Per altra parte l' uomo, che naturalmente desidera di poggiar più alto, che non fecero que' che l' han preceduto, nelle scienze ritrova sempre nuovo pascolo alla sua curiosità e alla sua ambizione. Il regno della Natura è tanto vasto e spazioso, che per quante scoperte si facciano, sempre assai più son quelle, che ancor restano a fare. Noi veggiamo in fatti, che nuove proprietà ognor si osservan ne' corpi, nuove scoperte si fanno nell' immenso spazio de' Cieli, e nuova perfezione si aggiunge alle macchine e agli stromenti. Quindi uno può avanzarsi sempre in tali cognizioni, nè mai trova confine, oltre il quale se egli si avanza, ricada al basso. Io dunque, per usare dei termini del valoroso e profetico Geometra paragonerò io pure il progresso delle scienze a una linea curva, ma a una linea curva infinita, su cui salendo non si arriva giammai alla più alta cima, sicchè vi sia pericolo di ricadere colà, onde si cominciò a salire.

XXVII. Ma non così vuol ragionarsi delle Arti liberali, che hanno il bello per loro primario

Digitized by Google

mario oggetto. Questo consiste nella unione, nella distribuzione, nell' ordine, nell' espression delle parti, e quando in ciò si arrivi a quella perfezione, che costituisce il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre, è il medesimo che dare addietro. Così abbiam veduto accadere nelle tre Arti Sorelle, la Pittura, la scultura, l'Architettura. Queste, allorquando risorsero dopo i secoli barbari, vennero a lenti passi crescendo per ben due secoli, finchè nel decimo sesto poteron dirsi perfette. Quei che vennero dopo, non vollero essere imitatori, ma nuove bellezze, e nuovi ornamenti vi vollero aggiugnere, e con ciò essi le fecero decadere da quella perfezione, a cui eran salite. Lo stesso dee dirsi dell' Eloquenza. Mi si dia un Oratore perfetto, in cui la forza del sentimento sia congiunta alla grazia dello stile, la facondia alla precisione, la coltura e la eleganza alla chiarezza, e alla semplicità; che tutte insomma abbia quelle virtù, che in un Oratore sono richieste. Se un altro gli venga dietro, e voglia giugnere a una perfezione ancora maggiore, questi verrà ad essere Orator vizioso. Una maggior facondia diverrà nojosa e languida prolissità; una maggior precisione diverrà un gergo misterioso ed oscuro; una maggiore eloquenza diverrà un affettato raffinamento, una chiarezza per ultimo, e una semplicità maggiore verrà degenerando in umiltà e bassezza. Nelle Arti Liberali solo adunque, e nel loro progresso ha luogo la linea curva, nella quale ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Or questo è

Digitized by Google

appunto, s' io non m' inganno ciò, che accadde per riguardo alla Eloquenza. Aveala Cicerone condotta alla maggior perfezione, a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo, se fossero stati paghi di seguirne le tracce, e solo si fosser prefissi di schivare qualche leggier difetto, in cui egli era caduto, sarebbono stati essi pure perfetti Oratori. Ma vollero andar oltre; vollero esser migliori di Cicerone; vollero condurre l' eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un totale decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso; e comincioffi allora a introdurre quello stile tronco, e conciso, e oscuro, e pieno di sottigliezze; il ripresero come non abbastanza elegante e colto; e si prese allora ad usare di parole, e di locuzioni affettate; pensarono in somma di levarsi più alto di Cicerone, e vennero a cadere più basso di assai.

XXVIII. Così spiegata l' origine del dicadimento della Romana Eloquenza, rimane a vedere chi ne fossero i principali Autori. Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l' Eloquenza sofferto un rovinoso tracollo. L' Abate Gedoyn nella bella Prefazione premessa alla Traduzion Francese di Quintiliano da lui pubblicata in Parigi l' anno 1718. ne accusa singolarmente Ovidio, e Mecenate. Ma l' esempio di Ovidio non poteva certo aver forza su gli Oratori, che non volevano da un Poeta apprendere l' Eloquenza. Mecenate egli pure non fu Oratore, e ben-

Digitized by Google

benchè possa aver concorso a introdurre uno stil languido e ricercato, di cui già abbiamo veduto ch' ei si compiacque, pare nondimeno, che dalla schiera stessa degli Oratori si debba sceglier l' Autore di questo decadimento; e io penso che questi fosse singolarmente Asinio Pollione. Era egli uom colto, e di non ordinario sapere, e della Romana letteratura benemerito singolarmente per la pubblica Biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Ma pare, che egli volesse innalzar la sua gloria sulla rovina di quelli, che aveanlo preceduto. I migliori tra' Romani scrittori furon da lui presi di mira. I Commentarj di Cesare, che tanto sono lodati da Cicerone, diceva egli che negligentemente erano scritti, e con poca veracità: *Pollio Asinius parum diligenter, parumque integra veritate compositos putat* (1). Contro di Salustio scrisse un libro, riprendendolo come affettato ricercatore di antiche parole; *Asinius Pollio in libro, quo Sallustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione oblita* (2). In Tito Livio ancora trovava una cotal aria Padovana *quamdam Patavinitatem* (3), che niuno nè allora, nè poi ha osservata in questo elegante Scrittore. Ma contro di Cicerone singolarmente, come già abbiamo accennato, mostrossi egli pieno di fiele e d' invidia. Seneca il Retore dice, *ch' egli fu sempre nemicissimo della gloria di Cicerone*, e che

(1) Sueton in Jul. C. LVI.
(2) Idem de III. Gramm. C. X.
(3) Quintil. L. I. C. V. & L. VIII. C. I.

Digitized by Google

e che (1) dopo aver raccontato nelle sue Storie, che Verre morì con singolare costanza, avea poi narrata la morte di Cicerone in maniera odiosa e maligna (2). L' eloquenza di questo grand' uomo era quella, che sopra ogni altra cosa gli destava in cuore un' invidia, e una gelosia indegna d' uomo nobile e dotto. Pare ch' egli si fosse prefisso di oscurarne la gloria, e di superarlo in onore. E questo suo disegno si fe palese singolarmente in un occasione, di cui parla lo stesso Seneca (3). Un certo Popilio Ena avea preso a recitare un suo Poema sulla morte di Cicerone in casa di Messala Corvino, ove con altri era presente Pollione. Diè principio il Poeta a' suoi versi con questo:

Deflendus Cicero est, Latiaeque silentia linguae.

Il che appena udito da Pollione, sdegatone altamente, e rivoltosi a Messala, *Di ciò*, gli disse, *che si convenga fare in tua casa, tu stesso ne giudica. Ma io certo non tratterrommi a udire costui, a cui sembra ch' io sia mutolo.* Voleva egli insomma esser creduto Orator troppo migliore di Cicerone, e perciò, come racconta Quintiliano, egli, e ancora il di lui figliuolo Asinio Gallo presero a morderne l' eloquenza e lo stile, e a volervi trovar difetti; *Vitia orationis ejus etiam inimice pluribus in locis insequuntur* (4).

E

(1) Suasor. VI.
(2) Suasor. VII.
(3) Ibidem
(4) L. XII. C. I.

Digitized by Google

E abbiam già veduto di sopra che il figlio ardì poi di scrivere un libro, in cui l' eloquenza di suo Padre anteponeva a quella di Cicerone. Così Pollione di tutti i migliori e più colti Scrittor Romani parlava con biasimo e con disprezzo, per tal maniera che S. Girolamo (1) indicar volendo un maligno mormoratore, chiamollo più volte col nome di Pollione. Questi adunque per isfuggir que' difetti, che vantavasi di avere scoperti negli altri, un altro genere di eloquenza prese a seguire, diverso da quello, che a' tempi di Cicerone si era seguito.

XXIX. Or quale era ella l' eloquenza di Pollione? Udiamolo da Quintiliano, uno de' migliori Giudici in tale argomento: *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo ut quibusdam etiam nimia videatur: & consilii & animi satis: a nitore & jucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit seculo prior* (2). Seneca il Filosofo ancora, benchè battesse una via affatto diversa da quella di Cicerone, e concorresse egli ancora al decadimento sempre maggiore della Latina Eloquenza, nondimeno facendo il confronto di Pollione con Cicerone, così dice: *Lege Ciceronem: compositio ejus una est, pedem servat, curata, lecta, & sine infamia mollis. At contra Pollionis Asinii salebrosa, & exiliens, & ubi minime expectes, relictura. Denique apud Ciceronem omnia desi-*

(1) Apol. in Rufin. Comment. in Jonam Epist. LXXXIV. ad August.

(2) L. X. C. I.

Digitized by Google

desinunt; apud Pollionem cadunt (1). E parimenti l' autor del Dialogo *De Causſis corruptae Eloquentiae* ne forma queſto Carattere: *Aſinius quoque, quamquam proprioribus temporibus natus ſit, videtur mihi inter Mecenios & Appios ſtuduiſſe. Pacuvium certe & Attium non ſolum tragediis, ſed etiam orationibus ſuis expreſſit: adeo durus & ſiccus eſt*. Finalmente Seneca il Retore, dopo aver detto, che l' ambizione dava in certo modo regola agli ſtudj di Pollione, e che perciò fu egli il primo tra' Romani, che raccolta una ſcelta ſchiera di amici, leggeſſe loro i ſuoi componimenti, aggiugne (2): *Illud ſtrictum ejus, & aſperum, & nimis ratum in dicendo judicium adeo ceſſabat, ut in multis illi venia opus eſſet, quae ab ipſo vix impetrabatur*; accennando così e quanto egli foſſe difficile ad approvare le coſe altrui, e quanto aveſſe egli biſogno di trovare negli uditori quella piacevole ſofferenza, ch' egli negava di uſare a riguardo degli altri. Così Pollione volendo oſcurar la fama di Tullio, e condur l' Eloquenza a una perfezion maggiore di quella, a cui quel grand' uomo l' avea condotta, venne a ricadere in que' difetti medeſimi, da cui Tullio aveala diligentemente purgata; e abbandonando la facondia, la grazia, la naturale eleganza di Cicerone, uno ſtile introduſſe arido, tronco, affettato, e ſomigliante a quello, che uſavaſi dagli antichi Oratori.

XXX. Or

(1) Epiſt. C.
(2) Præm in Excerpt. L. IV. Controv.

Digitized by Google

XXX. Or essendo Pollione uomo di gran sapere, e che godeva in Roma di molta stima, non è maraviglia che seducesse col suo esempio molti altri; e che quindi l' aurea eleganza di Cicerone si venisse a poco a poco oscurando, per così dire, e cadesse in dimenticanza, e si prendesse a battere la nuova strada, che da Pollione erasi aperta. Al che le circostanze de' tempi concorsero a mio parere non poco, non tanto per le ragioni di sopra arrecate, quanto per due altre, ch' io accennerò brevemente. E in primo luogo, se il nuovo genere di Eloquenza, che da Pollione e da' suoi imitatori fu introdotto, si fosse preso ad usare a' tempi della Repubblica, il popolo, che era in Roma il più giusto ed imparzial giudice della vera Eloquenza, avrebbe co' fatti mostrato, quanto fosse superiore all' Eloquenza di Pollione quella di Tullio; e i nuovi Oratori avrebbono dalla sperienza loro medesima appreso, che ad essere arbitro della Repubblica conveniva seguir le vestigia di Cicerone. Ma il sistema del governo era cambiato: i grandi affari regolavansi secondo il volere dell' Imperadore; e il popolo più non avea che un' ombra apparente di libertà e di potere, nè era perciò in istato di dare pubblicamente a conoscere qual genere d' eloquenza fosse il più opportuno a muoverlo e a piegarlo. In secondo luogo il mostrarsi seguace e imitatore di Cicerone, cioè di un uomo, che della pubblica libertà erasi sempre mostrato tanto zelante, di un uomo, il cui nome, e la cui eloquenza rim-

rimproverar dovea ad Augusto la suprema autorità da lui usurpata, di un uomo per ultimo, di cui egli avea permessa, o fors' anche voluta la morte, non era cosa, che si potesse credere cara ad Augusto; e quello spirito d' infingimento e di adulazione, che a questo tempo cominciò a introdursi in Roma, e che tanto poscia si accrebbe sotto i seguenti Imperatori, dovette probabilmente condurre gli Oratori a tenersi lontani dall' imitazione di Tullio, di cui non credevasi cosa sicura il favellare con lode, ed a seguire in vece gli esempj di Pollione, e di altri di lui seguaci.

XXXI. Queste a mio parere si furono le principali cagioni, per cui la Latina Eloquenza dopo la morte di Cicerone degenerò e venne meno. Io so che altri ne incolpano Cassio Severo Orator celebre a' tempi di Augusto, e si appoggiano a un passo dell' Autor del Dialogo: *De Caussis Corruptae Eloquentiae*, da noi poc' anzi citato, ove si dice: *Cassium Severum . . . primum affirmant flexisse ab illa vetere atque dicendi via directa*. Ma vuolsi riflettere, che questi non fiorì che verso il fine dell' Impero di Augusto; perciocchè la Cronaca Eusebiana ne pone la morte seguita sotto Tiberio, e dopo 25. anni di penosissimo esilio, l' anno 784. di Roma, ossia nel quarto anno dell' Olimpiade CCII. E il cambiamento dell' Eloquenza par che accadesse subito dopo la morte di Cicerone. Inoltre può essere che Cassio Severo fosse un de' primi ad allontanarsi dall' eloquenza di Cicero-

Digitized by Google

cerone; Inoltre può esſere che Cassio Severo fosse un de' primi ad allontanarsi dall' eloquenza di Cicerone; ma egli non era uomo di tal credito, e di tal potere in Roma a operarvi sì gran cambiamento. Certo tutte le cose, che finora abbiam dette di Pollione ci rendon assai più probabile, che egli, e non altri fosse il principale autore di questa rivoluzione.

XXXII. Quintiliano nomina alcuni Oratori (1), che al tempo di Augusto ebber fama di eloquenti. Ma da ciò, ch' egli stesso ne dice, raccoglies chiaramente, che troppo lungi essi furono dal poter venire in confronto cogli Ortensj, co' Cesari, co' Ciceroni. Noi perciò lasceremo di dirne più oltre. Per quali ragioni poi l' Eloquenza Latina non mai risorgesse, ma andasse sempre viepiù decadendo, il vedremo, quando de' tempi seguenti avremo a ragionare.

CAPO III.

Storia.

I. TArdi assai, come abbiamo già osservato, cominciò tra' Romani ad essere coltivata la Storia. Aveano alcuni Scrittori preso a descrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in uno stile sì arido e digiuno, che troppo male a' loro scritti si conveniva il nome di Storia. Alcuni altri aveano scritte le loro proprie azioni. Così

(1) L. X. C. I.

Digitized by Google

Così M. Emilio Scauro in tre libri avea narrate le sue, libri che da Cicerone si dicono utili assai (1). Così avea fatto parimenti Q. Lutazio Catulo, la cui eleganza e grazia di scrivere viene assai commendata dal medesimo Cicerone (2). Così L. Cornelio Silla, la cui Storia fu poi finita da Cornelio Epicado suo liberto (3). Così alcuni altri ancora, che qualche parte della Storia Romana aveano descritta, che si rammentan dal Vossio (4). Ma una Storia distesa con eleganza, con arte, con eloquenza, non erasi ancor veduta fino a' tempi di Cicerone. Questo grand' uomo nato per innalzare la gloria della Romana letteratura in ogni sua parte, vide con dispiacere, che per riguardo alla Storia troppo erano i suoi Romani inferiori a' Greci; e desideroso che in questa parte ancora si togliesse loro la gloria, di cui fin' allora aveau goduto, usò d' ogni arte per invitarne al coltivamento e allo studio i suoi Concittadini. Quindi il dolersi, che più volte egli fa, che ancora non v' abbia una Storia di Roma; quindi l' esaltare il vantaggio, che dalla Storia si ricava grandissimo; quindi il rammentare l' onore, a cui i Greci Scrittori eran per essa saliti; quindi il prescriver le leggi, che scrivendola si debbono osservare; quindi in somma il parlare sì spesso, e con sì grandi encomj di

(1) De Cl. Orat. n. 29.
(2) Ibid. n. 35.
(3) Suet. de Ill. Gramm. C. XII.
(4) De Hist. lat. L. I.

Digitized by Google

di queſto ſtudio (1). Queſto impegno di Cicerone pel coltivamento della Storia dovette, a mio parere, concorrer non poco ad eccitare que' tanti, che a' ſuoi giorni in eſſa ſi eſercitarono. Accennerò brevemente quelli, le cui opere a noſtro gran danno ſono perite; e poſcia più diſtintamente parlerò di quelli, di cui ancora abbiamo almeno in parte le Storie.

II. Ortenſio, di cui già abbiamo parlato, e Attico di cui ci riſerbiamo a parlare più lungamente, ove tratteremo delle Biblioteche de' Romani, aveano amendue ſcritta la Storia della lor patria. Degli Annali ſcritti da Ortenſio trovaſi menzione in Vellejo Patercolo (2), che ne parla con lode. Ma l' opera di Attico ſingolarmente era tale, che troppo dobbiam dolerci, che non ſia fino a noi pervenuta. Da ciò che ne dicono Cornelio Nipote (3) e Cicerone (4), noi veggiamo, che avea egli con ſomma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazion di Roma fino a' ſuoi tempi; le guerre, le paci, le leggi tutte, e la genealogia ancora delle più illuſtri famiglie, ſegnando in qual tempo preciſamente foſſe ſeguita ogni coſa. In oltre un libro aveva ſcritto in Greco della Storia del Conſolato di Cicerone. Varrone ancora, di cui parleremo più ſotto, molte coſe avea

(1) De Orat. L. II. n. 9. 12. 13. & De legib. L. I. n. 2. 3. &c. De finib. L. V. n. 19. De Cl. Orat. n. 75.
(2) Hiſtor. L. II
(3) In Vit. Attici.
(4) De Cl. Orat. n. 3. 4. & Orat. n. 34.

Digitized by Google

ſcritte ad illuſtrare la Storia Romana. Ma quegli, le cui Storie ſopra le altre piacer dovettero a Cicerone fu L. Luccejo. Egli, quando ebbele in mano, tanto ne fu rapito, che invaghiſſi di avere un tale Scrittore delle coſe da ſe operate. E' nota la lettera da lui ſcritta per eſortarlo a intraprendere un tal lavoro (1). Checchè ne dica il Middleton, non ſi può a meno di non ravviſare in eſſa quella debolezza, che anche ne' più grandi uomini produce talvolta la vanità. Ma ognuno ſa, che da queſta paſſione non ſeppe troppo difenderſi Cicerone. Queſti però non avrebbe certo bramato di aver per ſuo Storico Luccejo, ſe non aveſſe avute in gran pregio le ſtorie da lui già ſcritte. Luccejo eraſi piegato alle preghiere di Tullio, e aveagli promeſſo di ſcriver la Storia del ſuo Conſolato (2). Ma non ſappiamo, ſe conduceſſe ad effetto queſto ſuo penſiero. Certo niuna coſa da lui ſcritta ci è pervenuta. Cicerone però non volle in tutto affidarſi alla penna altrui; ma egli ſteſso ſi preſe il penſiero di narrarci le ſue impreſe. E una Greca Storia in primo luogo egli ſcriſſe del ſuo Conſolato (3); inoltre un Poema Latino in tre libri diviſo ſullo ſteſso argomento (4); e per ultimo una Storia Latina del medeſimo ſuo Conſolato aveva intrapreſa, poichè così ſcrive ad Attico dopo aver parlato degli altri due (5). *Latinum*

(1) L. V. ad Famil. Ep. XII.
(2) L. IV. ad Attic. Epiſt. VI.
(3) L. I. ad Attic. Epiſt. XIX. & L. II Ep. I.
(4) Ibid. L. I. Ep. XIX. & L. II. Ep. III.
(5) L. I. Ep. XIX.

Digitized by Google

tinum si perfecero, ad te mittam. Ma non sappiamo, s'egli la conducesse a fine. Pare ancora che una generale Storia Romana egli avesse in animo di comporre. Certo egli introduce Attico, che seco lui ragionando gli dice, che già da lungo tempo una tale opera da lui si aspetta (1). Una però ci è rimasta delle opere Storiche di Cicerone, e in un tal genere, in cui egli è stato il primo a darcene esempio tra' Latini, cioè di Storia Letteraria, che tale è appunto il suo libro più volte da noi mentovato *de' Celebri Oratori*, nel quale tutta svolge partitamente l'origine, il progresso, e le vicende della Romana Eloquenza; opera degna di esser proposta a modello a chiunque prende a trattare somigliante argomento. Alcuni altri Storici, che fiorirono a questo tempo medesimo, annovera il Vossio, le cui opere si son perdute. Noi senza più oltre trattenerci intorno ad essi, passeremo a parlare di tre Scrittori, de' quali se non tutti, alcuni almeno de' loro libri, ci son pervenuti, cioè di Cesare, di Sallustio, e di Cornelio Nipote.

III. Io parlo a questo luogo di C. Giulio Cesare, perchè le sue opere Storiche sono le sole, che ci siano rimaste; ma egli potrebbe a ragione essere annoverato tra' coltivatori di qualunque siasi scienza, poichè in fatti niuna quasi ve n'ebbe, a cui egli felicemente non si applicasse. Egli fu certamente uno de' più grandi, e direi quasi prodigiosi uomini, che mai vivesse-

(1) De Leg. L. I. n. 2.

Digitized by Google

ro. E forse in tutta la Storia non sarebbe alcuno, che con lui si potesse paragonare, se la sua ambizione col renderlo fatale a Roma, non ne avesse in gran parte oscurati i meriti. In lui si videro con rarissimo esempio raccolti tutti que' pregi, che formano un gran Guerriero, un gran Principe, un gran Letterato. Ma noi nol dobbiamo considerare che sotto quest' ultimo aspetto. Non vi fu mai uomo, che dovesse naturalmente esser più rozzo nelle scienze, e a cui minor tempo sopravanzasse per coltivarle. Nell' età giovanile fu costretto a pensare alla sua sicurezza, e a nascondersi or in uno or in altro luogo per sottrarsi al furore di Silla, il quale nella sua proscrizione lo avea compreso. Quindi entrato nella milizia vi fece alcune campagne. Mischiatosi poscia ne' maneggi della Repubblica con un genio attivo, instancabile, intraprendente, vi salì presto a tale autorità, che ogni cosa regolavasi poco meno che a suo volere. In tutte le civili discordie, in tutti i più importanti affari egli ebbe parte, sempre occupato o in abbattere l' altrui potere, o in formare partiti a suo innalzamento. Le guerre poscia, e per ultimo il governo di Roma, di cui per poco non si fece arbitro e sovrano, l' occuparono per tal maniera, che non si vede qual tempo egli avesse a coltivare l' ingegno. Del solo Appollonio di Rodi sappiamo, ch' ei fu per qualche tempo discepolo. Ma un ingegno così vivace, e una sì pronta e sì fervida fantasia avea egli ricevuto dalla natura, che que' pochi avanzi di tem-

Digitized by Google

tempo, che da tante occupazioni gli rimanevano liberi, bastarono a formarlo uno de' più colti uomini, che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò, che di lui narra Plinio il vecchio (1), per conoscere qual prodigioso talento avesse egli sortito. Al medesimo tempo soleva egli e scrivere, e leggere, ed ascoltare, e dettare; e a quattro Scrittori allo stesso tempo dettar lettere di gravissimi affari, anzi fino a sette ancora, se allora in altra cosa non si occupava.

IV. Non è perciò a stupire, che in mezzo a sì grandi affari fosse egli in tutte quasi le scienze egregiamente istruito. Già abbiam veduto, che nell' Eloquenza egli solo forse avrebbe potuto gareggiare con Cicerone, se la sua ambizione non gli avesse fatto abbandonare il foro e che colla stessa forza diceva egli da' rostri, con cui combatteva nel campo. Coltissimo nello stile volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti, e intitolati *de Analogia*, libri, ciò che è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (2), mentre viaggiava per l' Alpi passando dalla Gallia Cisalpina nella Transalpina. Egli gli dedicò a Cicerone; ed ecco con qual elogio questi introduce Attico a ragionarne, e come destramente vi inserisce ciò che Cesare aveva scritto in sua lode (3): *Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum (inquit in me intuens) de ratione Latine loquendi accura-*

(1) Lib. VII. C. XXV.
(2) In Jul. C. LVI.
(3) De Cl. Orat. n. 72.

Digitized by Google

curatiſſime ſcripſerit, primoque in libro dixerit, verborum delectum originem eſſe eloquentiae, tribueritque mi Brute, huic noſtro (cioè a Cicerone), *qui me de illo maluit, quam ſe dicere, laudem ſingularem,* [*nam ſcripſit his verbis, cum hunc nomine eſſet affatus: Ac, ſi cogitata praeclare eloqui poſſent, nonnulli ſtudio & uſu elaboraverunt, cujus te pene principem copiae atque inventorem, bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum eſſe exiſtimare debemus*) *hunc facilem & quotidianum noviſſe ſermonem, nunc pro relicto eſt habendum.* Anzi nel tempo medeſimo, in cui egli vie maggiormente penſava a ſtabilire in Roma il ſuo indipendente dominio, e a riformare gli abuſi della Repubblica, avendo Cicerone pubblicato un libro in lode di Catone, che da ſe medeſimo ſi era ucciſo anzichè arrenderſi a Ceſare, queſti non altrimenti, che ſe foſſe uomo ozioſo in tutto e tranquillo, preſe a riſpondergli, e due libri compoſe intitolati *Anti-Catone*, ne' quali riſpondendo a ciò, che Tullio diceva in commendazion di Catone, parlava nondimeno con termini di ſtima e di riſpetto grande pel medeſimo Tullio (1). Inoltre alcuni libri di Apoftegmi, o ſia Detti notabili avea egli raccolti (2). Svetonio afferma, che queſti furon lavoro de' giovanili ſuoi anni (3). Ma dalla ſopraccitata lettera di Cicerone è chiaro, che queſti ancora furono da lui ſcritti, mentre già era

(1) Plut. Vit. Cicer. Cic. L. XIII. ad Att. Ep. L. & LI.
(2) Cic. L. IX. ad Famil. Ep. XVI.
(3) In Jul. C. LVI.

Digitized by Google

era arbitro della Repubblica. Augusto però non so per qual cagione gli volle soppressi insieme con alcune Poesie da lui scritte ne' primi anni di sua gioventù (1), nel qual genere di componimento, non pare, che e' fosse molto felice (2).

V. Ma questi non furono, per così dire, che studj scherzevoli e leggieri in confronto di altri più serj, e più difficili, in cui Cesare in mezzo alle sue imprese occupossi. Il gran ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e la bellissima descrizione, ch' egli ce ne ha lasciato, mostra quanto versato egli fosse nello studio della Matematica. La riforma del Calendario Romano da lui intrapresa, e felicemente condotta a fine è un sicuro monumento del suo sapere in Astronomia. Ma di ciò avrem di nuovo a parlare più sotto. Un' altra cosa ancora ci scuopre il genio grande, e il sapere di Cesare; cioè l' esatta descrizione di tutto il Romano Impero, che per mezzo d' uomini periti ei volle che si facesse (3). Anche allo studio della Giurisprudenza, era egli inclinato. Certo di lui narra Svetonio (4), che *avea in pensiero di dare una nuova forma al diritto civile, e dall' immensa e disperata moltitudine di leggi, che allor vi erano, sceglierne le migliori e le più necessarie, e ridurle a pochissimi libri*. Da questo suo amor per le scienze na-

(1) Sveton. Ibid.
(2) Dial de Causſis Corr. Eloquent.
(3) V. Bergier Des Grands Chemins de l' Empire L. III. C. VI.
(4) Cap. XLIV.

Digitized by Google

sceva il favore da lui prestato agli uomini dotti; e io penso, che Cicerone al suo sapere dovesse singolarmente la bontà, e l' onore, con cui fu trattato da Cesare, il quale per altro sapeva di avere in lui, anche dopo il fine della guerra civile, un occulto e pericoloso nimico. Ma un più splendido contrassegno del suo amor per le scienze egli diede, quando a tutti i Medici, e a tutti i Professori delle Arti Liberali egli accordò il diritto e i privilegj della Romana Cittadinanza (1). Che più? Anche a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi, e di libri d' ogni maniera ei rivolse il pensiero. Quanto alle antichità, narra di lui Svetonio (2), *Gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui, semper animosissime comparasse*. E per riguardo a' libri, vedremo a suo tempo, che il bel pensiero aveva egli già formato di aprire a comune vantaggio una pubblica Biblioteca. Ma questo, e tanti altri magnifici suoi disegni, interrotti furono dall' immatura morte, che per mano de' congiurati incontrò l' anno di Roma 709.

VI. De' molti suoi libri i Commentarj soli ci son pervenuti; ma questi bastano a dimostrarci, qual fosse la grazia, la nettezza, la forza dello stile di Cesare. Facile, chiaro, eloquente usa di un' eleganza di scrivere tanto più ammirabile, quanto meno vedesi ricercata. Nelle varie Edizioni, che ne abbiamo, intorno alle

(1) Svet. C. XLIII.
(2) C. XLVII.

Digitized by Google

le quali si può vedere il Fabricio (1), si trovano comunemente otto libri della guerra Gallica, tre della Civile, e tre altri delle tre guerre d' Alessandria, d' Africa, e di Spagna. Ma quali di questi libri scritti fosser da Cesare, quali da altri, e da chi udiamolo da Svetonio (2): *Lasciò ancora i Commentarj delle cose da se operate, cioè della Guerra Gallica, e della Civile contro di Pompeo, perciocchè delle guerre d' Alessandria, d' Affrica, e di Spagna, non si sa certo l' Autore; alcuni pensano che fosse Oppio, altri Irzio, il quale compiè ancora l' ottavo libro della guerra Gallica, che Cesare lasciò imperfetto.* Di questi libri di Cesare niuno ha parlato con maggior elogio di quello che fece Cicerone, il cui giudizio io penso, che ognuno seguirà volentieri. Eccone le precise parole (3): *Commentarios quosdam scripsit rerum suarum, valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti, & venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura & illustri brevitate dulcius.* Dopo il quale Elogio, qualunque cosa dicasi Pollione, il quale, come già si è detto, tacciava di negligenza i Commentarj di Cesare, egli soffrirà in pace, che a Cicerone più che a lui prestiam

(1) Bibl. Lat. L. I. C. X.
(2) C. LVI.
(3) De Cl. Orat. n. 75.

Digitized by Google

ſtiam fede. Forſe più giuſtamente egli accusò Ceſare di avere in alcune coſe alterata la verità; poichè non è inverosimile, che l'amor della gloria gli reggeſſe talvolta la penna, e lo induceſſe o a diſſimulare, o a riveſtire di più favorevol colore alcune coſe. E il Voſſio alcuni paſſi in particolare ha oſſervati (1), ne' quali Ceſare di qualche diſſimulazione ha uſato. Ma in ciò, che è eleganza, e proprietà di ſtile, egli è certo, che non vi ha forſe autore, che a lui ſi poſſa paragonare, detto per ciò a ragione da Tacito *Summus auctorum* (2). Ciò che è più a ſtupire ſi è, ch'eſſi per detto di Irzio, che ne fu teſtimonio, furono da lui Scritti con ſomma fretta. *Del che*, dice egli (3), *noi più che ogn' altro, abbiamo a maravigliarci. Perciocchè gli altri veggono ſolo quanto ben e ed eſattamente egli abbia ſcritto; noi abbiamo ancora veduto con qual facilità, e con qual preſtezza egli ſcriveſſe*. Dopo ciò io non poſſo rammentar ſenza ſtomaco la prodigioſa ſciocchezza di qualchè moderno Scrittore rammentato dal Fabricio, e dal Voſſio, che de' Commentarj di Ceſare volle fare autore Svetonio. Di un' altra opera intorno alla ſua propria vita ſcritta dallo ſteſſo Ceſare, di qualche dubbioſo frammento de' ſuoi Commentarj, e di ciò che intorno ad eſſi abbia adoperato un coral Giulio Celſo, ſi poſſon vedere i due mentovati Scrittori, che l'entrare in sì ſpinoſe, e sì minute qui-

(1) De Hiſt. Lat. L. I. C. XIII.
(2) De Morib. German. C. XXVIII.
(3) Praef. ad. L. VIII. Bell. Gall.

Digitized by Google

quistioni e ci ritarderebbe di troppo, e di troppo annojerebbe i Lettori. Aggiugnerem qui solamente, che il primo libro della Guerra Gallica, ebbe l'onore di esser recato in lingua Francese dal Re Luigi XIV., e fu stampato in Parigi l'anno 1661. Anzi Arrigo IV. ancora avealo già tradotto, come affermano Isacco Casaubono (1), e il P. Rapin (2).

VII. Più brevemente favellerem di Sallustio, e di Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668. e morì l'anno 719. (3). Chi ne legge le Storie, facilmente si persuade, ch'ei fosse un altro Catone; così severamente egli inveisce contro de' vizj, e così spesso in lui s'incontrano sentimenti pieni di gravità, e di senno. Ma egli era pago di aver la costumatezza nella sua penna, e nella sua vita fu uomo guasto affatto, e licenzioso. Gellio recando l'autorità di Varrone (4) racconta, che colto una volta in delitto, fu malconcio di battiture per man di Milone. Ammesso nel ruolo de' Senatori, ne fu poscia disonorevolmente cassato (5); ma poi rimessovi da Cesare, fu da lui onorato di varj impieghi. Mandato al governo della Numidia, vi diè a conoscere la sua rapace ingordigia, e tornossene a Roma carico di rapine (6). L'Abate le Masson nel-

(1) Praefat. ad Polybium.
(2) Reflex. sur l'histoire §. XXVIII.
(3) V. Voss. de Histor. Lat. L. I. C. XV.
(4) L. XVII. C. XVIII.
(5) Dio L. XL.
(6) Id. L. XLIII.

Digitized by Google

nella Prefazione permessa alla traduzion Francese di Sallustio da lui pubblicata in Parigi l' anno 1716. ha voluto difendere il suo autore da tali accuse, e ha preteso di mostrare, che egli ne' suoi scritti faccia il vero carattere di se stesso. Ma non vi ha alcuno degli antichi Scrittori, che lodi Sallustio pe' suoi costumi; e niuna fama sarebbeci di lui rimasta, se celebre ei non si fosse renduto colle sue opere. Tra queste la più pregevole era una Storia della Romana Repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina. Ma questa è perita; e due altre brevi Storie soltanto ci son rimaste, una della guerra de' Romani contro Giugurta, l' altra della congiura di Catilina. E queste ci fan conoscere, quanto abbiamo a dolerci della perdita, che fatta abbiamo dell' altra. Lo stil di Sallustio è breve, conciso, e vibrato al sommo; ciò ch' egli dice, non si può dire, nè con maggior brevità, nè con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti descrive i caretteri delle persone, così che con lunga narrazione non si potrebbe andare più oltre. Le sue Orazioni hanno un nerbo, e un' energia singolare. Vero è nondimeno, che la brevità il rende talvolta oscuro, e tanto più che alcune parole egli usa, e alcune espressioni tratte dagli antichi autori, che ora difficilmente s' intendono, e che anche a' suoi tempi erano già disusate. E questo è ciò, di che riprendevalo Asinio Pollione, come di sopra si è detto, e un distico ci è stato

Digitized by Google

to conservato da Quintiliano, in cui questo difetto medesimo gli si rimprovera.

Et verba antiqui multum furate Catonis
Crispe, Jugurthinae conditor historiae (1).

Ma ciò non ostante egli è a ragion riputato uno de' migliori Scrittori di tutta l'antichità. Marziale di lui dice:

Crispus Romana primus in historia (2).

Ma forse il primato di tempo, e non quello di merito vuol quì accennare Marziale, affermando che fu egli il primo, che in colto e ornato stile scrivesse le cose Romane. Quintiliano ne parla con grandi Elogi, e non teme di paragonarlo a Tucidide, e immortale chiama la *velocità* (3) da lui usata, cioè l'ammirabile brevità, con cui in poche linee grandi cose racconta e descrive. Abbiamo ancora due orazioni offia lettere a Cesare intorno al bene ordinar la Repubblica, e due declamazioni, l'una contro di Catilina, l'altra contro di Cicerone, che da alcuni gli vengono attribuite. Ma delle prime, benchè il Fabricio le crede opere di Sallustio, il Vossio però ed altri ne pensano diversamente, le seconde da tutti i buoni Critici si giudican lavoro di qualche Declamatore, come pure l'Orazio-

(1) L. VIII. C. III.
(2) L. XIV. Epigr. CXCI.
(3) L. X. C. I.

Digitized by Google

zione di Cicerone contro di Salluſtio. Queſti ancora ebbe un onor ſomigliante a quello di Ceſare; cioè di avere una Regal deſtra impiegata a farne la traduzione, perciocchè la celebre Liſabetta Regina d' Inghilterra lo volſe in Ingleſe (1).

VIII. Di Cornelio Nipote ſono incerti gli anni e della naſcita, e della morte. Solo ſappiamo, che ai tempi di Catullo egli era già noto per le ſue Storie, e che eſſendo viſſuto per lungo tempo in iſtretta familiarità con Attico, gli ſopravviſſe, come egli ſteſſo afferma nella vita, che ne compoſe, e che amiciſſimo fu ancora di Cicerone, di cui pure avea ſcritta in più libri la vita (2). I Veroneſi il vogliono loro Concittadino, e ne adducono in pruova l' amicizia, ch' egli avea con Catullo, e la frequente menzione, che ne fa Plinio il vecchio. Niuno però degli antichi Scrittori lo aſſeriſce; e Plinio lo dice ſolamente *Padi accola* (3), dal che ſi è da alcuni argomentato, ch' ei foſſe nativo di Oſtilia, Terra allora del Veroneſe, ora del Mantovano alle rive del Po (4). Di lui abbiamo le Vite degli eccellenti Capitani, attribuite già per errore ad Emilio Probo, e quelle di Catone l' Uticenſe, e di Attico, le quali come nella purezza ed eleganza dello ſtile non cedono alle opere di altro Scrittore, così in

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. L. I. C. IX.
(2) Gellius L. XV. C. XXVIII.
(3) L. III. C. XVIII.
(4) V. Maffei Ver. Illuſtr. P. II. L. I.

Digitized by Google

in ciò che è forza e vivacità, sono inferiori alle Storie di Sallustio, e di Cesare. Più altri libri Storici avea egli composti, e quel compendio singolarmente di Storia Universale, che tanto da Catullo vien commendato con que' versi.

Cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! & laboriosis (1).

Di questa e di altre opere da lui scritte, ma che non ci son pervenute, vegganſi il Vossio (2), il Fabricio (3), e il Marchese Maffei (4).

IX. Questi furono i principali Storici, che fiorirono a' tempi di Cesare, e di Cicerone. Il Regno d' Augusto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane solo una parte di quelle di Livio, sono infelicemente perite le Storie. Rammenterem brevemente alcuni de' principali Scrittori, come di sopra si è fatto, e poscia più lungamente ci tratterremo intorno a Livio. E in primo luogo quell' Asinio Pollione, di cui già più volte abbiam favellato, uomo dotto, ma di altri dotti del suo tempo biasimator fastidioso, più libri di Storie aveva scritti, che da varj antichi autori vengon citati, le testimonianze de' quali sono state dal Vossio diligentemente raccolte (5). Seneca il Retore ci ha con-

(1) Carm. I.
(2) De Histor. Lat. L. I. C. XIV.
(3) Bibl. Lat. L. I. C. VI
(4) Loc. cit.
(5) De Hist. Lat. L. I. C. XVII.

Digitized by Google

conservato un passo di questo Storico, in cui fa l' Elogio di Cicerone, benchè gli fosse implacabil nemico; ed egli ci assicura, che passo più eloquente di questo non v' era nelle Storie di Pollione, in tal maniera che sembra, soggiugne egli, che abbia voluto non già lodar Cicerone, ma con lui gareggiare. Veggiamo dunque qual sia questo, a parer di Seneca, sì eloquente passo, che ci giovera ad avere un saggio dello stile di questo Scrittore (1); *Hujus ergo viri tot tantisque operibus mansuris in omne aevum, praedicare de ingenio, atque industria supervacuum. Natura autem pariter atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judicis exacti, maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, & gerendi magna munera, Deum consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, & & fortius adversas ferre potuisset, namque utraeque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiae tempestates coortae graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitae atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus cum fuisse judicarem, nisi ipse tam mi-*

se-

(1) Sauſor. VI.

Digitized by Google

ſeram mortem putaſſet. Ella è coſa troppo pericoloſa il giudicar dello ſtile, e più ove ſi tratti, come dichiamo, di lingua morta, di cui non poſſiamo appieno conoſcere l' indole, e la proprietà. Nondimeno ſe mi è lecito il dire ſicuramente ciò ch' io ne ſento, a me pare che Pollione, che trovava aſsai che riprendere in Cſcerone, che credeva negligentemente ſcritti i Commentarj di Ceſare, e che ſcopriva in Livio un certo ſtil Padovano, di cui altri non ſi avvedeva, non poſsa in queſto paſso, il più eloquente di tutte le ſue Storie, venire al confronto, nè con Livio, nè con Ceſare, nè con Cicerone. Ma torniamo agli Storici.

X. Ottavio Auguſto vuole egli ancor tra gli Storici eſſere annoverato. Svetonio racconta (1), che parte della ſua vita aveva egli ſcritto diviſa in tredici libri. Pare, che foſſe queſto il coſtume di tutti gli uomini grandi del tempo, di cui parliamo, di ſcrivere eſſi ſteſſi le loro imprese. Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Cornelio Silla, Ceſare, e Cicerone ne avean dato l' eſempio. Auguſto, ed anche M. Vipſanio Agrippa di lui Genero, come prova il Voſſio (2), gli imitarono. Volevan eſſi tramandare il lor nome, e la memoria delle coſe da eſſi operate alla poſterità; ma conſapevoli a ſe ſteſſi, che non tutte le loro azioni eran degne di encomj, volevano eſſi ſteſſi farne il racconto, e formare il propio loro ritratto con tal deſtrezza, che coprendo le

(1) In Aug. C. LXXXV.
(2) De Hiſt. Lat. L. I. C. XVIII.

Digitized by Google

macchie il rendesse vago a vedersi. Ma troppi erano gli Scrittori a quel tempo, perchè la loro arte ottenesse il bramato effetto. Plinio ci ha conservato un frammento di Augusto, che sembra tratto dalla vita, che di se medesimo egli scrisse. Ed io qui recherollo, perchè ognun veda, che colto ed elegante era lo stile, di cui egli usava. Così dunque ha Plinio (1): *Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romae, admodum faustus Divo Augusto iudicatus ab ipso, qui, incipiente eo, apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genitrici non multo post obitum patris Caesaris, in Collegio ab eo instituto, namque his verbis id gaudium prodidit: Iis ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione coeli, quae sub septentrionibus est, conspectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque & omnibus terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit, Caesaris animam inter Deorum immortalium numina receptam: quo nomine id insigne simulacro capitis ejus: quod mox in foro consecravimus, adjectum est.* Anche *M.* Valerio Messala Corvino l'amico, e il protettor di Tibullo, una voluminosa opera intorno alle famiglie Romane avea composta, che è rammentata da Plinio il vecchio (2). Aggiungasi Trogo Pompeo, che scritte avea in quarantaquattro libri le Storie Filippiche, di cui abbiamo il solo compendio fattone da Giustino. Dice egli stesso (3), che

(1) L. II. C. XXV.
(2) L. XXXIV. C. XIII. L. XXXV. C. II.
(3) L. XLIII.

Digitized by Google

che i suoi maggiori erano oriondi dalla Gallia Narbonese; ma che suo Padre sotto Giulio Cesare avea militato, e che suo Avolo in tempo della guerra Sertoriana avea da Pompeo ricevuta la Romana Cittadinanza. E io spero perciò, che gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che tra' loro Scrittori non senza ragione l' han registrato, ci permetteran volentieri, che il ponghiam noi pure tra' nostri. Innoltre L. Fenestella, che visse ta' tempi di Augusto, e morì nel sesto anno di Tiberio, come abbiamo da Plinio, e più chiaramente dalla Cronaca Eusebiana (1), il quale e alcuni Annali avea scritto e un libro de' Magistrati Romani. Vuolsi però avvertire, che il libro di tale argomento, che col nome di Fenestella si vede in alcune edizioni, a lui punto non appartiene; ma è di Andrea Domenico Fiocco Fiorentino (2). Altri ancora si aggiungono di minor nome, che son rammentati dal Vossio, presso il quale si potrà vedere ciò, che di essi, e di que' che abbiam nominati, eruditamente ragiona. A questo secolo finalmente lo stesso Vossio attribuisce il celebre Storico Cremuzio Cordo; e sembra certo che al tempo d' Augusto egli scrivesse, almeno in parte, le sue Storie. Ma perchè egli visse parecchi anni ancora sotto Tiberio, e allora singolarmente più note si renderono a suo gran danno le sue opere, ci riserberemo a parlarne

(1) V. Voss. L. I. C. XIX.
(2) V. Voss. loc. cit. & Fabric. Bibl. Lat. L. IV. C. IV. §. VII.

Digitized by Google

nel seguente volume. Rimane dunque, che prendiamo a dire il Tito Livio.

XI. A me non appartiene l'entrare nella quistione tra alcuni Scrittor dibattuta, se Livio fosse veramente nativo di Padova, o anzi di Abano villaggio del Padovano; quistione del cui scioglimento non debb' esser sollecito chi tratta generalmente la Storia della Letteratura Italiana. Poco o nulla sappiamo della vita da lui condotta. Pare che qualche parte egli avesse nell' istruzione di Claudio, che fu poi Imperadore; perciocchè Svetonio narra (1), che a persuasione di Livio egli ancor giovane prese a scrivere la Storia Romana, incominciandola dalla morte di Cesare. Ma la scarsezza di notizie intorno alla vita di Livio sarebbe agevole a sofferirsi, se tutta se ne fosse conservata la Storia. Niuno aveva ancora intrapresa o condotta a fine opera di sì gran mole. In cento quarantadue libri aveva egli compresa tutta la Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso. Qual danno, che di sì grand' opera solo trentacinque libri siano a noi pervenuti! Tutti gli antichi Autori ne parlano con somme lodi. Seneca il Filosofo lo chiama *eloquentissimo uomo* (2); Plinio il vecchio lo dice *Autore celebratissimo* (3). Ma Quintiliano singolarmente ne fa grandissimi encomj, e oltre il dirlo *uomo di ma-*

(1) In Claud C. XLI.
(2) L. I. de Ira. C. XVI.
(3) Praef. ad Hist. Nat.

Digitized by Google

maravigliosa facondia (1), oltre il chiamare *lattea facondia* quella, di che egli usa (2), così ne forma il carattere; *Nè sdegnisi Erodoto, che Livio gli venga paragonato, Scrittore mirabilmente grazioso e terso nelle sue narrazioni, e nelle parlate sopra ogni credere eloquente; così ogni cosa egli sa adattare, e alle persone, e alle cose di cui ragiona. Quanto agli affetti, e a quelli singolarmente, che son più dolci, niuno degli Storici, a parlare modestamente, ha saputo esprimergli meglio. In tal modo la immortale brevità di Sallustio ha egli potuto con diverse virtù uguagliare. Percioc-chè parmi, che ottimamente dicesse Servilio Noniano, che questi due Scrittori sono uguali anziche somiglianti.* Dopo questi Elogj poco ci dee muovere il detto già rammentato di Asinio Pollione, che diceva di trovare in Livio una non so qual aria di Padovano. Si è cercato da molti, che cosa intendesse così parlando Pollione; e il Morhofio una Dissertazione, o anzi un ampio trattato ha pubblicato su questo argomento, in cui lungamente esamina qual fosse il vizio, che a Livio opponevasi. *Ma* a me non pare, nè che di sì lunga Dissertazione vi avesse bisogno, nè che possa rimaner dubbio sul senso della parola da Pollione usata. Leggansi i due luoghi, in cui Quintiliano fa menzione di un tal detto (3), e vedrassi che egli ivi ragiona dello studio, che usar dee un culto Scrittore a sfuggire ogni pa-

(1) L. VIII. C. I.
(2) L. X. C. I.
(3) L. I. C. V. & L. VIII. C. I.

Digitized by Google

rola, ed ogni espressione, che sappia dello straniero. Dal che è manifesto che Pollione riprender voleva in Livio certe espressioni Padovane più che Romane; come farebbe al presente un Toscano, il quale leggendo un libro di Scrittore Lombardo, e trovandovi parole e frasi, che in Toscana non sono usate, dicesse, che quello stile, sa di Lombardo. Noi non possiamo ora conoscere, quali siano queste parole, che da Pollione dicevansi Padovane: e non si possono leggere senza risa le gravissime decisioni, che alcuni moderni Aristarchi autorevolmente han pronunciato, diffinendo questa e quell' altra voce di Livio esser quella, che da Pollion fu ripresa; quasi che nella perdita che abbiamo fatta della più parte degli Scrittori Latini; possiamo determinare, quai voci siano Latine, quali nol siano. Io concederò bensì, che non dobbiamo usare se non di quelle, che troviamo ne' buoni Autori, che ci sono rimasti; perciocchè altrimenti non vi avrebbe regola e legge alcuna di scrivere. Ma il non trovarsi in essi una cotal voce, o una cotal locuzione, come ci dee bastare perchè non ci facciamo ad usarla, così non può bastare a decidere, ch' essa al buon secolo non fosse usata. Or tornando all' accusa di Pollione, se egli sol contro Livio si fosse rivolto, si potrebbe credere a ragione, che giusta fosse l' accusa. Ma come per l' una parte sappiamo, ch' egli non la perdonava ad alcuno, e per l' altra non sappiamo, che altri scorgessero in Livio un tal difetto, par verosimile, che in

que-

Digitized by Google

questo ancora si lasciasse Pollione travolgere e trasportare dal suo mal talento, e dal desiderio di acquistar fama a se stesso coll'oscurare l'altrui.

XII. Altri di altri difetti hanno accusato questo insigne Scrittore. E prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigj, che dicevansi accaduti. Giovanni Toland per liberarlo da questa taccia un'altra troppo peggiore glie n'ha apposta spacciandolo per Ateo in una Dissertazione da lui pubblicata all'Aja l'anno 1708. Ma e l'accusa, e la discolpa peggior dell'accusa, non son ragionevoli. Livio riferisce ciò, che gli antichi Scrittori aveano riferito, e ciò di che correva costante voce tra il popolo; ma nel riferire, egli mostra più volte di essere persuaso della falsità di cotali prodigj. Così in un luogo egli dice (1): *Haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere operae pretium est.* E altrove, raccontati alcuni prodigj, soggiugne (2): *Nam & vera esse, & apte ad repraesentandam iram Deum ficta possunt.* Le parlate, che a' Generali d'armata, e ad altri ragguardevoli personaggi attribuisce Livio, sono pur condennate da alcuni, come da lui immaginate e composte sul verisimile solamente, e non sul vero. Ma se Livio è degno per esse di riprensione, egli può consolarsi, che questo difetto gli sia comune con tutti gli altri più accreditati Scrit-

(1) L. V. C. XXI.
(2) L. VIII. C. VI.

Digitized by Google

tori antichi; e noi pure di questo difetto medesimo possiam compiacerci; perciocchè per esso abbiamo tante Orazioni piene di forza e d' Eloquenza maravigliosa, e che possono essere perfetto modello a tali componimenti. Nè punto miglior fondamento ha un' altra accusa, che veggo farsi a Livio da alcuni, cioè, ch' ei non accenni gli Autori, da' quali ha tratti i racconti, ch' egli inserisce nella sua Storia. A ciò si risponde comunemente, e con ragione, che questo era lo stile degli antichi Scrittori, e solo in questi ultimi secoli si è introdotto da' più esatti Storici il costume di allegare di mano in mano le autorità e i monumenti, a cui le lor narrazioni sono appoggiate. Ma a me sembra, che Livio possa ancor meglio esser difeso. Perciocchè egli veramente assai di spesso cita gli Autori o i documenti, onde egli trae le cose, che ne racconta. Il Fabricio (1) annovera i luoghi, in cui Livio cita le testimonianze di Fabio Pittore, di Valerio d' Anzio, di Licinio Macro, di Quinto Tuberone, di Polibio, e più altri ancora se ne potrebbono addurre. Spesse volte egli nota la discordanza degli Storici antichi, spesso si duole della mancanza de' monumenti necessarj a provare la verità di alcun fatto; e si mostra in somma Storico esatto, che scrive, quanto più gli è possibile, appoggiato a monumenti sicuri, e a probabili fondamenti.

XIII. Nè io voglio perciò sostenere, che esente d' ogni macchia sia Livio. In alcuni er-

ro-

(1) T. 1. p. 193. edit. Ven.

Digitized by Google

rori egli è certamente caduto. E quale Storico vi è stato mai, che si possa vantare di non avere mai inciampato? Pare ancora, che talvolta esalti di troppo le grandezze, e le imprese de' suoi, e deprima, e abbassi le altrui; difetto che suol esser proprio di coloro, che le cose della lor patria scrivono, o del loro Impero. Viene inoltre tacciato, e non senza ragione di qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo egli preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo. Ma di questi ed altri difetti attribuiti a Livio veggasi il Vossio (1), e più ancora il Crevier nella bella ed erudita sua Prefazione premessa all'edizione, ch'egli ha fatta, di questo Storico. Il certo si è, che Livio, comunque non sia senza difetti, viene meritevolmente considerato come uno de' migliori Autori, e de' più perfetti modelli, che a Scrittore di Storia si possan proporre. Ancor quando viveva, egli fu in tale stima, che, come narra Plinio il giovane (2), uno Spagnuolo, venne fin da Cadice a Roma unicamente per veder Livio, e vedutolo, senza curarsi d'altro, se ritornò alla patria. In grande stima lo ebbe anche Augusto, e benchè Livio liberamente scrivesse ciò che sentiva intorno alle ultime guerre Civili, e favorevole si mostrasse al partito di Pompeo, egli chiamavalo bensì scherzando col nome di Pompejano, ma non perciò scemò punto il favore, di cui l'ono-

(1) De Hist. Lat. L. I. C. XIX.
(2) L. II. Epist. III.

Digitized by Google

onorava (1). Morì egli in Padova l'anno di Roma 670., come si ha dalla Cronaca Eusebiana. Oltre la Storia alcuni Dialoghi ancora aveva egli scritto, e alcuni libri Filosofici (2).

XIV. Potrebbe parer questo il luogo opportuno a cercare, se sia vero ciò, di che alcuni moderni Scrittori hanno accusato il Pontefice S. Gregorio soprannomato il grande, cioè ch'egli facesse gittare al fuoco quanti potè trovare esemplari della Storia di Livio. Ma come non di Livio soltanto, ma di altri antichi Scrittori si dice aver ciò fatto questo Pontefice, ed anzi egli viene accusato di aver distrutti i più bei monumenti, che ancor restassero in Roma, ci riserveremo a parlarne, quando sarem giunti a trattare della Letteratura Italiana de' tempi, a cui egli visse. Ciò che con verità si può dire, si è, che non vi è mai stato Scrittore, de' cui libri tanto si sia compianta la perdita, e tante volte si sia avuta speranza di riaverli, quanto di quei di Livio. Non dispiacerà, io credo, a' Lettori il fare una breve digressione sulle follie, che intorno alle Opere di Livio si sono sparse più volte; e l' interrompere con un piacevol racconto le serie, e fors' anche nojose ricerche, in cui spesso ci conviene entrare. Sembra che alcuni abbian voluto prendersi giuoco degli Eruditi, e in tali luoghi hanno affermato trovarsi intera la Storia di Livio, ove for-

(1) Tacit. L. IV. Annal.
(2) Senec. Epist. C.

Digitized by Google

forse il nome di questo autore non è mai giunto, e ove fors' anche il nome di Livio è barbaro e sconosciuto. Tali sono coloro, che ci assicurano essere sì gran tesoro nell' Arabia (1); a' quali si può aggiugnere ancora Paolo Giovio, che dice (2), trovarsi esso in una delle Isole Ebridi all' Occidente della Scozia, portatovi per avventura da Fregusio Regolo degli Scozzesi, quando insieme con Alarico Re de' Goti dato il sacco a Roma, seco ne riportò le migliori spoglie, e che gli Scozzesi avendolo di fresco scoperto l' aveano offerto a Francesco I. Re di Francia. Può egli un uom saggio pensar vegliando e scrivere seriamente tai cose? Più verosimile potrebbe parere il racconto, che da una Cronaca manuscritta di Brema ha tratto il Morhofio (3), nella quale si legge questo racconto: *L' anno 1521. morì Martino Gronninge di Brema, Cantore di quel Capitolo, e uomo dottissimo, il quale era stato pubblico Professore nel Collegio della Sapienza in Roma. Avea egli le Decadi e i libri smarriti di T. Livio scritti a mano, i quali aveva ei ricevuti dalla Biblioteca di Druntheim nella Norvegia, ove fin allora erano stati nascosi. Di che avendo egli ragguagliato Filippo Beroaldo, primo Bibliotecario del Papa, questi gli rispose, che portasse seco que' libri a Roma, e che egli avrebbe procurato, che oltre le spese del viaggio se gli contassero subito mille scudi d' oro. Ma essendo frattanto morto Martino, que'*

(1) V. Conring. Antiquit. Academ. Supplem. XIX.
(2) In Descript. Hebridum.
(3) De Livii Patavinitate C. I.

Digitized by Google

que' libri disperſi furono e lacerati da' fanciulli e da altri non intendenti di tali coſe. Ma a moſtrare la falſità di queſto racconto, baſta il riflettere, che quì ſi afferma, che il Gronninge moriſſe l' anno 1521. mentre di ciò trattava col Beroaldo. Or egli è certo che Filippo Beroaldo il giovane, di cui quì ſi parla, morì tre anni innanzi, cioè l' anno 1518. (1).

XV. Ma a dare nuovo fomento alla curioſità de' ſemplici, non baſtava il collocare l' opera intera di Livio nell' Arabia, nell' Ebridi, nella Norvegia, e in Brema. Conveniva cercarle ancora qualchè coſpicua Biblioteca. E qual più coſpicua di quella del Gran Signore? cui per altro non so, ſe ſia mai toccato in ſorte ad alcuno di vedere, benchè molti viaggiatori pur ne ragionino (2), ſeppure udiamo il celebre viaggiatore Pietro della Valle, il quale così ſcrive da Coſtantinopoli a' 21. di Giugno del 1615. (3): *Nella Libreria Ottomanna del Serraglio, che è di qualche conſiderazione, perchè è quella, che era già degli ultimi Imperadori Greci, con aggiunta anche di altri trovati per l' Impero in diverſe parti, ſi ſa di certo, che c' è un Tito Livio intero con tutte le Deche. Il gran Duca alcuni anni ſono trattò, ſecondo che ho inteſo, di averlo, e ne offerì cinque mila piaſtre: non glielo volſero dare, o perchè non aveſſe chi qui negoziaſſe, o ſapeſſe negoziare a verſo, o perchè i Turchi dall' offerta entraſſero in ſoſpetto, che valeſſe aſſai più, e che non ſi do-*

(1) V. Mazzuchel. Scritt Ital. *In ejus Elogio*.
(2) V. Struvii Introd. ad notit. rei liter. *C.* III. *§. I.*
(3) Viaggi T. I. Lett. VII.

Digitized by Google

doveſſe dare . Noi ora , cioè il noſtro Signor Ambaſciatore (di Francia) , *ne abbiamo fatti offerir ſotto mano dieci mila ſcudi al Cuſtode de' libri, ſe lo piglia , e ce lo dà . . . . . Ce lo ha promeſſo , e l' avremmo ſenz' altro ; ma la mala ſorte di Tito Livio vuole , che queſto barbagianni del Cuſtode non lo ritrova , ed è molti meſi , che lo cerca , e non poſſiamo immaginarci , che Domine ſe ne poſſa aver fatto* . Ma era pur facile l' immaginarſelo; e il della Valle invece di parlare con sì grande diſprezzo del Bibliotecario di ſua Maeſtà Ottomanna, meglio avrebbe fatto a conchiudere , che in quella sì ragguardevole Biblioteca non vi era l' Opera tanto ſoſpirata , e cercata tanto . E nondimeno queſto gran teſoro ſi trovò pur finalmente . L' anno 1682. eccoti comparire a Parigi innanzi al Duca d' Aumont un Greco di Scio , detto Giuſtiniano (1) , il quale lo aſſicura , aver egli nella ſua patria l' opera intera di Livio ; nell' incendio ſeguito in Coſtantinopoli queſto libro eſſere ſtato gittato dalle fineſtre , raccolto da uno ſchiavo , venduto a' Greci , paſſato in man d' un Calocero , e da queſto prima per pegno , poſcia , nell' impotenza di riſcattarlo , per debito ceduto a lui . Il Duca d' Aumont volle preſentarlo a Luigi XIV. e queſto gran Protettor delle Lettere , che ben conoſceva il pregio di tale ſcoperta , diede a conoſcere la Reale ſua munificenza inſieme e il ſuo accorgimento , poichè promiſegli cin-

(1) Baudelot de l' utilitè des Voyages . Tom. II pag. 404 *Fabricius* & *Morchof.* loc. cit.

Digitized by Google

cinquantamila scudi, da sborsarsegli di mano in mano, ch' egli col recar l' opera compiesse le sue promesse. Ma convien dire che il Greco di Scio non fosse più felice del Bibliotecario Turco nel ritrovarla; poichè nè egli nè il promesso libro non si videro più. Il citato Baudelot dice, di aver egli stesso parlato col detto Greco, e di aver udito da lui la maniera, con cui narrava di esser venuto al possedimento di Codice così prezioso.

XVI. Al Bibliotecario Turco, e al Greco di Scio, succeda ora un' Abbadessa, e uno Speziale, amendue Francesi. Il Colomiés (1) ha pubblicata una lettera a lui scritta dal Chapelain l' anno 1668., in cui gli racconta di avere egli stesso udito narrar seriamente a un onestissimo uomo (ma non ne dice il nome) Ajo del Marchese di Rouville, che essendo egli col suo allievo in una delle sue terre presso Saumur, e volendolo esercitare al giuoco della palla, mandò a Saumur a provvedervi racchette, e che avutene alcune, considerando la pergamena di cui eran coperte, gli parve di vedere nella maggior parte di esse de' titoli in lingua latina della ottava, decima, e undecima Decade di Tito Livio. Volò tosto al mercante, da cui aveale comperate, e chiesegli, onde, e come quelle pergamene, a cui quegli venne narrando, che lo Speziale dell' Abbadessa di Frontevraldo avendo a caso trovato nell' angolo di una camera

(1) Bibliot. Choisie pag. 407. Edit. an. 1709.

Digitized by Google

mera di detta Badia un ammasso di Volumi scritti in pergamena, e avendo conosciuto ch' era l' opera di Livio, egli chiesegli alla Badessa, adducendo per ragione, essere quella opera già stampata, e inutili perciò essere quelle pergamene, da questo Speziale averle egli comperate e fattene molte racchette; e in fatti gliene mostrò oltre a dodici dozzine, che ancor gli restavano, nelle quali pure vedevansi titoli e parole somiglianti in lingua latina. A questo Codice dunque non giova pensare; poichè la prosontuosa ignoranza dello Speziale, e la semplice dabbenaggine della Badessa lo han lacerato. Ma ci potremmo almen consolare colla speranza di vederne finalmente venire a luce un altro, che Abramo Echellense nella Dedica premessa al suo libro *de summa sapientia* vorrebbe farci credere, che esista nella celebre Biblioteca di S. Lorenzo dell' Escuriale; cui converrebbe dire, che tanti per altro dottissimi uomini, i quali finora l' hanno avuta in cura, avessero o sconosciuto o dimenticato. Io non ho veduto il libro, in cui egli afferma tal cosa, e solo lo asserisco sull' autorità della raccolta intitolata *Menagiana* (1). Sembra quasi impossibile, che tanti Scrittori sianfi quasi per congiura uniti insieme, chi a sognare, chi credere tante follie.

XVII. Nè solo gli scritti, ma le ceneri ancora di Livio dovean risvegliare negli uomini

(1) Tom. IV.

Digitized by Google

ni una ſpecie di fanatiſmo. Verſo l' anno 1340. come narra l' erudito Cavaliere Sertorio Orſato (1), fu ſcoperta nel Monaſtero di S. Giuſtina di Padova una Lapida Sepolcrale, in cui vedevaſi nominato un T. Livio. A que' tempi, in cui le Iſcrizioni leggevanſi aſſai velocemente, e quel ſenſo ſe ne coglieva, che veniva prima al penſiero, ſingolarmente ſe era qual ſarebbeſi deſiderato, ſi credette ſenza punto eſitare, che foſſe quello il ſepolcro del celebre Storico. Ma per allora non ſi cercò più oltre. Quando l' anno 1413, ſcavandoſi ivi il terreno, eccoti una caſſa di piombo con entrovi oſſa umane. Più non vi volle, perchè toſto ſi credeſſe indubitatamente, eſſer quelle le oſſa di Livio. Non è a dire quali foſſero a queſta ſcoperta i traſporti de' Padovani. Il Pignoria ci ha conſervata una lettera (2) ſcritta in Padova l' anno 1414. da Secco Polentone a un cotal Niccolò Fiorentino, in cui gli deſcrive il Tripudio de' Cittadini, l' accorrere in folla, che da ogni parte ſi fece a vedere sì gran teſoro, e la magnifica pompa, con cui furono quelle oſſa portate per le pubbliche vie. Niuno aveva ancora ardito di riſvegliare ſoſpetto d' errore ne' Padovani quando dopo la metà dello ſcorſo ſecolo, eſſendo venuto a Padova Marquardo Gudio, fu egli condotto dal mentovato Cav. Orſato a vederne le coſe più ragguardevoli, e fralle altre, come a valoroſo Antiquario, gli fu moſtrata l' accennata Iſcrizione, che quì ſoggiunge. V. F.

(1) Marmi Eruditi Lett. VIII.
(2) Origini di Padova p. 124.

Digitized by Google

V. F.
T. LIVIVS
LIVIÆ T. F.
QVARTÆ L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

Il Gudio fece intendere all' Orſato, che queſta Iſcrizione non poteva in alcun modo intenderſi dello Storico Livio, e che la lettera L. dovea neceſſariamente ſignificare un Liberto, e che perciò di Livio Ali Liberto di Livia era il ſepolcro. Fuvvi ſu ciò tra eſſi un erudito contraſto; ma finalmente l' Orſato confeſſa di eſſere ſtato coſtretto ad arrenderſi alle ragioni del Gudio. Nè egli perciò laſcia di credere, che le oſſa ſcoperte ſian veramente di Livio lo Storico. Quali ragioni ne adduca, ſi può vedere nella ſopraccitata ſua Lettera. Eſse certo non ſoddisfecero al le Clerc, che facendo un diligente eſtratto della Lettera ſteſsa (1) impugnò queſta opinion dell' Orſato; la quale, quando non aveſſe fondamento baſtevole a ſoſtenerſi, non verrà a ſminuirſi punto la gloria di Padova, che a mag-

(1) Biblioth. Univ. T. IX. p. 49. &c.

Digitized by Google

gior onore deesi ascrivere, s' io non m' inganno, l' aver dato alla luce un sì valoroso Scrittore, che non l' averne le ceneri e l' ossa. Di altre pruove, che diedersi dagli uomini eruditi della loro stima per Livio nello stesso XV. secolo, ne parleremo ove sarem giunti a que' tempi.

XVIII. Da questi ameni e dilettevoli studj ci converrebbe ora far passaggio a' più seri e gravi, e mostrare, quanto felicemente fossero qaesti ancora coltivati da' Romani. Ma in questo confine, per così dire, tra gli uni e gli altri, mi sia lecito di opporre uno de' più dotti uomini, che a questo tempo medesimo fiorissero in Roma, e che negli uni ugualmente, che negli altri si rendesse illustre, benchè la più parte delle sue opere siano infelicemente perite. Fu questi Marco Terenzio Varrone, il quale dopo aver sostenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili, seguì dapprima Pompeo; ma poscia abbandonatosi prontamente a Cicerone, visse a lui caro e accetto per modo, ch' era egli stato destinato a raccogliere la pubblica Biblioteca, che voleva Cesare aprire in Roma (1). Dopo la morte di Cesare involto egli pure nelle comuni turbolenze fu compreso nella proscrizion de' Triumviri, e riuscito pure a stento a camparne la vita, non potè camparne i suoi libri, che furono dissipati (2). Cessati pur finalmente i tu-

(1) Svet. in Jul. C. XXXIV. & XLIV. Flor. L. IV. &c.
(2) Gell. L. III. C. X.

Digitized by Google

i tumulti, ritiroſſi a paſſar fra gli ſtudj, de' quali ſempre erasi dilettato, il rimanente de' giorni. Viſſe fino all' eſtrema vecchiezza; e Plinio il vecchio narra (1), che in età di 88. anni, continuava Varrone a ſcriver libri. Finalmente in età di preſſo a novant' anni morì l' anno di Roma 727. (2). Vuolſi quì avvertire un errore, in cui per inavvertenza è caduto il Fabricio (3) e che è ſtato traſcritto dal Bruckero (4), poichè fiſſando la morte di Varrone all' anno 727. di Roma, aggiungono, che eſſo corriſponde all' anno 27. *dopo* la naſcita di Criſto; dovendoſi forſe dire *innanzi*, ſecondo l' opinione di quelli, che fiſſan la naſcita di Criſto all' anno 754.; la qual opinione però ſe ſia più probabile fra tutte le altre, io non voglio quì diſputare.

XIX. Gli Elogj ampliſſimi, con cui dagli antichi è ſtato onorato Varrone, ci fanno abbaſtanza conoſcere in quale ſtima egli foſſe. E' noto il verſo di Terenziano Mauro in lode di lui.

Vir doctiſſimus undecunque Varro

Il qual verſo adducendo S. Agoſtino, di Varrone (5) dice, *che tanto ei leſſe, che è a ſtupire,*

(1) Lib. XXIX. C. IV.
(2) Chron. Euſeb.
(3) Bibl. Lat. L. I. C. VII.
(4) Hiſt. Crit. Phil. T. II. p. 31.
(5) De Civ. Dei L. VI. C. II.

Digitized by Google

che pur gli rimaneſſe tempo a ſcrivere alcuna coſa, e che tanto ſcriſſe, quanto appena crederebbeſi, che ſi poteſſe leggere da alcuno. Lattanzio il chiama (1) *l' uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci*; Seneca parimenti, *dottiſſimo tra' Romani* (2); e Quintiliano dopo averlo detto *eruditiſſimo tra' Romani* così ſoggiugne (3): *Queſti compoſe moltiſſimi e dottiſſimi libri, uom peritiſſimo della Latina favella, e di tutta l' antichità, e delle coſe Greche e delle Romane. I ſuoi ſcritti nondimeno più alle ſcienze, che all' eloquenza ſon vantaggioſi*. Ma niuno vi ha tragli antichi Scrittori, che nelle lodi di Varrone ſiaſi più ampiamente diffuſo, che Tullio. Perciocchè dopo averne in più luoghi parlato con ſommi encomj, così a lui ſteſſo ragiona (4): *Nos in noſtra urbe peregrinantes erranteſque, tamquam hoſpites, tui libri quaſi domum deduxerunt, ut poſſemus aliquando, qui, & ubi eſſemus, agnoſcere. Tu aetatem patriae, tu deſcriptiones temporum, tu ſacrorum jura, tu ſacerdotum, tu domeſticam, tu bellicam diſciplinam, tu ſedem regionum, locorum, tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, cauſsas aperuiſti, plurimumque Poetis noſtris, omninoque Latinis & literis luminis attuliſti & verbis, atque ipſe varium & elegans omni fere numero poema feciſti; philoſophiamque multis locis inchoaſtis ad impellendum ſatis, ad edocendum parum*. Delle quali ultime parole avremo di nuovo a favellar tra non molto.

(1) L. I. Inſtit. C. VI.
(2) Conſol ad Helv. C. VIII.
(3) L. X. C. I.
(4) Acad. Quaeſt. L. I. n. 3.

Digitized by Google

XX. E che queste sì ampie lodi non siano punto esagerate, chiaramente si scorge dal gran numero di libri d' ogni maniera, che sappiamo da lui essere stati scritti. Un passo tratto da una sua opera abbiam presso Gellio (1), in cui narra di se medesimo, che giunto all' anno settantottesimo di sua vita aveva già scritti 490. libri, ed egli continuò poscia a vivere e a scrivere, come si è detto, fin presso a novant' anni. In questi libri non v' era scienza di cui ei non avesse trattato. La Gramatica, l' Eloquenza, la Poesia, il Teatro, la Storia, l' Antichità, la Filosofia, la Politica, l' Agricoltura, la Nautica, l' Architettura, la Religione ancora, e tutte in somma le scienze, e le arti liberali furono ne' suoi scritti illustrate da questo grand' uomo, come si può vedere dal Catalogo delle sue Opere smarrite, che dal Fabricio è stato diligentemente tessuto (2). Fu egli ancora il primo Autor tra' Latini di quella sorte di Satire, che da un certo Menippo Greco primo inventore di esse, dette furono Menippee. Erano esse scritte in prosa, ma vi si frammischiavano ancora versi di varj metri. Il qual genere di componimento da alcuni moderni ancora è stato imitato, e singolarmente nella famosa Satira Menippea pubblicata in Francia su i tempi torbidi della Lega. I titoli di queste Satire di Varrone, altre scritte in Greco, altre in Latino, sono stati raccolti

(1) Lib. III. C. X.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

dal mentovato Fabricio. Tutti questi libri da Varrone composti, e scritti in maniera che ben vedevasi in essi il dottissimo uomo, ch'egli era, gli conciliarono sì grande stima, che avendo Asinio Pollione aperta in Roma a' tempi d' Augusto la prima pubblica Biblioteca, e avendo in essa locate le immagini de' più dotti uomini d' ogni età, di que', che allora vivevano, Varrone solo ebbe da lui quest' onore. Udiamone il testimonio di Plinio il vecchio, che non può essere più onorevole per Varrone (1): *M. Varronis in Bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione de manubiis publicata Romae est, unius viventis posita imago est, haud minore, ut equidem reor, gloria, Principe oratore & cive, ex illa ingeniorum, quae tunc fuit multitudine, uni hanc coronam dante, quam cum eidem Magnus Pompejus piratico ex bello navalem dedit.* Ma di tante dottissime opere da Varrone lasciateci solo sei libri de' ventiquattro, ch'egli ne aveva scritti, intorno alla lingua latina, e questi ancora imperfetti, i tre libri intorno all' Agricoltura, e alcuni pochi frammenti degli altri ci son rimasti.

CAPO IV.

Filosofia, e Matematica.

I. LO studio della Filosofia avea già cominciato a spargersi in Roma alla venuta di Panezio, e di Polibio, e più ancora alla venuta degli

(1) L. VII. C. XXX.

Digitized by Google

degli Ambasciadori Atenieſi, come ſi è detto nell' Epoca precedente. Ma assai più universale si fece dopo la conquista della Grecia; e per riguardo alla Filosofia singolarmente si può dire con verità, che la Grecia divenne suddita al tempo medesimo e Maestra a' Romani; e che costretta a ricever da essi comandi e leggi, costrinse i suoi vincitori medesimi a soggettarle il loro spirito e il loro intendimento. Era allora la Grecia divisa in molte Filosofiche sette, tutte di nomi, di massime, di sentimenti diverse. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici, e questi ultimi ancora divisi in tre, o come altri vogliono, cinque sette, riempivano tutta la Grecia. Ogni setta aveva i suoi seguaci; e quella era in pregio maggiore, che aveane maggior numero; e questi bramavan anzi di vincere i loro avversarj, che di scoprire la verità. Or conquistata la Grecia, molti de' Greci Filosofi vennero a Roma, sicuri di acquistarvi fama, e di migliorar condizione, e cominciarono a farè pubblica mostra del lor sapere. Gli ampj portici, e quelli singolarmente, che qualche tempo dopo fece innalzare Lucullo innanzi a' suoi maestosi palagi, erano per così dire, le scuole, in cui i Filosofi Greci si raccoglievano, e tra lor disputando spiegavano le loro opinioni (1). I Romani abbracciarono essi pure quali una, quali altra setta, e chi di essi era Stoico, chi Epicureo, chi Accademico. Il Bruckero annovera

(1) Plutarch. in Vit. Luc.

Digitized by Google

alcuni de' principali, che in ciascheduna setta furono illustri (1). Egli è però ad osservare, che non sembra, che tra' Romani le Filosofiche sette avessero quell' unione, e quella regolar forma, che avean tra' Greci; sicchè fossero l' una dall' altra divise, e ciascheduna avesse il suo capo, e le sue assemblee, e il luogo ad esse destinato. I Filosofi Greci erano per lo più uomini, che altro impiego non aveano fuorchè quel di Filosofo. I Romani al contrario rimiravan lo studio, come interrompimento e sollievo de' gravi affari della Repubblica. Quindi udivano volentieri le ingegnose dispute, che tra lor facevano i Greci, volentieri leggevano i loro libri, si mostravano agli uni più favorevoli che agli altri, e prendevano ancor talvolta il nome di alcuna setta. Ma nè si curavano essi di formar corpo, per così dire, da ogni altro distinto, nè si cercavano partigiani e seguaci. Io non tratterrommi a nominar tutti quelli, che lo studio della Filosofia abbracciarono in Roma: lunga e inutil fatica. Molti, come si è detto, ne annovera il Bruckero, il quale a Virgilio ancora, ad Orazio, e ad Ovidio tra' Filosofi ha dato luogo. Io de' Poeti non parlerò a questo luogo, perchè parmi troppo difficile l' accertare di qual parere essi fossero nelle Quistion Filosofiche, essi, dico, che più dall' estro poetico, che dalla forza della ragione si lasciano trasportare, e spesso contradicono in un luogo a ciò, che in un

(1) T. II. p. 16. &c.

Digitized by Google

un altro hanno asserito. Osserverò solamente, che abbian fatto i Romani a vantaggio della Filosofia, e chi tra essi abbiala co' suoi scritti illustrata.

II. E primieramente al fervor de' Romani nell' applicarsi allo studio della Filosofia, noi dobbiamo la pubblicazione de' libri di Aristotile, che per lungo tempo erano stati nascosti, e per così dire sepolti. Non vi è forse Autore, i cui libri siano stati a tante vicende soggetti, come Aristotile. Egli morendo gli affidò a Teofrasto suo discepolo e successore. Questi a un certo Neleo di Scepsi Città della Troade, il quale portatigli insieme con que' di Teofrasto alla sua patria lasciolli a' suoi eredi, uomini, che di lettere e di libri erano affatto digiuni. Quindi crederono essi di avergli ben conservati, lasciandogli ammucchiati insieme alla rinfusa; anzi avendo udito, che il Re di Pergamo a grandi spese raccoglieva de' libri per formarne una magnifica Biblioteca, e pensando, che sventura peggiore accader non potesse a que' libri, che di cader nelle mani del Re, ed esser esposti alla pubblica luce, con pazzo consiglio gli ascosero in una sotterranea ed umida grotta, ove è facile a congetturare qual danno ne sofferissero nello spazio di 130. anni, in cui vi stetter sepolti. Finalmente trattine fuora guasti e malconci com' erano, furon venduti a un cotale Apellicone Tejo, che avea raccolta numerosa Biblioteca in Atene. Questi avea buon gusto quanto bastava a conoscerne il pregio, ma non tanto sapere, quan-

Digitized by Google

quanto convenuto sarebbe per intenderne pienamente il senso, ove i caratteri eran corrosi, e a supplirne il testo, ove esso dall' umidità, da' sorci, e da altri somiglianti nemici della letteratura era stato lacerato e guasto. Si accinse nondimeno all' impresa, e quel riuscimento vi ebbe, che era ad aspettarne. Al danno, che i Codici sofferto aveano nello squallor della carcere, si aggiunsero gli errori, e le cose finte a capriccio, di cui Apellicone gli riempiè. Morì Apellicone, e poco dopo presa Atene da Silla, fralle spoglie, che il vincitore giudicò degne d' essere trasportate a Roma, vi fu singolarmente la Biblioteca d' Apellicone, e con essa tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto. Stettero essi per alcun tempo nella Biblioteca di Silla, senza che fossero pubblicati; finchè Tirannione Gramatico, il quale da Lucullo era stato condotto schiavo a Roma, insinuatosi nell' amicizia di chi ad essa presedeva, ottenne di averli in mano, ne fece copia, e gli emendò, come seppe il meglio. Passaron poscia alle mani di un altro Greco Filosofo, detto Andronico da Rodi, che era in Roma a' tempi di Cicerone; il qual pure nuove diligenze adoperò a correggergli, e a riempire i vuoti, che vi erano ancora rimasti; e ne moltiplicò gli esemplari, perchè le opere di questo illustre Filosofo fosser pubbliche in Roma. Tutto ciò si può vedere più ampiamente presso il Bruckero (1) e presso il Bayle (2), i quali que-

(1) T. I. p. 798. T. II. p. 19. & 60.
(2) Dictionn. Art. *Andronic. de Rhod.* & Art. *Tyrannion.*

Digitized by Google

questo punto di Storia hanno diligentemente esaminato, raccogliendo e confrontando insieme i passi degli antichi Scrittori, che ne favellano. Vuolsi però avvertire, che anche verso il fine della Vita di Cicerone, quando egli scriveva il suo libro de *Topici*, non erano molto conosciuti i libri di Aristotile; perciocchè egli, dopo aver riferito, che un Retore detto avea di non saper nulla delle opere di questo Autore, soggiugne: *Di che io non mi fo maraviglia, che questo Filosofo noto ancora non fosse a questo Retore, poichè esso agli stessi Filosofi, tranne assai pochi, non è ancor conosciuto* (1).

III. Questo divolgamento de' libri d' Aristotile, recò al nome di quel Filosofo gloria non ordinaria: e quindi fu egli con tante lodi celebrato da Cicerone, il quale dovette essere uno tra' primi ad averne contezza, e che uomo il chiama d' ingegno presso che divino (2), e a tutti i Filosofi, trattone solo Platone, in ingegno e in esattezza superiore (3). Intorno a che due cose mi sembran degne di riflessione. La prima si è, che i Romani furono quelli, per mezzo de' quali celebri si rendettero, e conosciuti gli scritti di questo illustre Filosofo; poichè Tirannione e Andronico invano avrebbongli diffepelliti e corretti, se non avessero trovati i Romani inclinati a' Filosofici studj, che gli accoglieſſero volentieri, e coll' usarne e col disputarne

(1) Topic. n. 1.
(2) De Divin. L. I. n. 25.
(3) Tuscular. Qu. L. I. n. 10.

Digitized by Google

ne gli rendeſſer più noti. La ſeconda ſi è, che in Roma prima che in Grecia ſi appreſe la vera dottrina di Ariſtotile. Perciocchè dopo la morte di Ariſtotile e di Teofraſto, giacendo ſepolti i libri da lor compoſti, la dottrina di lui paſſava per tradizione di bocca in bocca, e quindi neceſſario era, che ſi alteraſſe notabilmente. Al contrario in Roma dagli ſcritti medeſimi di Ariſtotile ſe ne apprendevano le opinioni, e con eſſi alla mano ſi diſputava. Egli è però vero, che quegli ſcritti dovean già eſſere guaſti e contraffatti da tante mani, che vi ſi erano impiegate. Apellicone, Tirannione, Andronico, vi ſi adoperarono intorno, ne vollero emendare gli errori, e forſe vè ne aggiunſer de' nuovi, vollero riempier que' vani, che l' umidità e il tarlo vi aveano fatto; e ove Ariſtotile più non parlava; parlaron eſſi, come ſembrò lor veriſimile, che parlar doveſſe Ariſtotile. Quindi convien confeſſare; che più non abbiamo gli ſcritti di queſto famoſo Filoſofo, quali da lui furon laſciati, e quando veggiamo in eſſi alcuna coſa oſcura, o incoerente, e qualche mal congegnato ragionamento, vi è giuſta ragione a credere che non debbanſi attribuire ad Ariſtotile, il quale in tante coſe ſi moſtra conoſcitore grandiſſimo della natura, e ingegnoſo diſputatore; ma sì a quegli, che volendogli emendare, ne guaſtarono ſconciamente i libri. Ma non appartiene al mio argomento l' eſaminar la dottrina e gli ſcritti di un Greco Filoſofo, ma ſolo riferire qual parte aveſſe Roma nella loro pubblicazione.

Digitized by Google

zione. Or dal già detto parmi, che si possa probabilmente raccogliere, che noi non avremmo forse gli scritti d' Aristotile, se Silla non gli avesse portati a Roma, e se i Romani col loro ardor nello studio della Filosofia, non si avessero fatti celebri e noti al mondo. Così le opere di questo illustre Filosofo a' Romani debbono la loro conservazione, a' Greci la dimenticanza in cui giacquero lungamente, e il guasto e l' alterazion che soffersero.

IV. Or passando a favellar di coloro tra' Romani, che la Filosofia illustrarono co' loro scritti, il primo, che ci si offre a ragionarne, è Cicerone, e quell' uom medesimo, che abbiam già veduto andare innanzi a tutti nell' Eloquenza, nella Filosofia ancora il vedremo non rimaner addietro di alcuno. Avea egli attentamente ascoltati i più famosi Filosofi, che allor fossero in Roma; e molti di essi si veggono spesso da lui nominati con somma lode. Fedro e Patrone Epicurei (1), Diodoro Stoico, (2), Antioco Accademico (3), Possidonio parimente Stoico (4), ed altri sono da lui spesso onorati col nome di dotti ed acuti Filosofi, della conversazione de' quali egli si era singolarmente giovato. Ma in particolar modo negli ultimi due anni della sua vita, quando vide la Repubblica tutta sconvolta dalle turbolenze civili, e dalla pre-

(1) Ep. Fam. L. XIII. Ep. 1.
(2) Acad. Qu. L. IV. n. 36.
(3) De Cl. Orat. n. 91.
(4) Tusc. Qu. L. II. n. 25.

Digitized by Google

prepotenza di Cesare, egli ritiratosi, benchè solo per qualche tempo, a quieto e solitario riposo, alla Filosofia applicossi con grande ardore. Nè pago di istruirsi in essa, volle ancora istruirne gli altri, e scrivendo latinamente a' suoi Concittadini far pubblico, per così dire, quanto di meglio ne' libri de' Filosofi Greci si stava nascosto e chiuso. Niuno eravi stato ancor tra' Romani, che con libri nella materna sua lingua scritti, illustrata avesse cotale scienza. *Philosophia*, dice egli stesso (1), *jacuit usque ad hanc aetatem, nec ullum habuit lumen literarum latinarum*. Non già che niuno veramente avesse fin' allora scritto cose Filosofiche in lingua latina. Molti anzi e singolarmente Epicurei, come si è detto, eransi in ciò occupati: ma incolto e rozzo era lo stile da essi usato; e da niuno perciò eran letti i lor libri, fuorchè da loro Autori medesimi, e da alcuni loro più confidenti seguaci. Ecco come ne parla il medesimo Cicerone (2): *In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi jam esse latini libri dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, & id quod sentit, polite eloqui non possit. Sed mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis otio & litexis. Itaque suos ipsi libros legunt cum suis, nec quisquam attingit prae-*

(1) Tusc. Quaest. L. I. n. 5.
(2) Acad. Qu. L. I. n. 3.

Digitized by Google

praeter eos, qui eamdem licentiam ſcribendi ſibi permitti volunt. Varrone ſteſſo, il dottiſſimo Varrone, che verſato in tutte le ſcienze, la Filoſofia ancora avea co' ſuoi ſcritti illuſtrata, avealo fatto in maniera, per teſtimonio del medeſimo Tullio (1), che avea bensì giovato molto ad eccitare gli altri allo ſtudio, ma poco ad iſtruirgli: *Philoſophiam multis locis inchoaſti ad impellendum ſatis, ad edocendum parum*.

V. Poſtoſi dunque Cicerone alla grande impreſa di render Latina, per così dire, la Greca Filoſofia, non vi fu parte alcuna, che da lui non foſſe abbracciata ed illuſtrata. I principj di tutte le diverſe ſette, nelle quali era allora la Filoſofia diviſa, avea egli diligentemente inveſtigati; e tutti ſi veggono in varie ſue opinioni ſpiegati, e ſvolti. Ne' libri *della Natura degli Iddii*, *della Divinazione*, e *del Fato*, noi troviamo quanto intorno alla Naturale Teologia, erafi fin' allora penſato da' più illuſtri Filoſofi. Quante utiliſſime quiſtioni della Morale Filoſofia veggonſi dottamente da lui trattate ne' libri ſingolarmente *de' Fini*, *de' buoni e de' malvagi*, *delle Quiſtioni Tuſculane*, *delle Leggi*, e *degli Offici*; e ne' Dialoghi *della Vecchiezza* e *della amicizia*, e ne' *Paradoſſi*? Di quella parte ancora di Filoſofia, che allo ſtudio della Natura appartiene, benchè Cicerone non abbiala eſpreſſamente trattata, pure da varj paſſi veggiamo, quanto attento ſtudio aveſſe egli fatto. Il ſecondo libro della Natura degli Iddii è un illuſtre teſtimonio del-

(1) Acad. Qu. L. I. n. 3.

Digitized by Google

delle cognizioni da lui acquistate nella Storia Naturale, nell'Astronomia, nell'Anatomia, e in tutte le altre Scienze, che allo studio della Natura appartengono. Vi si incontrano, è vero, molte opinioni, che la moderna Fisica rigetta e deride; ma non vuolsene incolpar Cicerone più che gli altri più famosi Filosofi de' tempi addietro; anzi gli si dee gran lode, che tutto ciò che essi insegnarono, abbia egli sì felicemente, e sì elegantemente spiegato. Certo io non credo, che più bella e più colta descrizione si possa legger di quella, che del corpo umano egli ha fatta, per tacer di altre, che potrebbonsi con ugual lode accennare (1).

VI. Converrebbe ora entrare nella sì dibattuta quistione, quali siano stati i veri sentimenti di Cicerone in ciò, che alla Religione appartiene. A trattarla a dovere, necessario sarebbe intraprendere un lungo esame delle sue opere, conciliare tra loro varj passi, che sembrano interamente contrarj, distinguere i sentimenti proprj di Cicerone da quelli, ch' egli attribuisce ad altri, osservare le circostanze diverse, in cui egli ragiona, ed entrare in somma in una tale discussione, che troppo lungi ci condurrebbe, e potrebbe anche parere aliena dallo scopo di questa Storia. Ci basterà dunque lo stabilire alcuni generali principj, da' quali si potrà facilmente conoscere, quali fossero i sinceri suoi sentimenti. E primieramente avea Cicerone lette ed esaminate attentamente le opere, e le

(1) De Nat. Deort. L. II. n. 54.

Digitized by Google

le opinioni de' più illustri Filosofi, ed avea osservato, quanto essi fossero fra lor discordi: da altri asserirsi l'esistenza della Divinità, negarsi da altri; alcuni volere, che dopo morte l'anima sopravviva, altri che colla morte ogni cosa abbia fine; l'anima dagli uni dirsi corporea, incorporea dagli altri; e il reggimento del mondo da chi assegnarsi alla provvidenza degli Iddii, da chi al destino, da chi al caso; alla pruova di ogni sistema addursi cagioni, addursi autorità; ed ogni sentenza aver seguaci per sapere, ed anche talvolta per probità rinomati. Noi veggiamo Cicerone dolersi spesso di questa sì grande contrarietà d' opinioni. *Itaque cogimur*, dice egli (1), *dissensione sapientum. Dominum nostrum ignorare*; e poco dopo . . . . . *Quæ de re est igitur inter summos viros major dissensio* (2)? Qual maraviglia dunque, ch' egli si mostri spesso dubbioso e incerto a qual sentenza rivolgersi? Aggiungasi inoltre, che egli uomo di perspicace ed acuto ingegno, dovea conoscere chiaramente la fievolezza di quelle ragioni, che a pruova di molte loro opinioni da' Filosofi si adducevano; e io penso certo, che in cuor suo ei si ridesse di que' tanti e sì prodi Iddii, de' quali per altro ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto. E come poteva in fatti un uom saggio e ingegnoso persuadersi dell' esistenza di quegli Iddii, de'

(1) Acad. Quaest. L. IV. n. 41.
(2) Loc. cit. n. 42.

Digitized by Google

quali sì bizzarre cose si raccontavano da coloro, che n' erano adoratori ? Ma dall' altra parte, benchè ei vedesse, quanto sciocca e ridicola fosse la superstizione del Gentilesimo, non avea luce bastante a scoprire il vero. I dommi della Religion vera, parlando della sola Religion Naturale, son tali, che dallo stesso lume della ragione ci vengono insegnati ; ma ciò non ostante, se questo non è da altro soprannatural lume rischiarato, appena è mai che l' uomo arrivi con esso a chiaramente scoprirgli, perchè appena è mai che nell' uomo abbandonato a se stesso, questo lume medesimo della ragione non sia dalle ree secondate passioni oscurato e poco meno che estinto. In tale stato d' oscurità e d' incertezza dovea trovarsi Cicerone; conoscere la falsità delle Filosofiche opinioni intorno la Religione ; vedere, ma come da lungi, e involto in dense tenebre il vero, che egli andava cercando; e non arrivare giammai ad accertare, qual cosa ei creder dovesse, e qual rigettare.

VII. In questa diversità di opinioni, in questo suo incerto ondeggiar di pensieri, l' unico partito, a cui Cicerone dovea credere di potersi appigliare, era quello appunto, ch' ei prese, di non legarsi, per così dire, ad opinione alcuna determinata; ma di esaminar ogni cosa, di ponderar le ragioni d' ogni sentenza, e di astenersi dal pronunciar decidendo ciò, che si avesse a creder per certo, ma solo abbracciare come verisimile quell' opinione, che con probabili

Digitized by Google

babili ragioni si sostenesse. Questo era il costume della Setta, che dicevasi Accademica. *Cum Academicis*, dice egli stesso (1), *incerta luctatio est, qui nihil affirmant, & quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt, quodcumque verisimile videatur*; nel che distinguevansi da altri più antichi Accademici, che a miglior ragione Sceptici avrebbon dovuto chiamarsi, i quali di ogni cosa volevano, che si dubitasse, senza pur dire qual opinione verisimile fosse o probabile. A questa Setta dunque si appigliò Cicerone, come egli stesso in più luoghi si dichiara; singolarmente ove dice (2): *Geram tibi morem & ea, quae vis, ut potero, explicabo; non tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint ea & fixa quae dixero, sed, ut homunculus unus e multis, probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam verisimilia, non habeo.* E altrove (3): *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius quod tenerem, aut quo judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateat.*

VIII. Ma quali erano le sentenze che a Cicerone sembravan probabili, e verisimili? L'esistenza della Divinità, l'immortalità dell'anima, la provvidenza sovrana, ammettevansi elleno da Cicerone come probabili, o rigettavansi come improbabili? Questo è ciò appunto,

O 2 che

(1) De finib. L. II. n. 14.
(2) Tuscul. Quaest. L. I. n. 9.
(3) Orat. n. 71.

Digitized by Google

che non è sì agevole a diffinire ; e se riflettiamo a diversi passi delle sue opere , pare che Tullio stesso non avrebbe potuto determinare , che cosa ei si credesse . Di fatto altri pongon Cicerone tra gli Atei ; e trovano ne' suoi libri tai sentimenti , che spirano il più puro e il più libero Ateismo . Altri il ripongono tra' più zelanti difenditori della Religion naturale ; ed essi ancora confermano l' opinion loro colle parole stesse di Cicerone . A spiegare una sì grande contrarietà di sentimenti e di espressioni, convien riflettere a ciò , che dice S. Agostino essere stato costume degli Accademici di non iscoprire giammai quali fossero le opinioni , a cui essi inclinassero , se non ad alcuno de' più familiari amici , quando fossero insieme giunti alla vecchiezza : *Mos fuit Academicis occultandi sententiam suam , nec eam cuiquam , nisi qui secum ad senectutem usque vixissent , aperiendi* (1) . Non è dunque a stupire , se Cicerone nelle sue Filosofiche opere altro non faccia comunemente , che disputare e produr le ragioni delle diverse sentenze , senza decidere cosa alcuna ; e non è pure a stupire , che parli in diverse occasioni diversamente , e che sembri ora ammettere la Divinità , ora negarla , e che in un luogo e' si mostri inclinato a pensare , che l' anima viva ancor dopo morte , nell' altro si mostri persuaso , che colla morte ogni cosa abbia fine . Di queste opposte opinioni , niuna secondo i principj della sua Setta , egli stimava certa ; e se una gli pareva

(1) L. III. contra Academ.

Digitized by Google

reva più verisimil dell' altra, non ardiva egli o non voleva, secondo gli stessi principj, dichiarare apertamente il suo parere. Perciò secondo le circostanze diverse ei parla diversamente, e se alcuna cosa afferma, afferma ciò che sapeva piacere a quelli, a cui i suoi libri, o le sue lettere erano indirizzate. Così veggiamo, che le massime Epicuree, o le Stoiche egli sembra adottare talvolta, quando scrive a Stoici o ad Epicurei.

IX. Nondimeno, esaminando attentamente ogni cosa, a me pere che Cicerone inclinasse alle opinioni di una soda e verace filosofia, quale dallo stesso lume della ragione ci viene insegnata. I sei libri *della Repubblica*, i quali a nostro gran danno si son perduti, sembra che fosser l' opera più di tutte cara al suo autore (1), e in cui più chiaramente che in ogni altra spiegasse i suoi sentimenti. Or nel bellissimo frammento, che di essi ci è rimasto intitolato il *Sogno di Scipione*, noi veggiamo l' immortalità dell' anima spiegata e confermata sì fortemente, che ci può essere un sicuro pegno dei sinceri sentimenti di Cicerone. Alcuni altri passi ce ne han conservati Lattanzio, e S. Agostino, che anche al più saggio tra' Cristiani Filosofi potrebbonsi attribuire. Rechiamone un sol passo sulla legge di natura, riferito da Lattanzio (2), in cui vedremo i più importanti dog-

(1) V. Middleton Vit. di Cic. ad an. 699.
(2) Instit. L. VI. C. VIII.

Digitized by Google

gmi della Religion naturale maravigliosamente spiegati : *Est quidem vero lex*, dice egli, *recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat, quae tamen neque probos frustra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus. Neque est quaerendus explanator aut interpres ejus alius : nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac, sed & omnes gentes, & omni tempore una lex, & sempiterna & immortalis continebit ; unusque erit communis quasi magister, & Imperator omnium Deus ille, legis hujus inventor, disceptator, lator, cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luet maximas poenas, etiamsi cetera supplicia, quae putantur, effugerit.* Veggasi inoltre il suo Trattato delle leggi, nel quale parlando egli col suo amicissimo Attico, e con Quinto suo fratello, non dovette certo usare di dissimulazione, veggasi, dico, con qual gravità egli parli di Dio, negando che nazione alcuna vi sia, la quale qualchè notizia non abbia dell' Esser Supremo (1) : *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat ; ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus*

(1) De leg. L. I. n. 8.

Digitized by Google

tus sit, quasi recordetur ac noscat. E un frammento del libro *de Consolatione* da lui scritto due anni soli innanzi morte, serbatoci da Lattanzio (1). *Nec vero Deus ipse, qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quaedam ac libera, segregata ab omni contretione mortali, omnia sentiens ac movens*. Da tutte le quali cose a me pare di poter conchiudere probabilmente, che nè Ateo, nè Sceptico fu Cicerone, che egli ebbe lume a conoscer que' dommi, che dalla ragione ci vengono insegnati, e che se ne' suoi libri sembra talor dubitarne, ciò non fu, perchè veramente ne dubitasse, ma o perchè non voleva, secondo il costume della sua Setta, troppo chiaramente spiegarsi; o perchè si adattava alle persone, a cui volgeva il discorso, o perchè finalmente le tenebre del Gentilesimo, fralle quali era involto, e le passioni sue stesse talvolta lo ingombravan per modo, che quel lume ancora in lui oscuravano, che soleva comunemente risplendergli alla mente. Veggasi su questo proposito una bella Dissertazione dell' Oetellio (2), in cui pruova quanto giustamente sentissero Cicerone e Platone intorno l' immortalità dell' anima, e confuta le ragioni dell' Inglese Warburton, che di questi due valentuomini avea fatti due Atei. E vegganſi ancora i più recenti Apologisti della Religione, i quali trattando di questo argomento

(1) Instit. L. 1. C. V.
(2) In Actis Academ. Elect. Mogunt. Vol. II. p. 458. ec.

Digitized by Google

to medesimo hanno ribattuto il sentimento di alcuni moderni Filosofi, e particolarmente degli Enciclopedisti, i quali (1) hanno affermato, che quasi tutti gli antichi Filosofi, o nominatamente Cicerone, negarono che l' anima fosse immortale.

X. Per ciò che appartiene alla Morale di Cicerone, che egli espresse singolarmente ne' suoi libri *degli Ufficj*, so che da alcuni ella è stata censurata severamente. Il P. Buffier tra gli altri nel suo Trattato *della Società Civile* molte cose ha trovato a riprendere in questi libri, e quanto al metodo, che in essi tien Cicerone, e quanto alle massime, che v' insegna. E l' anno 1695. fu stampato in Parigi un libro di Autor Anonimo con questo titolo: *Discernimento della vera e della falsa Morale, in cui si fa vedere il falso degli Ufficj di Cicerone, de' libri dell' Amicizia, e della Vecchiezza, e de' Paradossi*. Ma altri ne sentono diversamente; nè è mancato chi a' libri degli Ufficj abbia dato il nome di *Vangelio della Legge di Natura* (2). Il celebre Barbeyrac nella Prefazione premessa all' Opera del Puffendorf *Del Diritto della Natura e delle Genti* dice (3), *che questo eccellente Trattato, noto a tutti, è il miglior Trattato di Morale di tutta l' antichità, che noi abbiamo, il più regolare, il più metodico, e quello che più si accosta a un si-*

ste-

(1) Art. *Ame.*
(2) V. Act. Erud. Lipsi. 1727. pag. 48.
(3) §. XXVII.

Digitized by Google

ſtema compito ed eſatto. Veggaſi anche la Prefazione premeſſa da M. du Bois alla Traduzion Franceſe da lui fatta di queſti libri. Non vuol già negarſi, che alcune maſſime falſe ſiano in eſſi ſparſe. Ma qual maraviglia, che un uom Gentile non giugneſſe in alcune coſe a vedere il vero? Ciò che ſopra ſi è detto della Religione, vale a queſto luogo ancora.

XI. Molte delle Opere Filoſofiche di Cicerone ſi ſon conſervate; ma molte altre ne ſono infelicemente perite. Tralle altre i ſoprammentovati ſuoi libri *della Repubblica*, una delle migliori opere da lui compoſte, e i celebri libri *della Gloria*, ne' quali è verisimile, che tutta la ſua eloquenza egli diſpiegaſſe nel ragionare di un argomento, che troppo era per lui deſiderabile e dolce. Così pure ſi è ſmarrito il ſuo *Ortenſio*, oſſia un libro delle lodi della Filoſofia, il quale era ben degno di eſſere conſervato, poichè S. Agoſtino racconta (1), che alla lettura, ch' egli ne fece, ſentiſſi fortemente per la prima volta eccitare allo ſtudio della ſapienza.

XII. Prima di paſſar oltre in queſto argomento, due punti di Storia Letteraria ci ſi offrono quì ad eſaminare, che ad eſſo appartengono, cioè le accuſe date a due Letterati Italiani, Pietro Alcionio, e Carlo Sigonio, tacciato il primo di aver ſoppreſſa l' Opera *De Gloria* di Cicerone fino a lui pervenuta, dopo eſſerſi fatto bello de' migliori paſſi di eſſa nel ſuo libro de *Exi-*

(1) Confeſſ. L. III. C. IV. & Proem. de Vita Beata.

Digitized by Google

Exilio, l' altro di avere dato alla luce un suo Trattato *De Consolatione*, fingendo che fosse quel desso, cui sappiamo che da Ciceron fu composto nella morte della diletta sua Tullia. E quanto al primo è certo, che a' tempi di Francesco Petrarca conservavasi ancora almeno un esemplare de' libri *de Gloria*. Narra egli stesso assai lungamente (1) in qual maniera eragli esso venuto alle mani, e come poscia l' avea smarrito: Raimondo Soranzo, ch' egli latinamente chiama *Superantius*, e il dice *venerabile vecchio*, in una copiosa sua Biblioteca avea i suddetti libri di Cicerone, e di questi insieme con alcuni altri fe dono al Petrarca. Questi aveagli cari soprammodo, e stimavasene ricco non altrimenti, che di un tesoro. Quando un cotale, che eragli stato Maestro ne' suoi primi anni, e che avealo sopra tutti gli altri discepoli amato sommamente e pregiato, glieli chiese in prestanza, fingendo di abbisognarne al lavoro di un' Opera, che meditava. Il Petrarca per gratitudine non glieli seppe negare. Dopo molti anni non udendone più novella, ne chiese al Maestro più volte; il quale or con uno or con altro pretesto si andava schermendo. Prestato confessò finalmente, che stretto da povertà aveagli dati in pegno. Avrebbe pur voluto sapere il Petrarca, in cui mani si fossero, pronto a riscattargli anche a denaro; ma il Maestro per rossore non mai si condusse a nominarglielo, nè quegli ebbe cuore ad usare più forti mez-

(1) Epist. Senil. L. XVI. Ep. I.

Digitized by Google

mezzi. Morì finalmente il Maestro in Toscana, mentre il Petrarca stavasene in Francia; e questi tentò poscia in vano ogni via per averne contezza, e per ricuperargli. D' allora in poi non si fece per lungo tempo menzione di questo libro. Abbiamo bensì una lettera di Beato Renano scritta al Pirckaimero l' anno 1531., dalla quale veggiamo, ch' egli si lusingava, che il detto Pirckaimero ne avesse una copia. *Expectamus*, gli scrive egli (1), *aliquid veterum librorum a te; Ciceronem de Gloria, eumdem de Vita beata, quasdam ejus orationes &c., nisi tanto thesauro solus frui vis. An fabulam narravit ille noster?* Le quali ultime parole, che dal Fabricio (2) non sono state avvertite, ci fan conoscere, che il Renano solo per altrui relazione sapeva di tai libri esistenti presso l' amico, e che nascevagli qualche dubbio, che colui non gli avesse narrata una fola. E così convien dire, che fosse, poichè di questa copia più non si udì motto.

XIII. Non così di quella, che per testimonio di Paolo Manuzio era nella Biblioteca di Bernardo Giustiniani; poichè da questa è venuta l' accusa contro l' Alcionio. Veggiamo prima ciò che ne narra il Manuzio. *Questi libri*, egli dice (3), *durarono fino all' età de' nostri Padri. Perciocchè Bernardo Giustiniani nell' Indice de' suoi libri registra Cicerone* de Gloria. *Avendo questi lasciata per legato tutta la sua Biblioteca a un Monaste-*

(1) Ad calcem *Rerum Germanicarum*.
(2) Bibl. lat. T. I. p 143. Edit. Ven.
(3) Comment. in Epist. ad Att. L. XV. Ep. XXVII.

Digitized by Google

nastero di Monache, questo libro cercato poscia con gran diligenza non si potè mai rinvenire. Tutti ebber per fermo, che Pietro Alcionio, a cui, essendo egli lor Medico, permettevan le Monache di ricercare la loro Biblioteca, l' avesse scaltramente involato. E certo nella sua Operetta dell' Esilio alcune cose si incontrano, che sembrano non già dell' Alcionio, ma di qualche più valente Scrittore. Fin quì egli. Verso il medesimo tempo la stessa accusa fu data all' Alcionio da Paolo Giovio ne' suoi Elogj stampati la prima volta l'anno 1546. benchè ei non racconti, in qual maniera egli venisse ad ottenere l'opera di Cicerone, nè affermi costantemente il fatto, ma dica solo, che ne fu gran sospetto. Il Fabricio (1), e dopo lui il Conte Mazzucchelli (2) citano per confermatori dello stesso letterario furto dell' Alcionio, Cristoforo Longolio nelle sue lettere, il Giraldi nel libro de' Poeti del suo tempo, e Pier Vettori nella Prefazione a' suoi Commenti sopra la Poetica di Aristotile, oltre altri recenti, l' autorità de' quali non giova, se non quanto è sostenuta dagli antichi. Ma quanto a' tre mentovati Autori, io ho cercati e letti i passi dal Fabricio e dal Conte Mazzucchelli allegati, e non vi ho trovato vestigio di questo furto attribuito all' Alcionio: così poco convien fidarsi alle altrui citazioni, a chi vuole scrivere esattamente. Tutta la forza adunque di tale accusa si riduce al testimonio ed alla autorità del Manuzio e del Gio-

(1) Loc. cit.
(2) Scritt. Ital, In *Elogio Alcion.*

Digitized by Google

Giovio. Ma quante cose si uniscono a combatterla, e ad atterrarla! Essi narrano cosa da' loro tempi lontana assai; perciocchè Bernardo Giustiniani, di cui si dice, che lasciasse per testamento alle Monache con altri libri quelli ancora *de Gloria*, era morto l' anno 1489. (1), e questi due autori scrivevano verso la metà del secolo seguente. Inoltre il Giustiniani visse venti e più anni dacchè la stampa era introdotta in Italia. E' egli possibile, che uomo colto, come egli era, non cercasse di dare alla luce quest' opera di Cicerone, sapendo singolarmente, quanto ella fosse rara? Inoltre l' Alcionio non fu di ciò accusato, se non quando più non poteva difendersi. Il suo libro *de Exilio* fu stampato dal vecchio Aldo nel 1522., ed egli morì o alla fine del 1527. o al principio del 1528. (2), cioè molti anni, prima che il Manuzio, e il Giovio lo accusassero. Degli autori che scrissero lui vivente, niuno gli rimproverò questo letterario delitto; il che certamente non avrebbon lasciato di fare, trattandosi di un uomo, che era odiato ed invidiato al sommo dalla più parte de' dotti, che allor vivevano (3). Anzi Pierio Valeriano, che visse al tempo stesso dell' Alcionio, lo accusa bensì di aver soppressa un' opera Matematica di Pietro Marcello; ma di quest' altro fatto non dice motto. E il Longolio, che pur gli era contemporaneo, e poco amico, come dalle

(1) Foscarini Letter. Venez. pag. 245.
(2) V. Mazzucch. loc. cit. & Pier. Valerian. de Infelic. Litterat.
(3) V. Valerian. Ibid.

Digitized by Google

dalle ſue lettere ſi raccoglie, nulla ne accenna egli pure. Anzi abbiamo una Lettera di Celio Calcagnino a Gianfranceſco Pico Principe della Mirandola (1), in cui mandandogli copia di queſto libro dell' Alcionio, gliene dice gran lodi. Quindi par veriſimile, che ſia queſta una calunnioſa accuſa da' nimici dell' Alcionio divolgata, quando egli non poteva fare più le ſue difeſe. E certo del legato di libri fatto dal Giuſtiniani a un Monaſtero di Monache (che *Monacharum* veramente leggeſi in tutte le edizioni del Manuzio, e non *Monachorum*, come ha letto il Fabricio) parmi troppo ridicolo ed improbabile; molto più che non dice preciſamente, qual foſſe il Monaſtero.

XIV. Queſte ragioni hanno determinato molti de' moderni Scrittori a difendere l' Alcionio da tale accuſa; e ſi può vedere quanto ſu ciò hanno ſcritto il Menckenio (2), Giovanni le Clerc (3), gli Autori del Giornale d' Italia (4), ed altri. Due lettere ſu queſto argomento aveva ſcritte il celebre Magliabechi al Menckenio, le quali molti lumi ci avrebbono ſomminiſtrato; ma eſſe giunſero al Menckenio, quando già il citato ſuo libro era uſcito alla luce (5); nè poi ſono ſtate, ch' io ſappia, date alle ſtampe. Il Fabricio cita una lettera intorno

(1) Lib. VIII. Epiſt. I.
(2) Praef. ad Analect. de Cal. Liter.
(3) Bibl. Choiſ. T. XIV. pag. 120.
(4) T. III pag. 26.
(5) V. Epiſt. Cl. German. ad Maliab. T. I. p. 165.

Digitized by Google

torno a questo punto del Magliabechi, come stampata negli Atti di Lipsia dell' anno 1707., ma io non vi ho potuto trovare, che la notizia di queste lettere stesse, con un brevissimo cenno di ciò che vi si conteneva (1). Ancorchè nondimeno ci manchassero tutte queste ragioni, io credo che la sola lettura dell' opera dell' Alcionio possa bastare a difenderlo da questa taccia. Io ho voluto leggerla interamente, e confesso che non so intendere, come siasi potuta dare all' Alcionio sì fatta accusa. Perciocchè o pretendesi, che egli tutta l' opera di Cicerone, o una gran parte di essa, abbia nella sua incorporata e trasfusa, o che solo qualche piccol frammento ne abbia quà e là inserito. Quanto al primo, io sfido chiunque ha letta l' opera dell' Alcionio, a dire se ciò possa affermarsi colla menoma apparenza di probabilità. L' opera di Cicerone intorno alla Gloria, altro non doveva essere certamente, che un Trattato di ciò, in che essa consista, de' mezzi per conseguirla, de' vantaggi che se ne traggono, ed altri sentimenti di tal natura. Or che ha ciò che fare coll' opera dell' Alcionio, in cui di null' altro si tratta, che dell' esilio, e si mostra, che esso, e gli effetti, che l' accompagnano non sono così gravosi e molesti, come volgarmente si crede? Se si parla degli onori, ciò non è che a mostrarne la vanità, e a spiegare, come l' uom possa agevolmente viverne

(1) Pag. 278.

Digitized by Google

ne lungi, di che diverso certamente dovea essere il sentimento di Cicerone. Aggiungasi, che moltissimi fatti, e moltissimi Autori vi si arrecano de' tempi posteriori; che molte cose vi si raccontano dell' età stesse, a cui scrivea l' Alcionio; e che una gran parte del secondo Dialogo è indirizzato a confutare il libro di Plutarco della *Vita illustre*; talchè quando se ne voglian raccogliere tutti que' passi, che a Cicerone potè involar l' Alcionio, appena se ne formeran poche pagine. Questo medesimo dunque rimarrà a dire, come abbiamo accennato, cioè che l' Alcionio abbiane alcuni periodi qua e là inseriti nella sua opera. Ma ciò a qual fine? O egli era uomo ad imitare nella sua Opera lo stile di Cicerone; e qual gloria venivagli da qualche piccola parte de' libri *de Gloria*, che egli avesse inserita ne' suoi, che tutti sarebbon sembrati di un medesimo stile? O non era uòmo da tanto; e poteva egli forse sperare, che per qualche elegante periodo sarebbe paruta degna di lode l' opera tutta? O potea lusingarsi egli forse, che conosciuto non fosse il furto; e che molti non si accorgessero, non esser sue le penne; di cui andava adorno, benchè forse non sapessero dire, a qual uccello fosser rapite? Come per ultimo assicurarsi che l' esemplare del libro di Cicerone, che egli avea, fosse unico veramente, e niun altro se ne potesse trovare in qualchè altra Biblioteca?

XV. A me dunque non sembra punto probabile, che l' Alcionio si facesse reo di tal delitto

Digitized by Google

litto ; nè io leggendo il ſuo Trattato dell' Eſilio vi ſcorgo quella diverſità di ſtile , che vi ravviſava il Manuzio . Anzi s' io debbo dire ciò , che ne ſento, tutto il libro dell' Alcionio a me ſembra ſcritto con uno ſtile elegante per lo più e colto, ma che nondimeno troppo ſia lungi dalla forza , dalla maeſtà , dall' eloquenza di Cicerone , il che in molti altri Scrittori di quel ſecolo parimenti ſi oſſerva . Io ne recherò quì un paſſo, cui certo non potè l' Alcionio togliere a Cicerone , e per cui io ſpero , che chiunque ſa qualche coſa di ſtil latino , converrà meco nel medeſimo ſentimento . Così dunque , eſſendo caduto il diſcorſo ſul Re di Napoli Federigo , a cui di freſco era ſtato tolto il ſuo Regno , così dico , di lui ragiona preſſo l' Alcionio il Cardinal Giovanni de' Medici , interlocutor principale di quel Dialogo : *Invitus quidem hujus Regis mentionem feci , ſed inſtitutus de noſtrorum Italorum calamitate ſermo memoriam de tanto Rege refricavit . Fuit ille juſtis de cauſis familiae noſtrae amiciſſimus , nec ſolum ante , cum Princeps Tarentinus eſſet , ſed etiam mox quandiu regno Neapolitano potitus eſt . Ita nunquam me meae fortunae ſuppoenituit , ut novem ferme abhinc annos , cum eum Mediolani vidi , quanto meo cum dolore non dico . Exceſſerat Neapoli anno ſuperiore Rex ille & humaniſſimus , & ſapientiſſimus , ſummaque virtute praeditus , ne regnum illud , quod conſervarat , ſua pertinacia aliquando everteret , ad Ludovicumque Galliae Regem acceſſerat , ſperans illum paſſurum , ut imperatis certis rebus regnum etiam*

Digitized by Google

obtineret ſuum, cum praeſertim non minus glorioſum ei eſſet conſtitutum ab eodem ipſo Regem, quam conſtrictum videri. Mediolanum autem venerat officii cauſſa ſecutus Ludovicum Regem, qui in Italiam tranſierat, arma extimeſcens Caeſaris Borgiae, qui Imperii fines in Galliam uſque Togatam protulerat. Meae quidem fortunae tum, ut diccbam, me maxime ſuppoenitebat, quod intelligebam nullam opem afflictis illius rebus nos amplius ferre poſſe, quemadmodum Parens noſter Ferdinando Regi illius patri fecerat, cum Principum, & Primorum conjuratione omni propemodum regno ſpoliatus eſſet. O ſpectaculum illud non modo hominibus, ſed parietibus etiam ipſis, & feris luctuoſum! Cedere e Regno Italico Regem Italum, atque adeo conſervatorem illius, manere exteras gentes, quae popularentur agros, vexarent Urbes, non ad ſpem coſtituendi, ſtabiliendique imperii, quod tenere non poterant, ſed ad praeſentem paſtum mendicitatis ſuae.

XVI. Ribattute così le accuſe date all' Alcionio dal Manuzio e dal Giovio, rimane a dir qualche coſa di alcuni Autori Franceſi, che hanno voluto eſſi pure entrare in queſto argomento. Uno è il famoſo Storico, o anzi, come gli ſteſſi Franceſi il chiamano, Romanziere Varillas. Queſti in un frammento della Vita di Luigi XI. ſtampato verſo l' anno 1685. avea francamente aſſerito, che il Filelfo (il cui nome ancora avea egli malconcio, chiamandolo *Philoſophe*) avea ſoppreſſi i libri di Cicerone *de Gloria* per inſerirgli nelle ſue Opere, ed avea citato il teſtimonio del Giovio. Nelle *Novelle della Repubblica*

blica delle Lettere (1), dandosi l'estratto di questo frammento, si avvertì, che il Giovio non avea mai scritta tal cosa. Quindi negli *Anecdoti di Firenze* stampati l'anno 1687. il Varillas attribuì tal furto all'Alcionio, da lui trasformato in *Algionus* (2), aggiugnendo di più un solenne errore, cioè che questi avea composto il suo libro dell'Esilio per consolare il Provveditor Cornaro esiliato da' Veneziani per l'infelice successo della guerra contro de' Turchi, cosa di cui non v'ha indicio nè nel libro dell'Alcionio, nè presso Storico alcuno. Finalmente nella Vita intera di Luigi XI. da lui stampata in Parigi l'anno 1689. (se pure non ve ne ha più antica edizione da me non veduta) tornò a ripetere la stessa fola intorno al Filelfo (3); e poi soggiunse, ciò non esser ben certo, e da altri narrarsi tal cosa dell'Alcionio. Si può egli trovare Storico esatto, e fedele, e coerente a se medesimo al par di questo? E nondimeno lo stesso sogno intorno al Filelfo è stato ripetuto ancora dall'Editore della Raccolta intitolata *Menagiana* (4); benchè poi nelle note siasi corretto l'errore, ripetendo ciò che ne ha il Manuzio, senza punto esaminare il fatto. Eppure erasi già allora e dal Menckenio, e dal le Clerc, e dagli Autori degli Atti di Lipsia, e da que' del Giornale d'Italia posta in dubbio la verità di tal fatto.

(1) An. 1685. Jun. pag. 604.
(2) Pag. 168.
(3) L. I. p. 70.
(4) T. III. pag. 163. Edit. Paris. 1715.

Digitized by Google

Un altro Autore Franceſe, il cui libro non ho potuto vedere, ma le cui parole citate ſon dal Fabricio (1), cioè il Morlier ne' ſuoi *Saggi di Letteratura per la cognizione de' libri*, ſtampati l' anno 1702., fortemente ſi ſcaglia contro coloro, che hanno aſſerito, che il Trattato *de Gloria* non è altro che quello dell' Oſorio, cui un plagiario del XVI. ſecolo pubblicò ſotto il nome di queſto Veſcovo. Io temo però, che tutti i ſuoi colpi cadano a vuoto, perchè non trovo Autore, che abbia ciò affermato. Ma è tempo di paſſare all' altro Autore Italiano, che di diverſo delitto, ma di ſomigliante natura, viene accuſato, cioè a Carlo Sigonio, di cui ſi dice, che ſotto nome di Cicerone ſpacciaſſe un ſuo libro intitolato *De Conſolatione*.

XVII. Di queſto punto ci ſpedirem facilmente, che molti ſono, e nelle mani di tutti, gli Scrittori, che ne favellano. Veggaſi fra gli altri la Vita del Sigonio ſcritta dall' eruditiſſimo Muratori, e premeſſa alla edizione di tutte le opere di quel grand' uomo fatta in Milano dalla Società Palatina, la Prefazione al Tomo ſeſto delle ſteſſe opere, e la Diſſertazione di Goffredo Baldaſſarre Scharfio ſtampata prima nel ſeſto Tomo delle Miſcellanee di Lipſia, e poſcia nel ſuddetto Tomo dell' Opere del Sigonio, ove pure ſi leggono e il Giudicio di Antonio Riccoboni, con cui pruova non eſſer quella Opera di Cicerone; e due Orazioni e un Dialogo dello ſteſſo Sigo-

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

Sigonio a provare, non che essa sia veramente di Cicerone, ma che non vi è ragion bastevole a negarlo. A ridurre in breve la serie tutta del fatto, l' anno 1583. Francesco Vianelli (non Carlo, come dice il Fabricio), uomo colto, e amico assai del Sigonio, diede alla luce in Venezia il libro *De Consolatione*, attribuendolo a Cicerone; e molti gli dierono fede. Antonio Riccoboni prima, e poscia Giano Guglielmi, seguito poi ancora da Giusto Lipsio, scrissero a provare, che degno di Cicerone non era quel libro. Il Sigonio prese a difendere caldamente l' opposta sentenza, e a sostenere, come si è detto che non v' era fondamento bastevole a negare, che Cicerone ne fosse Autore. Il tempo ha deciso contra l' opinion del Sigonio, ed ora non vi è uomo intendente di Critica e di buona Latinità, che reputi quel libro opera di Cicerone. La quistione ancora indecisa si è, se il Sigonio ne sia stato l' Autore, e se egli abbia voluto imporre alla sua e alle seguenti età col far credere, che fosse scritto da Cicerone un libro da lui stesso composto. L' amicizia del Sigonio col Vianelli, e il calore, con cui egli prese a combattere in questa causa, sono i soli, e a mio parer troppo deboli argomenti a provarlo; che quanto a ciò, che dice il Fabricio, essere sentimento di alcuni, che lo stesso Sigonio confessasse finalmente la sua frode, di ciò, come osserva il Muratori, non vi ha pruova nè indicio alcuno; e molto meno di ciò, che altri affermano, che quando ei vide, che il suo disegno non era-

Digitized by Google

gli riuscito, di dolor ne morisse. Non vi ha dunque, a mio credere, argomento che basti a provare il Sigonio reo di tale impostura; e quando ancora il fosse, farà a lui di non mediocre onore l' avere scritto in maniera, che molti di fatto in sulle prime si ingannassero; e a gloria pur dell' Italia dovrassi ascrivere, che la frode di un Italiano da un altro Italiano prima che da altri fosse scoperta. Or ritorniamo a' Filosofi del tempo, di cui ragioniamo,

XVIII. Contemporaneo e amicissimo di Cicerone fu Publio Nigidio soprannomato Figulo, il quale seguito avendo nella guerra civile il partito di Pompeo, fu costretto ad andarsene in esilio, e vi morì, secondo la Cronaca Eusebiana, l' anno di Roma 709. E' celebre il fatto, onde si dice, ch' ei traesse il soprannome di *Figulo*, ossia Cretajo; cioè, ch' egli volendo mostrare, che diverso poteva essere il destino dalle Costellazioni fissato a due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bottega di un Cretajo, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnovvi subito un dopo l' altro due punti, i quali pareva perciò, che dovessero essere tra lor contigui; e nondimeno fermata la ruota si videro l' uno dall' altro discosti assai; argomento, come dice S. Agostino (1), che a difendere l' Astrologia Giudiciaria, è assai più fragile degli stessi vasi di creta, da cui è tratto. Ma questo racconto ancora, come osser-

(1) De Civ. Dei. L. V. C. III.

Digitized by Google

fervano il Bayle (1), e il Bruckero (2), ha tutta l' apparenza di favoloso. Di Nigidio parla Cicerone con somma lode in una lettera a lui scritta (3): *Uni omnium doctissimo & sanctissimo, & maxima quondam gratia, & mihi certe amicissimo*. Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor si diffonde nell' Esordio da lui premesso al Timeo di Platone, ch' egli recò in latino, ove così ne ragiona: *Molte cose ne' nostri libri Accademici abbiamo noi scritte contro de' Fisici* (che qui si prendono per Astrologi), *e molto disputato ne abbiamo con Publio Nigidio secondo il costume e il metodo di Carneade. Perciocchè egli fu uomo, e in tutte le belle arti, che di ingenuo Cittadino son degne, erudito, e singolarmente ingegnoso e diligente ricercatore di quelle cose, che sembrano più ascose nella natura. Ed io penso, che dopo que' celebri Pittagorei, la cui setta fiorita già per alcuni secoli in Italia ed in Sicilia, ora è come svanita, fosse questi il primo che la rinnovasse*. Nè con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiama Nigidio *uomo eccellente nello studio delle bell' Arti* (4), *e uno de' sostegni della moltiplice erudizione, e delle scienze, che vissero al tempo di Cicerone* (5).

XIX. Questi Elogi ci conducono agevolmente a un' alta stima del saper di Nigidio.

(1) Diction. Art. *Nigidius* Rem. G.
(2) T. II. p. 24.
(3) L. IV. Famil. Ep. XIII.
(4) L. X. C. XI. & L. XI. C. XI.
(5) L. XIX. C. XIV.

Digitized by Google

Ma se io debbo sinceramente dire ciò che ne
§. sento, in questo sapere a me pare, che molto vi avesse dell' impostura. Affettava Nigidio una cotal sua maniera di favellare sottile, misteriosa, ed oscura, quale spesso si usa da chi dicendo cose da nulla vuol nondimeno sembrare di dir cose grandi. Ne abbiamo un testimonio in Gellio, il qual dice, che le Opere di Nigidio per la sottigliezza e oscurità loro eran quasi dimenticate: *Nigidianas commentationes non proinde in vulgus exeunt, & obscuritas subtilitasque earum, tamquam parum utilis, derelicta est* (1), e prosiegue recandone un saggio tratto da certi suoi libri Gramaticali. Con questa maniera di scrivere enigmatica e oscura, non è maraviglia, che tanto più dotti venissero riputati gli scritti di Nigidio, quanto meno erano intesi. Inoltre Nigidio fu superstizioso coltivatore dell' Astrologia Giudiciaria. Il Bruckero rigetta come favolosi racconti, que' che si spacciano, intorno alle cose da lui con tal arte predette (2). E sono anch' io ben lungi dal credere, che alcuna cosa ei potesse raccogliere dalle stelle, a predire le umane vicende. Ma che nondimeno ei si prendesse l' inutil pena di consultarle, e credesse di poter con tal mezzo conoscere le cose avvenire, parmi che non si possa rivocare in dubbio. Le cose che Dione (3), Svetonio (4), Apulejo (5), e Lu-

ca-

(1) L. XIX. C. XIV.
(2) T. II. p. 25.
(3) L. XLV. init.
(4) In Aug. C. XCIV.
(5) In Apologia.

Digitized by Google

cano (1) narrano essere state da lui predette, benchè io le creda false, bastano nondimeno a farci conoscere la fama di valente Astrologo, ch' egli si era acquistata; e parmi che l' oscurità stessa, che Gellio gli attribuisce, e l' esame delle cose più occulte della natura, di che lodalo Cicerone, confermi questo mio pensiero, che è ancora del Bayle, il quale lungamente ne tratta (2). E a ciò dee ascriversi quel che narra Dione (3), ch' egli fu da alcuni creduto versato nelle Arti Magiche. In fatti a questi tempi, in cui non erano ancora i Romani nello studio della Fisica, e della buona Astronomia molto inoltrati, era assai facile ad avvenire, che uno, il qual si vantava di leggere, per così dir, nelle stelle, e che con oscuri enigmi, di cui probabilmente non intendeva egli pure il senso, prediceva le cose avvenire, salisse perciò a grandissima stima. In fatti delle altre superstizioni ancora era Nigidio grande ricercatore; e ne abbiamo in pruova i titoli di molti libri da lui scritti *de animalibus*, *de extis*, *de auguriis*, *de hominum naturalibus*, e di altri somiglianti argomenti (4). A me sembra, che queste ragioni abbastanza ci persuadano, che Nigidio era anzi un Astrologo superstizioso che un dotto Filosofo. Confesso nondimeno, che grande difficoltà si muo-

ve

(1) Pharsal. L. I. v. 639. &c.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.
(4) V. Bayle & Brucker. loc. cit. Fabric. Bibl. Lat. T. I. p. 241. Edit. Ven.

Digitized by Google

ve a questa opinione dalle lodi, di cui Nigidio è stato onorato da Cicerone, uomo certamente difficile ad ingannarsi, in ciò che è sapere, e della Astrologia Giudiciaria saggio disprezzatore. E quindi ci convien confessare, che troppo è oscuro ciò, che appartiene a Nigidio, perchè di lui e della sua dottrina si possa parlare sicuramente. Intorno a lui si può ancora vedere l' estratto di una Dissertazione di M. de Burigny, che ne ha diligentemente raccolte le migliori notizie (1).

XX. L' esserci a questo luogo per la prima volta da noi mentovata l' Astrologia Giudiciaria, mi dà occasione di esaminare quì brevemente qual origine e qual successo avesse ella presso i Romani. Io non ne trovo indicio in Roma fino all' anno 614. Perciocchè Valerio Massimo narra (2), che in quest' anno il Pretore C. Cornelio Ispalo comandò che entro dieci giorni i Caldei partissero di Roma, *uomini*, soggiunge questo Scrittore, *i quali coll' ingannevole osservazion delle stelle avvolgevano entro una lucrosa caligine le lor menzogne*. Convien dire adunque, che verso quel tempo alcuni, o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazion di que' popoli consultavan le stelle, cominciassero ad introdursi in Roma, e ad esercitarvi la loro arte. Ma non pare, che questo Editto, con cui furono gli Astrologi cacciati da Roma, fosse lungo tem-

(1) Hist. de l' Acad. des Inscript. T. XXIX p. 100.
(2) L. I. C. III.

Digitized by Google

tempo in vigore. Il Freinshemio racconta (1), che quando il conſole Gneo Ottavio fu crudelmente ucciſo per ordine del ſuo Collega Cinna l' anno 606., ſe gli trovarono in ſeno alcune tavolette di ſegni celeſti, quali appunto uſavanſi dai Caldei, indicio dello ſteſso ſtudio, ch' ei faceva di queſt' arte. Egli cita per teſtimonio di ciò Diodoro Siculo; ma io non vi ho potuto trovare tal coſa. Certo è però che a' tempi di Cicerone molti Caldei erano in Roma. *Quam multa ego*, dice egli (2), *Pompeo, quam multa Craſſo, quam multa huic ipſi Caeſari a Chaldaeis dicta memini, neminem eorum niſi ſenectute, niſi domi, niſi cum claritate eſſe moriturum*! E poco prima nomina un certo L. Daruzio Firmano, di cui dice, che in cotali ſtudj era verſato aſsai. Due volte nell' Impero di Auguſto fu di nuovo comandato a' Caldei di uſcire da Roma, la prima volta per ordine del Pretore Agrippa l' anno 721. (3), la ſeconda per ordine dello ſteſso Auguſto l' anno 761. (4). Ma queſti replicati comandi non baſtarono ad eſtirpare queſta ſuperſtizione; e noi vedremo, che ſomiglianti Editti pubblicati ancora più volte nei tempi avvenire, furon ſempre inutili, e vi ebbe ad ogni tempo in Roma, e Aſtrologi impoſtori, e ſciocchi adoratori degli Aſtrologi.

XXI.

(1) Supplem. ad Liv. L. LXXX, C. XXVII.
(2) De Divin. L. II. n. 47.
(3) Dio L. XLIX.
(4) Id. L. LVI.

Digitized by Google

XXI. Altri illustri coltivatori della Filosofia vissero a questo tempo, fra' quali celebri furono singolarmente i due Sestii, Padre e Figlio. Il Padre vissuto a' tempi di Giulio Cesare, ricusò gli onori a cui questi volea sollevarlo (1). Di lui parla con molta lode Seneca (2), Plinio il Vecchio (3), e Plutarco (4), e il primo singolarmente esalta fino alle stelle un libro da lui composto (5). Egli insieme col Figlio volle una setta Filosofica introdurre in Roma, la quale doveva essere in gran parte composta dal sistema Pittagorico, ma misto collo Stoico, e che da Seneca dicesi (6) *Setta nuova, e di Romana fortezza*. Ma questa fortezza non era adattata a' tempi troppo corrotti; e perciò questa Setta come soggiugne Seneca, dopo aver cominciato con grande ardore, venne subito meno; di che Sestio il Padre fu così afflitto, che poco mancò che non si gittasse in mare (7). Egli, benchè Romano, scrisse in Greco; e un libro abbiam di sentenze sotto il nome di Sesto Pittagoreo, che fu già recato in Latino da Rufino, e da lui attribuito al Pontefice Sisto II. S. Agostino per l'autorità di questo Traduttore, credette che esse fossero veramente di Sisto, ma poi avvertito-

(1) Senec. Epist. XCVIII.
(2) Loc. cit.
(3) L. XVIII. C. XXVIII.
(4) Lib. *Quomodo sentias te proficere*.
(5) Epist. LXIV.
(6) Nat. Quaest. L. VII. C. XXXII.
(7) Plut. loc. cit.

Digitized by Google

titone da S. Girolamo ritrattò il suo errore (1). Nondimeno Urbano Goffredo Sibero, che una nuova edizione ne fece in Lipsia l' anno 1725 ha usato di ogni sforzo per persuaderci, che esse son veramente opera del detto Pontefice, e non già del Filosofo Sestio, di cui parliamo, come da tutti si crede. Vegganſi presso il Bruchero (2) le ragioni da lui allegate, colle osservazioni, ch' egli vi aggiunge a mostrare, ch' esse non sono sì convincenti, come il Sibero si lusinga. Aggiunganſi innoltre M. Bruto, e M. Catone lo Stoico, degni amendue di lode per l' impegno, con cui difesero l' antica libertà di Roma; ma degni non men di biasimo per le disperate risoluzioni, a cui per ciò si condussero. Di Catone non sappiamo, che scrivesse alcun libro. Bruto, lodato ancora per eloquenza, avea scritto opere Filosofiche, delle quali parla con somma lode Cicerone, dicendo, che in tal maniera avea trattata la Filosofia in Latino Linguaggio, che nulla avea omai da invidiare ai Greci (3). Degli argomenti da Bruto in essi trattati, e di altre cose a lui appartenenti si vegga il Bruckero (4), il qual rammenta ancora altri Romani Filosofi di varie sette, che vissero ai tempi di Cesare, e di Augusto, e molti stranieri ancora, che a Roma accorsero per

(1) Retractat. L. II. C. XLII.
(2) Hist Phil. T. II. p. 90. &c.
(3) Acad. Qu. L. I. n. 3.
(4) T. II. p. 29.

Digitized by Google

per ottenervi e fama, e ricchezze. Troppo nojosa cosa mi sembra il trattenermi o in ripetere, o in compendiare ciò, che da altri in questo genere è già stato diligentemente raccolto, e diffusamente narrato. Io dunque rimettendo chi è vago di più saperne al lodato Bruckero, accennerò qui solamente una Matrona Romana, che nello studio della Filosofia andò del pari co' più dotti uomini di quel tempo, cioè Cerellia, di cui più volte fa menzion Cicerone, e la dice *mirifice studio Philosophiae flagrans* (1). Dell' amicizia, che Cicerone mostrò per Cerellia si valse poscia Dione (2) a calunniarlo. Ma ognuno sa qual fede si debba in tale argomento a uno Storico, il qual pare che si prendesse di mira l' oscurare, quanto più gli era possibile, la fama di sì grand' uomo.

XXII. Rimane ora a esaminare i progressi, che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze Matematiche, prese in quella parte ancora, in cui alla Fisica appartengono. Nell' Epoca precedente si è recato un passo di Cicerone, in cui si duole, che la Matematica assai poco, singolarmente ne' tempi più antichi, coltivata fosse in Roma. Egli stesso nondimeno rende quest' onorevole testimonianza a Sesto Pompeo figlio di Sesto Pompeo Strabone, che essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel Diritto, e nella Stoica Filosofia

(1) L. XIII. ad Att. Ep. XXI. XXII. L. XV. Ep. I. L. XIII. ad Famil. Ep. LXXII.

(2) L. XLVI.

Digitized by Google

sofia, ma nella Geometria ancora divenne illustre; *Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Cnaeusque Pompeius Sex. filius aliquem numerum obtinebat. Nam Sextus frater ejus praestantissimum ingenium contulerat ad summam juris civilis, & ad perfectam Geometriae & rerum Stoicarum scientiam* (1); e altrove: *In Geometria Sex. Pompejum ipsi cognovimus* (2). Ma intorno a questo Geometra null' altro sappiamo. Il dotto Varrone, che in tutte le scienze avea fatti non ordinari progressi, di questa ancora avea lasciato a' posteri qualchè monumento; perciocchè tra' nove libri intitolati, *Delle Discipline*, uno ve ne avea di Aritmetica, di cui il Fabricio col testimonio di Vetranio Mauro, afferma (3), essersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Ed è ben verisimile, che la Geometria ancora avesse trattata in quell' opera, perchè vedremo or ora che scrisse anche intorno all' Architettura, la quale ne suppone una non leggier cognizione. Noi troviamo inoltre nominato in Boezio un certo Albino, che scritti avea libri di Geometria, e di Dialettica, benchè di questi ultimi dica Boezio, che non avea mai potuto vederne esemplare alcuno: *Albinus quoque de iisdem rebus scripsisse perhibetur; cujus ego Geometricos quidem libros editos scio; de Dialectica vero diu multumque quaesitos reperire non valui* (4).

Chi

(1) De Cl. Orat. n. 47.
(2) De Offic. L. I. n. 6.
(3) Bibl. Lat. T. I. p. 26.
(4) Praef. Comment. in Aristot. de Interpret.

Digitized by Google

Chi foſſe queſto Albino, e a qual tempo viveſſe, Boezio nol dice; ma parlandone egli come di antico autore, ci ſi rende veriſimile, ch'egli viveſſe al tempo, di cui trattiamo.

XXIII. Pruove ancora più chiare del ſuo ſapere nelle Matematiche, e nella Geometria ſingolarmente ci ha laſciate il celebre Marco, o come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione, i cui libri di Architettura ſono felicemente fino a noi pervenuti. Di queſto valentuomo ſcriſſe già la Vita Bernardino Baldi, che fu poi con note illuſtrata dal Marcheſe Giovanni Poleni (1). Più diligentemente ella è ſtata ſcritta dal Marcheſe Berardo Galliani nella magnifica edizione di Vitruvio da lui tradotto e commentato eruditamente, fatta in Napoli l' anno 1758. Ciò non oſtante aſſai poco è ciò, che di lui noi ſappiamo. E fin la ſua patria non è abbaſtanza certo qual foſſe. Il Marcheſe Maffei inclina a crederlo Veroneſe (2) non già appoggiato all' Iſcrizione di un Arco ivi ancor ſuſſiſtente, in cui ſi fa menzione di un L. Vitruvio Cerdone Architetto; perciocchè confeſſa lo ſteſſo dotto Scrittore, non poterſi eſſa intendere del noſtro Vitruvio; ma sì all' antica, e univerſal tradizione de' Veroneſi. A queſta tradizione però ſembra che non troppo ſi affidi il Marcheſe Galliani, perciocchè egli penſa più veriſimile, che Vitruvio nativo foſſe di Formie, oggi Mola di Gaeta; ed è certamente aſſai buona la ragione, ch' egli ne

(1) Exercitationes ſecundae in Vitruv.
(2) Verona Illuſtr. P. II. L. I.

Digitized by Google

ne adduce, cioè le parecchie Iscrizioni ivi disotterrate, appartenenti alla Gente *Vitruvia*. Checcheſſia di ciò egli è certo, che Vitruvio fiorì a' tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, com' egli stesso afferma (1). Pare nondimeno, che grande fama egli non ottenesse vivendo, come spesso a' più grandi uomini è avvenuto. Certo e' si duole, che la protezione, e il favore agli ignoranti veniva accordato anzi che a' dotti: *Et animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare; non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis ostendam nostrae scientiae virtutem* (2). Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la posterità gli è stata più liberale; come ben si raccoglie, e dalle tante edizioni che si son fatte de' suoi libri, e da' tanti commenti, con cui da dotti uomini è stato illustrato. Di lui veggasi ancora il Fabricio (3).

XXIV. A Vitruvio siamo ancor debitori della memoria, ch' egli ci ha lasciata di alcuni altri, che innanzi a lui sull' argomento medesimo aveano scritto. Duolsi egli dapprima, che i Greci più che i Romani siano stati solleciti di illustrare quest' arte co' loro libri. *Animadverti in ea re ab Graecis volumina plura edita; ab nostris*

(1) Procem. L. I.
(2) Procem. L III.
(3) Bibl. Lat. L. I. C. XVII.

Digitized by Google

oppido quam pauca (1). Quindi annovera questi pochi, che tra' Romani aveano scritto libri d' Architettura. *Fussitius enim mirum de his rebus primus instituit edere volumen; item Terentius Varro de novem disciplinis, unum de Architectura; Publius Septimius duo. Amplius vero in id genus scripturae nemo incubuisse videtur, cum fuissent & antiqui cives magni Architecti, qui potuissent non minus eleganter scripta comparare.* A qual età vivesse Fussizio, non possiamo indovinarlo. Varrone, e quindi ancora Settimio, che dopo Varrone vien nominato, furono alla stessa età che Vitruvio. Altri ancora si trovano nominati da questo Scrittore, che furono famosi Architetti, e che del loro sapere lasciarono bensì monumenti nelle lor fabbriche, ma non ne' libri. Di questi perciò noi avremo a trattare, ove parleremo del fiorire che fecero tra' Romani le belle Arti.

XXV. Tra' Matematici più illustri di Roma io non temerò di annoverare ancor Giulio Cesare. Già abbiam di sopra osservato, che il maraviglioso ponte da lui fatto innalzare sul Reno, ed ancora le sue macchine militari, e le descrizioni, ch'egli ce ne ha lasciato, e ci fan conoscere, quanto egli fosse versato in tali studj. Ma un monumento assai più illustre noi ne abbiamo, cioè la riforma del Calendario Romano. Fra i molti studj, a' quali in mezzo alle gravissime sue occupazioni attese Cesare, fu quello dell' Astronomia. Quindi Lucano ce lo rappresenta

(1) Procem. L. VII.

Digitized by Google

ta intento ad osservare i movimenti delle stelle, e così gli fa dire:

Media inter praelia semper
Stellarum coelique plagis superisque vacavi;
Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus (1).

Di lui dice Macrobio (2), che intorno al corso delle stelle lasciò scritti libri eruditi, i quali rammentati vengon più volte da Plinio il vecchio (3). Veggasi l' erudito Giulio Pontedera, che ha raccolti ed illustrati i diversi passi di Cesare su tal argomento (4), i quali da Plinio ci sono stati conservati. Egli è vero, che Giulio Firmico afferma (5), che poche linee egli ne scrisse, e queste ancora prese dagli altrui libri. Ma ancorchè ciò fosse vero, non si potrà certo negare, che questo studio non fosse da lui diligentemente coltivato. Or questa scienza Astronomica fece, che Cesare conoscesse, in qual disordine fosse allora il regolamento dell' anno. Romolo e Numa aveano prescritte su questo articolo quelle leggi, che allor si crederono opportune. Ma nè esse bastavano, perchè i tempi dell' anno fossero, come si conveniva, regolatamente distribuiti, e queste ancora da' Pontefici, a' quali ne era affidata l' esecuzione,

(1) L. X. v. 185. &c.
(2) L. I. Saturn. C. XVI.
(3) L. XVIII. C. XXVI. XXVII. XXVIII.
(4) Antiq. Lat. & Graec. Epist. XLIV.
(5) Mathes. L. II.

Digitized by Google

non furono fedelmente osservate. Quindi al tempo di Cesare era la confusione giunta a tal segno, che le stagioni non corrispondevano punto a' lor propri tempi dell' anno. Egli adunque coll' opera di Sosigene, celebre Astronomo Alessandrino, e di altri Filosofi e Matematici rinomati, fra' quali Macrobio nomina singolarmente un Romano, detto Marco Flavio (1), intrapreſe la riforma del Calendario. Convenne all' anno, che allor correva, che era il 708. di Roma, aggiugnere due mesi interi e più, cioè 67. giorni, ch' egli frappose fra il Novembre, e il Dicembre. Quindi ordinò, che l' anno fosse in avvenire composto di 365. giorni, e perchè allor si credeva che l' anno fosse composto di 365. giorni e 6. ore precisamente, volle che ogni quarto anno, in cui queste sei ore quattro volte unite insieme, avrebbon formato un giorno intero, un giorno appunto si aggiugnesse, ponendolo fra i 24. e i 25. di Febbrajo. Ma i Pontefici, che non sapevan troppo d' Astronomia, non ben eseguiron i comandi di Cesare; e pel corso di 36. anni, aggiunsero il giorno intercalare, non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dalchè ne venne, che nello spazio di que' 36. anni, in cui nove giorni solo avrebbon dovuto interporsi, se ne interposero veramente dodici. Del qual errore avvedutosi poscia Augusto, a correggerlo, e a togliere que' tre giorni, che fuor di legge eransi aggiunti, ordinò che per lo spazio di dodici anni niun giorno s' interponesse. Questa fu in somma

(1) L. I. Saturn. C. XIV.

Digitized by Google

ma la Riforma del Calendario fatta da Cesare, che io ho quì voluto solo accennar brevemente, poichè tutti gli antichi e moderni Storici, e gli Astronomi, e i Cronologi tutti ne parlano diffusamente (1).

XXVI. All' Astronomia ancora appartiene il famoso Obelisco da Augusto fatto trasportar dall' Egitto, e innalzato nel campo di Marte, e gli ornamenti, che egli vi aggiunse. E' celebre per le contese tra' Matematici, e tra altri uomini eruditi insorte il passo di Plinio, in cui ne ragiona; controversie, a cui han data occasione, e le diverse maniere, con cui in diversi Codici si legge il detto passo; e il vario senso, in cui si possono intendere le parole stesse di Plinio. Io quì recherollo secondo l' edizione del P. Harduino (2). *Ei* (obelisco), *qui est in Campo, Divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium ita magnitudines, strato lapide ad magnitudinem Obelisci, cui par fieret umbra brumae confectae die, sexta hora; paullatimque per regulas (quae sunt ex aere inclusae) singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret; digna cognitu res & ingenio foecundo Mathematici. Apici auratam pilam addidit, cujus umbra vertice colligeretur in se ipsa, alias enormiter jaculante apice, ratione, ut ferunt, a capite hominis in-*

(1) Sver. in Iul. C. XL. Plut. in Caes. Plin. L. XVIII. Cap. XXV. Dio. L. II. Petav. de doctrina Temp. Noris Epoch. Syro. Maced. Blondel Storia del Calend. Rom. Blanchin. de Calend. & Cyclo Caes. &c. &c.

(2) L. XXVI. C. X.

Digitized by Google

telletta. Or due ſono ſingolarmente le coſe, che a queſto luogo cadono in queſtione. La prima ſi è, ſe Plinio ci voglia quì deſcrivere un Orologio ſolare, ovvero un gnomone, oſſia una linea meridiana. A me non appartiene il decidere tal conteſa, che nulla ha di comune coll' argomento, di cui ho preſo a trattare. Solo rifletto, che il parere di molti uomini eruditi, e ſingolarmente de' più dotti Matematici di queſto ſecolo, è, che un gnomone ſia quello, che quì da Plinio ci vien deſcritto. Veggaſi ſu ciò il dottiſſimo libro, che il Canonico Angiolo Maria Bandini, ora Bibliotecario della Laurenziana di Firenze, ſu queſt' argomento ha pubblicato in Roma l' anno 1750., cioè due anni ſoli, da che queſt' obeliſco medeſimo era ſtato diſotterrato a' tempi di Benedetto XIV. e di nuovo innalzato per opera del celebre Niccolò Zappaglia. In queſto libro egli ha prodotto le lettere di molti chiariſſimi uomini, e tra eſſi del Padre Boſcovich, del Marcheſe Poleni, del Marinoni, dell' Eulero, e di Criſtiano Wolfio, per tacer d' altri non Matematici, i quali tutti concordemente ſoſtengono, che di un gnomone, e non di un Orologio ſolare, debbanſi intendere le allegate parole. Ciò non oſtante il chiariſſimo Conte Antongiuſeppe della Torre di Rezzonico nelle erudite ſue Diſquiſizioni Pliniane, appoggiato all' autorità di alcuni Codici, ne' quali leggeſi *dicrumque ac noctium horas*, ſoſtiene (1), che di un

(1) Vol. II. L. IX. pag. 198.

un Orologio solare si debba intendere quel passo. Io lascio che ognun segua qual opinion più gli piaccia; poichè ugualmente versato in Astronomia esser doveva l' inventore di quella macchina o essa fosse un gnomone, o fosse un Orologio solare.

XXVII. L' altra quistione, che è più propria del nostro argomento, si è, chi sia il Matematico valoroso, a cui la gloria della costruzione di questo gnomone si debba concedere. Le antiche edizioni di Plinio ne davan la lode a un certo Manlio; perciocchè ove nell' Edizione del P. Harduino si legge: *Ingenio foecundo Mathematici Apici auratam &c*, nelle antiche leggevasi: *Ingenio foecundo Manlius Mathematicus apici auratam &c.* Il P. Harduino afferma, che niuno de' Codici Manoscritti da lui veduti, nomina Manlio; e che tutti hanno quel passo, come egli l' ha riferito. Resterebbe dunque incerto, chi fosse il Matematico da Plinio disegnato. Ma il soprallodato Canonico Bandini un' altra lezione ha trovata in due Codici antichissimi delle celebri Biblioteche di Firenze, la Laurenziana, e la Riccardiana, ne' quali così stà scritto: *Digna cognitu res ingenio Facundin. L. Mathematicis* (così è stampato, forse in vece di *Mathematici*) *apici auratam &c.* Ed ecco un Facundino Matematico e Liberto (perciocchè, che la lettera *L.* così debba spiegarsi, l' esempio di mille Iscrizioni cel persuade), a cui, secondo la lezione di questi Codici sembra, che una tal lode debbasi attribuire. Confesso

fesso però, che non sembrami ancor la cosa così accertata, che non possa rivocarsi in dubbio. Comunque grande sia l' autorità de' due Codici Fiorentini, troppo grande è il numero degli altri, in cui si legge diversamente. Così riflette anche il soprallodato celebre Autore delle Disquisizioni Pliniane, il quale pensa, che seguir si debba la lezione di varj Codici da lui veduti, che hanno *Manilius* (1). Onde a me pare, che su questo punto ci sia forza il restare tuttora al bujo.

XXVIII. La menzione, che fatta abbiamo di questo obelisco, ci conduce a dire ancor qual chè cosa degli Orologi Solari, ed a ricercare a qual tempo cominciassero ad essere usati in Roma. Niuna cosa ci fa meglio conoscere la rozzezza de' Romani ne' primi secoli, quanto ciò, che della loro maniera di misurare le ore ci narra Plinio (2). Nelle leggi delle XII. Tavole non facevasi menzione alcuna di ore, come se non se ne avesse idea; e solo vi si nominava il nascere e il tramontare del Sole. Alcuni anni dappoi cominciarono i Romani ad avvedersi, che eravi anche un tempo, il quale chiamar potevasi mezzo giorno, e che opportuna cosa sarebbe stata, se gli uomini ne fossero avvertiti. Diedesi dunque l' incarico al banditore, o sia trombetta del Console, di darne pubblicamente avviso, quando avesse veduto il Sole

(1) Ib. p. 200. &c.
(2) L. VII. C. LX.

Digitized by Google

Sole giunto a un tal ſegno ; il che pure face-vaſi all ultima ora del giorno . Così duraron le coſe per alcun tempo , cioè almeno fino all' anno di Roma 460. Perciocchè un antico Storico , detto da Plinio Fabio Veſtale , avea laſciato ſcritto , che Lucio Papirio Curſore era ſtato il primo , che un Orologio Solare avea fatto coſtruire in Roma , dodici , o , come legge il P. Harduino , undici anni innanzi la guerra di Pirro , che ebbe principio l' anno 472. Ma pare , che l' introduzione degli Orologi Solari in Roma , debbaſi di alcuni anni ancor ritardare . Perciocchè Plinio ſoggiunge , diverſo eſſere il ſentimento di M. Varrone , e che queſti narrava , che M. Valerio Meſſala era ſtato il primo , che avendone trovato uno in Catania da lui eſpugnata , aveal ſeco dalla Sicilia portato inſiem colle ſpoglie del trionfo , e fattolo poi collocare nel Foro vicino a' Roſtri , trent' anni dopo l' Epoca ſopraccitata , cioè l' anno 491. Il che pure confermaſi da Cenſorino (1) . Ma così valenti in Aſtronomia erano allora i Romani , che buonamente crederono , che un Orologio Solare adattato al Meridiano di Catania , e poſto alla ventura nel Foro di Roma , doveſſe eſattamente ſegnare le ore . Videro con maraviglia , che la coſa non riuſciva , e forſe crederono , che gli Iddii foſſero con loro ſdegnati , perchè da Catania traſportato aveſſero quell' orologio . Certo come Plinio dice , per no-

(1) De die Natali C. XXIII.

Digitized by Google

novantanove anni niuno vi ebbe, che pensasse a correggerlo, o a sostituirne un migliore. Finalmente l' anno 590. essendo Censore Q. Marcio Filippo, questi uno più esatto ne fece formare, e vicino all' altro il pose, di che il popolo fu sommamente lieto. Ma l' orologio era tale, come necessariamente doveva, che se il Sole si stava ascoso tralle nubi, i Romani non potevan conoscere, qual ora corresse; finchè l' anno 595. Scipione Nasica Censore cominciò ad usare degli orologi ad acqua. Tutto ciò da Plinio.

XXIX. Non posso quì dissimulare gli errori, che a questo luogo ha commessi il Montucla (1); il quale allega questo medesimo passo di Plinio, ma ne travolge il senso per modo, ch' io non so intendere, come uno Scrittore sì dotto e diligente, quale ei si mostra, abbia potuto in poche linee radunar tanti falli. Plinio reca le due diverse opinioni di Fabio e di Varrone, il primo de' quali attribuisce a Papirio, l' altro a Messala il primo orologio Solare, e il Montucla dice, che Messala sostituì l' orologio preso in Catania a quel di Papirio. Plinio dice, che questo poco esatto orologio durò *annis undecentum*; e il Montucla traduce *undeci anni*. Plinio dice, che Q. Marcio Censore l' anno 590. ne formò uno più esatto, e il Montucla trasmuta il Censore in Console, e l' anno 590. nell' anno 275. Plinio finalmente dice, che

(1) Hist. des Math. T. I. p. 407. 408.

Digitized by Google

che nel proſſimo luſtro, cioè cinque anni dopo, Scipione Naſica cominciò ad uſare gli orologj ad acqua; e il Montucla cambia il luſtro in un ſecolo, dicendo, che circa un ſecolo dopo Scipion Naſica introduſſe l'uſo di detti Orologi. Io rilevo talvolta gli errori, e le ineſattezze de' moderni Scrittori, non già per oſcurarne la fama, che anzi io confeſſo di eſſermi delle erudite loro fatiche giovato aſſai, ma per moſtrare, che a chi vuole eſattamente ſaper di ciò, che appartiene agli antichi, troppo è neceſſario il conſultare le ſteſſe opere loro, e non fidarſi ciecamente all' autorità de' moderni, i quali, benchè uomini dotti, hanno nondimeno errato non poche volte nel rapportare i lor ſentimenti. Ma rimettiamoci in ſentiero.

XXX. A queſta prima introduzione degli Orologi Solari in Roma alluſe ſcherzevolmente Plauto, quando nella Commedia intitolata *Boeotia*, di cui un frammento ci è ſtato conſervato da Gellio (1), così fa parlare un Paraſito:

Ut illum Dj perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeo primus ſtatuit hic Solarium,
Qui mihi comminuit miſero articulatim diem.
Nam me puero uterus hic erat Solarium
Multo omnium iſtorum optimum & veriſſimum,
Ubi iſte monebat eſſe, niſi cum nihil erat.
Nunc etiam quod eſt, non eſtur, niſi Soli lubet.
Itaque

(1) Li III. C. III.

Digitized by Google

Itaque adeo jam oppletum est oppidum Solariis;
Major pars populi avidi reptant fame.

Nel qual luogo, benchè fingasi, che il Parasito ragioni in un borgo della Beozia, chiaro è nondimeno, che il Poeta allude all' uso di Roma, ove è probabile, che a somiglianza del primo altri Orologi Solari fosser poi disegnati. Di fatti Plauto fiorì verso la metà del sesto secol di Roma, e potè perciò introdur sulla scena un uomo dolentesi degli Orologi verso la fine del secolo precedente introdotti in Roma, i quali, egli dice, che alla fame ancor pretendevano di dar legge e misura. Vuolsi quì però avvertire, che di due sorte eran l'ore presso i Romani, naturali le une, e di ugual misura tra loro, le quali dagli Orologi Solari venivano regolate; le altre civili, e tra loro ineguali, perciocchè sempre in dodici ore dividevano il giorno non men che la notte; e quindi in tempo d' inverno brevissime erano le ore diurne, lunghissime le notturne, e al contrario in tempo di state. Io non so, che accennar queste cose, le quali al mio argomento propriamente non appartengono; che non de' costumi de' Romani io ragiono, ma delle loro scienze. Si possono consultare molti de' moderni Scrittori, e quelli singolarmente, che sono stati inseriti nel Tomo X. della gran Raccolta delle Antichita Romane, i quali trattano presso che tutti dell' anno, del giorno, e dell' ore de' Romani. Quanto agli oriuoli ad acqua, che abbiam veduto nominarsi da Plinio, in qual ma-

Digitized by Google

maniera fossero essi formati, veggasi presso il Pitisco (1), l'Arnay (2), gli Enciclopedisti (3), e singolarmente nell'erudita Dissertazione dell'Abate Sallier sopra gli Orologi degli Antichi (4). Sul qual proposito vegganſi ancora due Dissertazioni, una del celebre P. Boscovich, l'altra del P. Zuzzeri, amendue Gesuiti, stampata quella nel Giornale di Roma l'anno 1746., questa nello stesso anno in Venezia.

CAPO V.

Medicina.

I. DElla studio di quest'arte nulla abbiam detto finora, perchè nell'Epoche precedenti assai poca materia ci avrebbe esso somministrato a ragionare. A questo luogo dunque uniremo tutto ciò, che ad esso appartiene; e noi potremmo spedircene facilmente col sol recare ciò, che Plinio il vecchio ne narra. Ma varie contese, che su diversi passi di questo autore si son risvegliate, ci obbligheranno a trattenerci su questo argomento più a lungo, che forse a prima vista non parrebbe doversi. Veggiam pertanto ciò, che Plinio ne dice, ove espressamente prende a trattar di quest'arte. Egli in primo luogo afferma, che niun tra' Romani avea ancora

(1) Lexic. Antiq. Rom. ad V. *Clepsydra*.
(2) Vie privée des Rom. Chap. I.
(3) Art. *Clepsidre* & Art. *Horloge*.
(4) Mem. de l'Acad des Inscr. T. IV. p. 148.

Digitized by Google

ra sulla Medicina Latinamente scritto: *Natura remediorum, atque multitudo instantium ac praeceptorum plura de ipsa medendi arte cogunt dicere, quamquam non ignarus sim, nullius ante haec Latino sermone condita* (1). Le quali parole, quando in questo senso si vogliano intendere, che niun tra' Romani avesse ancora scritto Trattato alcuno delle malattie e de' loro rimedj, converrà dire, che Plinio, quando scrisse così, avesse in tutto dimenticato ciò, che non molto innanzi avea scritto egli stesso, tessendo la serie di que' Romani, che avean trattato di questo argomento. Dice egli altrove (2), che il primo a trattare de' mali e de' loro rimedj, presi singolarmente dall'erbe, fu Marco Catone il vecchio, e che questi per lungo tempo fu il solo Scrittore in tal materia; che poscia Cajo Valgio, uomo erudito, un libro, benchè imperfetto, presentò ad Augusto di somigliante argomento: e che Pompeo Leneo, Liberto di Pompeo il Grande, prima di Valgio avea per comando dello stesso Pompeo in Latina lingua recati i libri, che intorno alla Medicina avea scritti il famoso Mitridate Re del Ponto. Aggiungasi, che prima di Plinio avea scritti i suoi libri di Medicina Cornelio Celso, di cui avremo a parlare nel seguente Volume. Non si può dunque intendere per alcun modo, che Plinio stesso dopo avere indicati tutti questi Scrittori di Medicina, e dopo aver

(1) L. XXIX C. I.
(2) L. XXV. C. I.

Digitized by Google

ver egli stesso più volte allegato il testimonio di Celso, voglia quì affermare, che niun tra' Romani avea ancor trattato di tale argomento. Plinio nel luogo, di cui ora parliamo, prende a narrare l' origine, e le vicende di varie sette di Medici, che vi ebbero in Roma, e in breve ci offre la storia della Medicina. E di questa par ch' egli intenda, quando asserisce, che niuno tra' Romani ne avea scritto fino a' suoi tempi. Veggiamo dunque con Plinio qual origine avesse in Roma la Medicina.

II. Plinio dopo aver biasimati altamente i disordini, che in quest' arte si erano introdotti, l' incostanza de' Medici, che ad ogni secolo cambiavan sistema, e la follia di coloro, che gli chiamavano a sì gran prezzo; *Ceu vero*, soggiugne, *non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine medicina; sicut populus Romanus ultra sexcentesimum annum*. Afferma dunque Plinio, e altrove ancora ripete (1), che per lo spazio di oltre a secento anni non vi ebbe Medici in Roma. Ma contro questo stesso passo di Plinio hanno alcuni Moderni, e singolarmente lo Spon (2) e gli Autori dell' Enciclopedia (3), mossa grave difficoltà. Si appoggiano essi a un passo di Dionigi Alicarnasseo, il quale narra (4), che l' anno 301. la pestilenza infierì in Roma per modo, che al gran numero degli infermi non bastavano i Me-

(1) L. XX. C. IX.
(2) Recherches d' Antiquités Dissert. XXVII.
(3) Art. *Medicine*.
(4) L. X. C. LIII.

Digitized by Google

i Medici. Eranvi dunque, conchiudon essi, Medici in Roma fin da quel tempo. Ma a parlare sinceramente io temo, che questo loro argomento non sia abbastanza valevole, contro l'autorità di Plinio. Non v'ha chi non sappia, che gli Storici non rare volte anche i più esatti, quando singolarmente entrano al racconto di qualche memorabile avvenimento, a ciò che vi ha di certo nella sostanza del fatto, aggiungono ancora ciò, che è semplicemente probabile. E se noi volessimo, per così dire, porre alle strette gli Storici più rinomati, e chieder loro, su qual autorità abbian essi affermato, a cagione di esempio, che alla tal occasione tutta una Città fu in dolore e in pianto, che alla tal altra tutta fu in giubilo ed in allegrezza, essi sarebbon costretti a rispondere, che a narrare cotali cose, che al racconto aggiungono ornamento, può bastare, ch'esse siano verisimili, e quali in somiglianti occasioni si soglion vedere. Or non altrimenti io penso, che dir si possa di questo luogo di Dionigi. Voleva egli descrivere la grande strage, che faceva in Roma la peste, e troppo bene cadevagli al suo intento questa espressione, che i Medici non bastavano al numero degl'Infermi. Egli usolla dunque, e pensò di dir cosa in tutto verisimile, non riflettendo (e uomo Greco quale egli era non è maraviglia, che non vi riflettesse), che Medici a quel tempo non erano in Roma. Ma credasi pur vero ciò, che narra Dionigi. Io penso che ciò non ostante da questo detto non si combatta l'allegato

pas-

passo di Plinio. Questi dice, che i Romani vissero oltr' a secent' anni senza Medici; ma non senza Medicina: *Sine Medicis, nec tamen sine Medicina*. Il che vuol dire, che benchè non vi fossero uomini, i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingessero di fare studio di Medicina, eran nondimeno allor noti certi più facili, e forse ancora perciò più sicuri rimedj, di cui usare alle diverse occasioni, e quindi Medici potevano in certo modo chiamarsi quegli, che tai rimedj porgevano agli Infermi. Così Catone non era Medico certamente, e pure abbiam di sopra veduto, che scritto avea intorno alle malattie, e a' loro rimedj. Essendo dunque il passo di Dionigi quel solo, che a Plinio si possa opporre, non par ch' esso basti a distruggerne l' opinione, che per secento e più anni non vi avesse Medico in Roma.

III. Prosiegue Plinio a narrare, chi fosse il primo ad esercitare quest' arte in Roma. Cassio Emina, autor antichissimo, egli dice, racconta, che Arcagato figliuol di Lisania venne prima di ogn' altro Medico a Roma l' anno 535., ossia l' anno 534., secondo le più corrette edizioni de' Fasti Capitolini, essendo Consoli Lucio Emilio e Lucio Giunio. Così legge i nomi di questi Consoli il P. Harduino, citando due Codici Manoscritti, e aggiungendo, che nelle altre edizioni leggesi veramente M. Livio; ma che la famiglia Livia era Plebea, nè perciò poteva da essa sceglierssi un Console. E' egli possibile, che il P. Harduino non abbia posto mente al celebre M.

Digitized by Google

Livio Salinatore, di cui tutti parlano i Romani Scrittori, e che in quest'anno appunto fu Console insieme con L. Emilio Paolo? Ma torniamo a Plinio. Era, dice egli, Arcagato celebre singolarmente nel curar le ferite, e detto perciò *vulnerario*. A grande onore lo accolse dapprima il popol Romano, gli fu dato il diritto della Cittadinanza, e a spese del pubblico gli fu compeperato l'alloggio. Ma poscia sembrando, che troppo crudele ei fosse nel tagliare e nel toccare col fuoco le membra offese, ne ebbe il nome di Carnefice; e di quest'arte e di tutti coloro, che la esercitavano, cominciarono ad annojarsi i Romani. Così Plinio, e da queste parole par che si possa raccogliere, e più chiaro ancora vedrassi da cio, che ora soggiugneremo, che altri Medici Greci o insieme con Arcagato, o non molto dopo venuti erano a Roma. Ma in mal punto vi eran essi venuti. Il severo Catone implacabil nemico della pernicioſa eloquenza de' Filosofi Greci, contro de' Greci Medici ancora si accese a sdegno. Plinio a questo luogo medesimo ci ha conservato un frammento di non so quale sua opera, in cui parlando di essi ben dà a vedere, in qual orrore gli avesse. Io temerei di fargli perdere molto della sua forza, se quì nol recassi colle parole medesime di Catone: *Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit illorum literas inspicere non perdiscere vincam. Nequissimum & indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, om-*

omnia corrumpet. Tum etiam magis si Medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit & facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros & spurcius nos quam alios opicos appellatione foedant. Interdixi tibi de Medicis.

IV. In queste parole tutta si ravvisa l' aspra severità e l' acerbo odio, di cui ardeva contro la Greca impostura l' austero Catone, a cui l' amor della patria faceva, io credo, veder nemici ove ancora non erano. Soggiugne però Plinio, che non era già la Medicina, cui Catone così severamente dannasse, ma l' arte di essa, quale da' Greci si esercitava. In fatti Catone stesso diceva poscia, con qual medicina avesse egli e se stesso e la sua moglie felicemente condotto fino all' estrema vecchiezza; e di un Trattato da lui scritto su tale argomento si protesta Plinio di usare in questo suo libro medesimo. Da un altro passo di Plinio (1) si raccoglie ancora, che i cavoli erano un de' rimedj da Catone sommamente pregiati, de' quali egli diceva le più gran lodi del mondo. E questo ci fa intendere, che la Medicina sola, la qual da Catone aveasi in pregio, era quella, che consiste nell' uso de' più schietti rimedj, di cui la natura medesima ci provvede; e che i medicamenti raffinati e composti, che da' Medici Greci si prescrivevano, erano quelli, cui egli altamente odiava, e che soprattutto non sapeva soffrire in pa-

(1) Lib. XX. C. IX.

Digitized by Google

ce, che a sì gran prezzo si conducessero i Medici, e che gli uomini invece di imparare per lor medesimi i più vantaggiosi rimedj, ciecamente si fidassero all' altrui esperienza. Questi erano ancora i sentimenti di Plinio, il quale a questo luogo gli spiega con uno de' più eloquenti passi, che in tutta la sua Storia s' incontrino; ma oscuro talvolta per troppo studio di precisione e di forza. Io perciò recherollo tradotto, come meglio fia possibile, nella volgar nostra lingua; protestandomi però dapprima, per non incorrer lo sdegno de' valorosi Medici de' nostri giorni, ch' io non intendo già con questo di approvare tai sentimenti. *Per tanto*, egli dice, *in quest' arte sola addiviene, che a chiunque si vanti d' essere Medico, si creda tosto, mentre pur non vi ha cosa, in cui più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi poniam mente; sì dolce è a ciascheduno la lusinga di sperar ben di se stesso. Inoltre non vi ha legge alcuna a punir la loro ignoranza, non vi ha esempio in essi di rigoroso gastigo. A nostro rischio si istruiscono, e colla morte di molti fanno le loro sperienze. A' medici soli è lecito impunemente l' uccidere. Che anzi essi rimproverano i morti, e incolpano l' intemperanza loro, come se per loro proprio fallo fosser periti. Le Decurie de' Giudici si sottomettono alla censura e all' esame de' Principi; l' integrità loro si esamina fino collo spiare segretamente nelle pareti delle loro stanze; fin da Cadice, e dalle Colonne di Ercole si fa venire, chi dee giudicar di un denaro; e nulla meno di quarantacinque uomini scelti possono dare sentenza di esilio.*

Digitized by Google

lio. E intorno poi alla vita ſteſſa de' Giudici, chi ſon coſtoro che radunanſi a conſultare per uccidere prontamente? Ma ben ci ſta, poichè non vogliamo apprender noi ſteſſi ciò che alla noſtra ſanità ſia opportuno. Camminiamo cogli altrui piedi, leggiamo cogli altrui occhi; ſalutiamo affidati alla memoria altrui; e coll' altrui ſoccorſo viviamo, e niuna coſa crediamo, che ſia propriamente noſtra, fuorchè il piacere.

V. Qual effetto aveſſe il mal animo di Catone contro de' Medici Greci, e che avveniſſe di Arcagato, noi nol ſappiamo, nè Plinio il dice, nè io ſo, ove abbia trovato l' autore del *Diogene Moderno* que' molti Scrittori, che ſecondo lui aſſeriſcono, che Arcagato fu lapidato (1). Plinio ſolo racconta, che i Romani *cum Græcos Italia pellerent diu poſt Catonem, excepiſſe medicos*. La qual parola *excepiſſe* ha data occaſione a parecchie conteſe. Jacopo Spon dotto Medico inſieme e valoroſo Antiquario ha voluto di una ſcienza valerſi a difeſa dell' altra, e tralle molte ſue Diſſertazioni d' Antichità una (2) ne ha indirizzata a provare, che nè i ſoli ſchiavi eran Medici, come penſano alcuni, nè queſti furon mai cacciati da Roma. Della prima propoſizione parlerem fra non molto. Quanto all' altra, egli recato il teſto di Plinio, che noi ſpieghiamo, traduce la parola *excepiſſe* per *eccettuare*; e di queſto teſto medeſimo ſi vale a provare il ſuo parere. Anche Federigo Criſtiano Cregut nella bel-

(1) T. I. Lettre XXV.
(2) Récherches Curieuſes d' Antiquité. Diſſ. XXVII.

Digitized by Google

la Prefazione da lui premessa alle Opere Mediche di Cesare e di Giambattista Magati da Scandiano, nella quale de' meriti degli Italiani verso le lettere parla con somma lode, in questo senso medesimo vuol che s' intenda il passo di Plinio. Ma il P. Harduino ne' suoi Commenti a questo luogo, e più lungamente ancora gli Autori del *Giornale degli Eruditi di Parigi* (1) mostrano, che *excipere* significa anzi comprendere nominatamente, nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata. E veramente tutto il passo di Plinio sembra, che conduca a questo senso medesimo, e più chiaramente ancora si vede da ciò, ch' egli soggiugne; perciocchè dopo aver dette più cose in disapprovazion di quest' arte, dice: *Haec fuerint dicenda pro Senatu illo sexcentisque populi Romani annis adversus artem*. Le quali parole sarebbono al tutto fuor di proposito, quando il Senato Romano non sol non avesse cacciati i Medici Greci da Roma, ma avessegli anzi onorati, eccettuandogli dal general bando portato contro de' Greci. In qual tempo seguisse questa espulsione de' Greci non è agevole a diffinire. Plinio dice, che ciò fu lungo tempo dopo la morte di Catone, che seguì al principio del settimo secolo di Roma. Dopo questo tempo io non trovo editto alcuno fatto contro de' Greci, e convien dire che Plinio ragioni di cosa che dagli Storici, che ci sono rimasti, sia stata omessa. Pare che ciò seguisse prima della metà del

(1) An. 1735. pag. 13. &c.

Digitized by Google

del settimo secolo, perchè verso questo secolo era in Roma il celebre Asclepiade, di cui or parleremo, il quale a tale stima innalzò l'arte della Medicina, che poscia essa non ebbe più in Roma molestia alcuna. E a questo probabilmente allude Plinio, quando, come sopra si è riferito, dice che per oltre a secent' anni non vi ebbe Medici in Roma, non facendo egli conto di Arcagato, e degli altri Medici, che per alcun tempo vi erano stati, ma poi per ordine del Senato ne eran partiti; e considerando lo stabilimento della Medicina, come seguito solo a' tempi del mentovato Asclepiade, di cui egli altrove parla assai lungamente (1).

VI. Era questi nativo di Prusa nella Bitinia, e venuto a Roma vi tenne dapprima scuola pubblica di eloquenza. Ma non parendogli di arricchirsi in essa quanto avrebbe voluto, abbandonata la scuola, si diè all' esercizio della Medicina. Convien dire, che ciò accadesse poco dopo la metà del settimo secolo, perciocchè l' Orator Crasso, il qual morì l' anno 662., dice presso Cicerone (2) di aver avuto Asclepiade e per Medico e per amico, e che superava in eloquenza gli altri Medici di quel tempo. E nondimeno non avea egli fatto studio alcuno di Medicina; ma giovandosi della sua naturale facondia, e di una cotal aria di sicurezza, o a meglio dir, d' impostura, prese a contradire a tutte le leggi da Ippocrate e da' migliori Medici finallora pre-

(1) L. XXVI. C. III.
(2) De Orat. L. I. n. 14.

Digitized by Google

ſcritte, e un nuovo metodo introduſſe, pretendendo di ridurre la Medicina a' ſuoi veri principj, i quali, ſecondo lui, conſiſtevano in riſanare gli infermi *ſicuramente*, *prontamente*, *e piacevolmente*. I ſuoi più uſati rimedj erano l' aſtinenza dal cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo, il paſſeggio e la geſtazione. I quai rimedj facili eſſendo, e nulla penoſi, e perciò eſſendo creduti di ſicuro effetto, per poco non venne egli riputato qual Dio dal Ciel diſceſo. E molto più, che non ſolo egli cercava di riſanare gli infermi, ma di ſecondarne ancora i deſiderj e le voglie, ordinando lor coſe, che recaſſer piacere. Concedeva loro a' tempi opportuni l' uſo del vino, e dell' acqua freſca, gli facea porre ſu letti penſili, i quali dimenandoſi o ſminuiſſero i dolori, o almen conciliaſſero il ſonno, raccomandava l' uſo de' bagni, e rigettando certi penoſi e moleſti rimedj, che da alcuni ſi uſavano, come l' aggravare gli infermi di panni, il riſcaldargli preſſo le ardenti fiamme, o l' eſporgli a' cocenti raggi del Sole per trarne a forza il ſudore, altri rimedj ſoſtituiva piacevoli e dolci. Ad accreſcergli fama molto gli giovò ancora l' impoſtura e la ſorte. Narrava effetti maravigliosi di alcune erbe. Traſſe dal feretro un uomo creduto morto, che portavaſi al rogo, e gli rendette la ſanità, talchè ſi credette quaſi, che renduta gli aveſſe la vita. Diſſe più volte, che egli era pronto a perder la ſtima di illuſtre Medico, che eraſi acquiſtata, ſe mai foſſe caduto infermo, e in fatti aggiu-

Digitized by Google

aggiugne Plinio (1), che nol fu mai, e fallo il Cielo, quando farebbe egli morto, se la caduta da una scala non gli avesse in estrema vecchiezza tolta la vita. Quindi non vi ebbe mai forse Medico alcuno, che in tanto onore salisse, quanto Asclepiade. Mitridate Re di Ponto avendone avuta contezza, mandò chi facessegli grandi offerte, perchè a lui ne andasse; ma egli non volle partir da Roma (2). Di lui parla ancora con lode Cornelio Celso in più luoghi (3). Ma Galeno, che allor quando venne a Roma a' tempi di Marco Aurelio trovò ancor viva la memoria d' Asclepiade, e vide, ch' egli avea non pochi seguaci, parlonne assai diversamente, e in più luoghi delle sue opere ne combattè l' opinioni, e talvolta ancora con assai pungenti parole (4). Anzi ei rammenta (5) otto libri da se scritti ad esaminare le opinioni tutte di Asclepiade. Essi sono periti; ma egli è verisimile, che in essi ei ne avesse scoperti gli errori, e più ancor l' impostura, di cui Asclepiade avea usato.

VII. Molti discepoli ebbe Asclepiade in Roma; ma due singolarmente si renderono sopra gli altri famosi, Temisone, e Antonio Musa. Temisone nativo di Laodicea nella Siria si dice

(1) L. VII. C. XXXVII.
(2) Plin. Ib.
(3) Praef. L. I. & C. III., L. II. C. XIV.. Praef. L. V.
(4) Method. Medend. L. I. & II. De Natural. Facult. L. I. & II. De Crisibus L. III. C. VIII.
(5) Lib. de libris propriis.

Digitized by Google

dice da Plinio *sommo Autore* (1), e varj libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi Autori (2). Ma egli non fu troppo grato al suo Precettore; perciocchè morto Asclepiade, abbandonando gli insegnamenti da lui appresi, di un altra setta si fece Autore e Maestro (3); cioè di quella, che si chiamava Metodica, come raccoglieasi da Galeno (4), e come più chiaramente ancora si afferma da Celso (5). Perciò da Seneca il Filosofo egli è nominato tra' Fondatori di una nuova setta di Medicina, diversa da quelle d' Ippocrate e di Asclepiade (6).

VIII. Più celebre tra' Romani è il nome di Antonio Musa. Era questi per testimonianza di Dione (7), stato già schiavo, e poscia, probabilmente pel suo sapere in Medicina, posto in libertà, ed egli ancora era stato discepolo di Asclepiade. Ma ad imitazione di Temisone stabilì egli pure una nuova setta di Medici. Così in Roma cambiavasi pressochè ogni giorno metodo e legge di medicare; e nondimeno non era comunemente nè più breve, nè più lunga la vita degli uomini. Il principal vanto di Antonio Musa si fu l' aver salvata la vita ad Augusto. In due

(1) L. XIV. C. XVII.
(2) V. Indic Auctor. ad calcem. L. I. Plin. edit. Harduin.
(3) Plin. L. XXIX. C. I.
(4) Method. Medend. L. I. prope fin.
(5) Præf. Lib. I.
(6) Epist. XCV.
(7) L. LIII.

Digitized by Google

due occasioni ne parla Plinio, forse perchè ciò accadde due volte, e con diversi rimedj. Dice in un luogo (1), ch' egli fu da Musa sanato coll' uso delle lattuche, mentre un altro Medico giurava, ch' ei sarebbene morto. E altrove narra (2), che essendo Augusto condotto a tal segno, che omai se ne disperava, punto non giovando i bagni e i fomenti caldi finallora usati, Musa vi sostituì i freddi, e sanollo. Di queste guarigioni d' Augusto per opera di Antonio Musa fa menzione ancora Svetonio (3), e aggiugne, che tale fu il trasporto e l' allegrezza de' Romani per ciò, che a comuni spese fu inalzata una statua a Musa, e posta al fianco di quella di Esculapio. Dione ancora ne parla (4); egli però non fa motto di statua, ma solo di gran quantità di denaro datagli dal Senato, e dell' anello d' oro, che gli fu permesso di usare. La gratitudine di Augusto e del Senato Romano non si estese solo ad Antonio Musa, ma per riguardo di lui a tutti gli altri Medici ancora. Avea già Giulio Cesare conceduto a' Medici il diritto della Cittadinanza (5), e il privilegio medesimo fu loro in questa occasion confermato (6). Di Antonio Musa fa menzione anche Orazio, e rammenta, che vietatigli i caldi bagni di Baje, costringevalo ad usa-

(1) L. XIX. C. VIII.
(2) L. XXIX. C. I.
(3) In Aug. C. LIX. & LXXXI.
(4) Loc. cit.
(5) Svet. in Jul. C. XLIII.
(6) Dio. loc. cit.

Digitized by Google

uſare de' freddi anche di mezzo verno (1), col qual rimedio credeva Muſa di prevenire o di cacciare qualunque ſorta d' infermità; ma non ſempre gli venne fatto; che uſandone col giovane Marcello Nipote d' Auguſto, ei ne morì (2). Franceſco Atterbury Veſcovo di Rocheſter in un libro ſtampato in Londra dopo ſua morte l' anno 1740. pretende, che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Muſa, e che abbial deſcritto ſotto il nome di Japi (3) Medico di Enea. Ma le pruove da lui addotte non ſon ſembrate abbaſtanza probabili agli Autori della Biblioteca Britannica (4); e io penſo che ſi poſſa dire a queſto luogo lo ſteſſo, che detto abbiamo altrove della menzione, che vuolſi da alcuni che lo ſteſſo Virgilio abbia fatta di Orazio.

IX. Queſti furono i più illuſtri Medici, che al tempo, di cui parliamo, fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da varj Autori. Un Marco Antonio Aſclepiade Medico di Auguſto ſi nomina da molti antichi Scrittori (5), e un' onorevole Iſcrizione da que' di Smirne ſua patria innalzatagli leggeſi nella Raccolta del Muratori (6). Un Cratero veggiam nominato da Cicerone (7). Un Glicone Medico del Conſole Panſa

tro-

(1) L. I. Ep. XV.
(2) Dio. loc. cit.
(3) En. XII.
(4) T. XV. pag. 377.
(5) Svet. in Aug. C. XCI. Vell. Paterc. L. II. C. LXX.
(6) T. II. pag. DCCCLXXXVIII.
(7) L. XII. ad Att. Ep. XIII.

Digitized by Google

trovasi presso Svetonio (1); e abbiamo una lettera di Bruto a Cicerone (2), in cui glielo raccomanda, poichè era caduto in sospetto di avere avvelenata la ferita da quel Console ricevuta nella battaglia di Modena. Antistio Medico di Cesare si nomina dallo stesso Svetonio (3). Molti ancora ne annovera Plinio alla rinfusa (4). *Multos praetereo Medicos, celeberrimosque: ex iis Cassios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, Rubrios.* Ma ei non distingue a qual tempo vivessero. Molti certo doveano essere in Roma al tempo stesso; perchè pare, che vi fosse ancora divisione di cure e d'impieghi. Così noi troviamo nominato in un'antica Iscrizione di questi tempi *Silicius Medicus ab oculis* (5), e in un'altra *Ti. Claudio Medico Oculario* (6). Anzi alcune Medichesse ancora noi troviam nominate nelle antiche Iscrizioni presso il Grutero (7); ma forse questo nome si dava alle levatrici. Ben soggiugne Plinio una cosa, la qual ci mostra, a quanto prezzo ponessero allora i Medici la loro assistenza. Perciocchè dice, che gli Imperadori pagavan loro ogni anno ducento cinquanta mila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a seimila ducento cinquanta scudi Romani. Anzi continua Pli-

(1) In Aug. C. XI.
(2) Epist. Cic. ad Brut. VI.
(3) In Jul. C. LXXXII.
(4) L. XXIX. C. I.
(5) Murat. Thes. Inscr. T. II. p. CMXXVII.
(6) Ib. p. CMXLV.
(7) Vet. Inscr. pag. DCXXXV. DCXXXVI.

Digitized by Google

Plinio a dire, che un cotale Quinto Stertinio pretese di mostrarsi benemerito della Corte servendola al prezzo di cinquecentomila sesterzj, ossia dodici mila cinquecento Scudi Romani, mentre poteva, servendo il pubblico, averne fino a seicento mila; e finalmente aggiugne, che lo stesso annuale stipendio fu dall'Imperador Claudio assegnato a un fratello del mentovato Stertinio, ed altri somiglianti esempj produce di Medici coll'arte loro stranamente arricchiti. Tutte queste notizie ho io qui voluto raccogliere, benchè alcune appartengano a età posteriore, per mostrare, a qual prezzo si conducessero allora i Medici; e perchè si vegga, quanto noi siam tenuti a' valorosi Medici d'oggidì, che non essendo certamente inferiori in merito agli antichi, pur nondimeno non ci fanno costar sì cara la cortese opera loro. Per ultimo è ad avvertire, che in una Iscrizione riferita nella gran Raccolta del Muratori trovasi nominata *Schola Medicorum* (1), dal che egli raccoglie, che fin da' tempi di Augusto vi avesse in Roma pubblica scuola di Medicina; perciocchè sembra che ivi si parli di un Liberto di Livia moglie di Augusto.

X. Rimane ora a vedere, come di sopra si è accennato, se tutti i Medici in Roma fossero schiavi: questione assai agitata da alcuni Moderni Scrittori, singolarmente in Inghilterra; poichè avendo il Middleton l'anno 1726. pubblicata in Londra una Dissertazione *De Medicorum*

(1) Thes. Inscr. T. II. pag. CMXXIV.

Digitized by Google

rum apud Veteres Romanos conditione, in cui si sosteneva, che tutti erano schiavi, Carlo de la Motte gli rispose con un libro stampato pure in Londra l'anno 1728., intitolato: *Essai sur l'état & sur la condition des Medecins chez les Anciens*. E avendo il Middleton replicato in sua difesa, un'Altra Opera in Latino attribuita a M. Ward uscì alla luce in Londra nello stesso anno col titolo: *Dissertationis V. R. Middletoni de Medicorum Romæ degentium conditione ignobili & servili defensio examinata*. Anche Daniello Winck pubblicò l'anno 1730. in Utrecht una Latina Dissertazione contro l'opinione del Middleton con questo titolo: *Amœnitates Philologico-Medicae, in quibus Medicina a servitute liberatur*; per tacere di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno a' quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegero stampato l'anno 1740. in Helmstad *Historia litis de Medicorum apud veteres Romanos degentium conditione*. Prima di tutti i sopraccitati Autori avea scritto su questo argomento Jacopo Spon, come sopra si è detto, con una Dissertazione (1), in cui entra a provare, che i Medici tra' Romani non erano schiavi, ma Cittadini Romani. Troppo ampio Trattato richiederebbesi ad esaminare tutte le ragioni, che dall'una e dall'altra parte sono state recate. A dire in breve ciò, ch'io ne sento, è certo primieramente, che molti Medici erano schiavi, benchè poi da' lor padroni medesimi posti in li-

(1) Récherches Curieuses d'Antiquité Diss. XXVII.

Digitized by Google

bertà. Tale abbiam veduto che fu Antonio Musa; e tali pure eran que' molti Medici, i quali nelle Iscrizioni dello Spon pubblicate a mostrare che i Medici non erano schiavi, son detti Liberti. Anzi attualmente schiavo sembra che fosse il Medico di Domizio a' tempi di Cesare rammentato da Seneca (1): *Imperavit* (Domitius) *Medico eidemque servo suo, ut sibi venenum daret*. E' certo inoltre, che Medici vi erano in Roma, i quali non avevano il diritto della Romana Cittadinanza. Cesare ed Augusto, come si è detto concederon loro un tal privilegio: dunque non l'avevan essi dapprima; e quindi è falso ciò, che lo Spon ed altri affermano, che tutti i Medici fossero Cittadini Romani, quando parlar si voglia de' tempi anteriori a Cesare. Anzi io credo, che si possa con certezza affermare, che fino a' tempi di Plinio niun de' Romani esercitò quest' arte. Egli il dice apertamente: *Solam hanc artium Graecarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu* (2). Quindi soggiugne, che pochi assai ancora erano que' Romani, che di essa avessero scritto; e questi ancora si erano in certo modo gittati tra' Greci, grecamente scrivendo. *Pauciſſimi Quiritium attigere, & ipſi ſtatim ad Graecos transfugę*. Pare che dopo un tal detto di Plinio non vi abbia luogo a dubitarne. Egli è vero, che alcuni Medici trovansi nominati nelle Iscrizioni pubblicate dallo Spon, che hanno nomi Romani. Ma in primo luogo alcune

(1) De Benef. L. III. C. XXIV
(2) L. XXIX. C. I.

Digitized by Google

ne di quelle Iscrizioni non hanno indicio alcuno, da cui si possa conoscere, se sia di tempo anteriore a quello, di cui parla Plinio, ovver posteriore; anzi alcune son certamente di più tarda età, e appartenenti all' Impero di Domiziano, di Trajano, e de' lor Successori. Inoltre il nome Romano non basta a provare l' Origine e la Cittadinanza Romana. Abbiam veduto di sopra nominarsi da Plinio parecchi Medici, che al nome sembran Romani, i Cassii, gli Albuzii ec., e nondimeno essi non eran certo Romani; poichè Plinio stesso soggiugne, che niun de' Romani avea finallora esercitata quest' arte. Gli schiavi, quando erano manomessi, prendevano comunemente il nome del loro liberatore, e talvolta dimenticavano in tutto il nome loro natio. Chi sa qual fosse l' antico nome Africano del Poeta Publio Terenzio? Ei non vien mai chiamato altrimenti che dal nome dell' antico suo Padrone. La stretta e intrinseca amicizia, che co' più ragguardevoli Cittadini ebbero alcuni Medici in Roma, è anch' essa troppo debole pruova a mostrare che questi ancora fossero Cittadini. Chi più accetto a' Grandi di Roma di Panezio, di Polibio, e di altri Greci? Anzi anche per riguardo agli schiavi, basta legger le lettere di Cicerone al suo Liberto Tirone per conoscere, che questi ancora, quando se ne rendevano degni, godevano della più amichevole confidenza de' lor Signori. Egli è vero finalmente, che l' arte della Medicina da Cicerone si dice onesta, ma in confronto di quelle, che son

Digitized by Google

vergognose e vili, e onesta per riguardo a quella classe d' uomini, che la esercitano. *Minimeque*, dice egli (1) *artes hae probandae, quae ministrae sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, sartores, piscatores, ut ait Terentius ..... Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quaeritur, ut Medicina, ut Architectura, ut doctrina rerum honestarum, hae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae.* Si può dunque a mio parere concedere allo Spon e a' suoi seguaci, che non tutti i Medici fossero schiavi; ma che tutti fossero Cittadini innanzi al privilegio di Cesare e di Augusto, e che tra essi ve ne avesse ancora de' veri Romani, questo non sembra che essi il provino, nè si possa sì agevolmente provare.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. MEntre in questa maniera andavano i Romani perfezionandosi nello studio delle Scienze tutte e dell' Arti liberali, venivano ancora sempre più avanzandosi in quella, che al buon reggimento della Repubblica più d' ogni altra è necessaria, cioè nella Giurisprudenza. Era questo uno studio onorevole non meno, che vantaggioso. Un dotto Giureconsulto era sempre affollato da numeroso stuolo di Cittadini, al-

(1) De Offic. L. I. n. 42.

Digitized by Google

altri a chieder consiglio, altri ad apprendere la scienza delle leggi. Anzi era generale il costume, di cui abbiamo moltissime pruove negli antichi Scrittori, che in sul fare del giorno accorressero numerose schiere di Clienti alla casa del loro Avvocato, quasi a fargli corteggio. La maniera stessa, con cui essi rendevano le lor risposte, spirava la gravità e la grandezza del Romano Impero; perciocchè seduti su una specie di trono udivano le proposte e rispondevano. *Ego* dice Cicerone (1), *aetatis potius vacationi confidebam, cum praesertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere*. E tal era l' onore e il vantaggio di questo loro esercizio, che taluno per non interromperlo ricusava di salire alla dignità stessa del Consolato. *Io penso*, scrive Cicerone ad Attico (2), *che Aquilio* (famoso Giureconsulto) *non sarà tra' candidati del Consolato, perciocchè egli ricusa di esserlo, e giura di essere infermo, e reca a sua scusa il regnar, ch' e' fa ne' Giudicj*. Ma veggasi singolarmente l' eloquente tratto di Cicerone in lode di questa scienza (3), ove egli mostra, quanto di onore, di autorità, di benevolenza ella arrechi a chi la professa; che tutti i più ragguardevoli e i più illustri Cittadini Romani eransi sempre ad essa applicati; che

(1) De Legib. L. I. n. 3.
(2) L. I. Ep. 1.
(3) De Orat. L. I. n 45.

Digitized by Google

niun più dolce, e più onorevol conforto potea nella sua vecchiezza avere un uomo, passato per le più luminose cariche della Repubblica, che il vedersi affollati intorno tutti i suoi concittadini, a chiedergli ne' loro dubbj parere e consiglio; e che la casa di un dotto Giureconsulto potevasi giustamente chiamare l' oracolo della Città tutta.

II. Non è quindi a stupire, che grandissimo fosse il numero di quegli, che a questo studio si rivolgevano. Ma, come suole avvenire, pochi furon coloro, che in esso acquistarono singolar fama. Di questi ancora io sceglieronne tre soli a dirne alcuna cosa più in particolare. Non vi è forse materia, in cui sia men necessario il distendersi a ragionarne ampiamente: tanti sono gli autori, che l' hanno illustrata. Se ne può vedere il Catalogo presso il Fabricio (1), a cui molti altri più recenti se ne potrebbono aggiugnere, e singolarmente l' altre volte lodato Avvocato Terrasson, che nella dottissima sua Storia della Romana Giurisprudenza ha diligentemente raccolto, ed esaminato quanto ad essa appartiene. Quinto Muzio Scevola è il primo, che ci si offre a ragionarne. A conoscere le virtù e il sapere di questo grand' uomo, basta leggere ciò, che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè pubblica nè privata di giurisprudenza; ma molti ciò non ostante ac-

(1) Bibl. lat. T. II. p. 532. &c.

Digitized by Google

accorrevano ad udire le ſagge riſpoſte, ch' egli dava a coloro, che a lui venivano per conſiglio; e queſto ſteſſo era un utiliſſimo Magiſtero, di cui Cicerone confeſſa di eſſerſi giovato aſſai (1). A un profondo ſaper delle leggi congiungeva egli una robuſta eloquenza. Quindi Craſſo preſſo Cicerone di lui parlando, così dice (2). *Q. Scaevola aequalis & collega meus, homo omnium & diſciplina juris civilis eruditiſſimus, & ingenio prudentiaque acutiſſimus, & oratione maxime limatus atque ſubtilis, atque, ut ego ſoleo dicere, juriſperitorum eloquentiſſimus, eloquentium juriſperitiſſimus*. Quintiliano ancora gli dà luogo tra quelli, che nella Giurisprudenza inſieme e nell' Eloquenza eranſi acquiſtati gran nome (3). Uomo al medeſimo tempo di probità inſigne era a tutta la Repubblica eſempio e modello d' ogni più bella virtù. Memorabile è il fatto, che di lui narra Tullio (4), cioè, che volendo egli fare acquiſto di un campo, e fattone già la ſtima, avendo cercato al venditor di vederlo, poichè ebbelo eſaminato, diſſe ſpontaneamente, che il prezzo, a cui era ſtato ſtimato, non ne uguagliava il valore, e una ſomma aſſai maggiore gliene fece contare. Per queſta ſua integrità fu in odio a quelli, a cui eſſa era e uno ſpiacevol rimprovero, e un rigido freno (5);

(1) De Cl. Orat. n. 89.
(2) De Orat. L. I. n. 39.
(3) L. X C. III.
(4) De Offic. L. III. n. 15.
(5) Cic. pro Plancio n. 13.

Digitized by Google

e questa per avventura fu la cagione dell' infelice sua morte; perciocchè egli ne' funerali di C. Mario fu per mano di uno scellerato crudelmente ucciso (1). Intorno a questo, e agli altri Scevola, che furon celebri in Roma singolarmente pel loro sapere nella Giurisprudenza, veggansi le Annotazioni del P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù poste al fine del primo Libro dell' *Oratore* di Cicerone da lui di fresco tradotto, e dato alle stampe; nelle quali con diligenza assai maggiore, che non abbian fatto comunemente gli altri Spositori, ha accuratamente distinte ed esaminate le cose, che a ciaschedun di essi appartengono. Quegli, di cui qui favelliamo, fu certamente uno de' più illustri Giureconsulti, che vivessero in Roma, e secondo il parere del Terrasson (2) e di molti altri Scrittori, fu egli il primo, che a qualche ordine e divisione riducesse il Diritto Civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri, i quali dagli antichi Giureconsulti sono spesso allegati.

III. A Q. Muzio Scevola sottentrò nella fama di valentissimo Giureconsulto Servio Sulpicio Rufo. Di lui, oltre il parlarne, che fanno tutti gli Autori, che dell' antica Giurisprudenza han favellato, abbiamo una Vita con somma erudizione e con egual diligenza descritta da Everardo Ottone, e stampata in Utrecht l' anno

(1) Id pro Roscio Amer. n. 12.
(2) Hist. de la Jurisprud. Rom. p. 229.

Digitized by Google

anno 1737. Ma i moderni Scrittori non posso-no, che raccogliere ed esaminare ciò, che ne han detto gli antichi. Or questi ci parlano di Sulpicio, come di uno de' più grandi uomini, che mai fossero in Roma. Tralascio gli encomj, che ne fa Quintiliano, il quale altamente ne celebra l' Eloquenza (1); e Gellio, che autore del diritto Civile il chiama, e uomo di molta letteratura (2). Mi basti il riferire gli Elogi, di cui l' onorò Cicerone, il quale oltre l' averne più volte parlato in somma lode, così di lui più espressamente ragiona nel libro degli Illustri Oratori: *Ed io non saprei*, dice (3), *chi altri mai con più impegno allo studio dell' Eloquenza si rivolgesse, e di tutte le Arti Liberali. Ne' giovanili studj ci esercitammo insieme, e insieme ei venne meco a Rodi affin di rendersi più colto ancora e più dotto. Poichè ne fu ritornato, a me pare, ch' egli amasse meglio di ottenere il primo luogo nella seconda scienza,* (cioè nella Giurisprudenza) *che nella prima* (cioè nell' Eloquenza) *il secondo. Io non so, se avrebbe egli ancora potuto forse uguagliarsi a' primi nel perorare. Ma volle anzi superar di gran lunga, ciò che di fatto avvenne, tutti gli altri non della sua solamente, ma ancora delle passate età nella scienza del Civile Diritto.* E avendo Bruto interrogato quì Cicerone, se a Scevola ancora egli l' antiponesse. *Sì certo*, soggiunge egli, *che io penso, che*

(1) L. X. C. I. L. XII. C. III.
(2) L. II. C. X.
(3) N. 40. &c.

Digitized by Google

grande esperienza nel Diritto Civile avesse e Scevola ed altri molti, ma che Sulpicio solo ne sapesse ancor l' arte; il che non avrebbe egli ottenuto colla sola scienza, se non avesse oltre ciò appresa l' arte, con cui e la materia tutta dividere nelle sue parti, e svolgere colle diffinizioni le cose occulte, e colle spiegazioni dichiarare le oscure, e veder prima, e poscia distinguere ciò, che vi fosse d' ambiguo, e avere in somma una regola, con cui dal falso discernere il vero, e conoscere quai conseguenze da qualunque proposizione scendessero, e quali no. Perciocchè egli di quest' arte, che è la migliore di tutte, fece uso ad illustrar quelle cose, che da altri prima facevansi o dicevansi confusamente. Dopo le quali parole aggiugne ancor Cicerone, che *non dalla sola Dialettica usò a tal fine Sulpicio, ma della Letteratura ancora, e dell' Eloquenza, come agevolmente*, egli dice, *si può da' suoi scritti raccogliere, a cui non v' ha altri, che possano paragonarsi*. Così Cicerone.

IV. Ma altra troppo più bella occasione se gli offerse a mostrare, in quanta stima egli avesse Sulpicio. Nel principio della Guerra Civile, che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio assediava Modona, Sulpicio fu uno de' tre deputati dal Senato a recargli in suo nome autorevol comando di abbandonarlo. Egli benchè cagionevole per malattia si pose in viaggio; ma appena giunse al campo, e morì. Pervenutane la nuova a Roma, il Console Pansa propose in Senato, che pubblici e solenni onori si decretassero al Defunto. Recitò allor Cicero-

ne

Digitized by Google

ne la nona delle ſue Filippiche, che altro in ſomma non è, che un' Orazion funebre di Sulpicio, ed un perfetto modello di tali Ragionamenti. Eſsa non ſi può leggere ſenza un dolce ſenſo di tenerezza, e ben ſi ſcorge, che l' Oratore non cerca di adular la memoria dell' eſtinto amico, ma tutti paſſionatamente eſprime i ſinceri ſentimenti del ſuo cuore. Un ſolo paſso io quì recheronne proprio dell' argomento, di cui trattiamo, ove Cicerone loda l' inſigne ſaper di Sulpicio nella Giuriſprudenza: *Nec vero ſilebitur*, dice egli (1), *admirabilis quaedam & incredibilis, & pene divina ejus in legibus interpretandis, aequitate explicanda, ſcientia. Omnes ex omni aetate, qui hac in Civitate intelligentiam juris habuerunt ſi unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non ſunt comparandi. Neque enim ille magis juris conſultus, quam juſtitiae, fuit. Itaque quae proficiſcebantur a legibus & a jure civili, ſemper ad facilitatem aequitatemque referebat, neque coſtituere litium actiones malebat, quam controverſias tollere.* Ma tutta degna è d' eſser letta queſta patetica eloquente Orazione, e ſingolarmente il decreto, con cui egli la conchiude, proponendo al ſenato, che una pedeſtre ſtatua di bronzo a pubbliche ſpeſe ſi alzi a Sulpicio nel foro, intorno a cui ſi facciano ſolenni giuochi, che l' onorevol cagion di ſua morte ſcolpita ſia nella baſe, e che a lui ſi rendano i più ſolenni onori, che a' più grandi uomini,

(1) N. 5.

ni, e a' più benemeriti della Repubblica rendere si solevano. Il parere di Cicerone fu interamente seguito, e il Giureconsulto Pomponio, che visse nel secondo secolo dell' Era Cristiana, afferma (1), che la statua di Sulpicio vedevasi tuttora in Roma presso i Rostri detti d' Augusto. Una lettera scritta da Sulpicio a Cicerone, per consolarlo nella morte della diletta sua Tullia, si è conservata (2), e può giustamente proporsi per modello di tali lettere di conforto. Ma ciò, che più appartiene al nostro argomento, molto aveva egli scritto intorno al Diritto Civile, e il mentovato Pomponio afferma, che presso a centottanta libri aveane egli lasciati (3), de' quali varj frammenti ci son rimasti nelle collezioni delle leggi Romane.

V. Il terzo celebre Giureconsulto fu Pubblio Alfeno Varo, Cremonese di patria, che fiorì a' tempi di Augusto. Il comun sentimento degli Scrittori appoggiato a un passo di Orazio (4), si è ch' ei fosse dapprima calzolajo; e che poscia dal suo ingegno portato a cose più grandi, gittata la lesina e il cuojo, si applicasse alle leggi. Il sopraccitato Everardo Ottone alla Vita di Sulpicio, di cui abbiam favellato, una Dissertazione ha aggiunto, in cui prende a combattere questa opinione, mostrando, ch' ella non è ab-

(1) De Origine Juris.
(2) L. IV. ad Fam. Ep. V.
(3) V. Ottonis Vit. Sup. pag. 91.
(4) L. I. Sat. III. v. 130.

Digitized by Google

è abbastanza fondata, e che il Varo, di cui parla Orazio, diverso è dal celebre Giureconsulto. E una lettera ancora di Cristefido Wetlero, sullo stesso argomento abbiam negli atti di Lipsia (1). Io non voglio entrare in tal quistione, che poco finalmente monta il sapere, di qual nascita egli fosse. Ciò che è certo si è, che egli fu uno de' più famosi Giureconsulti di questo tempo. Una grande Raccolta di Decisioni Legali fu da lui fatta, e divisa in XL. libri, intitolati Digesti, che dagli antichi Giurecosulti vengono spesso citati (2), e da Gellio ancora (3), che il dice discepolo di Sulpicio, *e nelle cose antiche non negligente*. La stima, che col suo sapere egli erasi acquistata in Roma, fu cagione, che dopo morte solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese (4), e una medaglia a lui coniata, nella quale egli è chiamato *Alfinius*, vedesi nella Raccolta delle Medaglie di famiglie Romane pubblicata dal Vaillant (5).

VI. Questi e molti altri Giureconsulti, che allo stesso tempo fiorirono in Roma, molta luce arrecarono certamente alle leggi Romane. Ma ciò non ostante era in esse ancor quel disordine, che sembra ad alcuni eservi ancora al presente; cioè un' infinita moltitudine di leggi, oscure spesso e intralciate, e che talora pare-

va-

(1) An. 1711. p. 21.
(2) V. Ottonis Dissert. De Alfeno Varo. Terrasson. Hist. de la Iurispr. Rom. pag. 233.
(3) L. VI. C. V.
(4) Vet. Scholiast. ad Horat. l.c.
(5) Tab. VI. Fig. I.

Digitized by Google

vano opporsi l' una all' altra . Dolevasi di ciò il medesimo Cicerone , e a' Giureconsulti medesimi ne attribuiva la colpa , i quali o per imporre più facilmente agli ignoranti , o per coprire l' ignoranza lor propria , con mille divisioni e distinzioni affettate , altro non facevano, che confonder le leggi e tutta sconvolgere la Giurisprudenza . *Sed Jureconsulti sive erroris objicendi causſa , quo plura & difficiliora scire videantur , sive , quod similius veri est , ignoratione docendi (nam non solum scire aliquid artis est , sed quaedam ars etiam docendi) saepe quod positum est in una cognitione , id in infinita dispertiuntur* (1) . Livio ancora rammenta la soverchia moltitudin di leggi , da cui la Giurisprudenza era in certa maniera sopraffatta ed oppressa . *Decem Tabularum leges perlatae sunt , quae nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique est juris* (2) . A questo disordine , come altrove abbiam detto , aveva in animo di rimediar Giulio Cesare , col ridurre a certi capi determinati tutto il Civile diritto , e ristringere quella infinita e disordinata moltitudin di leggi (3) ; ma questo ancora insieme cogli altri vasti disegni , che a vantaggio di Roma andava egli volgendo in pensiero , fu dall' immatura sua morte troncato . Augusto riformò varie leggi , molte ne annullò , ne pubblicò molte , ma a formare un corpo di leg-

(1) De leg. L. II. n. 19.
(2) L. III. C. XXXIV.
(3) Svet, in Iul. C. XLIV.

Digitized by Google

leggi unito, chiaro, e preciſo, nè egli, nè alcun de' ſuoi Succeſſori penſarono per lungo tempo.

CAPO VII.

Gramatici, e Retori.

I. DOpo avere eſaminati i progreſſi, che in ciaſcheduna ſcienza fecero i Romani, rimane ora a dir qualche coſa de' mezzi, ch' eſſi ebbero ad iſtruirſi, e che concorſero ad accendere ſempre maggiormente in eſſi l' amore alle lettere, e ad agevolarne gli ſtudj. E prima le pubbliche ſcuole. Io non favello quì de' Filoſofi; che, a parlar con rigore, non tenevano eſſi ſcuola, in cui poteſſe ognuno, pagando al Precettore la dovuta mercede, iſtruirſi nella Filoſofia. Erano anzi amichevoli conferenze, e diſpute erudite, in cui radunandoſi inſieme quegli, che di cotali ſtudj ſi dilettavano, ſi trattenevano diſſertando or ſu una, or ſu altra quiſtione; e lecito era ad ognuno il dire liberamente ciò, che ne ſentiſſe. Del che ſi è già parlato altrove. Pubbliche ſcuole erano propriamente quelle, che ſi tenevano da' Gramatici, e da' Retori. Alcuni di queſti ſono ſtati già da noi nominati nell' Epoca precedente. Molti altri, che fiorirono al tempo, di cui parliamo, ſi annoverano da Svetonio ne' due libri da lui ſcritti ſu queſto argomento; e quindi non fa biſogno, ch' io ne ragioni diffuſamente. Invece adunque di teſſere una lunga, e nojoſa ſerie di Gramatici e di Retori

Digitized by Google

tori illustri, solo accennerem qualche cosa alla Storia di quest' arti appartenente. E quanto a' Gramatici il loro impiego dapprima fu singolarmente spiegare, dichiarare, commentare i Poeti: *Sunt enim explanatores*, dice Cicerone (1), *ut Grammatici Poetarum*: ove vuolsi avvertire, che per lungo tempo solevano i Gramatici commentare i soli Poeti Greci. Quinto Cecilio Liberto di Attico fu il primo, al dir di Svetonio, che intrapreſe a spiegare Virgilio, e gli altri recenti Latini Poeti (2). Essi dicevansi ancora *Literati*, o *Literatores*, col qual nome indicavasi un uomo non già profondamente istruito, ma leggermente tinto nella Letteratura (3). Il nome non era molto onorevole, e pare che degni di molta stima non fossero la più parte degli antichi Gramatici. Ma col decorso del tempo ottennero maggior nome. Perciocchè presero ad insegnare ancora i principj della Rettorica, e l' uso di quelle figure, che a' giovani sogliono insegnarsi, acciocchè in tal modo potessero i lor discepoli passare già bastevolmente istruiti alle scuole de' Retori (4). Le Declamazioni ancora comechè proprie fosser de' Retori, furono da' Gramatici nelle loro scuole introdotte, e in esse così felicemente si esercitarono alcuni di loro, che dal tenere scuola passarono a perorare nel foro,

(1) De Divin. L. I. n. 51.
(2) De Ill. Gram. C. XVI.
(3) Id. C. V.
(4) Svet. Ib. Quintil. L. II. C. I.

Digitized by Google

foro, e di Gramatici divennero Oratori (1); e talun di essi venne in sì grande stima, che i più ragguardevoli Cittadini Romani, quando doveano pubblicamente arringare, a lui ricorrevano, perchè scrivesse lor le Orazioni; come essere avvenuto a L. Elio raccontano Cicerone (2) e Svetonio (3); da' quali egli è appellato uom dotto, e nelle Greche e nelle Latine lettere eruditissimo. Esaminavano essi ancora, quali fosser le vere, quali le supposte opere degli Autori, e quali i passi per frode o per ignoranza in essi intrusi, e gli correggevano secondo il bisogno. Di tutti questi, e di altri somiglianti impieghi de' Gramatici veggasi Quintiliano, che ne ragiona colla consueta sua esattezza e riflessione (4), e tra' Moderni Giannernesto Emanuele Walchio nelle due Diatribe *de Arte Critica Veterum Romanorum* stampate in Jena gli anni 1748. e 1749. Intorno poi alla maniera da essi tenuta nell' insegnare, veggasi la Dissertazione di Giovanni Oliva *De antiqua in Romanis scholis Grammaticorum disciplina* stampata in Venezia l' anno 1718., e una Diatriba di Gian Giorgio Walchio *De variis modis literas colendi apud Romanos*, inserita ne' suoi Parerghi Accademici.

II. Nè i soli fanciulli andavano alle scuole de' Gramatici ad apprendervi i primi semi della Letteratura, ma spesso ancora vedevansi le loro

(1) Svet. Ib.
(2) De Cl. Orat. n. 56.
(3) Ib. C. III.
(4) L. II. C. I.

Digitized by Google

loro scuole da' più grandi e da' più dotti uomini di Roma onorate, e chiamati erano ad ammaestrare i figliuoli de' primarj Patrizj, e degli Imperadori. Così Cicerone essendo attualmente Pretore recavasi spesso alla scuola di Antonio Gnifone (1). Così Sallustio e Asinio Pollione onorarono dell'amicizia loro Attejo, per la moltiplice erudizione soprannomato il Filologo, da cui anche furono a compilare le loro Storie ajutati (2). Così Verrio Flacco fu da Augusto destinato Maestro a' suoi Nipoti, e chiamato alla Corte a tenervi la sua scuola (3). Viderfi anche alcuni di essi sollevati a onorevoli impieghi, come Cajo Giulio Igino, e Cajo Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue Biblioteche. Ove vuolsi di passaggio riflettere, che le Opere, che abbiamo sotto il nome di Igino, gli son supposte, come comunemente si crede, e ancorchè fossero da lui scritte, non è quì a farne menzione, poichè secondo alcuni ei fu Spagnuolo, secondo altri Alessandrino (4). Maggiore ancor fu l'onore, a cui salirono il sopraddetto Verrio Flacco, e Orbilio; perciocchè una statua fu ad ambedue innalzata, a quello in Palestrina, detta allora Preneste, a questo in Benevento (5). Nè onori soltanto, ma ricchezze ancora non ordinarie raccolsero alcuni Gramatici dalla loro scuola.

Il

(1) Svet. C. VII. Macrob. L. III. C. XII.
(2) Svet. C. X.
(3) Id. C. XVII.
(4) Id. C. XX. Fabric. Bibl. Lat. L. II C. I.
(5) Svet. C. IX. & XVII.

Digitized by Google

Il detto Verrio per l'ammaestramento de' Nipoti d' Augusto avea ogni anno cento mila sesterzj, ossia due mila cinquecento scudi Romani, e fino a quattrocento mila sesterzj, ossia dieci mila scudi Romani traeva dalla sua scuola Lucio Apulejo (1), benchè alcuni vogliono, che a questo luogo di Svetonio invece di *quadringentis* si debba leggere *quadragenis*, che farebbono mille scudi Romani. Quindi avvenne, che e molti erano coloro, che aprivano scuola di Gramatica, talchè a qualche tempo ve n' ebbe in Roma di cotali scuole oltre a venti, e tutte illustri (2), e non i soli schiavi e liberti, ma Cittadini ancora, e Cavalieri Romani professavan quest' arte, fra' quali da Svetonio vengono nominati L. Elio, e Servio Claudio (3).

III. La moltitudine de' Gramatici, ch' era in Roma, fu probabilmente l' origine del coltivamento degli studj in altre Città d' Italia. Fino a questi tempi appena troviamo alcun cenno di lettere, che fiorissero di quà dall' Apennino. Roma come era il centro, a cui tutti si riducevano i più grandi affari, così era ancora la sede di tutte le scienze. E se eravi nelle Provincie alcuno, che dal suo ingegno portato fosse agli studj, e che sperasse in essi di acquistarsi nome, venivane tosto a Roma, ove era certo, che nè pascolo alle sue brame, nè premio alle sue fatiche non gli sarebbe mancato. Ma i Gra-

(1) Id. C. III. & XVII.
(2) Id. C. III.
(3) Ibid.

Digitized by Google

matici in Roma all' età ſingolarmente di Ceſare, e di Auguſto erân creſciuti a ſegno, che non potendo tutti trovar diſcepoli, colla iſtruzion de' quali vivere ed arricchirſi, cominciarono a ſpargerſi ancora per le altre Provincie d' Italia, e ad aprirvi pubbliche ſcuole. *In Provincias quoque*, dice Svetonio (1), *Grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctiſſimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia Togata, inter quos Octavius Teucer & Siſcennius Jacobus, & Oppius Cares, hic quidem ad ultimam aetatem, & cum jam non greſſu modo deficeretur ſed & viſu.* La Gallia Togata, come ad ognuno è noto, è la ſteſſa che la Ciſalpina, che comprende ſingolarmente la Lombardia, e queſta ſembra perciò che foſſe il paeſe, in cui dopo Roma ſi cominciaſſero più che altrove a coltivare le ſcienze. In fatti veduto abbiamo di ſopra, che Virgilio in Cremona prima, e poſcia in Milano atteſe giovanetto agli ſtudj; il che conferma, che Precettori vi erano in quelle Città. Un Epitaffio di Pudente Gramatico a' tempi d' Auguſto, fu già ſcoperto in Bergamo nella Chieſa di S. Agata, ed è il ſeguente.

PUDENS M. LEPIDI I. GRAMMATICUS
PROCURATOR. ERAM. LEPIDÆ. MORESQ.
REGEBAM DUM. VIXI. MANSIT.
CÆSARIS. ILLA. NURUS PHILOLOGUS.
DISCIPULUS.

Intor-

(1) Ibid.

Digitized by Google

Intorno al qual Epitaffio, da cui pare che si ricavi, che questo Pudente tenne in Bergamo pubblica scuola, una bella ed erudita Dissertazione abbiamo alle stampe dell' Abate Pierantonio Serassi (1).

IV. I Retori, a' quali ora facciam passaggio, e più tardi e più difficilmente che non i Gramatici, ottennero in Roma sede ed onore. Si è veduto nell' Epoca precedente, che alcuni Greci avean cominciato a tenere in Roma scuola pubblica d' Eloquenza; ma che l' anno 592. per ordine del Senato furon costretti a partirne; e si è esaminato, qual fosse il motivo di sì severo decreto. Ma dappoichè la conquista della Grecia trasse a Roma in sì gran numero i più colti uomini, che vi fiorivano, e poichè i Romani deposta ebbero quella austera avversione, che nutrito aveano per lungo tempo contro ogni Letteratura, egli è probabile, che molti Retori Greci riapriffero in Roma le loro scuole, e che i Romani volentieri vedessero la lor gioventù ad esse accostarsi. Certo si è già veduto di sopra, che i più valenti tra' Greci scelse Cornelia ad istruire nell' Eloquenza i due Gracchi suoi figli, e fra gli altri Diofane di Mitilene; e che i più celebri Retori Greci furon da Cicerone nella sua fanciullezza uditi. Ma di essi non parla Svetonio il quale solo de' Latini Retori ci ha lasciate alcune memorie. Narra egli adunque (2), che alcuni Romani a imitazione de' Greci presero essi

T 2 pure

(1) Raccolta d' Opusc. Scient. T. XLI.
(2) De Cl. Rhet. C. I.

Digitized by Google

pure a tenere scuola d' Eloquenza, e a prendere perciò il nome di Retori Latini. Ma appena avean essi cominciato, che furon costretti a tacere. Ecco il grave e severo decreto di Gneo Domizio Enobarbo, e di Lucio Licinio Crasso Censori contro di essi promulgato l' anno 661. quale da Svetonio (1) e da Gellio (2) ci vien riferito: *Renuntiatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos juventus in ludos conveniat: eos sibi nomen imposuisse Latinos Rhetores: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Majores nostri, quae liberos suos discere, & quos in ludos itare vellent, constituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem, ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter & iis, qui eos ludos habent, & iis, qui eo venire consueverunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.*

V. Questo decreto sembra a prima vista dettato da quel medesimo spirito di austrea rozzezza, che fece per lungo tempo aborrire a' Romani gli studj d' ogni maniera. Ma veramente, se con più attenzion si consideri, noi vedremo, che fu anzi zelo della gloria della Romana Letteratura, che a fare questo decreto condusse i Censori. In fatti è a riflettere, che Crasso uno de' Censori, che il pubblicarono, è quel Crasso medesimo, che come uno de' più valenti Oratori

(1) Ib.
(2) L. XV. C. XI.

Digitized by Google

ri abbiam già veduto lodarsi da Cicerone. Quindi non poteva egli certo aver in odio l'eloquenza, nè bramare che i Romani non la coltivassero. Qual fu dunque il motivo, che alla pubblicazione lo spinse di un tal decreto? Egli stesso cel dice presso Cicerone, il quale a ragionar di ciò lo introduce per tal maniera (1): *Ella è questa una gran selva di cose*, (dice egli parlando degli ornamenti richiesti a ben ragionare), *la quale benchè da' Greci medesimi non bene si comprendesse, e avvenisse perciò a' nostri giovani di dare addietro, anzichè avanzare in quest' arte, nondimeno in questi ultimi due anni vi ebbe ancora alcuni Professori Latini di Eloquenza, i quali io, essendo Censore, aveva con mio editto tolti di mezzo, non già, come io ben sapeva dirsi da alcuni, perchè non volessi, che coltivati fosser gli ingegni de' govinetti, ma anzi perchè io non voleva, che si offuscasse loro l'ingegno, e il solo ardir si accrescesse. Perciocchè i Greci Retori finalmente, qualunque essi si fossero, avevan pure, com' io vedeva, e l'esercizio della lor lingua, e qualche erudizione, e quella cultura ancora, che del sapere è propria. Ma da questi nuovi Maestri null' altro parevami, che apprender potessero i giovani, fuorchè ad essere arditi, il che ancor quando a lodevoli azioni congiungesi, è in ogni modo a fuggire. Or non insegnandosi da essi fuorchè ciò solamente, ed essendo quella, a dir vero, una scuola di impudenza, giudicai dover di Censore di fare in modo, che tal male non*

(1) De Orat. L. I. n. 24.

Digitized by Google

ſerpeggiaſſe più oltre. Le quali coſe non dico io già perchè penſi, che impoſſibile ſia il trattare e ornare latinamente quell' argomento, di cui abbiam favellato; perciocchè la lingua noſtra, e l' indole delle coſe è tale, che quell' antica ed eſimia arte de' Greci ſi può alle leggi noſtre adattare e a' noſtri coſtumi. Ma a ciò fa d' uopo d' uomini eruditi, de' quali in queſto genere niuno ancora è ſtato fra noi. Che ſe un giorno alcuni ne ſorgeranno, dovranno eſſi a' Greci ſteſſi antiporſi. Fin quì Craſſo, dal cui parlare raccoglieſi chiaramente, che non già l' arte de' Retori, ma l' ignoranza di quelli, che l' eſercitavano, avea egli con tal decreto preſa di mira. E' quì ad oſſervare, che Craſſo dice, che in quegli ultimi due anni avean cominciato i Retori latini a introdurſi in Roma. Ora il Dialogo, in cui egli parla, finge Cicerone che ſi teneſſe nell' anno ſteſſo, anzi pochi giorni prima della morte del medeſimo Craſſo, che accadde l' anno 662. Due anni innanzi adunque, cioè l' anno 660. avean eſſi aperte le loro ſcuole; e l' anno ſeguente fu contro lor pubblicato il riferito decreto.

VI. Il primo tra' Retori Latini fu Lucio Plozio Gallo. I dotti Autori della Storia Letteraria di Francia l' anno annoverato tra' loro uomini illuſtri ſolo pel ſoprannome di Gallo (1). Ma già ſi è moſtrato altrove, che argomento troppo debole è queſto a provarlo nativo della Gallia Tranſalpina. Svetonio ci ha conſervata (2) par-

(1) T. I. pag. 83.
(2) De Cl. Rhet. C. II.

Digitized by Google

parte di una lettera di Cicerone a Marco Titinnio, in cui così gli scrive: *Io certo ricordomi, che nella mia fanciullezza, prima di ogni altro prese a insegnare latinamente un cotal Lucio Plozio, a cui facendosi gran concorso, poichè tutti i più studiosi innanzi a lui si venivano esercitando, io dolevami, che ciò a me non fosse permesso. Ma me ne tratteneva l' autorità di dottissimi uomini, i quali pensavano, che da' Retori Greci meglio si esercitassero e si coltivassero gl' ingegni.* E convien dire, che uomo colto ed eloquente fosse creduto Plozio, perchè Cicerone stesso altrove narra (1), che il celebre *Mario amavalo e coltivavalo assai, perchè sperava, ch' egli potesse un giorno narrare le cose da lui operate.* Quintiliano (2), che *tra i Retori Latini, che negli ultimi anni di Crasso tennero scuola, fu singolarmente insigne Plozio;* e altrove (3) dice, che egli scrisse un libro intorno al Gesto. Mi sia quì lecito il dare un saggio di una recente opera sulla Letteratura Francese (4), di cui veggo parlarsi con molta lode da alcuni Giornalisti, ma che a me pare, che troppo sia lontana da quella esattezza e precisione, che in tali opere è necessaria. Nè io so intendere, per qual ragione l' Autore di essa, che altro non fa veramente, che compendiare la Storia Letteraria di Francia de' dotti Maurini,

(1) Pro Archia n. 9.
(2) L. IV. C. II.
(3) L. XI. C. III.
(4) Tableau Hist. des Gens de lettres par M. l' Ab. de I.

Digitized by Google

pure non mai faccia menzione alcuna di tal opera, come se non ne avesse contezza. Ma almeno fosse fedele il compendio, ch' egli ce ne offre. Il peggio si è, che egli non è fedele che nell' adottarne gli errori, ove alcuno ne hanno commesso que' dotti Scrittori; nel rimanente egli travolge a suo piacere i lor sentimenti, e con sicurezza maravigliosa ci narra cose, che evidentemente son false. Nè sia pruova ciò ch' egli ne dice di Plozio (1). Egli afferma, che *Gallia Narbonese fu la sua patria*, e ciò senza alcun fondamento, che *la gloria, ch' ci s' acquistò nella professione di Retore gli meritò il soprannome d' Insigne, conservatogli da Quintiliano*; e Quintiliano, come abbiamo veduto, non dice già ch' egli avesse un tal soprannome; ma che tra' Retori di quel tempo ei fu singolarmente insigne. Aggiugne, che Cicerone si duole di essere stato privo *delle sublimi lezioni di Plozio*; e Cicerone, come abbiam veduto, non ha mai chiamato *sublimi* le lezioni di questo Retore; che Plozio *terminò la sua carriera nell' oscurità di una vecchiezza coperta di gloria e di malattie*; e Svetonio altro non dice, se non, che *diutissime vixit*; e della oscurità, della gloria, delle malattie nè egli nè altro antico Autore non fa parola; che *Quintiliano parla col maggior elogio, che sia possibile, del libro scritto da Plozio intorno al Gesto*; e Quintiliano non dice altro, se non, che Plozio scrisse di tal argomento, e non aggiugne alcun motto di

(1) T. I. pag. 11. &c.

Digitized by Google

di lode: *Qui de geſtu ſcripſerunt circa trmpora illa, Plotius Nigidiuſque.* Ma l'eſattezza di queſto Autore ſi dà a vedere ſingolarmente in queſto paſſo, ch' io quì recherò colle ſue parole medeſime, perchè non credaſi, ch' io ne travolga; o ne eſageri il ſenſo: *Mais tout l' éclat d' une réputation ſi bien établie ne put l' arracher aux perſecutions de l' envie, dont un certain Marcus Coelius fut le Miniſtre le plus acharné. La protection intereſſée, que Marcius accorda qvelque tems à notre célébre Rhéteur, l' abandona bientót à toute la rage de ſes ennemis. Ambiticux de ſe ſurfaire aux ſiecles à venir, il vit avec indignation que l' eloquence fière de Plotius refuſoit de ſe prêter au récit de ſes belles actions; & c' eſt une excellente leçon pour ces gens de lettres ſi jaloux du commerce des Grands.* Convien quì ricordare ciò, che di ſopra ſi è detto, che Mario ſperava, che le ſue impreſe poteſſero venir deſcritte da Plozio; e conviene aggiungere ciò, che narra Svetonio (1), che M. Celio in una ſua Orazione parlò con diſprezzo di Plozio, chiamandolo latinamente *Rhetorem hordearium*. Or il noſtro Autore di Mario, e di Marco Celio par che faccia un uom ſolo, chiamandolo ora Marco Celio, ora Marcio; e dice, ch' egli dopo avere per ſuo intereſſe protetto Plozio, ſperando di eſſere da lui lodato, quando ſi avvidde che Plozio menava di compiacerlo, preſe a perſeguitarlo: coſa di cui non v' ha fondamento alcuno ne-

(2) De Cl. Rhet. C. II.

Digitized by Google

negli antichi Scrittori, e appoggiata solo a' due fatti diversi di sopra accennati, confusi dal nostro Autore in un solo, e travisati a capriccio. E questo basti per saggio di una tal opera, di cui assai poco io varrommi nel decorso di questa Storia; poichè come si è detto, ciò che vi ha di pregevole tutto è tratto dalla Storia Letteraria di Francia; e il confutarne tutti gli errori, sarebbe cosa da non finir così presto.

VII. Il passo, che abbiamo recato di Cicerone, in cui parla della scuola aperta in Roma da Plozio, rischiara maravigliosamente e conferma ciò, che di sopra si è detto. Era Cicerone nato l' anno 647. ed era perciò fanciullo di tredici in quattordici anni, quando Plozio cominciò a insegnar la Rettorica latinamente. Il motivo da noi accennato, per cui contro di lui e degli altri, che ne seguivan l' esempio, pubblicarono i Censori il riferito decreto l' anno 661. è quì chiaramente espresso, cioè la comun persuasione de' più dotti uomini di Roma, che a' giovanetti fosse assai più vantaggioso il frequentar le scuole dei Greci, ed esser da questi ammaestrati nell' Eloquenza. Ma il decreto di Domizio e di Crasso non ebbe gran forza; e alcuni, benchè pochi Retori Latini vengon nominati da Svetonio, che vissero a questi tempi medesimi, come Lucio Otacilio Pilito, che ebbe per suo scolaro Pompeo il Grande (1), Epidio, che ebbe Marco Antonio ed Augusto (2), e Sesto

(1) Cap. III.
(2) C. IV.

Digitized by Google

ſto Clodio Siciliano, che di Greca inſieme e di Latina Eloquenza fu profeſſore, e amiciſſimo di Antonio (1), il quale, per teſtimonianza di Cicerone (2) donogli due mila jugeri di Terreno eſenti da ogni impoſta nelle Campagne de' Leoniti in Sicilia. Finalmente Cajo Albuzio Silio, Novareſe, Retore e Oratore inſieme, il quale fuggito diſpettoſamente dalla ſua patria, perchè eſſendovi egli Edile, e pronunciando ſentenza dal Tribunale, coloro, ch' ei condannava, preſolo pe' piedi l' aveano villanamente traſcinato a terra, ſen venne a Roma, vi tenne per molti anni pubblica ſcuola, e talvolta ancora, benchè di raro, perorò nel foro, or con lieto, or con infelice ſucceſſo; finchè tornato alla patria, e travagliato da una vomica, riſolvette di uccider ſi colla fame, e radunato il popolo, e eſpoſte le ragioni della ſua riſoluzione, la poſe ad effetto. Delle virtù, ch' egli avea nel declamare e nel perorare, ma congiunte ancora a molti vizj, parla lungamente, oltre Svetonio (3), Seneca il Retore (4), e tra' moderni il Conte Mazzucchelli ne' ſuoi Scrittori Italiani. Fiorì egli verſo gli ultimi anni dell' Impero d' Auguſto. Sembra però, che i Retori minor fama otteneſſero in Roma, che i Gramatici, e che uomini più illuſtri foſſer tra queſti, che non

tra

(1) Cap. V.
(2) Phil. II. n. 17.
(3) Cap. VI.
(4) Proem. L. III. Controv.

Digitized by Google

tra quelli . Anzi ove abbiamo esaminata l' origine del dicadimento della Romana Eloquenza si è veduto, che, per testimonio dell' Autore del Dialogo *de Caussis corruptae eloquentiae*, essi non erano mai stati in gran pregio; e che uomini assai mediocri erano comunemente, e tali, che bastar non potevano certamente a formare un perfetto Oratore . Alcuni nondimeno ve n' ebbe eccellenti nell' arte loro, ed illustri, e perciò cari sommamente a' grandi uomini di quel tempo, come di sopra si è detto.

VIII. Il principale esercizio de' Retori era quello del declamare, in cui non solo istruivano e esercitavano i lor discepoli, ma spesso si occupavano anch' essi . Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli, che trattar si solevano più frequentemente nel foro, e di esso si ragionava, come appunto credevasi, che sarebbe convenuto fare in tale occasione . Il quale esercizio era certamente vantaggioso al sommo, come vantaggioso è a soldati il venire a finte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età, e avvolti ne' pubblici affari usavano spesso di declamare. Così di Gneo Pompeo racconta Svetonio (1), che sul principio della Guerra Civile, per disporsi a rispondere a Curione, il quale preso avea a difendere la causa di Cesare, ripigliò l' esercizio del declamare da molto tempo interrotto; e che M. Antonio ed Augusto, anche mentre stavano in campo nella guerra di Mo-

(3) Ib. C. 1.

Digitized by Google

Modona, ſolevano a ciò dar qualche tempo. Ma Cicerone ſingolarmente era di queſto eſercizio amantiſſimo: *Io mi eſercitava*, egli dice (1), parlando de' giovanili ſuoi ſtudj, *declamando, come ora dicono, ſpeſſo con Marco Piſone e con Quinto Pompeo, o con alcun altro ogni giorno, il che io faceva ſpeſſo in Latino, ma più ſovente ancora in Greco; o perchè eſſendo il Greco linguaggio più ricco di grazie e di ornamenti mi addeſtrava a parlare ſomigliantemente in Latino, o perchè, ſe non aveſſi uſato del Greco, da' celebri Profeſſori Greci non avrei potuto eſſere nè corretto nè iſtruito.* Nè in età giovanile ſoltanto, ma fino al tempo, in cui fu Pretore, continuò egli a declamare in Greco (2). Anzi dopo la guerra Civile, quando egli ritiratoſi per alcun tempo nella ſua Villa Tuſculana tutto era immerſo negli amati ſuoi ſtudj, non ſolo declamava egli, ma udiva pur volentieri gli altri innanzi a lui declamare, e tra eſſi Irzio, che non molto dopo fu Conſole, e Dolabella (3); talchè ſcrivendo a Papirio Peto, e leggiadramente ſcherzando dice (4), che come narravaſi del Tiranno di Siracuſa Dionigi, che cacciato dal Regno ſi ritiraſſe in Corinto, e vi apriſſe pubblica ſcuola, lo ſteſſo faceva egli pure allora, dappoichè tolti di mezzo i giudizi, perduto aveva il Regno, che teneva prima nel foro. Queſto eſer-

(1) De Cl. Orat. n. 90.
(2) Svet. Ib. C. 1.
(3) Lib. IX. ad Fam. Ep. XVI.
(4) Ib. Ep. XVIII.

Digitized by Google

esercizio di declamare privatamente, finchè fu congiunto allo studio delle più gravi scienze, in cui solevano istruirsi que', che aspiravano alla fama di grande Oratore, e finchè fu avvivato dalla speranza di brillare nel foro, e di salire per mezzo dell' Eloquenza alle più luminose cariche della Repubblica, giovò non poco a formare perfetti Oratori. Ma fin dal tempo di Augusto cominciarono a cambiar le cose, e in istato assai peggiore vennero nelle età posteriori, come già si è mostrato parlando dell' Eloquenza, e come dovrem poscia vedere inoltrandoci nella Storia Letteraria de' secoli susseguenti.

CAPO VIII.

Biblioteche.

I. QUesto ancora fu il tempo, in cui Roma vide per la prima volta un oggetto, di cui pel corso di più secoli non avea ancora avuta idea, e che giovò esso pure non poco a fomentare e ad accrescere gli studj, dico le private prima, e poscia le pubbliche Biblioteche. Crederei di gittare la fatica e il tempo, se mi tratteneſſi quì a confutare l'opinione del Morofio (1) e del Falstero (2), i quali negli Atti pubblici, che conservavansi in Roma, trovano la pri-

(1) Polyhistor. T. I. L. I.
(2) Hist. Rei Liter. ap. Rom.

Digitized by Google

prima Biblioteca, che ivi si raccoglieſſe; e quella del Middendorpio (1), che una Biblioteca vede ne' libri delle Sibille, che conſervavanſi in Roma. Queſte Biblioteche ſi poſſon aggiugnere a quelle, che prima del diluvio ancora trovò il Madero, e a quella ſingolarmente di Adamo, di cui Paolo Criſtiano Hilſchero formò un eſatto Catalogo (2). Convien confeſſarlo. Tardi penſarono i Romani a coltivare gli ſtudi, e quindi tardi a raccogliere Biblioteche. Non già, che niun libro non foſſe in Roma, che ciò troppo chiaramente dalle coſe già dette ſi moſtra falſo; ma ſe pochi libri baſtaſſero a formare una Biblioteca, non vi ſarebbe quaſi artigiano, che non aveſſe la ſua. Queſto nome ſi uſa a dinotare una collezione di libri, che ſomminiſtri ajuto a diverſi ſtudj, in cui uno voglia occuparſi; e queſta non ſappiamo, che per lo ſpazio di circa ſei e forſe ſette ſecoli ſi vedeſſe in Roma.

II. Paolo Emilio, ſecondo S. Iſidoro (3), fu il primo, che aveſſe Biblioteca in Roma, formata de' libri di Perſeo Re di Macedonia da lui vinto e condotto a Roma l' anno 585. E veramente narra Plutarco (4), che *egli a' ſuoi figliuoli, che inclinati erano allo ſtudio, permiſe di ſcegliere tra' libri del vinto Re, que' che loro piaceſſe*. Ma ſe tale foſſe la copia di queſti libri, che

(1) De Academ. L. III.
(2) V. Struv. Iutrod. ad Not. Rei Liter. cum Notis Fiſcherii T. I. pag. 175.
(3) Origin. L. VI. C. V.
(4) In ejus vita.

Digitized by Google

che si potesse giustamente appellare Biblioteca; noi nol sappiamo; e la maniera, con cui ne parla Plutarco, sembra anzi indicare una piccola scelta, che una copiosa raccolta di libri. E forse questi furon que' libri medesimi, che parlando dell' amicizia del giovine Affricano con Polibio abbiam veduto, che da Scipione si davano in prestito al dotto Greco; perciocchè, come ad ognuno è noto, Scipione era figlio di Paolo Emilio, ma per adozione passato nella famiglia, da cui prendeva il nome. La gloria dunque di avere il primo avuta Biblioteca in Roma devesi più probabilmente a Lucio Cornelio Silla, il quale l' anno 667. avendo occupata Atene, trall' immenso bottino, che ne raccolse, seco portò ancora la Biblioteca di Apellicone Tejo. Ecco il racconto, che ne abbiamo in Plutarco (1): *Riservò a se stesso* (Silla) *la Biblioteca di Apellicone Tejo, in cui erano quasi tutti gli scritti di Aristotele e di Teofrasto, de' quali non aveasi ancora comunemente contezza. Questa trasportata a Roma dicesi, che per la maggior parte fosse dal Gramatico Tirannione ordinata.* Degli scritti di Aristotile, e di ciò, che Tirannione fece riguardo ad essi, già si è parlato altrove. Luciano ancora accenna la gran copia di libri, che Silla portò seco da Atene, dicendo ad un cotale (2): *Se tutti i libri ancora tu avessi, che Silla portò da Atene in Italia, saresti per avventura*

(1) In vit. Sillae.
(2) Dial. adversus indoctum.

Digitized by Google

tura più dotto? Qual uso facesse Silla di questi libri, noi nol sappiamo; ma certo nè potè egli usarne molto, avvolto sempre in continue guerre ora esterne ora domestiche, nè egli pensò a renderla giovevole agli altri col farla pubblica.

III. Non molto dopo videsi in Roma imitar l' esempio di Silla, e gareggiare in certo modo tra loro nel formare una copiosissima Biblioteca due uomini di condizione l' un dall' altro troppo lontani, uno schiavo, e uno de' più splendidi Cavalieri Romani, cioè il mentovato Tirannione, e il famoso Lucullo. Tirannione era nativo di Amisa nel Ponto, e, se vogliam credere a Suida (1), chiamavasi prima Teofrasto; ma perchè ne' primi anni frequentando la scuola di un certo Ilieo, egli d' indole vivace e ardita, mal menava assai i sanciulli suoi condiscepoli, ne ebbe da lui il nome di Tirannione. Checcheffia di ciò, nella guerra di Lucullo contro di Mitridate fu egli fatto prigione, e condotto schiavo a Roma, e fu venduto a Murena, da cui riebbe la libertà (2). Era egli uomo assai erudito ed ebbe fra gli altri per suo scolaro Quinto Nipote di M. Tullio Cicerone, il quale con molta lode ne parla scrivendo a suo fratello (3). *Quintus tuus puer optimus eruditur egregie: hoc nunc magis animadverto,*

(1) Lexic. ad V. *Tyrannio*.
(2) Plut. in Lucullo.
(3) L. II. ad Qu. Frat. Ep. IV.

Digitized by Google

quod Tyrannio docet apud nos. Di lui più altre volte ancora egli parla, e sempre con sentimenti di somma stima (1); e vedremo fra poco che di lui singolarmente valevasi per la sua Biblioteca. Or questi mise egli pure insieme una Biblioteca di ben trentamila volumi (2), e non di soli tre mila, come contro l' autorità di Suida hanno alcuni moderni senza alcun fondamento asserito. Dal che possiamo raccogliere, che ben lucrosa seppe Tirannione rendersi la sua dottrina, poichè tante ricchezze adunò, quante a formare sì copiosa Biblioteca si richiedevano. Egli è però ad avvertire, che il Tirannione raccoglitore di essa secondo alcuni è diverso da quello, che spesso vien rammentato da Cicerone (3). Le lor ragioni non mi sembrano convincenti; ma non è del mio argomento l' entrarne all' esame.

IV. Più celebre nondimeno fu in Roma la Biblioteca di Lucullo, uno de' più grandi uomini, che a questo tempo vivessero. La sola introduzione di Tullio al secondo, o come altri il chiamano, quarto libro delle Quistioni Accademiche, ci fa abbastanza conoscere chi egli fosse. Uomo di grande ingegno, di memoria, come Cicerone la chiama, in certo modo divina, di continuo studio, e in tutte le bel-

(1) L. XII. ad Att. Ep. II. & VI. L. IV. Ep. IV. VII.
(2) Suid. lb.
(3) V. Bruck. Hist. Phil. T. II. pag. 19. not. e. &c.

Digitized by Google

belle arti maravigliosamente erudito, dopo avere impiegati molti anni nel coltivamento delle scienze, e nel civile governo della Repubblica, fatto improvvisamente supremo General delle truppe nella pericolosa guerra contro di Mitridate, divenne subito uno de' più valorosi Capitani che fosser mai. Il viaggio da Roma in Asia fu l'unico tempo, ch'egli ebbe a istruirsi nella scienza di guerra, e nondimeno in sì poco tempo parte leggendo, parte trattenendosi co' più versati in tal arte, divenne in essa sì esperto, che Mitridate stesso ebbe a dire, che non avea mai letto d'alcun altro, che gli si potesse uguagliare. Dopo essere stato per molti anni l'arbitro, per così dire, della Repubblica, ritiratosi a vita privata, un nuovo spettacolo offerie agli occhi de' Romani, mostrando loro fin dove possa giugnere la magnificenza e il lusso d'un uom privato. Ampj e spazioſi portici, ameniſſime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendio de' colli, bagni, teatri, pitture, statue, pompa in somma, e delizie, e grandezze veramente reali, si videro la prima volta per opera di Lucullo in Roma, la quale cominciò allora a vergognarsi dell'antica lodevole semplicità. Ma ciò che fa al nostro argomento si è la raccolta grande di libri, ch'ei fece, e l'uso, che agli uomini eruditi ne concedette. Moltissimi, come narra Plutarco (1), e scritti con somma eleganza egli ne unì, e volle, che la sua

(1) In ejus Vita.

Digitized by Google

Biblioteca non meno che le scuole e i portici, che v' eran d' intorno, aperte fossero a' dotti, e a' Greci Filosofi singolarmente, de' quali allora era gran numero in Roma. Ivi dunque raccoglievansi essi, e spesso i giorni interi vi passavano disputando. Lucullo stesso v' interveniva sovente, e di qualunque cosa fosse lor d' uopo, prontamente gli compiaceva; nè abbastanza si può spiegare, qual premura e qual amore egli avesse singolarmente pe' Filosofi Greci. Onoravagli, e favorivagli in ogni maniera; seco gli tratteneva a mensa; e voleva che la propria casa fosse loro comune. Tutto ciò Plutarco. La Biblioteca di Lucullo viene ancor rammentata da Cicerone (1), il qual dicendo di avervi un giorno trovato Catone circondato da molti libri di Filosofi Stoici, ne trae occasione di dire, che conveniva al giovinetto Lucullo far concepire più amore per que' libri da suo padre raccolti, che per tutti gli altri ornamenti di quella Villa, in cui stava la detta Biblioteca. Quindi è, che Lucullo si può a ragione considerare come il primo Protettore delle Lettere e de' Letterati che fosse in Roma; poichè, comunque Scipione ed altri avessero alcuni Poeti e alcuni Filosofi onorato del lor favore, era nondimeno questo onore ristretto a pochi, e niuno avea ancor fatto ciò, che fece Lucullo, cioè di essere Protettore universal delle scienze, e di fomentarle con Regia magnificenza.

V. Ti-

(1) De Fin. L. III. n. 2.

Digitized by Google

V. Tito Pomponio Attico, l'intimo amico di Cicerone, avea egli pure una scelta e copiosa Biblioteca. Uomo amante di un dolce e onorato riposo, nemico del tumulto de' pubblici affari, e tenutosi perciò sempre lontano dal governo della Repubblica, altro piacere ei non aveva che quello di trattenersi co' dotti, di attendere agli studj, e di coltivare ed ajutare ovunque potesse i suoi amici. Questo è il carattere, che di Attico ci ha lasciato Cornelio Nipote nella elegante vita, che egli ne ha scritta. Ma come giustamente osservano i due Traduttori Francesi delle lettere di Cicerone ad Attico l'Abate di S. Real, e M. Mongault, sembra ch'ei coltivasse gli amici più per suo che per loro interesse, e che fosse amico di tutti solo per non avere nimico alcuno, dal qual gli fosse turbata la pace, di cui voleva godere. Quindi egli era amico di Cicerone insieme e di Clodio, e di tutti i capi de' diversi partiti, in cui era allora divisa Roma. Cicerone molte volte gli dà gran lodi; ma spesso ancora si duole, di non avere in lui trovato quel sincero ed efficace amico, che avrebbe voluto. Abbiamo un' Apologia di Attico inserita nel quarto Tomo della Raccolta di *Pieces de Litterature* stampata in Parigi l'anno 1741., ma difficil cosa sembra a difenderlo, quando l'accusa è fondata su troppo autorevoli documenti. Non voglio qui lasciare di far menzione della Vita di Attico scritta dal celebre Abate di S. Pierre, il quale avendo ad essa premessa la Vita di Socrate, di questi due

Digitized by Google

uomini, che ſembrano veramente troppo l'un dall'altro diverſi, forma nondimeno un eſatto, e ingegnoſo confronto. Ma non è il carattere e la Vita di Attico, che noi dobbiamo eſeminare, ma sì ciò, che appartiene a' ſuoi ſtudj, e alla ſua Biblioteca. Le ſentenze tutte de' migliori Filoſofi avea egli diligentemente ſtudiato, e valevaſene più a regolamento della ſua Vita, che ad oſtentazion di ſapere. Le antichità Romane furono il principal ſuo ſtudio, e parlando degli Storici, già abbiam veduto le belle Opere, che in tal materia avea egli ſcritte. Dilettoſſi ancora di Poeſia, e celebri erano ſingolarmente alcuni elogj, in pochi verſi da lui teſſuti a' più illuſtri uomini della Repubblica. Nè ſolo egli era uom colto, e in tutte le belle arti verſato; ma colti voleva ancora che foſſero i ſuoi ſchiavi, e tutti que' che componevano la ſua famiglia. Quindi, come dice Cornelio Nipote, che tutte queſte notizie ci ha tramandate, niuno eravi tra' ſuoi famigliari, che non ſapeſſe e leggere e ſcrivere con eleganza. Un uomo di tal carattere dovea neceſſariamente eſſere amante di libri d' ogni maniera. In fatti una bella Raccolta avevane Attico, e Cicerone ſe n'era invaghito per modo, che temendo per avventura, che Attico voleſſe privarſene, più volte il pregò a non farlo, ma a tenergli, poichè ſperava un giorno di farli ſuoi: *Libros tuos*, così egli ſcrive (1), *conſerva, & noli deſperare eos me meos facere poſ-*

(1) L. I. Ep. IV.

Digitized by Google

posse; quod si assequor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos & prata contemno; e di nuovo (1): *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem*. E avendogli Attico data parola, che a lui l' avrebbe serbata, non ancor di ciò pago di nuovo gli scrive (2): *Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos, quemadmodum scribis, conserva: summum me eorum studium tenet, sicut odium jam ceterarum rerum*.

VI. Queste espressioni di Cicerone sulla Biblioteca di Attico, come ci fan conoscere, che scelta e pregevole doveva ella essere, così ancora ci danno una giusta idea della premura, che di raccoglier libri avea Cicerone. E in vero questo grand' uomo parla sì spesso nelle sue lettere della sua Biblioteca, che per poco non si crederebbe, ch' egli altro pensier non avesse fuorchè de' libri. Quando ei ne ragiona, entra in un sì minuto dettaglio, che non vi ha piccolissima cosa, a cui egli non pensi. *Perbelle feceris* scrive egli tornato dall' esilio ad Attico (3), *si ad nos veneris: offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum Bibliotheca, quorum reliquiae multo meliores sunt quam putaras. Etiam vellem mihi imittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utitur glutinatoribus, ad cetera*

(1) Ib. Ep. X.
(2) Ib. Ep. XI.
(3) L. IV. Ep. IV.

Digitized by Google

administris; iisque impetes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, syllabos appellatis. Quindi in altre lettere (1) gli dà ragguaglio de' vaghi ornamenti, che Tirannione, e Dionigi, e Menofilo aggiunti aveano alla sua Biblioteca, e spiegando il suo giubbilo per l'ordine, in cui Tirannione avea disposti i libri, *Postea vero quam*, dice, *Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus*. Non è perciò a stupire che la Biblioteca fosse a Cicerone l'oggetto delle sue delicie, e che appena libero dagli affari corresse, per così dire, a nascondervisi entro. *Itaque*, scrive egli allo stesso Attico (2), *libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam*; e a Curio (3): *Cum salutationi nos dedimus amicorum.... abdo me in Bibliothecam*. Una delle sventure, a cui più fosse sensibile, si fu allor quando un de' suoi schiavi detto Dionigi rubatigli molti libri se ne fuggì. La maniera con cui egli ne scrive a Sulpicio, fa ben vedere, quanto ei ne fosse afflitto (4). *Dyonisius servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset, nec se impune laturum putaret, aufugit. Is est in provincia tua..... Hunc si tu mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva; sed animi mei dolor magnus est.... Ego si hominem per*

(1) Ep. V. & VII.
(2) L. II. Ep. VI.
(3) L. VII. Famil. Ep. XXVIII.
(4) L. XIV. Famil. Ep. LXXVII.

Digitized by Google

per te recuperaro, ſummo me a te beneficio affectum arbitrabor.

VII. Nè di libri ſolamente, ma di antichità ancora che ſerviſſero di ornamento della ſua Biblioteca e de' ſuoi portici, era avidiſſimo Cicerone. Undici lettere ſcritte quaſi di ſeguito una dopo l'altra ad Attico noi abbiamo (1), nelle quali lo va di continuo importunando per certe ſtatue antiche, che da lui gli ſi dovean mandare, dice, che ſi compiace ſolo a penſarvi, che le aſpetta con impazienza, che non tardi punto, ma affretti a ſpedirle: aggiugne, che Lentulo ha promeſſo di concederli a queſto effetto l'uſo delle ſue navi; ſe queſte mancano, le mandi per qualunque altra via; qualunque coſa egli trovi degna della ſua Biblioteca, la compri toſto, e ſi fidi del ſuo ſcrigno; alcune di queſte ſtatue vuole ei collocare nella ſua Villa Tuſculana; poſcia vuol adornare quella ancor di Gaeta; gli dà poi avviſo, che alcune di eſſe ſono già ſtate poſte fuor di nave a Gaeta; poi, che ſono ſtate condotte alla ſua Villa di Formia, ma che non le ha ancora vedute. Egli parla in ſomma da uomo, per così dir, traſportato, e che altro penſiero non ha che quello di provvedere la ſua Biblioteca e il ſuo Gabinetto di ſomiglianti antichi ornamenti. Una diſſertazione dell'erudito Abate Filippo Venuti ſul Gabinetto di Cicerone è ſtata inſerita nelle memorie della Società Colombaria (2), e poſcia compendiata nel-

(1) L. I. Ep. III. IV. VI. &c.
(2) T. II.

Digitized by Google

nella Raccolta intitolata, *Varietés Litteraires* (1).

VIII. Quinto Cicerone ancora, fratello di M. Tullio, avea una scelta Biblioteca singolarmente di libri Greci. Noi ne troviamo menzione in due lettere a lui scritte dal suo fratello Marco (2), e quì pure egli mostra il fervido suo impegno in raccogliere libri, e quanto a lui rincrescesse, che avvenisse allora ne' Codici scritti a mano ciò, che ora accade spesso negli stampati; cioè, che vi s' incontrassero frequenti errori. *De Bibliotheca tua Graeca supplenda, libris commutandis, Latinis comparandis, valde velim ista confici, praesertim cum ad meum quoque usum spectent. Sed ego mihi ipsi, ista per quem agam, non habeo; neque enim venalia sunt, quae quidem placeant, & confici nisi per hominem & peritum & diligentem non possunt; Chrysippo tamen imperabo, & cum Tyrannione loquar.* E poscia dolendosi alquanto della lentezza di Tirannione, spiega insieme la difficoltà di trovar Codici ben corretti: *De libris Tyrannio est cessator: Chrysippo dicam, sed res operosa est, & hominis perdiligentis. Sentio ipse, qui in summo studio nihil assequor. De Latinis vero, quo me vertam nescio, ita mendose & scribuntur & veneunt, sed tamen quoad fieri poterit non negligam.* Da' quali passi si vede, che Quinto ancora era uomo amante di Letteratura e di libri; anzi una lettera abbiamo di suo fratello, in cui seco lui si rallegra, che quattro

Tra-

(1) T. IV. pag. 295.
(2) L. III. ad Qu. Frat. Ep. IV. & V.

Digitized by Google

Tragedie in soli sedici giorni avesse composte (1). Il che però non saprei, se grande stima debba in noi risvegliare del suo ingegno. Certo egli fu troppo lungi dall' uguagliare, o dall' accostarsi ancora alla fama di suo fratello.

IX. Cicerone rammenta ancora la Biblioteca di un certo Fausto, ch' era in Pozzuoli, poichè di là scrivendo ad Attico, *Ego hic*, gli dice (2) *pascor Bibliotheca Fausti*. Ed è verisimile, che avendo alcuni cominciato a far raccolta di libri, in un tempo singolarmente, in cui le scienze erano con ardor coltivate, molti altri ne seguissero l'esempio, e in questa parte ancora, come suole accadere, si gareggiasse nel lusso, e nella magnificenza. Alcuni nel numero de' privati, che accolsero Biblioteche, pongono ancora il famoso Varrone, e tra gli altri il Falstero (3). Ella è cosa probabile che così fosse; ma le testimonianze, ch' egli ne adduce, nol provano in modo alcuno. Reca egli il passo di Plinio il vecchio, ove dice (4); *M. Varronis, in Bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est, unius viventis posita imago est*. Ma basta sapere un pochissimo di Latino per intendere, che Plinio parla quì della Biblioteca di Pollione, di cui parlerem noi pure tra poco, e che dice, che al solo Varrone tra gli uomini illustri, che allor vivevano, fu in essa in-

(1) Ib. Ep. VI.
(2) L. IV. Ep. X.
(3) Hist. Rei. Litt. ap. Rom.
(4) L. VII. C. XXX.

Digitized by Google

innalzata una ſtatua. I due teſtimonj di Gellio (1), ch'egli pur cita, in cui racconta, che nella proſcrizion di lui fatta la ſua Biblioteca fu rubata e diſperſa, poſſono ancora intenderſi, come confeſſa il Falſtero medeſimo, de' libri da Varrone compoſti, che formar potevano quaſi un' intera Biblioteca. Quindi, benchè ſi poſſa probabilmente penſare, che non mancaſſe al dotto Varrone queſto ornamento, che era allora comune a tutti gli amanti della Letteratura, non vi ha però argomento ad affermarlo ſicuramente.

X. Ma tutte queſte Biblioteche eran private; nè i Cittadini potevano uſarne, ſe non quanto l'amicizia e la corteſia de' Poſſeditori il permetteva. Giulio Ceſare fu il primo, il quale tralle molte coſe, che a gran vantaggio di Roma diſegnava di fare, avea ancora in penſiero di aprire pubbliche copioſiſſime Biblioteche di libri Greci e Latini: *Bibliothecas Graecas & Latinas*, dice Svetonio annoverando le coſe ch'ei meditava (2), *quas maximas poſſet, publicare*. E perchè queſto grand' uomo ben conoſceva, quanta erudizione alla ſcelta e all'ordinamento de' libri ſi richiedeſſe, avea egli a queſt' uopo traſcelto l'uomo per avventura il più dotto, che allor foſſe in Roma, cioè il famoſo Varrone: *Data*, ſoggiungne Svetonio, *M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum*. Ma queſto ancora con tutti gli altri grandi diſegni di Ceſare fu dalla funeſta ſua morte troncato.

XI. Ciò

(1) L. III. C. X. & L. XIV. C. VII.
(2) In Jul. C. XLIV.

Digitized by Google

XI. Ciò che non fu eseguito da Cesare, prima di ogn' altro fu condotto ad effetto da Asinio Pollione. Di lui abbiam già parlato assai lungamente, ove si è trattato del dicadimento della Romana eloquenza, e addotte abbiam le ragioni, che ci han mosso a pensare, ch' egli ne fosse uno de' principali Autori. Egli è però vero, che, se se ne tragga lo smoderato impegno di abbassar l' altrui fama, Pollione fu uno de' più colti uomini, che a questo tempo vivessero. Egli per testimonio di Suida (1), oltre l' avere scritti diciassette libri di Storia Romana; che citati vengono ancor da Svetonio (2), fu anche il primo, che la Storia Greca scrivesse in Latino linguaggio. Fu egli ancora, come accennano Svetonio (3), e Orazio (4), Orator eloquente. Scrisse Tragedie Greche e Latine (5), e una singolarmente pare, che preso avesse a comporne sulla Guerra Civile, da cui il dissuase Orazio (6), benchè sia ad altri sembrato, che di Storia e non di Tragedia egli parli a quel luogo. Era egli ancora amico e Protettor de' Poeti, come da Virgilio raccoglies (7), il quale, secondo alcuni interpetri, all' occasione di un figlio a lui nato scrisse la quarta

(1) Lex ad v. *Asinius Poll.*
(2) In Iul. C. XXX.
(3) In Aug. C. XLIII.
(4) L. II. Od. I.
(5) Serv. ad Virg. Ecl. VIII.
(6) Loc. cit.
(7) Ecl. III. v. 84. &c.

Digitized by Google

ta delle ſue Egloghe. Alla gloria Letteraria congiunſe la militare, e celebre ſi rendette nella guerra della Dalmazia, da cui tornando ebbe l' onor del trionfo (1). Ma ciò che forſe gli acquiſtò maggior gloria fu l' uſo che delle ſpoglie in guerra raccolte egli fece; poichè impiegolle alla fabbrica di un magnifico Atrio preſſo il tempio della Libertà, a cui una copioſa Biblioteca aggiunſe di libri Greci e Latini. Ch' egli foſse il primo ad aprire in Roma pubblica Biblioteca, chiaramente lo afferma Plinio (2): *Pollionis hoc Romae inventum, qui primus Bibliotecham dicando, ingenia hominum rem publicam fecit*. E lo ſteſſo avea egli già detto prima (3) colle parole da noi ſopra allegate. *In Biblioteca, quae prima in orbe ab Aſinio Pollione ex manubiis publicata Romae eſt*. Nel qual luogo però ſembra ſtrano, che Plinio non abbia avute preſenti al penſiero le Biblioteche de' Re di Egitto, e di Pergamo, tanto più antiche, e delle quali fa menzione egli ſteſſo dopo il paſſo da noi in primo luogo allegato. Il Padre Harduino ne eſce in breve col dire (4), che private eran eſſe e non pubbliche. Ma chi mai potrà egli perſuaderlo? Tutti gli Storici antichi, e di queſte Biblioteche ragionano, e di quella d' Aleſſandria ſingolarmente dicono, che il deſiderio di veder coltivati gli ſtudj moſſe que' principi a formarle, e il ſevero Seneca vi aggiugne ancora il deſi-

(1) Hor. Loc. cit.
(2) L. XXXV. C. II.
(3) L. VII. C. XXX.
(4) In Not. ad hunc loc.

Digitized by Google

desiderio di comparire possenti e magnifici (1). Ma qualunque si fosse di questi due motivi, che tal pensiero suggerisse a que' Sovrani, non avrebbon essi ottenuto l' intento loro, se private e non pubbiche fossero state queste Biblioteche. Ma non giova il trattenersi a provar lungamente una cosa, che è per se stessa troppo chiara e palese. Potrebbe dirsi, che ove si legge nel testo di Plinio in *Orbe* dovesse leggersi in *Urbe*; ma se così avesse egli scritto, non avrebbe soggiunto poco dopo la voce *Romae*, che significa lo stesso. Convien dunque confessare, che Plinio a questo luogo ha errato; seppur non vogliasi dire, che ciò, di che egli attribuisce il vanto ad Asinio Pollione, non sia già di aver egli prima di ogni altro aperta pubblica Biblioteca; ma di averla prima di ogni altro formata delle spoglie raccolte in guerra; la quale spiegazione se possa avere alcun probabile fondamento, io lascerò che ognuno il giudichi per se stesso.

XII. La protezione, di cui Augusto onorò sempre le belle arti, il condusse ad imitare l' esempio di un Cittadino privato. A un magnifico tempio che sul Colle Palatino ei fe innalzare ad Apolline, aggiunse una Biblioteca di libri Greci e Latini. *Addidit porticus*, così Svetonio (2), *cum Biblioteca Latina Graecaque*, la quale dal tempio, a cui era vicina, fu detta la

(1) De Tranquill. Animi. C. IX.
(2) In Aug. Ct XXIX.

Digitized by Google

la Biblioteca d' Apolline. Quindi in una Iscrizione riferita dal Pitisco (1), e dal Muratori (2) si legge: *Antiochus Ti. Caesaris a Bibliotheca Latina Apollinis*. Di questa Biblioteca fa pur menzione Orazio:

Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo (3)

Ed altrove scrivendo ad Augusto:

Si munus Apolline dignum
Vis complere libris (4).

Nè di questa contento un' altra Biblioteca eresse nel portico detto di Ottavia. Questo, come narra Plutarco (5), da Ottavia sorella d' Augusto era stato innalzato in onore e in memoria del suo caro Marcello rapitogli dalla morte in età immatura. Dione dice al contrario (6), che da Augusto medesimo fu fabbricato e da lui chiamato col nome di Ottavia. Ma la discordanza di questi due autori facilmente si spiega colle parole di Svetonio (7) *Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet, & uxoris, sororisque fecit, at . . . . . porticus Liviae & Octa-*

(1) In Notis ad Svet. Loc. cit.
(2) Nov. Thes Inscript. T. II. pag. CMXXXII.
(3) L. I. Ep. III.
(4) L. II. Epist I.
(5) In Vita Marcelli.
(6) L. XLIX. pag. 417.
(7) Loc. cit.

Digitized by Google

Octaviae. Qui ancora dunque aveva egli eretta una Biblioteca, anzi più d'una, secondo il parlar di Dione, forse perchè quì ancora vi avevano libri Greci e Latini: *Porticus & Bibliothecas a sororis nomine Octavianas dictas extruxit.*

XIII. Della Biblioteca da Pollione eretta nell' Atrio della Libertà, e di quella di Augusto nell' Atrio di Apolline fa menzione anche Ovidio; allor quando con leggiadrissima fantasia introduce a favellare il suo libro (1), che da lui mandato a Roma, entra timoroso in Città, e va intorno cercando, chi per pietà lo raccolga, e così parla a coloro, che in lui s' incontrano:

Dicite Lectores, si non grave, qua sit eundum,
Quasque petam sedes hospes in urbe liber.

Quindi finge, che uno mosso da compassione prenda a condurlo per le diverse vie di Roma, e fralle altre al tempio di Apolline, e alla prossima Biblioteca sul Colle Palatino. Esso vi entra, ed esaminando que' libri vi cerca i suoi fratelli, cioè gli altri libri da Ovidio composti, trattine quegli, che il comune lor Padre non vorrebbe aver mai pubblicati. Ma mentre ne cerca, il troppo severo Bibliotecario gli viene innanzi, e gli comanda di uscirne tosto:

(1) L. III. Trist. El. I.

Digitized by Google

Inde timore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida templa Dei;
Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis;
Belides & stricto barbarus ense pater;
Quaeque viri docto veteres fecere novique
Pectore, lecturis inspicienda patent.
Quaerebam fratres, exceptis scilicet illis,
Quos suus optaret non genuisse pater.
Quaerentem frustra, custos e sedibus illis
Praepositus sancto jussit abire loco.

Il libro infelice così bruscamente cacciato si volge all' altra Biblioteca, la prima pubblica, dice, che fosse aperta in Roma nell' Atrio della Libertà; ma questo luogo, aggiugne, alla Libertà consegrato, non era luogo per me; nè la Dea permise pure, che io mi ci accostassi. In tal maniera, egli dice, i figliuoli portan la pena della colpa del padre loro. E finalmente conchiude pregando, che poichè le pubbliche Biblioteche per lui son chiuse, gli sia lecito almeno ricoverarsi nelle private:

Altera Templa peto vicino juncta Theatro:
Haec quoque erant pedibus non adeunda meis.
Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,
Atria Libertas tangere passa sua est.
In genus Auctoris miseri fortuna redundat;
Et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.
. . . . . .
Interea quoniam statio mihi publica clausa est,
Privato liceat delituisse loco.

XIV. Que-

Digitized by Google

XIV. Queste private e pubbliche Biblioteche, che con lodevole emulazione formavansi da molti in Roma, diedero per avventura occasione al celebre Architetto Vitruvio di farne menzione ne' suoi libri d' Architettura, e di prescrivere in qual modo e con quali avvertenze esse debbano fabbricarsi. Spero, che farò cosa non ingrata a chi legge col recar quì le parole di questo Autore, senza però impegnarmi a sostenere la verità della sua opinione: *Bibliothecae*, dice egli (1), *in Orientem spectare debent: usus enim matutinum postulat lumen. Item in Bibliothecis* (cioè quando volgono all' oriente) *libri non putrescent; namque in his quae ad meridiem & occidentem spectant, tineis & humore vitiantur, quod venti humidi advenientes procreant eas & alunt, infundentesque humidos spiritus pallore volumina corrumpunt.* Anzi Vitruvio parla in maniera, che sembra, che quasi comune fosse allora a' Grandi il formare ne' lor palagi o accanto ad essi una copiosa Biblioteca, perciocchè egli così aggiugne non molto dopo (2): *Nobilibus, qui honores Magistratusque gerendo praestare debent officia Civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, & peristylia amplissima, silvae ambulationesque laxiores ad decorem majestatis perfectae. Praeterea Bibliothecas, pinacothecas, basilicas non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum saepius & publica consilia, & privata judicia arbitrio conficiuntur.*

(1) L. VI. C. VII.
(2) Ib. C. VIII.

Digitized by Google

XV. A raccogliere, ad ordinare, e a custodire le pubbliche Biblioteche, scelse Augusto de' più dotti uomini, che fossero allora in Roma. Tre ne veggiam nominati presso Svetonio. Il primo è Pompeo Macro, a cui, secondo il detto Autore (1) una breve lettera scrisse Augusto vietandogli il render pubblici alcuni libri da Giulio Cesare in età giovanile composti: *In epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompejum Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat* (Augustus) *, misit* . Il secondo è Cajo Giulio Igino Liberto d' Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio, che fu Prefetto della Palatina Biblioteca (2) . E per ultimo Cajo Melisso, Gramatico carissimo a Mecenate e ad Augusto, che gli diede la libertà, e gli commise la cura di ordinare le Biblioteche del Portico di Ottavia : *Quo* (Augusto) *delegante curam ordinandarum in Octaviae porticu suscepit* (3). Di un altro ancora noi veggiamo fatta menzione in una Iscrizione riportata dal Muratori (4). Questi è *L. Vibius Aug. Servus Pamphilus Scriba Lib. & a Bybliotheca latina Apollinis*; nella quale Iscrizione, che quelle parole *Augusti Servus* appartengano veramente ad Ottaviano Augusto, chiaro è dalle altre parole della stessa Iscrizione, che è sepolcrale, e fatta dal mentovato Vibio alla sua Moglie *Vibiae Successae Liviae*

(1) In Jul. C. LVI.
(2) De Ill. Gramat. C. XX.
(3) Ib. C. XXI.
(4) Nov. Thes. Inscr. T. II. p. CMXXIX.

Digitized by Google

Liviae Aug. Servae. Nell' Iscrizione di un' altra Liberta di Livia moglie d' Augusto, detta Bira Canaciana si nomina *Ti. Claudius Alcibiades Mag. a Bybliotheca Latina Apollinis, item Scriba ab Epistulis Latinis* (1). Così pure in due altre Iscrizioni dal medesimo riferite veggiam nominati *C. Julius C. L. Phronimus a Bybliotheca Graeca* (2), e *Axius a Bibli. Graeca* (3), benchè a qual tempo essi appartenessero, non si possa precisamente determinare.

XVI. Da questi passi e da queste Iscrizioni, che quì abbiamo recato raccoglies. chiaramente, che i sopraStanti alle Biblioteche in Roma erano comunemente stranieri, e schiavi, o liberti. Perciocchè, trattone Varrone, che certo era di ragguardevole nascita, e Pompeo Macro, di cui non sappiamo la condizione, tutti gli altri son chiamati *servi* o *Liberti*. Quindi quella gloriosa asserzion del Morofio (4): *Bybliothecariorum amplissima olim dignitas fuit*, benchè io debba desiderare che sia vera, debbo confessar nondimeno, che per riguardo a' Romani non si può ammettere generalmente. Uomini dotti sì certo eran quelli, che alla custodia delle Biblioteche si destinavano; ma erano per lo più Gramatici, i quali, come già si è veduto, erano comunemente Liberti o schiavi. E pare in fatti, che i Romani si dilettassero bensì degli studj, quanto

(1) Ib. p. CMXXIII.
(2) Ib. p. CMXXVII.
(3) Ib. p. CMXXIX.
(4) Polyhistor. T. I. L. I. C. VI.

Digitized by Google

apparteneva a coltivar quelle scienze, che più loro erano in grado; ma che tutto ciò, in che alla erudizion congiugnevasi la fatica d'istruire, di insegnare a' fanciulli, di ordinar Biblioteche, o altre somiglianti, fosse da essi stimata cosa men degna della gravità di un Cittadino Romano. Questa osservazione fu fatta ancora dall' erudito Pignoria: *Apud Imperatores erant non pauci (servi), quibus hoc munus incumberet, cum haec ordinandarum & publicandarum Bibliothecarum tura non omnino videretur imperii majestatem decere* (1).

CAPO IX.

Greci eruditi in Roma.

I. Questo, che abbiam finora descritto, era il lieto e fiorentissimo stato, in cui trovavasi la Romana Letteratura a' tempi di Cesare e di Augusto; ed io non so se troverassi altro secolo, che un sì gran numero d' uomini, quali in una, quali in altra, e molti in molte scienze eccellenti possa vantare, e tutti in una sola Città insieme raccolti. L'onore, in cui erano in Roma le scienze, e gli uomini dotti, non solo fece sempre più ardente l'impegno di coltivare gli studj, ma vi trasse ancora molti de' più eruditi tra' Greci; che volentieri accorrono gli uomini, ove possono fondatamente sperare, e stima

(1) De Servis p. 109.

Digitized by Google

ma e premio del lor sapere. Già si è rammentato ciò, che a favor de' Filosofi e de' Letterati d'ogni maniera fecero Lucullo, Cesare, Cicerone, Augusto, Mecenate, ed altri. Il gran Pompeo parimenti in ogni occasione dava a vedere in quanto pregio egli avesse gli uomini dotti; e ben mostrollo singolarmente, quando venuto a Rodi di niun' altra cosa fu più sollecito che di andare a trovare il celebre Filosofo Posidonio, al quale allora infermo rese i più solenni onori; e volle udire le dispute de' più famosi Filosofi, che ivi erano, a ciascheduno de' quali ancora donò un talento (1). Somigliante pruova di sua stima verso i Filosofi diede Augusto, quando impadronitosi d' Alessandria onorò il Filosofo Areo de' più distinti contrassegni di amicizia e di confidenza, e a' Cittadini disse pubblicamente, che un de' motivi, per cui egli si conduceva ad accordar loro il perdono, si era il desiderio di far piacere al suo amico Areo (2). Nè minore stima mostrò egli verso il Filosofo Niccolò Damasceno nel breve tempo, in cui questi soggiornò in Roma (3).

II. Non è dunque a stupire, se molti Greci, che per lo studio delle belle arti eran nella lor patria famosi, l' abbandonassero per venire a Roma, certi che la lor dottrina avrebbe e ad essi ed agli altri recato non ordinario vantaggio. De' Filosofi Greci, ch' erano in Roma, molto si

(1) Cic. Tusc. Quaest. L. II. n. 25. Plut. in ejus Vita.
(2) Plut. in Antonio.
(3) V. Memoir. de l' Acad. des Inscr. T. VI.

Digitized by Google

è già detto di sopra. Alcuni Greci Retori ancora abbiam nominato parlando de' giovanili studj di Cicerone e di altri Romani, che alle loro scuole recavansi avidamente; nè giova quì il ripetere ciò, che già su questo argomento si è detto. Mi basterà dunque il rammentare a questo luogo alcuni altri celebri Greci, che allettati dall' onore, in cui erano in Roma gli uomini dotti, vennero a fissarvi, almeno per qualche tempo, la lor dimora. Diodoro Siciliano, di cui abbiamo parlato trattando degli studj degli antichi Siciliani, vuole tra' primi essere annoverato, poichè si è allora mostrato, in qual pregio si debba avere la Storia da lui scritta. Or questi dopo avere per molti anni viaggiato pe' diversi paesi, la cui Storia dovea narrare, fermossi ancora per lungo tempo in Roma, come egli stesso racconta (1), parte, per quanto si può raccogliere, a' tempi di Cesare, parte a' tempi d' Augusto. Dionigi Alicarnasseo ancora, celebre non meno per la bella sua Storia Romana, che per altre opere Critiche ed erudite, che di lui ci sono in parte rimaste, visse egli pure per ventidue anni in Roma a' tempi d' Augusto (2), ed ivi scrisse la suddetta Storia. Ebbevi inoltre un Timagene Scrittor di Storie caro prima ad Augusto, di cui avea scritte le gesta, poscia venutogli in odio, per la soverchia libertà del suo favellare, e ciò non ostante protetto ed amato da Asinio Pollione, di cui parlano Seneca

(1) In Praefat.
(2) V. Photii Biblioth. n. 83.

Digitized by Google

neca il Filosofo (1), e il Retore (2). Ma se tutti gli Storici, e gli altri Scrittori Greci, che a questi tempi furono in Roma, e le cui opere son perite, io volessi quì annoverare, ella sarebbe cosa di non breve lavoro, e aliena ancora dal mio argomento; che degli eruditi stranieri, che vi fecer dimora, debbo parlare sol quanto basta ad intendere il fiorente stato, in cui era allora la Romana Letteratura. Il poco, che quì ne abbiamo accennato, e le molte cose, che abbiamo sparsamente quà e là toccate parlando de' Filosofi, degli Oratori, de' Medici, de' Gramatici, e degli eruditi di qualunque altra maniera, di cui a quel tempo abbondò Roma, ci fa conoscere abbastanza, ch' era essa allora il centro di tutta la Letteratura; che quanti vi erano in qualunque ancor lontano paese uomini dotti, vi fissavano volentieri la lor dimora; e che i Romani, deposta finalmente quella rozza alterigia, con cui, essendo essi barbari quasi al par dell' altre nazioni, tutte le altre nondimeno miravano non altrimenti che barbare in lor confronto, avean appreso ad avere in pregio ancor gli stranieri; e che mostravano palesemente di esser persuasi, che non alla patria, ma alla virtù e al sapere si dee la stima e l'onore. In tal maniera gli eruditi Greci, che stavano in Roma, vi eran tenuti in quel pregio, che alla lor dottrina si conveniva, ed essi insieme giovavano maravigliosamen-

(1) De Ira L. III. C. XXIII. & Epist. XCI.
(2) Controv. XXXIV.

Digitized by Google

ſamente ad avvivare ſempre più ne' Romani quell' ardor per gli ſtudj, da cui eran compreſi.

CAPO X.

Arti Liberali.

I. COme nel ragionar degli Etruſchi, e de' popoli della Magna Grecia, e della Sicilia, abbiamo ancor ragionato del fiorire, che tra eſſi fecero le Arti Liberali, così ragion vuole ancora, che lo ſteſſo facciamo or de' Romani. Ma il farem brevemente, e ſol quanto baſta a conoſcere l'origine e il progreſſo di queſte Arti preſſo di loro. E cominciando dalla Scultura e dall' Arte ſtatuaria, Varrone citato da S. Agoſtino (1), e Plutarco (2) ci aſſicurano, che per lo ſpazio di cento ſettant' anni niuna ſtatua ne' tempj di Roma ebbero gli Iddii, così avendo comandato Numa nelle ſue leggi. Dico ne' tempj; perciocchè fuor di eſſi ſe ne videro anche ne' più antichi ſecoli alcune, come fralle altre la ſtatua di Giano a due faccie, che Plinio dice conſecrata da Numa ſteſſo (3). Agli uomini ancora fino da' primi tempi ſi videro innalzate ſtatue in Roma, e il medeſimo Plinio rammenta quella di Clelia al tempo della guerra di Porſena (4). Erano però ne' tempi più antichi le ſtatue

(1) De Civ. Dei L. IV. C. XXXI.
(2) In Numa.
(3) L. XXXIV. C. VII.
(4) Ib. C. VI.

Digitized by Google

tue o di creta o di legno; e la prima ſtatua di bronzo, che in Roma ſi vedeſſe, dice lo ſteſſo Autore (1) che fu quella di Cerere fatta col denaro di Spurio Caſſio, allorchè egli per ſoſpetto di affettata autorità Reale fu ucciſo, il che avvenne l'anno di Roma 268. Aggiugne, che dagli Iddii paſsò poi queſt' onore agli uomini ancora; e che ſucceſſivamente eraſi ſparſa tanto queſt' arte, che tutti i municipj ancora avean nelle lor piazze molte ſtatue di bronzo, e che anzi le ſteſse caſe private, e i lor cortili erano in ciò ſomiglianti alle piazze; tante eran le ſtatue di cui ſi ornavano. A me però non appartiene il cercare quando, e a chi ſi ergeſsero ſtatue in Roma; ma ſe Romani artefici vi foſſero in queſt' arte eccellenti, o ſe foſser coſtretti a ſervirſi a tal uopo degli ſtranieri.

II. In queſta parte, a dir vero, non ſembra che molta lode ſi debba a' Romani. Avvezzi a decider nel foro a chi ſi doveſſe muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbaſſarſi di troppo, ſe con quella mano medeſima, con cui pretendevano di imporre legge al mondo, aveſſero maneggiato ſcalpello, o altro plebeo ſtrumento. Di fatti Plinio, che nel più volte citato libro moltiſſimi nomina più o men famoſi ſcultori, un ſolo ne produce, dal cui nome ſi poſſa credere, che forſe ei foſſe Romano, cioè un certo Decio, di cui ancora non parla con molta lode (2). Quindi è, che il dottiſ-

(1) lb. C. IV.
(2) lb. C. VIII.

Digitized by Google

tiſſimo Antiquario Winckelman rigetta l'opinion di coloro, che ne' Monumenti antichi diſtinguer vogliono lo ſtil Romano dall' Etruſco e dal Greco (1), e moſtra, che le ſtatue in Roma furono opera comunemente degli Artefici Etruſchi, poſcia de' Greci. E a' tempi ancora di Ceſare e di Auguſto veggiamo, che Greci erano gli Scultori in Roma, e Greci gli Inciſori di pietre, tra' quali celebri ſi rendettero ſingolarmente Dioſcoride e Solone (2). Ma ſe i Romani non ſi degnarono eſſi medeſimi di eſercitar queſt' arte, non laſciaron perciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. Queſta gloria ancora ſi vuole da alcuni togliere a' Romani; e a provare, quanto in ciò foſsero rozzi, ſi arreca il fatto, che racconta Vellejo Patercolo (3), cioè che Lucio Mummio eſpugnata avendo l' anno 607. Corinto, e raccoltene le ſtatue e le pitture tutte di grandiſſimo pregio, che vi avea trovate, avvertì ſeriamente coloro, che incaricati erano di traſportarle a Roma, che avvertiſsero bene a non guaſtarne o ſmarrirne alcuna; poichè altrimenti gli avrebbe coſtretti a nuovamente rifarle a loro proprie ſpeſe. Il qual fatto pruova bensì, che Mummio più di guerra intendevaſi che di queſt' arti; ma non pruova, che sì rozzi foſsero tutti i Romani. E certo il coſtante uſo tra loro di traſportare a Roma, e di conſervare i più bei

(1) Hiſt. de l' Art. T. II. pag. 125. &c. Edit. d' Amſterdam.
(2) V. VVinckelmann. T. II. pag. 269. 276. &c.
(3) L. I. C. XIII.

Digitized by Google

bei monumenti delle conquistate Città, mostra che essi ben ne conoscevano il pregio. Così abbiam veduto che fecero nella presa di Bolsena; così fecero pure nella presa di Siracusa, e di tutte le altre Città della Grecia e della Sicilia, da cui essi trasportarono a Roma, quanto vi ritrovaron di più pregevole.

III. Meno indegna della lor grandezza stimarono i Romani, almeno per qualchè tempo, l' arte della pittura. Udiamo ciò, che intorno ad essa ne narra Plinio, l' unico tragli antichi Autori, che abbia stesamente trattato di tale argomento. *Presso i Romani ancora*, egli dice (1), *quest' arte* (della pittura) *salì presto ad onore, perciocchè i Fabj, famiglia d' illustre lignaggio, da essa il soprannome ebbero di Pittori; e il primo, che lo avesse, dipinse egli stesso il tempio della salute l' anno di Roma 450., la qual pittura fino alla nostra età si mantenne, in cui quel Tempio, sotto l' Impero di Claudio, fu consumato dal fuoco. Una pittura inoltre del Poeta Pacuvio fu celebre nel Tempio di Ercole al Foro Boario.* Credettesi dunque allora, che la pittura ad uom Romano e nobile, qual era Fabio, non disdicesse; ma si cambiò presto parere. *D' allora in poi*, continua Plinio, *da uomini di onesta condizione ella non fu più esercitata, se pur non vogliasi eccettuarne Turpilio Cavalier Romano, nativo della Venezia, e vissuto a' nostri giorni, di cui alcune belle*

ope-

(1) L. XXXV. C. IV.

Digitized by Google

opere veggonſi anche al preſente in Verona . Soleva egli uſare la man ſiniſtra a dipignere , il che di niun altro ſi legge . Nomina però ancora Plinio un certo Quinto Pedio uomo di chiariſſima ſtirpe , e ſtretto di parentela con Meſſala , e con Auguſto , a cui , poichè era muto , per voler di Meſſala , e col ſentimento d' Auguſto , fu inſegnata l' arte della Pittura ; e grandi progreſſi ei vi faceva , ma un immatura morte in età ancor tenera troncò le ſperanze , che ſe n' erano concepute . Per ultimo nomina Plinio nel medeſimo libro (1) un cotal Ludio , il quale al nome ſembra Romano , ſeppur non era Liberto , di cui dice , che al tempo d' Auguſto prima di ogni altro ebbe gran fama nell' ornare le mura di capricciose pitture rappreſentanti Ville , e portici , e ſelve , e colli , e fiumi , e peſche , ed altri ſomiglianti oggetti . Veggonſi inoltre da lui nominati Arellio Pittor celebre poco innanzi al tempo d' Auguſto , e Amulio verſo l' età di Plinio medeſimo . Queſti forſe furon Romani , ma di famiglia plebea ; ſe non ſi voglia , che Plinio contradica apertamente a ſe ſteſſo . Ma trattine queſti , non ſo ſe di altri Romani ſi ſappia che foſſero Pittori . Ben molti Greci veggiam nominati da Plinio , che in Roma eſercitaron queſt' arte ; e molti Romani ancora , che le più belle pitture da eſſi trovate nelle Città e nelle Provincie ſtraniere portar fecero a Ro-

(1) C. X.

Digitized by Google

Roma. Nel che giunsero alcuni a tale avidità, che essendosi trovate nelle Città di Sparta certe assai belle pitture, per ordine degli Edili Murena e Varrone, tagliate per mezzo le quadrella delle pareti, che ne erano adorne, e ben adattate in casse di legno, furono trasportate a Roma. *Item Lacedaemone*, dice Vitruvio (1), *a quibusdam parietibus etiam picturae exisae interjectis lateribus inclusae sunt in ligneis formis, & in comitium ad ornatum aedilitatis Varronis & Muraenae fuerunt allatae*; il che pure essersi fatto di altre pitture ch' erano sulle mura di un tempio di Cerere, si afferma da Plinio (2) sull' autorità di Varrone.

IV. L' Architettura per ultimo ebbe ella ancor tra' Romani i suoi coltivatori, e forse per numero e per valore più che le altre due Arti. Già abbiam di sopra nominati coloro, che dei precetti di quest' arte scrissero in Roma; i quali ancora è probabile, che in essa si esercitassero. Plinio non ci ha di questa favellato distintamente come della Pittura, e della scultura; e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edifizj di ogni maniera, che negli ultimi anni della Repubblica, e ne' primi della Monarchia eransi innalzati in Roma, che nello svolgere l' origine e i progressi di quest' arte in Roma. Nondimeno possiam raccogliere quanto basta ad quel-

(1) L. II. C. VIII.
(2) L. XXXV. C. XII.

Digitized by Google

intendere, che questa, come dicemmo, forse più che le altre arti fu da' Romani coltivata felicemente. Noi non veggiamo, che alcun Pittore o Scultore Romano sia stato chiamato in Grecia a qualchè lavoro, ma il veggiam bene degli Architetti. Vitruvio ci narra (1), che Antioco Epifane Re della Siria, volendo condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir da Roma un Architetto nomato Cossuzio. Ariobarzane ancora Re della Cappadocia, volendo rifabbricare il celebre Odeo di Atene, che nel tempo dell' assedio, di cui Silla avea stretta quella Città, era stato distrutto, usò di due fratelli Architetti Romani, cioè di Cajo e di Marco Stallio (2). Egli è vero che il Winckelmann conghiettura (3), che nell' operare di questi due Principi avesse gran parte il desiderio di adulare e di compiacere a' Romani. Il che certo è probabile. Ma ciò non ostante, se valorosi Architetti essi non fossero stati, non pare che prescelti gli avrebbono ad opere così famose, perciocchè a vergogna lor propria sarebbe tornato, se il lavoro non fosse riuscito di quella bellezza, e di quella magnificenza, che si conveniva. Un Valerio di Ostia Architetto a' tempi gli

(1) Proem. L. VII.

(2) V. Explication d' une *Inscript.* sur le rétablissement de l' *Odeum* d' Athenes T. XXIII. Mem. de l' Acad. des Inscr.

(3) Hist. de l' Art. T. II. pag. 255. &c.

Digitized by Google

di Cicerone ci rammenta Plinio (1). Ma molti Architetti Greci ancora furono in Roma. Tale esser dovea quel Ciro, che spesse volte si nomina da Cicerone (2), il quale di lui valevasi per Architetto. L' età di Cesare e di Augusto vide la magnificenza de' privati e de' pubblici edifizj condotta in Roma a quell' eccesso di grandezza e di pompa, a cui non era giunta, nè giugnerà forse mai. Ma la descrizione di essi alla Storia del lusso appartiene, e non alla Storia della Letteratura. Non mi tratterrò io dunque a ragionarne distesamente, rimettendo chi voglia saperne, alle belle descrizioni, che Plinio ci ha lasciate de' Teatri di Scauro e di Curione, degli Acquedotti di Quinto Marcio, e di altri portentosi edificj, che a questo tempo erano in Roma (3); e porrò fine a questa Parte coll' osservare, ch' ella è comune opinione, che l' Architettura a' tempi d' Augusto giugnesse alla sua perfezione, e che sotto Tiberio cominciasse a dicadere: Ma il Winckelmann, osservatore, se altri mai fu, diligente de' monumenti antichi, riflette che fino da questo tempo cominciò essa a degenerare, il che egli pruova coll' esame di alcuni edificj, che di quel tempo medesimo ci son rimasti, ne' quali il troppo studio di ricercati ornamenti mostra, che la vera idea del bello in queste arti già si andava

(1) L. XXXVI. C. XV.
(2) Ad Att. L. II. Ep. III. Famil. L. VII. Ep. XIV. c&
(3) L. XXXVI. CXV. &c.

Digitized by Google

perdendo (1). Così quel difetto medesimo, che cominciò sotto Augusto a introdursi nell' Eloquenza, come abbiamo veduto, cominciò pure a introdursi nelle Arti, di cui parliamo; e come quella colle altre scienze, così queste ancora ne' secoli susseguenti vennero a stato sempre peggiore, come dal seguito di quest' opera si vedrà chiaramente.

CATA-

(1) Hist. de l' Art. T. II. pag. 278.

Digitized by Google

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli Autori, Italiani, de' quali si è ragionato nel primo, e secondo Volume.

Per non interrompere ad ogni passo il filo della narrazione con una nojosa serie di edizioni, di traduzioni, e di comenti, non ne abbiam fatta menzione alcuna nel decorso dell' Opera. Ma perchè abbiamo pensato, che a molti sarebbe piaciuto, per avventura l' averne qualche notizia, aggiungeremo quì non un esatto Catalogo di tutte le Edizioni degli Autori da noi mentovati, ma solo di alcune, che o per la rarità, o per l' eleganza dell' impressione, o pe' comenti aggiuntivi, o per altro riguardo soglion essere in maggior pregio. Comincieremo dagli Autori, che vissuti a' tempi antichi in Italia hanno scritto in lingua Greca, e passeremo quindi a' Latini; e in amendue premetteremo le Raccolte, in cui le Opere loro sono state inserite; e soggiungeremo poscia le edizioni particolari, che di ciascheduno si son fatte.

Raccolte di Autori Greci.

Poetae Graeci Principes heroici carminis, inter quos Orpheus, Theocritus, Moschus, Pythagorae aurea carmina &c. Parisiis. Henr. Stephanus. 1566. fol. *Graece.*

Poesis Philosophica, Empedoclis &c. Epicharmi, Orphei &c. Parisiis. Henr. Stephanus. 1573. 8. *Graece.*

Poetae Graeci veteres heroici carminis Scriptores, qui extant, omnes, cum lat. interpretatione. Aureliae Allobrog. De la Roviere. 1606. fol.

Poetae Graeci veteres Tragici, Comici, Lyrici, Epigrammatarii &c. cum latina interpretatione. Ib. 1614. fol. 2. Vol.

Digitized by Google

Carmina novem illuſtrium foeminarum, & Lyricorum, Steſichori, Ibyci &c. Antuerpiae. Plantinus. 1568. 8.

Orationes Rhetorum Graecorum. Venetiis Aldus 1513. fol *Graece*. Eaedem, Graece & Latine. Typ. Henr. Stephani. 1575. fol.

Poetae Graeci Minores. Cantabrigiae. Haye 1684. 8.

Edizioni particolari degli Autori Italiani antichi, che hanno ſcritto in Greco.

ALexidis fragmenta V. *Poetae Graeci Minores*.

Archimedis Opera, quae extant, Graece, & Latine, cum Comment. Davidis Rivalti a Flurantia, & Eutocii. Pariſiis. Morellus. 1615. fol.

Ariſtoxeni Elementorum Harmonicorum libri tres Graece cum verſione Marci Meibomii. (*Inter Meibomii Auctores antiquae Muſicae Amſtelod.* 1652 4.)

Dicaearchi fragmenta Geographica (*Inter Geographos Graecos Minores a Jo Hudſono editos Vol.* II.)

Diodori Siculi Bibliothecae Hiſtoricae libri XV. Graece & Latine cum notis, Edit. Laurentio Rhodomanno. Hanoviae. VVechelius. 1604 fol.

Iidem cum variorum notis, editore Petro VVeſſelingio. Amſtelodami. VVetſtenius. 1745. fol. Vol 2.

Les mêmes traduits en François par l'Ab. Terraſſon. Amſterdam VVetſtein. 1738. 12. Vol. 8.

Empedoclis. V. *Poeſis Philoſophica*.

Epicharmi. V. *Poeſis Philoſophica*.

Gorgiae V. *Orationes Rhetorum*.

L'Encomio di Elena tradotto dall'Ab. Angelo Teodoro Villa. Milano. 8.

Ibyci. V. *Carmina novem. Ill. Foemin.*

Liſiae V. *Orationes Rhetorum*.

Orationes & fragmenta Graece & Latine cum interpretatione ac notis Joannis Taylor. Londini. Bowyer. 1736. 4.

Moſchi Idyllia V. *Poetae Graeci veteres, & Theocriti &c.*

Ocelli Lucani de Univerſi Natura liber interprete Ludovi

Digitized by Google

vico Nugarola cum ejusdem adnotationibus. Heidelbergae. Commelinius. 1596.

Idem ex versione Caroli Emanuelis Vizzani, cum ejusd. annot. Amstelodami. Blaeu 1661. 4.

Orphei V. *Poetae Graeci Principes, & Poetae Graeci Veteres.*

Phalaridis Epistolae Graece (*Inter Epist. Graecor. ab Aldo editas.* 1499. 4.)

Eaedem Graece & Latine cum adnotationibus Caroli Boyle. Oxonii. Theatr. Sheldon. 1699. 8.

Philemonis. V. *Poetae Graeci Minores.*

Pythagorae Aurea Carmina. V. *Poetae Graeci Principes, & Poesis Philosophica, & Poetae, Graeci Minores.*

Eadem cum Comm. Hieroclis. Graec. & Lat. & notis R. VV. S. T. P. Londini. Bettenham. 1742. 8.

Les mêmes traduits en Francois par M. Dacier. (*Cum Vita Pythagorae*) Paris Rigaud. 1706. 12.

Stesichori V. *Carmina novem Ill. Foemin. &c.*

Theocriti Idyllia & Epigrammata. V. *Poetae Graeci Principes & Poetae Graeci Veteres.*

Eclogae &c. Graece. Venetiis. Aldus. 1495. fol.

Eadem Graece cum Scholiis antiquis Graecis, & versione latina. Oxonii. Theat. Scheldon. 1675. 8.

Eadem cum interpretatione Latina, & notis Jos. Scaligeri, Is. Casauboni, Dan. Heinsii. Heidelbergae. Commelin. 1604. 4

Idyllia aliquot Theocriti Latinis versibus reddita a Raymundo Cunich. S. J. (*edita Romae an. 1764. cum Bern. Zamagnae Echo*).

Teocrito, Mosco, Bione, tradotti in verso Italiano da Domenico Regolotti. Torino. 1728.

Raccolte di Autori Latini.

Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum. Aureliae Allobrogum. 1640. 4. Vol. 2.

Opera & fragmenta veterum Poetarum Latinorum, curante Mich. Le Maittaire. Londini. 1717. fol. Vol. 2.

Digitized by Google

Collectio Pisaurensis omnium Poematum &c. Pisauri. Calcogr Amatina 1766 4. Vol. 6.

Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum cum eorumdem Italica Versione. Mediolani. In Regia Curia. 1731. &c. 4. Vol. 36.

Poetae Latini Rei Venaticae Scriptores, & Bucolici antiqui; vid. Gratii Falisci; & M. Aurelii Nemesiani Cynegeticon &c. &c. Nemesiani & Calpurnii Bucolica; cum notis Variorum. Lugduni Bat. & Hagae Com. Langerak. &c. 1728. 4.

Poetae Latini Minores, sive Gratii Cynegeticon, Nemesiani Cynegeticon & Eclogae Calpurnii Eclogae &c. cum notis Variorum Edit. Petro Burmanno Leidae. Wisholf. 1735. 4. Vol. 2.

Collectanea veterum Tragicorum, Livii Andronici, Q. Ennii, Cn. Naevii, M. Pacuvii, L. Attii &c. Lugduni Bat. Maire. 1628. 8.

Anthologia Veterum Latinorum Epigrammatum, Poetarum, & Poematum &c. cum notis Variorum edidore Petro Burmanno Secundo. Amstelodami. Offic. Schouteniana. 1759. 4.

Fragmenta Historicorum veterum ab Ausonio Popma collecta. 1620. 8.

Scriptores Rei Rusticae &c. V. inf. *Cato*.

Edizioni particolari degli Autori Latini.

Accii V. *Collectanea*.

Afranii V. *Collectanea*.

Caesaris C. Julii Commentarii (curâ Joann. Andreae Episcopi Alerienſis). Romae. In Domo Petri de Maximis. 1469. fol.

Iidem Venetiis. Aldus. 1513. 8.

Iidem Venetiis. Aldus. 1519. 8.

Iidem cum pictura totius Galliae &c. per Jucundum Veronenſem &c. Parisiis. Vascosanus. 1543 fol.

Quae extant cum selectis variorum Commentariis. Amstelodami. Elzevir. 1661. 8.

Eadem

Digitized by Google

Eadem cum notis Jo. Goduini ad usum Delphini. Parisiis Le Petit. 1678. 4.

Eadem cum annotat. Sam. Clarke & Tabulis aeneis. Londini. Jenson. 1712. fol Vol. 2.

Eadem cum Vossii, Davisii &c. notis. Lugduni Batav. Luchtmanns. 1713. 8. 2. Vol.

Eadem curante Franc. Oudendorpio. Lugduni Batav. Luchtmanns. 1737. 4.

Eadem cum Italica versione ex M. S. Codice, Tabulis aeneis &c. Venetiis. Societ. Albritiana 1737. fol.

Eadem ex recensione Sam. Clarke. Glasguae. Foulis. 1750. fol.

Eadem Parisiis. Barbou. 1755. 12. 2. Vol.

Commentarii di Cesare tradotti per Agostino Ortica della Porta. In Toscolano. Per Alessandro Paganino. Senza nota d' anno. 8.

Gli stessi. Venezia. Per Bernardino Veneto de' Vitali. 1522. 4.

Gli stessi. Milano. Per Mag. Augustino de Vicomercato. 1530. 4.

Gli stessi tradotti da M. Francesco Baldelli. Venezia. Per il Giolito 1557. 1570. 12.

Gli stessi (della medesima traduzione) illustrati da Andrea Palladio. Venezia. Per Pietro de' Franceschi. 1575. 4.

Les Commentaires de Cesar de la traduction de Nic. Perrot Sieur d' Ablancour. Amsterdam. Chez Mortier. 1708 12.

Les Commentaires de Cesar, d' une Traduction toute nouvelle à la Haye. Chez Svvart. 1743. 12. 2. Vol.

La Guerre des Suisses, traduite du premier livre des Com. de Jules Cesar par Louys XIV. Dieu donné, Roy de France & de Navarre. Paris. De l' Imprimerie Royale. 1651. fol.

Catonis M. Porcii, Fragmenta Libr. de Originibus. V. *Fragmenta Historicorum*.

M. Cato de Agricultura. M. Terentius Varro, L. Junius Moderatus Columella, Palladius de Re Rustica. Venetiis. Per Nic. Jenson. 1472. fol.

Digitized by Google

Iidem. Venetiis. Aldus. 1514. 8.

Iidem, quibus accedunt Vegetius de Mulo-Medicina, & Gargilii Martialis Fragmentum cum Cl. virorum notis editi a Joh. Matthia Gesnero. Lipsiae. Fritsch. 1735. 4. 2. Vol.

Catulli, Tibulli, & Propertii Opera, cum Statii Silvis. 1472. fol.

Eadem cum Elucubrationibus Domitii Calderini &c. Bononiae. Per Boninum de Boninis. 1486. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8.

Eadem cum doctorum virorum Commentariis. Parisiis. Cl. Morellus. 1604. fol.

Eadem ex recensione Graevii, cum notis variorum. Trajecti ad Rhenum. Zyll. 1680. 8

Eadem cum interpretatione & notis Philippi Sylvii ad usum Delphini. Parisiis. Leonard. 1680. 4.

Eadem cum eruditorum Commentariis. Cantabrigiae. Jonson. 1702. 4.

Eadem cum Comment. Jo. Antonii Vulpii. Patavii. Cominus. 1737. &c. 4. 4. Vol.

Eadem. Parisiis. Barbou. 1753.

Le Opere di Catullo, tradotte da Parmindo Ibicheníe (*Ab. Francesco Maria Biacca*), di Tibullo e di Properzio tradotte da Guido Riviera (*nel T. XXI e XXII. della Raccolta de' Poeti Latini Stamp. in Milano 1740. &c.*)

Ciceronis M. Tullii Opera omnia. Mediolani. Minutianus. 1498. fol. 2. Vol.

Eadem. Venetiis Aldus. 1519. 8. 9. Vol,

Eadem cum notis Petri Victorii. Venetiis. Junta 1534. &c. fol 4. Vol.

Eadem ex Edit. Roberti Stephani. Parisiis. Rob. Stephanus. 1539. fol. 2. Vol.

Eadem a Dionysio Lambino edita cum notis. Parisiis. Dupuy. 1566. fol. 2. Vol.

Eadem cum Manutiorum Commentariis. Venetiis. Aldus Iun. 1582. &c. fol. 6. Vol.

Eadem. Lugduni Bat. Elzevir. 1642. 12. 10. Vol.

Eadem, studio Iani Guglielmi, & Iani Gruteri, cum Fro-

Digitized by Google

Frobenii Indicibus. Londini, Dun more. 1681. fol. 2. Vol.

Eadem cum variorum notis ab Isaaco Verburgio edita. Amstelodami. Wetstenii. 1724. fol. 2. Vol.

Eadem cum delectu Commentariorum opera Iosephi Oliveri. Parisiis. Coignard. 1740. 4. 9. Vol.

Eadem. Glasguae. Typ. Academ. 1749. 12. 20. Vol.

Opera seorsum edita.

Opera Rhetorica. Mediolani. *Minutianus*. 1474. fol.

Eadem. Venetiis. Barth. Alexandrinus, & Alex. Asulanus. 1465. fol.

Eadem. Venetiis. *Aldus*. 1514. 4.

Eadem cum notis Jacobi Prouſt Soc. Jesu in usum Delphini. Parisiis. 1657. 4.

I libri dell' Oratore tradotti in Italiano dal P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù con note ec. Milano. Galeazzi 1771. 8. 3. Vol.

Orationes. Romae. Svveynheim & Pannartz. 1471. fol.

Eadem. Venetiis. 1471. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1519 8. 3. Vol.

Eadem cum notis variorum ex editione Jo. Geor. Graevii. Amstelodami. Blaeu. 1699. 8. 6. Vol.

Eadem cum notis Caroli de Merouille S. J. in usum Delphini. Parisiis. 1684 4. 3 Vol.

Le stesse tradotte da Alessandro M Bandiera dell' Ordine de' Servi di Maria con annotazioni. Venezia. 8. 7. Vol.

Les mêmes traduites en Francois avec des notes par Francois Joseph Bourgoin de Villefore. Paris. 1731. 12. 8 Vol.

Epistolae Familiares. Romae. Svveynheim & Pannartz. 1467. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1522 8.

Eadem cum Comment. Paulli Manutii. Venetiis. 1544. 8.

Eadem

Digitized by Google

Eaedem cum notis Philippi Quartier. S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1685. 4.

Eaedem ex recenſione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amſtelodami. Blaeu. 1693. 8. 2. Vol.

Les mêmes traduites par M. l' Ab. *Prevoſt*. Paris. Nidot. 1745. 12. 2. Vol.

Epiſtolae ad Atticum, ad Brutum, & ad Quintum Fratrem. Venetiis. Jenſon 1470. fol.

Eaedem. Romae. Svveynheim & *Pannartz*. 1470. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus 1513. 8.

Eaedem cum Comment. *Paulli* Manutii. Venetiis. 1551. 8.

Eaedem ex recenſione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amſtelodami. *Blaeu*. 1684. 8. 2. Vol.

Les mêmes traduites en Francois par M. Mongault. Paris. 1714. 12. 6. Vol.

Lettres à Brutus traduites par M. l' Ab. Prevoſt. *Paris*. Didot. 1744. 12.

Opera Philoſophica. Venetiis. Bevilacqua. 1496. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1523. 8 2. Vol.

Eadem cum interpretatione & notis Franciſci l' Honoré ad uſum Delphini. Pariſiis. 1689. 4.

Eadem cum notis variorum ex edit. Jo. Daviſii. Cantabrigiae Crovvnfield. 1730. 1745. 8. 6. Vol.

Coecilii Statii. *V. Collectanea.*

Cornelii Nepotis (ſub nomine Æmilii Probi) Vitae Excellentium Imperatorum. Venetiis Jenſon. 1471. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1522. 8.

Eaedem cum notis Dionyſii Lambini. Pariſiis. 1569. 4.

Eaedem cum notis Nic. Courtin ad uſum Delphini Pariſiis. 1675. 4.

Eaedem cum notis Variorum. Amſtelodami Wetſtenii. 1707. 8.

Eaedem cum notis Variorum. Lugduni Batav. Luchtmanns. 1734 8.

Ennii Q Fragmenta cum notis Hieronymi Columnae. Neapoli 1590. 4.

Eadem cum ejuſdem & Heſſelii notis &c. Lugduni Batav. VVetſtenii. 1707. 4.

Hora-

Digitized by Google.

Horatii Q. Flacci Opera. Mediolani. Zarottus. 1474. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1501.
Eadem cum Dion. Lambini Commentariis. Parisiis. Maceus. 1567. fol.
Eadem cum Grammaticorum XL. Commentariis. Basileae. Henricpetri. 1580. fol.
Eadem. Parisiis. Typ. Regia. 1642. fol.
Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav. Hackius 1670. 8.
Eadem cum notis Ludovici Desprez ad usum Delphini Parisiis. 1691. 4. 2. Vol.
Eadem cum notis & interpretat. Jos. Juvencii S. J. Parisiis, 1696. 8.
Eadem cum notis Rich. Bentleii. Cantabrigiae. 1711. 4.
Eadem tabulis aeneis incisa. Londini. 1733. 8. 2. Vol.
Eadem. Londini. Sandby. 1749. 8. 2. Vol.
Eadem. Parisiis. Barbou. 1754. 12.
Eadem. Birminghamiae. Baskerville. 1762. 12.
Il Canzoniere di Orazio tradotto in versi Toscani (*da Stefano Pallavicini*). Lipsia. 1736. 8.
Tutte le Opere dello stesso tradotte dal medesimo. Venezia. 1767. 12.
Les Oeuvres d' Horace en Latin. & en Francois avec des remarques &c. par M. Dacier. Paris. Ballard. 1709. 8. 10. Vol.
Les Oeuvres d' Horace traduites en Francois par le P. Tarteron Jesuite avec des remarques &c. Amsterdam. de Coup. 1710. 12. 2. Vol.
Laberii *D.* Fragmenta V. *Opera & Fragmenta vet. Poetar.*
Livii Andronici V. *Collectanea &c.*
Livii Titi Decades Historiarum. Romae. Svweinheim & Panannartz. 1470. fol.
Eaedem. Venetiis. Vendelinus de Spira. 1470. fol.
Eaedem. Venetiis. Aldus. 1518. &c. 8. 4. Vol.
Eaedem cum Scholiis. Caroli Sigonii. Venetiis. Manutius. 1555. fol.
Eaedem ex recensione Heinsiana. Lugd. Batav. Elzevir. 1034. 12. 2. Vol.

Eaedem

Digitized by Google

Eaedem cum notis & interpretatione Joannis Doujatii & ſupplemento Jo. Freinshemii in uſum Delphini. Pariſiis. 1679. 4. 6. Vol

Eaedem ex editione Jo. Hudſoni & Thomae Hearne. Oxonii. 1708. 6 Vol.

Eaedem cum notis J. B. L. Crevier, & ſupplementis Freinshemii. Pariſiis. Quillau &c. 1745. 4. 5. vol.

Eaedem cum notis variorum curante Andrea Drakenborchio, & cum Freinshemii ſupplemento. Lugduni Batav. Luchtmans. 1738. &c. 4. vol. 7.

Le ſteſſe tradotte da Jacopo Nardi. Venezia. Giunti. 1540. fol.

Lucilii C. Satyrae cum notis Jani Douſae. Patavii. Cominus. 1735. 8.

Lucretii T. Cari. De Rerum Natura libri VI. Veronae. Fridenperger. 1486.

Iidem. Venetiis. Aldus. 1500. 4.

Iidem cum interpretatione & notis Michaelis Fayi in uſum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1680. 4.

Iidem cum notis & interpretatione Thomae Creech. Oxonii. Theatr. Sheldon. 1695. 8.

Iidem. Londini. Jonſonus. 1712. fol.

Iidem cum variorum notis, Editore Sigeberto Havercampo. Lugduni Batav. Janſſonii. 1725. 4. 2. Vol.

Iidem cum Iconibus aeneis &c. Pariſiis. Couſtelier 1744. 12.

Gli ſteſſi tradotti in verſi ſciolti da Aleſſandro Marchetti. Londra 1717. 8.

Gli ſteſſi. Amſterdam. 1754. 8. 2. vol.

Les mêmes, traduits en Francois avec des remarques par *M.* le Baron de Coutures. Paris. Guillain. 1691 8. 2. Vol.

Manilii M. *A*ſtronomica. Bononiae. 1474. fol.

Eadem cum Julio Firmico, & aliis Aſtronomis, Venetiis. Aldus. 1499 fol.

Eadem cum notis Joſ. Scaligeri. Th. Reineſii, & Iſm. Bullialdi. Argentorati, Beckenhofferus. 1655. 4.

Eadem cum paraphraſi & notis Michaelis Fayi in uſum Delphini. Pariſiis 1679. 4.

Ea-

Digitized by Google

Eadem ex recenſione & cum notis Richardi Bentleii. Londini. Woodfall. 1739. 4.

Naevii Cn. Fragmenta. V. *Collectanea* &c.

Ovidii P. Naſonis *Opera* omnia. Romae. Svveincheim & Pannartz. 1471. fol. 2. Vol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8. 3. vol.

Eadem cum notulis Guidonis Morillonii. Antuerpiae. Plantinus. 1561. 16. 3. Vol.

Eadem cum notis Nic. Heinſii. Amſtelodami. 1661. 12. 3. vol.

Eadem cum interpretatione & notis Danielis Criſpini ad uſum Delphini. Lugduni. Aniſſoni. 1686. 4. 4. Vol.

Eadem cum notis variorum. Amſtelodami, 1702. 8. 3 Vol.

Eadem cum notis variorum ex editione Petri Burmanni Amſtelodami. Janſonio-Wheshergi. 1727. 4. 4. Vol.

Le Epiſtole Eroidi d'Ovidio tradotte in verſi ſciolti da Remigio Fiorentino. Venezia. Giolito. 1555. 8.

Le Metamorfoſi di Ovidio tradotte da Gio. Andrea dell' Anguillara. Venezia. Griffio. 1561. 4.

Eaedem cum Anglica verſione & notis Ant. Banier. cum fig. B. Picart. Amſtelodami. 1732. fol. 2. Vol.

Pacuvii Fragmenta. V. *Collectio* &c.

Pedonis Albinovani Carmina V. *Opera & Fragmenta* &c.

Phaedri Auguſti Liberti Æſopiarum Fabularum libri V. a P. Pithoeo editi Auguſtoduni Tricaſſium 1596. 12.

Iidem cum notis Tanaquil. Fabri. Salmurii de Lerpiniere 1657. 4.

Iidem cum notis variorum ex edit. Jo. Laurentii, cum fig. Amſtelodami 1667. 8.

Iidem cum paraphraſi & Notis Petri Danetii in uſum Delphini. Pariſiis 1675. 4.

Iidem cum notis variorum, edit. Petro Burmanno. Amſtelodami. *Wetſtenius* 1698. 8.

Iidem cum notis Davidis Hoogſtratani in uſum Principis. Naſſavii. Amſtelodami. Halma 1701. 4.

Iidem cum Comm. Petri Burmanni. Leidae. Luchtmanſ 1727. 4

Iidem

Iidem cum Publii Siri Sententiis. Parisiis. Typ. Regia 1729. 16.

Plauti M. Accii Comoedie; Venetiis. Jo. de Colonia & Vindelinus de Spira; 1472. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1522. 4.

Eaedem, cum Dion. Lambini Commentariis, Parisiis Macaeus. 1577. fol.

Eaedem cum interpretatione & notis Jacobi Operarii in usum Delphini. Parisiis. Leonard. 1679. 4. 2. Vol.

Eadem cum variorum notis, edit. Jo. Frid. Gronovio. Lugduni Bat. Offic. Hackiana 1684. 8. 2. Vol.

Les Comedies de Plaute en François par M. de Limieres, Amsterdam. 1719. 12. 10. Vol.

Propertii. V. *Catulli*.

Salustii C. Crispi. Historiae. Venetiis. Vendelinus de Spira. 1470.

Eadem. Venetiis, Aldus. 1509.

Eaedem cum notis Danielis Crispini ad usum Delphini Parisiis. 1674. 4.

Eaedem cum notis Variorum, Edit. Josepho Wasse, Cantabrigiae. 1750. 4.

Eaedem tabulis aeneis incisae. Edimburgi, Ged. 1739. 12.

Eaedem cum notis variorum, edit. Sigeberto Havercampo. Amstelodami. Changuion &c. 1742. 4. 2. Vol.

Le stesse tradotte in Italiano dal P. Pier Maria Savi della Comp. di Gesù. Torino 1761. &c. 12. 2. Vol.

Syri Publii *Sententiae* V. *Opera & Fragmenta* &c.

Mimi ex M. Velseri recensione cum notis &c. Patavii: Cominus. 1740. 8

Terentii Publii Comoediae. Mediolani. Zarottus. 1470. fol.

Eaedem cum Comm. Donati. Romae. Sweinheim & Pannartz. 1472. fol.

Eaedem. Venetiis. Aldus. 1521. 8.

Eaedem cum Comm. Donati &c. Parisiis. Rob. Stephanus, 1529. fol.

Eaedem. Parisiis. Typ. Regia. 1642. fol.

Eaedem cum notis Tanaquill. Fabri, Salmutii, Pean. 1671. 2.

Eadem

Digitized by Google

Eaedem cum interpetratione & notis Nicolai Camus ad uſum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1675. 4.
Eaedem cum variis lectionibus. Cantabrigiae, Jonſon. 1701. 4.
Eaedem expurgatae cum notis Joſ. Juvencii S. J. Pariſiis, 1715.
Eaedem cum notis variorum, edit. Arnald. Henrico Weſterchovio, Hagae Comitum. Goſſe, 1726. 4. 2. Vol.
Eaedem cum notis Richardi Bentlei. Cantabrigiae. Crovvnfield. 1726. 4.
Eaedem Latine & nunc primum Italicis verſibus redditae, cum perſonarum figuris aeri inciſis. Urbini, Mainardus. 1731.
Eaedem. Londini. Knapton. 1751. 8. 2. Vol.
Les mêmes traduites par Mad. Dacier avec des Remarques. Amſterdam. Wetſtein. 1724. 12. 3. Vol.
Tibulli. V. *Catulli*.
Varronis M. Terentii Opera quae ſuperſunt cum Joſ. Scaligeri. Hadr. Turneb. &c. notis. Henr. Stephanus. 1573. 8.
De lingua latina & verborum origine. Venetiis. Jo. de Colonia. 1474. fol.
Idem cum notis Ant. Auguſtini. Romae. Lucchinus. 1557. 8.
De Re Ruſtica. V. *Cato*.
Virgilii *P.* Maronis Opera. Venetiis 1470. Vendelinus de Spira. fol.
Eadem cum Comm. Servii. Venetiis. Valdarfer. 1471. fol.
Eadem, Ibid. Aldus. 1501.
Eadem cum Comm. Servii. Pariſiis, Rob. Stephanus. 1532. fol.
Eadem cum Comm. Servii, Donati, & aliorum. Baſileae. 1561. fol.
Eadem cum Comm. Jacobi Pontani S. J. Auguſtae Vindelicorum. 1599. fol.
Eadem cum Comm. Jo. Ludovici de la Cerda. Soc. Jeſu. Lugduni a Cardon. 1619. fol. 3. Vol.

Eadem

Eadem . Parisiis . Typ. Reg. 1641. fol.
Eadem ex editione Jo. Ogilvii . Londini . Royerof . 1663. fol.
Eadem cum interpretatione & notis Caroli Ruaei S. J. in usum Delphini . Parisiis . 1682. 4.
Eadem . Cantabrigiae . 1701. 4.
Eadem cum notis variorum , edit. Pancr. Masvicio . Leovardiae . Halma . 1717. 4. 2. Vol
Eadem . Londini Knapton . 1750. 8. 2. Vol.
Eadem . Parisiis . Barbou . 1754. 12. 3. Vol.
Eadem . Birminghamiae . Baeskerville . 1757. 4.
Eadem ex Codice Mediceo-Laurentiano descripta , ab Antonio Ambrogi S. J. Italico versu reddita cum annotationibus , & antiquissimi Codicis Vaticani picturis &c. Romae. Zempel . 1763. fol. 3. Vol.
Virgilii Codex antiquissimus a Rufio Turcio Aproniano distinctus & emendatus, qui nunc in Biblioteca Mediceo-Laurentiana adservatur . Florentiae . Mannius. 1741. 4.
L' Eneide tradotta dal Comm. Annibal Caro . Venezia . 1581. 4
La stessa . Parigi . Quillau . 1760 8. 2. Vol.
La Buccolica tradotta da Paolo Rolli . Londra. 1742. 8.
La Buccolica e le Georgiche tradotte in versi sciolti da P Gianfrancesco Soave C. R. S. Roma . 1765. 8.
Le Georgiche tradotte in versi sdrucciolì da Francesco Cantuti Castelvetri . Modena . Er. Soliani . 1757. 8.
La Buccolica tradotta dal March. Prospero Manara . Parma . 8
Les Oeuvres des Virgile traduites par le P. Catrou Jesuite avec des Notes &c. Paris . Barbou . 1716. 12. 6. Vol.
Les mêmes traduites avec des notes &c. par M. l' Abbé de la Landelle de S. Remy. Paris . Dupuis . 1736. 8. 4. Vol.
Les mêmes traduites par l' Ab. Desfontaines . Paris Quillau 1743. 8. 4. Vol.
Vitruvii M. Pollionis de Architectura Libri X. Florentiae. 1497. fol.

Iidem

Digitized by Google

Iidem cum Comment. Danielis Barbari. Venetiis. Franciscus. 1567. fol.

Iidem cum Comment. Danielis Barbari. Venetiis Franciscus 1567. fol.

Iidem. cum Philandri, Barbari, & Salmasii notis, Elementis Architecturae Henr. Wottoni, Lexico Vitruviano Bernard. Baldi &c. Amstelodami. Laet. 1649. fol.

Gli stessi tradotti da Cesare Cesariano per opera di Agostino Gallo, e di Luigi Pirovano. Como da Ponte. 1521. fol

Iidem cum versione Italica & notis March. Berardi Galliani. Neapoli. Simonius. 1758. fol.

Les mêmes traduits par M. Charles Perrault avec des notes. Paris, Coignard. 1684. fol.

Digitized by Google

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO VOLUME.

PARTE TERZA, LIBRO TERZO.

Letteratura de' Romani dalla distruzion di Cartagine fino alla morte di Augusto. pag. 3
CAP. I. *Poesia.* 7
CAP. II. *Eloquenza.* 103
CAP. III. *Storia.* 159
CAP. IV. *Filosofia, e Matematica.* 198
CAP. V. *Medicina.* 253
CAP. VI. *Giurisprudenza.* 274
CAP. VII. *Gramatici, e Retori.* 285
CAP. VIII. *Bibliotethe.* 302
CAP. IX. *Greci eruditi in Roma.* 326
CAP. X. *Arti liberali.* 330

INDI-

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

A

ACcademici, loro costume di non affermare cosa alcuna per certa p. 211. e di non dichiarare se non sugli estremi a qualunque confidente amico, a quale opinione inclinassero p. 212.
Agrippa Marco Vipsanio scrisse la sua Vita 177.
Agrippa Pretore caccia da Roma gli Astrologi p. 235.
Degli Alberti Fabio, sua Dissertazione sulla patria di Properzio p. 45.
Albino Scrittore di Geometria e di Dialettica 239.
Albinovano Cajo Pedone Poeta celebre p. 54. se sia autore delle Elegie stampate sotto suo nome *ivi*,
Albuzio Cajo Silo Retore Novarese, notizie della sua Vita p. 299. ec.
Alcionio Pietro accusato di aver rifusi nel suo libro de *Exilio* i libri *de Gloria* di Cicerone, e poi di avergli soppressi p. 220. si mostra l' insussistenza di tale accusa *ivi*.
Alfeno Publio Varo celebre Giureconsulto di qual nascita fosse pag. 282 libri da lui scritti, e onori a lui accordati 283.
Algarotti Conte Francesco, suo saggio sopra Orazio pag. 25. suo sentimento intorno alle Poesie di Ovidio, sua opinione impugnata 96.
Amulio Pittor Romano 334.
Andronico da Rodi corregge i libri di Aristotile pag. 202.
Anticatone, libro composto da Cesare, pag. 166.
Antioco Epifane chiama un Archi-

Digitized by Google

Architetto Romano a finire il tempio di Giove Olimpico in *Atene* pagina 345.
Antioco Filosofo Accademico pag. 205.
Antistio Medico di Cesare pag. 269.
Antonio Gnifone Gramatico celebre; Cicerone già Pretore ne frequenta la scuola p 288.
Antonio Marco Asclepiade Medico p. 268.
Antonio Marco, avolo del Triunviro, famoso Oratore pag. 109. carattere della sua Eloquenza pag. 110. sua tragica morte
Antonio Marco Triumviro amico di Sesto Clodio pag. 298. solito a declamare. pag 300
Antonio Musa discepolo del Medico Asclepiade, notizie della sua vita pag. 266. introduce un nuovo sistema di Medicina. *ivi*; risana Augusto, ma cagiona la morte a Marcello. *ivi*. bagni freddi da lui usati. *ivi*. se di lui parli Virgilio sotto il nome di Japi p. 266. *e seq.*
Apellicone Tejo compera i libri d'Aristotile, e gli corregge. pag. 201. sua Biblioteca portata da Atene a Roma da Silla. *ivi* e 304.
Apollonio di Rodi Maestro di Cesare pag. 164
Apro biasima l'Eloquenza di Cicerone p. 133.
Apulejo Lucio Gramatico celebre. pag. 289.
Arcagato primo Medico Greco in Roma. pag. 257. vi riceve prima grandi onori, poi cade in odio 258.
Archia Poeta, Maestro di Cicerone. pag. 119
Architettura Scrittori di essa tra' Romani e loro celebri Architetti pag. 240. quando decadesse in Roma 337.
Arellio Pittore Romano pag. 334.
Areo Filosofo onorato da Augusto. pag. 327.
Arisbarzane chiama due Architetti Romani a rifabbricare l'Odeo di Atene pag. 345.
Aristotile, vicende sofferte da' suoi libri. pag. 201. ec. sepolti per lo spazio di 130. anni. *ivi*. trasportati in Atene, e poscia a Roma. *ivi*; ritoccati e guasti da molti. *ivi*. si pubblicano in Roma 202. quanto debban esser diversi que' che era abbiamo da que' che scrisse pag. 204.

Ascle-

Digitized by Google

Aſclepiade Medico Greco in Roma, notizie della ſua vita pag. 263. ſuo metodo di Medicare. *ivi*. grande ſtima in cui egli era p. 265. ſuoi diſcepoli. *ivi*.

*A*ſinio Gallo ſcrive un libro in cui antipone l' Eloquenza di ſuo Padre *A*ſinio Pollione a quella di Tullio pag. 132. confutato dall' Imp. Claudio 133.

*A*ſinio Pollione biaſima l' Eloquenza di Cicerone. pag. 132. e gli altri migliori Scrittori del ſuo tempo 153. non può ſoffrire le lodi di Cicerone 154. ſua eloquenza viziosa 155. pare, che a lui ſi poſſa attribuire il decadimento dell' Eloquenza 175. ſue *S*torie, e paſſo da eſſe tratte 175. Suo elogio e libri ſcritti 317. apre il primo in Roma una pubblica Biblioteca 318.

Aſtrologia Giudiciaria coltivata da Nigidio Figulo. p. 232. introdottaſi in Roma verſo il ſettimo ſecolo p. 234. sbanditane più volte ma non mai ſradicata p. 235.

Attejo ſoprannomato il Filologo, Gramatico celebre. p. 288.

Atterbury Franceſco crede che Japi Medico di Enea preſſo Virgilio ſignifichi Antonio Muſa Medico d' Auguſto. p. 268. ec.

Attico Tito Pomponio ſua grand' Opera intorno alla Storia Romana. p. 161. ſcrive ancora la Storia del Conſolato di Cicerone. *ivi*. ſuo carattere. p. 309 confronto che fa di lui con Socrate l' Abate di S. Pierre. *ivi*. ſuoi ſtudj e ſua Biblioteca. 310.

Auguſto C. Ottavio Ceſare ſue lettere a Orazio. p. 30. dolore da lui provato per le diſoneſtà di Giulia ſua figlia. p. 71. per qual ragione rilegaſſe Ovidio. p *ivi*. grande Protettor de' Poeti p. 96. ec. ſuoi ſtudj e ſuo ſtile. p. 99. ſua Storia e paſſo da eſſa tratto. 177. chiama Livio col nome di Pompejano. p. 185. caccia da Roma gli Aſtrologi p. 235. perfeziona il Calendario Romano 244. Obeliſco da lui innalzato. 245. Biblioteche pubbliche da lui aperte. p 318. ed onori da lui renduti ec.

Digitized by Google

Areo e a Niccolò Damasceno. p. 327. suo esercizio di declamare p. 300.

B

Bandini Angiolo Maria suo libro sull' Obelisco innalzato da Augusto nel campo di Marte. p.
Bayle cerca di discolpare Lucrezio dalla taccia di empietà. p. 13. suo sentimento intorno all' esilio di Ovidio impugnato. p. 70.
Bergamo, a' tempi d' Augusto eranvi scuole. p. 291.
Beroaldo Filippo il giovine, se trattasse di avere dalla Germania un Codice intero di Livio. p. 188.
Bibliotecarj, chi fossero presso i Romani. 324. ec. Nomi di alcuni di essi. *ivi*.
Biblioteche del Gran Signore, e di S. Lorenzo dell' Escurial, se siavi un Codice intero di Livio. p. 188, *e seq.*
Biblioteche private, quando cominciassero a formarsi in Roma. p. 303. *e seq.* quali fossero le più ragguardevoli. *ivi*. di Paolo Emilio. *ivi*. di Silla. 304. di Tirannione. 305. di Lucullo. p. 306. di Attico p. 309. di Cicerone. p. 311. di Quinto suo fratello. p. 314. di Fausto p. 315. leggi da Vitruvio prescritte nel fabbricarle p. 323.
Biblioteche pubbliche di Roma p. 316. Cesare pensa di formarne una. *ivi*.
Asinio Pollione è il primo a raccoglierla ed aprirla a pubblico uso p. 317. due altre aperte da Augusto p. 319.
Bonin, sua Dissertazione su l' anno dell' esilio di Ovidio p 57. ec.
BoscovichGiuseppe Ruggiero suo sentimento intorno al decadimento delle scienze esaminato p. 48.
Bouhier sua Dissertazione sul *Pervigilium Veneris* p. 19. sull' arte Poetica di Orazio p. 34.
Bruckero Jacopo suo errore corretto p. 195.
Bruto M. riprende l' Eloquenza di Cicerone p. 132. Filosofo Stoico. p. 251. suoi libri *ivi*.
Buffier riprende i libri degli Ufficj di Cicerone p. 216.

Ca-

C

Calendario Romano, quanto foſſe diſordinato a' tempi di Ceſare e perchè p. 242. Ceſare lo riforma p. 244.
Calidio Lucio Giulio valoroſo Poeta p. 53.
Cantova Giuſeppantonio, ſua traduzione de' libri *de Oratore* p. 109.
Carbone Cajo valente Oratore p. 105.
Carpentier ſua opera intitolata *Alphabetum Tyronianum* p. 138.
Caſſio Parmigiano Poeta p. 52. diverſo da un altro Poeta dello ſteſſonome *ivi*.
Caſſio Severo Orator celebre a' tempi d' Auguſto p. 158. ſe egli foſſe Autore del decadimento dell' Eloquenza *ivi*.
Catone M. Porcio il vecchio ſcriſſe qualche coſa di Medicina p. 254. 259. nemico implacabile de' Medici Greci p. 258. ec.
Catone Uticeſe Filoſofo Stoico p. 237.
Catullo C. Valerio, notizie della ſua Vita 17. ec. Ceſare gli perdona pe' Satirici componimenti contro di lui ſparſi p. 18. ſue Poeſie e ſtile di eſſe *ivi*.
Catulo Q Lutazio ſcrive la ſua Vita. p. 160.
Cecilio Quinto Gramatico è il primo, che prenda a ſpiegare gli Autori Latini p. 286.
Cerellia Dama Romana ſtudioſa della Filoſofia. p. 238. Amicizia di Cicerone con eſſa calunniata da Dione. *ivi*.
Cerere, ſua ſtatua in Roma, fu la prima che ſi faceſſe di bronzo. p. 331.
Ceſare C. Giulio perdona a Catullo i Satirici componimenti contro di lui ſparſi. p. 18. Sue Poeſie, e ſua Tragedia. 52. Offeſo da Decimo Laberio lo puniſce anteponendogli Publio Siro. 92. Cicerone fa grandi Elogj della ſua eloquenza. 135. Singolari doti del ſuo ingegno. 163. Varj libri da lui ſcritti. 165. Verſato nella Matematica e nella Aſtronomia. 167. 242. Penſa di riformare il Calendario. *ivi*. Favoriſce le lettere. 168. Amante delle antichità. *ivi*. Suoi Commentarj lodati da Cicerone. *ivi*. Alcune coſe in eſſi riprese. 169. Parte di eſſi tradotta da Luigi XIV. e

da Arrigo IV. Re di Francia. 171. Libri da lui ſcritti ſul corſo delle Stelle 243. Riforma del Calendario Romano da lui fatta *ivi*. Penſa di formare una pubblica Biblioteca 316.

Chapelain ſuo racconto intorno un Codice intero di Livio p. 190.

Cicerone M. Tullio, ſe emendaſſe il Poema di Lucrezio 12. Sue Poeſie, e giudizio di eſſe 21. Sua Storia dell' Eloquenza Romana 104. Sua emulazione con Ortenſio 114. Si applica a quaſi tutte le ſcienze 119. Studj da lui fatti e mezzi uſati per divenire eccellente Oratore *ivi*. Maniera che tenne viaggiando per la Grecia 120. Sua avidità per lo ſtudio 121. Sua eloquenza e maravigliosi effetti di eſſa 122. Applauſi che ne riceve *ivi*, Sua funeſta morte 124. Elogj che di lui han fatto gli antichi Scrittori 125. Confronto della ſua eloquenza con quella di Demoſtene 128. Accuſe date alla ſua eloquenza da alcuni antichi 132. Suoi egregj libri intorno all' arte Oratoria 134. Suo ſentimento ſul decadimento dell' Eloquenza. 139. Suoi libri appartenenti a Storia 163. E' il primo Scrittor tra' Romani di Storia Letteraria *ivi*. Suoi ſtudj Filoſofici 206 Libri in tali materie da lui compoſti 207. Eſame de' veri ſuoi ſentimenti intorno la Religione e la Morale. 208. Se i ſuoi libri *de Gloria* ſi ſiano perduti per opera di Pietro Alcionio 217. Se il libro *de Conſolatione* pubblicato dal Sigonio ſia ſuo 228. Sua Biblioteca, e quanto ne foſſe amante. 311. Amante ancora delle Antichità 313. Amante della declamazione 301.

Cicerone Quinto, ſua Biblioteca e ſuoi ſtudj. 314.

Cifere inventate da Tirone 138.

Ciro Architetto 337.

Claudio Imperatore ſcrive un' Apologia di Cicerone contro Aſinio Gallo 123.

Claudio Servio Cavalier Romano, Gramatico 289.

Clelia, ſua ſtatua in Roma 330.

Clo-

Digitized by Google

Clodio Sesto Retore amicissimo di M. Antonio 299.
Commedie de' Romani inferiori a quelle de' Greci e perchè 89.
Cornelia Madre de' Gracchi, sue virtù singolari p. 106. Ricusa le nozze di Tolomeo Re d' Egitto per allevare i suoi figli *ivi*. Fortezza da lei mostrata nella lor morte 107. Statua ad essa innalzata *ivi*. Se ella tenesse pubblica scuola 108.
Cornelio C. Gallo non fu nativo di Frejus, ma del Friuli 47. Notizie della sua vita 49. Sue Poesie *ivi*. Stimato assai da Virgilio 50. Alcuni gli attribuiscono il Poemetto intitolato *Ciris* 51. Le Elegie, che or vanno sotto suo nome, non sono sue *ivi*.
Cornelio Cajo Ispalo caccia da Roma gli Astrologi 234.
Cornelio Nipote, notizie della sua vita 174. Sue opere, e suo stile *ivi*.
Cornelio Severo creduto da alcuni autore dell' *Ætna*, 54.
Cornificio Poeta, e Cornificia sua Sorella 52.
Cossuzio Architetto Romano chiamato in Atene a finire il tempio di Giove Olimpico 336.
Crasso Lucio famoso Oratore lodato sommamente da Cicerone 108. 119. Suo decreto contro i Retori latini e motivi di esso 292.
Cratero Medico 268.
Cregut Federigo Cristiano, sua *Prefazione* in lode della Letteratura Italiana 261.
Cremona, a' tempi d' Augusto v' erano scuole 290.
Cristio Gianfederigo, suo sentimento intorno a Fedro, impugnato 87.

D

Dacier sua opinione confutata p. 8.
Decadimento delle Scienze e delle Arti onde avvenga 138.
Decio antico Scultore 331.
Declamazioni, come si usassero 286. 300. Esercitavansi in esse uomini anche avanzati *ivi*. Usate ancor da' Gramatici nelle loro scuole 287.
Demostene, confronto della sua vita e della sua Eloquenza, colla vita e coll' Eloquenza di Cicero-

Digitized by Google

cerone 128.
Dio. sua esistenza affermata da Cicerone 214.
Diodoro Siculo Storico, dimora molti anni in Roma. 328.
Diodoto Filosofo Stoico udito da Cicerone 119, 205.
Diofane di Mitilene Maestro de' Gracchi. pag. 106.
Dionigi Alicarnasseo dimora molti anni in Roma, e vi scrive la sua Storia pag. 328.
Dioscoride famoso Incisor di pietre in Roma. p. 332.
Donato Tiberio Scrittor della Vita di Virgilio, suoi errori. pag. 35. *e seg.*

E

EBridi Isole, se siavi un Codice intero della Storia di Livio. pag. 188.
Edifici di Roma, loro magnificenza. pag. 336.
Educazione de' fanciulli trascurata da' Romani ne' tempi dopo Cicerone 140.
Elio Lucio Lanuvino Cav. Romano Gramatico celebre. pag. 287.
Eloquenza, comincia a decadere dopo la morte di Cicerone, e per quali ragioni p. 138.
Emilio Scauro scrive la sua Vita pag. 160.
Emilio Macro sue Poesie 54.
Epicado Cornelio finisce la Vita, che Silla avea scritta di se medesimo p. 160.
Epidio Retore Maestro di M. Antonio e di Augusto. pag. 298,

F

FAbio Pittore. p 333.
Fabricio Giannalberto suo errore corretto p. 195.
Facondino Matematico, se fosse l'inventore del gnomone sovrappostо all' obelisco. pag. 247.
Falstero, suo errore nello spiegare un passo di Plinio p. 315.
Fausto sua Biblioteca p. 315.
Fedro a qual tempo vivesse p. 84. ec. Confutazione del sentimento di alcuni che negano esser sue le favole a lui attribuite 87. Notizie della sua Vita 88.
Fedro, Filosofo Epicureo udito da Cicerone 119. 205.
Fenestella Lucio libri da lui scritti. p. 179. Il libro de' Magistrati Romani, che va sotto suo nome, è d' altro autore *ivi*.
Filippo Q. Marcio fa formare in Roma un esatto orologio Solare. pag. 250.

Filo-

Filone Filosofo udito da Cicerone, pag. 119.
Filosofi Greci. Dopo la conquista della Grecia, vengono a Roma p. 199.
Fiocco Andrea Domenico Autore del libro de' Magistrati Romani attribuito a Feneſtella p. 179.
Flavio Marco adoperato nella riforma dal Calendario pag. 224.
Fontevraldo, se in questa Abadia fosse già un intero Codice di Livio p. 190.
Fussizio Romano Scrittore d' Architettura p. 242.

G

Galeno parla con dispregio del Medico Asclepiade p. 267.
Gallia Togata, ossia Lombardia, quando si cominciasse a coltivarvi le scienze p. 290.
Gaurico Pomponio pubblica le Elegie attribuite a Cornelio Gallo p 51.
Gedoyn, sua opinione intorno al decadimento dell' Eloquenza impugnata p. 152.
Giano a due faccie, statua antica in Roma p. 330.
Giove Olimpio suo Tempio in Atene p. 336.
Giovio Paolo dice esservi nell' Isole Ebridi un Codice intero di Livio p. 187. Suo sentimento intorno i libri *de Gloria* di Cicerone p. 220.
Giulia figlia d' Augusto e un' altra Giulia di lei figlia rilegate da Augusto per le loro disonestà. p. 71. ec.
Giustiniani Bernardo, se avesse i libri di Cicerone *de Gloria* p. 219. ec.
Giustiniano Greco Impostore vuol persuadere a Luigi XIV. di avere un Codice intero della Storia di Livio p. 189.
Glicone Medico p. 268.
Gnifone Antonio V. Antonio.
Gnonome. V. Obelisco.
Goral Teodoro nome finto di Giovanni le Clerc. p. 54.
Gracchi Tiberio e Cajo fratelli, celebri Oratori p. 105. ec. loro morte *ivi*.
Gramatici illustri in Roma al fine del sesto secolo p. 285. ec. loro principali esercizj p. 286. ec. onorati assai in Roma, e provveduti di larghi stipendj p. 288. si spargono anche fuori di Roma p. 289.
Grazio Falisco notizie della

Digitized by Google

la sua Vita, e delle sue Poesie p. 46.
Gaeci istruirono nella Filosofia i Romani p. 199. gran numero di essi in Roma p. 326.
Gronning Martino dicesi da alcuni che avesse intera la Storia di Livio; confutazione di tale opinione p. 187.
Gudio Marquardo sua contesa col Cavalier Sertorio Orsato intorno a una Iscrizione creduta appartenere a Livio p. 192.

H

HArduino, suoi sogni intorno all' Eneide di Virgilio, e alle Ode di Orazio p. 33. suo errore riguardo a un passo di Plinio p. 257. altro passo di Plinio da lui poco felicemente spiegato p. 318.

I

IGino Cajo Giulio Gramatico celebre p. 288. le Opere che vanno sotto suo nome, non sono sue *ivi*. Augusto gli dà cura della pubblica Biblioteca p. 324.
Irzio creduto Autore di parte de' Commentarj di Cesare p. 169.
Iscrizione di un Liberto di Livio creduta appartenere allo Storico Livio p. 192. di Pudente Gramatico p. 290.

L

LAberio Decimo Scrittor di Mimi, notizie della sua vita p. 91. costretto da Cesare a salir sul Teatro, e posposto a Publio Siro p. 91.
Largio Licinio scrive un libro contro di Cicerone intitolato *Ciceromastix* p. 133.
Lazzarini Domenico critica la traduzion dl Lucrezio del Marchetti p. 16.
Legge naturale, bellissimo passo di Cicerone intorno ad essa p. 214.
Leggi, loro studio quanto fosse onorato tra' Romani p. 274. disordine in cui erano p. 283.
Lezeau, suo parere intorno all' esilio di Ovidio confutato p. 69.
Livio Tito, notizie della sua vita e della Storia da lui composta p. 180. elogj, che di lui fanno gli antichi. *ivi* ec. in che consista il difetto rimproveratogli da Pollione col nome di *Patavinità* p. 181.

esa-

esame degli altri difetti, che gli si oppongono, cioè della credulità p. 183 delle parlate attribuite a' Generali. *ivi* del non accennare gli Autori antichi 184. ec. suoi veri difetti p. *ivi* stima in cui egli era ancor vivente p. 185. favole sparse in diversi tempi intorno a'Codici interi della sua Storia esistenti in qualche luogo p. 186. scoperta delle credute sue ceneri fatta in Padova, e impegno de' Padovani in onorarle p. 191. ec.

Lisabetta Regina d' Inghilterra traduce in Inglese Sallustio 174.

Longchamps, idea e saggio della sua Opera recente sopra la Letteratura Francese 295.

Luccejo Lucio sue Storie 16. Cicerone brama, che le sue imprese da lui si descrivano *ivi*.

Lucilio Cajo primo Scrittor di Satire 7. notizie della sua vita 8. diverso giudizio che del suo stile danno Orazio e Quintiliano 9. Sue Poesie 10.

Lucrezio Tito Caro, notizie della sua vita 11. se Cicerone ne emendasse il Poema 12. fu il primo tra' Latini a spiegare in versi un sistema Filosofico 13. empietà del suo sistema mal difesa dal Bayle *ivi*, espone felicemente alcune quistioni Fisiche 14. suo stile 15.

Lucullo Lucio, suo carattere e suoi pregi non ordinarj 305. raccoglie una copiosa Biblioteca 306. splendido protettore delle lettere 308.

Ludio Pittore a' tempi d' Augusto 334.

Luigi XIV. Re di Francia traduce in Francese parte de' Commentarj di Cesare 171. sua saggia condotta verso di un impostore 189.

M

MAnilio Marco diverso da altri dello stesso nome 82. notizie della sua vita e del tempo, a cui visse *ivi*. suo Poema Astronomico 84.

Manlio o Manilio se fosse l' inventore del gnomone sovrapposto all' Obelisco di Augusto 247.

Manuzio Paolo accusa l' Alcionio di aver soppressi i libri di Cicerone *de Gloria*

ria dopo esserſene giovato 219.
Marcello Marco Oratore eloquente 135.
Marchetti Aleſſandro, ſua Traduzion di Lucrezio 16. criticata dall' Abate Lazzarini *ivi*. Poema Filoſofico da lui cominciato ma non finito *ivi*.
Mario Cajo fa uccidere l' Orator M. Antonio 111.
Maſſimiano *Etruſco* credeſi autore delle *Elegie* attribuite a Cornelio Gallo 51.
le Maſſon Abate fa l' Apologia de' coſtumi di Salluſtio 171.
Maſſon Giovanni, ſua Vita di Orazio 25. di Ovidio 76. ſuo ſentimento intorno all' eſilio di Ovidio impugnato *ivi*.
Maty difeſa da lui fatta dello ſtile di Orazio 33
Maurini *Autori* della Storia Letteraria di Francia, loro errore nel dare Frejus per patria a Cornelio Gallo 47. non provano che il detto Plozio foſſe della Gallia Ciſalpina 294.
Mecenate grande Protettor de' Poeti 100. ſuo diſcernimento in conoſcergli *ivi*. coltivatore egli ancora degli ſtudj 102. ſua mollezza *ivi*. ſe egli foſſe cagione del decadimento dell' Eloquenza 152.
Mediceſſe in Roma 269.
Medici, i Romani per lungo tempo ſtanno ſenza eſſi 255. ripreſi da *Plinio* come inutili ed incoſtanti *ivi*. cacciati da Roma 261. vi ritornano 265. ſono ammeſſi alla Cittadinanza Romana 267. molti al medeſimo tempo, e con diverſe ſpezioni 268. a quanto caro prezzo foſſer pagati *ivi*. ſe in Roma aveſſero ſcuola 269. ſe tutti foſſero ſchiavi 270.
Medicina, quando introdotta in Roma 255. paſſo eloquente di Plinio intorno ad eſſa 260.
Meliſſo Cajo Gramatico 334. Auguſto gli dà la cura della pubblica Biblioteca *ivi*.
Menagiana, errore, che trovaſi nella Raccolta così intitolata 227.
Menippea Satira, che coſa foſſe, e chi ne foſſe l' autore 51. 197.
Meſſala Marco Valerio Corvino *Protettor* di Tibullo 23. ſue opere intorno le Famiglie Romane 178.

Digitized by Google

Meſſala Marco Valerio traſporta da Catania a Roma un Orologio Solare 249.
Middleton ſua Vita di Cicerone 118. ſuo libro ſulla condizione de' Medici 270.
Milano, a' tempi d' Auguſto eranvi ſcuole 269.
Mitridate ſuoi libri di Medicina 254. invita alla ſua Corte il Medico Aſclepiade 265.
le Moine d' Orgival, ſuo ſaggio ſopra gli ſtudj de' Romani criticato 7.
Molone da Rodi Maeſtro di Cicerone 119. ſuo detto intorno allo ſteſſo Tullio 120.
Montucla ſua opinione intorno gli Orologi Solari di Roma 250.
Morabin, ſua Vita di Cicerone 118
Morlier, ſuo abbaglio 228. de la Motte ſuo libro ſulla condizione de' Medici in Roma 271.
Mummio Lucio, ſua ignoranza per riguardo ai monumenti antichi 332.
Muratori Ludovico Antonio, ſue rifleſſioni ſul libro *de Conſolatione* 229.

N

Neleo di Scepſi porta alla ſua patria i Libri d' Ariſtotile e di Teofraſto p. 201.
Niccolò Damaſceno onorato da Auguſto pag. 327.
Nigidio Publio Figulo notizie della ſua Vita. pag. 230. ec. fatto favoloſo, da cui diceſi che traſſe il ſuo ſoprannome. *ivi*. elogj che di lui fa Cicerone 231. affettava una maniera di parlare oſcura e miſteriosa 232. ſeguace dell' Aſtrologia Giudiciaria *ivi*.

O

Obelisco innalzato da Auguſto nel campo di Marte pag. 245. ſe foſſe un Gnomone o un Orologio Solare quello che vi fu ſoprappoſto 246. ec. chi foſſe il Matematico a ciò adoperato 247.
Ortelio, ſua Diſſertazione a provare, che Cicerone, e Platone ſoſtennero l' immortalità dell' anima p. 215
Oliva Giovanni, ſua Diſſertazione ſulle ſcuole de' Romani. pag. 287.
Omero confronto di lui con Virgilio. pag. 40.

Oppio

Digitized by Google

Oppio Carete Gramatico. p. 290. ec.
Oppio creduto Autore di parte de' Commentarj di Cesare. pag. 169.
Oratori, come si formassero in Roma a' tempi della Repubblica. pag. 140. onore e autorità di cui godevano 142. sotto gli Imperadori non avevano occasione e mezzo di ben formarsi 143.
Orazio Q. Flacco. notizie della sua Vita. pag. 25. ec. quanto bene educato suo Padre 27. entra nella milizia e presto l' abbandona 29. quanto amato da Mecenate e da Augusto 30. se Virgilio facesse mai menzione di lui nelle sue Poesie 31. suo stile nelle Poesie Liriche 32. ingiustamente biasimato da un Anonimo Inglese 33. sue Satire ed Epistole. *ivi*. sua Arte Poetica se sia disordinata 34.
Orbilio Maestro di Orazio onore da lui ricevuto 288.
Ore, loro distribuzione trai Romani. 248. 252.
Orologio ad acqua introdotto in Roma. 250.
Orologio *Solare* quando primamente usato in Roma. pag. 248. collocato senza le giuste leggi, poi corretto 249. 250. scherzo di Plauto intorno ad esso 251.
Orrery Milord sua capricciosa spiegazione di un passo di Virgilio. pag. 31.
Orsato Sertorio suo sentimento intorno al sepolcro e alle ceneri di Livio p. 192. ec.
Ortensia, figlia dell' Oratore Ortensio, imitatrice della paterna eloquenza pag. 117.
Ortensio Quinto, notizie della sua Vita, pag 112. ec. carattere e pregi della sua eloquenza 113. sua emulazione con Cicerone 114. ec. perde a poco a poco la stima, che si era acquistata, e perchè. *ivi*. sue Orazioni cadute presto in dimenticanza 116. Annali da lui scritti. 161.
Ottacilio Lucio Pilito Retore. Maestro di Pompea pag. 298.
Ottavio Gneo Console seguace dell'Astrologia Giudiciaria pag. 235.
Ottavio Teucro Gramatico pag. 290.
Ottone *Everardo* sua Vita di Servio Sulpicio p. 278. sua Dissertazione intorno ad Alfeno Varo 282.
Ovidio *P.* Nasone notizie della

Digitized by Google

della sua Vita 55. ec. in qual anno ei fosse esiliato 56. ec. quanto sia difficile a determinare la ragione del suo esilio 59. i suoi versi osceni furono anzi un apparente pretesto che la vera ragione di esso 60. esame dei passi, ne' quali Ovidio accenna le ragioni della sua rilegazione 61. non fu rilegato per delitto commesso e tentato con Giulia figlia d' Augusto 69. nè coll' altra Giulia figlia della prima. *ivi*. nè per aver sorpreso Augusto in delitto con alcuna di esse, *ivi*. ec. nè per altre cagioni proposte dal Bayle 70. ma probabilmente perchè egli era stato testimonio della disonestà di Giulia nipote di Augusto 73. quanto durasse il suo esilio 77. ec. sue Poesie, e carattere di esse 79. suoi difetti. *ivi*. sua Tragedia intitolata *Medea* 90. se egli fosse autore del decadimento dell' Eloquenza 152. suoi versi sopra le pubbliche Biblioteche di Roma 321. ec.

P

Pacuvio Poeta fu Pittore. pag. 333.

Padovani, loro allegrezza per lo scoprimento del creduto sepolcro di Livio. pag. 192.

Paolo Emilio secondo alcuni fu il primo a formare una privata Biblioteca in Roma pag. 303.

Papirio Lucio Cursore, se fosse il primo, che introducesse in Roma l' Orologio Solare pag 249.

Partenio di Nicea dedica un suo libro a Cornelio Gallo. pag. 50.

Patrone Filosofo *Epicureo*. pag. 205.

Pedio Quinto parente d' Augusto istruito nella Pittura. pag. 334.

Perorazione, quanto in essa fosse eccellente Cicerone pag. 131.

Pervigilium Veneris, se sia di Catullo. pag. 19.

Peste in Roma l' anno 301. pag. 255.

Petrarca Francesco avea avuti da Raimondo Soranzo i libri di Cicerone *de Gloria*, e come gli perdesse. pag. 218

Pittura se da' Romani si esercitasse. pag. 333.

Pli-

Digitized by Google

Plinio il vecchio se fosse il primo tra' Romani che scrivesse di Medicina p. 253.
Plozio Lucio Gallo, notizie della sua vita, e stima che aveane Cicerone. p. 294. fu il primo Retore che usasse insegnando della lingua latina *ivi* gravi abbaglj dell' Abate Longchams nell' elogio di questo Retore p. 295.
Poesia de' Romani p. 7.
Poeti importuni presso ad Augusto p. 97.
Polentone Secco, sua lettera intorno allo scoprimento del sepolcro di Livio p. 192.
Polibio, lo Storico Livio non gli si mostra abbastanza grato p. 185.
Polignac Cardinale, suo Antilucrezio p. 15.
Pompeo il Grande, Protettor delle lettere, e degli uomini dotti p. 327. onori da lui renduti a Posidonio *ivi* solito a declamare p. 300.
Pompeo Leneo traduce in latino i libri di Medicina scritti da Mitridate p. 254.
Pompeo Macro destinato da Augusto alla cura delle pubbliche Biblioteche p. 32.
Pompeo Sesto assai versato nella Geometria p. 239.
Posidonio Filosofo Stoico p. 205. onorato da Pompeo p. 327.
Priapee, chi siane Autore p. 43. ec.
Professori delle Arti Liberali ricevon da Cesare il diritto della Cittadinanza p. 168.
Properzio Sesto Aurelio, notizie della sua vita p. 44. contese sulla patria, non fu il ciarlone deriso da Orazio p. 45. sue Poesie e suo stile p. *ivi*.
Publio Siro, Scrittor di Mimi. notizie della sua vivita p. 91. ec.
Pudente Gramatico in Bergamo p. 290.

Q

QUintiliano, suo giudizio delle Satire di Lucilio p. 10. dell' Eloquenza di Cicerone p. 126. paragone ch' egli ne fa con quella di Demostene p. 128.

R

RAbirio Poeta latino p. 53.

Rapin

Digitized by Google

Rapin Renato suo paragone di Demostene con Cicerone p. 128. suo parere intorno a Ovidio ripreso p. 25.
Regnier des Marais loda le Poesie di Cicerone p 20.
Renano Beato crede che il Pirckaimero abbia i libri di Cicerone *de Gloria* p. 219
Retori Greci in Roma ritornano p. 291.
Retori Latini quando cominciassero ad insegnare in Roma p. 292. i Censori vietano ad essi il tenere scuola *ivi* motivi di tal decreto *ivi*. credevasi ch' essi fossero meno opportuni de' Greci per insegnare p. 298. ciò nonostante ripiglian presto i loro esercizj *ivi* meno pregiati de' Gramatici p. 299. loro esercizj 300.
Rezzonico della Torre Conte Anton Giuseppe, suo sentimento intorno all' Obelisco di Augusto p. 246
Ribaud de Rochefort, sua Dissertazione sull' *Esilio* di Ovidio impugnata p. 68.
Richer, sua Vita di *Mecenate* p. 81.
Riccoboni Antonio è il primo a scoprire, che il libro *de Consolatione* pubblicato dal Sigonio non è di Cicerone p. 228.
Romani, i loro studj si stendono al par de' loro confinj p. 3. In qual maniera coltivassero la Filosofia p. 199. se esercitassero la Medicina 273. Se esercitassero le Arti liberali p. 332. Trasportano da ogni parte a Roma i monumenti antichi p. 333. ed anche le pitture de' muri p. 335. Alcuni di essi si esercitano nella Pittura p 333.
Rousseau suo discorso contro le Scienze p. 5.
la Rue Carlo, sua vita di Virgilio p. 36.

S

di Saint Pierre, fa un paragone di Attico con Socrate 309.
Sallustio C. Crispo notizie della sua vita 171. Sregolatezza de' suoi costumi *ivi*. Sue storie e stile di esse 172. Suoi difetti *ivi*. Orazioni a lui attribuite se siano sue

Digitized by Google

171. Tradotto da Lisabetta Regina d' Inghilterra 174.
di San Rafaele Benvenuto, sua Storia del secolo d' Augusto 5.
Satira, di essa fu il primo autore Lucilio 7.
Scevola P. Muzio celebre Giureconsulto, notizie della sua vita, e elogi, che di lui fa Cicerone 276.
Scharfio Goffredo Baldassare sua Dissertazione sul libro *de Consolatione* 228.
Scioppio, suoi giudizi contradittori intorno le favole di Fedro 88.
Scipione Nasica, introduce gli orologj ad acqua 251.
Scultura de' Romani 330.
Scuole de' Grammatici in Roma, quante ve ne fossero 189.
Seneca il Retore, suo sentimento intorno al decadimento dell' Eloquenza impugnato 139. 146. Se egli o il Filosofo ne fosse il primo autore 152.
Seraffi Pier-Antonio sua Dissertazione sull' Epitaffio di Pudente Gramatico 291.
Sestio Padre, e suo figlio dello stesso nome, autori di una nuova Setta Filosofica 236. Libri scritti dal Padre e notizie a lui appartenenti *ivi*.
Settimio Publio Scrittore d' Architettura 242.
Sigonio Carlo, se abbia preteso d' ingannare, pubblicando il libro *de Consolatione* 228. Storia di questo libro 229.
Silla Lucio Cornelio scrive la sua vita 160. Trasporta a Roma da Atene la Biblioteca di Apellicone 201. Probabilmente fu il primo che avesse Biblioteca in Roma 304.
Siscennio Jacco Gramatico 290.
Sisto II. Papa, se di lui siano le sentenze attribuite a Sesto 236
Solone famoso Incisor di pietre in Roma 332.
Sosigene Astronomo Alessandrino adoperato nella riforma del Calendario 244.
Souchay, suo paragone de' Poeti Elegiaci 24. Sue ricerche sopra Mecenate 101.
Spon, suo sentimento intorno all' antichità de' Medici in Roma combattuto 255. Passo di Plinio non bene da lui spiegato 261. Sua opinione intorno alla condizione de' Medici

Digitized by Google

ci in Roma impuguata 271.
Stallio Cajo e Marco fratelli Architetti Romani 336.
Statue per lungo tempo vietate ne' Tempj Romani 330. Usate però fuor di essi *ivi*. Erano prima di legno o di creta *ivi*. Qual fosse la prima di bronzo in Roma 331. Loro grandissimo numero in Roma e per tutta l' Italia *ivi*.
Stay Benedetto, suo Poema sulla Filosofia Nevvtoniana 15.
Stertinio Quinto Medico 270.
Studj, se abbiano cagionata la rovina della Repubblica Romana 5.
Sulpicio Servio Rufo celebre Giureconsulto, notizie della sua vita 278. Sua morte onorata da Cicerone con Orazion funebre 281. Onori accordatigli 282.

T

TAruzio Lucio Firmano versato nell' Astrologia Giudiciaria 250.
Temisone discepolo di Asclepiade Medico, suoi libri 265. Introduce un nuovo sistema di Medicina 266.
Teofrasto discepolo d' Aristotile, vicende de' suoi libri, e di que' del suo Maestro 201.
Tibullo Albio, notizie della sua vita, pag. 23. Non si accosta ad Augusto nè lo loda, *ivi*. Sue Poesie e stile di esse, *ivi*.
Timagene Storico Greco in Roma, sue vicende p 328.
Tirannione Grammatico trascrive e corregge i libri d' Aristotile, p. 202. Notizie della sua vita 305. Forma in Roma una copiosa Biblioteca 306. Ordina la Biblioteca di Cicerone 311. Credono alcuni che due fossero in Roma di questo nome 306.
Tirone Tullio Liberto di Cicerone, e a lui carissimo pag. 136. Suoi pregi e libri da lui scritti 137.
Toland Giovanni per discolpare Livio dalla appostagli credulità il fa Ateo p. 183.
Tragedie de' Romani inferiori a quelle de' Greci e perchè p. 89. ec. 93. ec.
Trogo Pompeo, notizie della sua vita e della sua Storia p. 178.
Trublet, suo paragone di Virgilio con Omero p. 41.
Tucca amico di Virgilio ed eccel-

Digitized by Google

eccellente Poeta p. 53.
Turpilio Cav. Romano, Pittore. p. 333.

V

Valerio di Ostia *Architetto*. pag 336.
Valgio Cajo Scrittore di Medicina. p. 254.
della Valle Pietro, suo favoloso racconto intorno al Codice intero di Livio esistente nella Libreria del gran Signore. p. 188.
Varillas, suoi errori p. 226.
Vario amico di Virgilio. ed eccellente Poeta p. 53.
Varo Poeta, se fosse Autore dalla Tragedia intitolata *Tieste*. p. 52. Quanto essa fosse stimata. p. 90.
Varrone Atacino Poeta della Gallia Transalpina. p. 51.
Varrone M. Terenzio, sue Poesie. pag. 51. sue Storie 161. Notizie della sua vita 194. Elogi che di lui fanno gli antichi, singolarmente Cicerone 195. Gran numero di libri da lui scritti in argomenti d' ogni maniera 197. sua immagine posta nella Biblioteca di Pollione 198. suoi libri di Matematica 239. Se avesse una copiosa Biblioteca 315. Destinata da Cesare a raccoglierne una pubblica 316.
Velocità diversa de' corpi nel cadere felicemente spiegata da Luocezio p. 14.
Venuti Filippo, sua Dissertazione sul Gabinetto di Cicerone. pag. 313.
Verrio Flacco Gramatico, onori da lui ricevuti 288.
Ufficj, libri scritti da Cicerone intorno ad essi, da alcuni ripresi, difesi da altri. p. 216.
Vianelli Francesco pubblica il libro *de Consolatione* sotto nome di Cicerone pag. 229.
Virgilio P. Marone, notizie della sua vita pag. 35. sua patria. *ivi*. Suoi studi 36. Se egli sia l' autore de' piccoli Poemetti a lui attribuiti. *ivi*. ec. Come venisse a Roma ed entrasse nella grazia d'Augusto 37. Se fosse udito e applaudito da Cicerone *ivi*. Sue Poesie, *ivi*. ec. Che cosa ordinasse morendo intorno alla Eneide 38. Sciocamente da alcuni accusato di magia 39. Suo carattere. *ivi*. ec. Sua lettera ad Augusto. *ivi*. Elogi di lui Fatti. 40 Suo confronto con Omero. *ivi*. Priapee se fosser da lui composte

Digitized by Google

poste 43.
Vitruvio, notizie della sua vita 240. di qual patria fosse 240. Sua opera. *ivi*. Leggi da lui prescritte nella fabbrica delle Biblioteche 323.
Volpi Giannantonio, sua opinione confutata p. 45.
Vossio Gio. Gherardo, suo errore intorno al Poeta Cassio 52.

W

Walchio Giangiorgio, sua Dissertazione sui viaggi di Cicerone. pag. 121. Sul metodo di studiare presso i Romani pag. 287.
Walchio Giannernesto Emanuele, sue Diatribe dell' Arte Critica de' Romani pag. 187.
Ward suo libro sulla condizione de' *Medici* p. 271.
Wesslero Cristefido, sua lettera sulla nascita di Alfeno Varo. p. 283.
Winch Daniello, suo libro sulla condizione de' Medici in Roma. pag. 271.
Winckelmann, suo parere intorno la decadenza dell. Architettura in Roma 336.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tomo Secondo.

Errori			Correzioni
pag.	13.	lin. 20. riſpoſe	ripoſe
	27.	12. per	pur
	102.	2. diavit	ditavit
	114.	1. opportune	opportuna
	124.	12. ſuo	ſua
	138.	8. trotrovate	trovate
	154.	17. ſdegatone	ſdegnatoſene
	159.	1. Inoltre fino a Cicerone	*và levato*
	172.	1. permeſsa	premeſsa
	167.	24. diſperata	diſparata
	184.	1. meſimo	medeſimo
	299.	6. Leoniti	Leontini
	311.	27. mih imittas	mihi mittas
	318.	24. chi	a chi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google